

**Dc9 di Zurigo
Si schiantarono
senza
accorgersene**

Equipaggio e passeggeri del Dc9 Alitalia di Zurigo si sono schiantati al suolo senza accorgersene. È l'aggiacchiante responso del «voce recorder», la registrazione delle conversazioni in cabina, decodificata in Inghilterra e ascoltata ieri dagli esperti in una sala dell'aeroporto di Kloten. Secondo le autorità elvetiche i motori dell'aereo funzionavano regolarmente. Un dubbio atroce: gli allarmi c'erano ma i piloti non li hanno sentiti?

A PAGINA 10

**Strage
a Crotone
Uccise
tre persone**

sono rimaste ferite, tra cui una donna di 65 anni, che è morta per caso.

A PAGINA 9

**Il ministero
perde la causa
e restituisce
tele di Fontana**

Galleria d'arte moderna della capitale. Le opere, cinque tele e una terracotta, sono da decenni, di fatto, nascoste al pubblico.

A PAGINA 10

**La Confindustria
dice di no
anche
a Donat Cattin**

Donat Cattin. Il ministro continua a mostrarsi ottimista (domani presenterà la sua proposta) ma il clima è teso. Così, al sindacato (che ritiene la «mediazione» Donat Cattin un utile base per chiudere la vertenza) non è rimasto che invitare i lavoratori alla mobilitazione. «È lo strumento più importante per far cambiare parere alle imprese».

A PAGINA 11

Editoriale

Se un cittadino si difende da sé

CARLO SMURAGLIA

Un commerciante taglieggiato, minacciato, infine colpito anche negli affetti più cari (gli hanno «gambizzato» un figlio), che decide di gettare la spugna ed abbandonare la Calabria; la sua associazione, che pubblica inserzioni a pagamento su molti quotidiani ponendo un delicato e grave problema ai singoli ed allo Stato; il Coordinamento nazionale dei comitati di solidarietà contro i sequestri, che stabilisce un premio in denaro per chi offre informazioni determinanti per la liberazione dei rapiti; notizie di questi giorni, che colpiscono angosciosamente e fanno riflettere. Certo, è facile e perfino ovvio esprimere giudizi moralistici. Invece gli altri, a non gettare la spugna, respingere anche l'idea di forme di giustizia privata. Ma ne abbiamo il diritto, e soprattutto è davvero questo il punto?

Il fatto è che vicende del genere dimostrano una grave sfiducia nello Stato e nella sua capacità di difendere la nostra sicurezza, la nostra libertà, la nostra vita. E si tratta di una sfiducia fondata, purtroppo, perché questo Stato davvero ha fatto e fa assai poco per evitare il ricorso all'iniziativa privata, a tutela dei nostri diritti fondamentali. Dico questo non solo perché è mancata a manca una strategia, un impegno globale contro la criminalità organizzata, nonostante le proclamazioni e le dichiarazioni di principio, ma anche perché - in mezzo a tanti garantismi spesso solo di maniera - l'unico aspetto veramente trascurato è quello relativo alle vittime, ai loro diritti, ai loro familiari.

Proprio mentre accadevano i fatti di Vibo Valentia e le incredibili violenze esercitate su un commerciante e su suo figlio, abbiamo letto sui giornali la cronaca dell'ennesima sfilata di giudici calabresi davanti al Consiglio superiore della magistratura ed altri organi dello Stato, col quadro ormai abituale di uno Stato, praticamente privo di sarni e impotenti. Ma le parole che alcuni magistrati hanno detto, i fatti sconvolgenti che hanno narrato, le situazioni che hanno descritto, sono gli stessi, proprio gli stessi di tante altre audizioni, quelle che il Comitato antimafia del precedente Cam ha raccolto in un volume che riguarda gli accertamenti compiuti dal 1966 al 1988, in Sicilia, Calabria e Campania. Quel volume fu inviato a tutte le autorità, a tutti gli organi dello Stato, compreso il presidente della Repubblica. Ma deve essere accaduto davvero ben poco, da allora, se le denunce sono sempre le stesse e la situazione, anzi, appare ancora più disastrosa. L'unica novità certa è che quella bilata antimafia, che forse con le sue denunce aveva dato fastidio a qualcuno, adesso non c'è più. Alle sue visite ispettive, si sostituiscono gli incontri nella sede di Roma, ma ogni volta si ricomincia da capo ed ogni volta il quadro è più allarmante.

In tanto i fatti della criminalità organizzata non sono caratteristici esclusivi di quelle terre e si dimostrano nel paese: le elaborazioni aumentano, progrediscono, a Milano (pavimento delle città), in Puglia (dalla parte delle abbazie), in Calabria (nei primi nove mesi di quest'anno ci sono stati oltre trecentocinquanta incendi dolosi, chiaramente collegati ad operazioni estortive e taglieggiamenti); ed ancora ci sono «ostaggi» nelle mani di sequestratori sempre più carichi di violenza e di pretese.

Davvero dobbiamo stupirci se c'è chi getta la spugna? Io credo che sia più che legittimo ed anzi doveroso evidenziare i pericoli della resa o del ricorso a forme di giustizia privata o comunque ad iniziative che tendono a sostituire ai compiti dello Stato, ma per poterlo fare con fondamento e senza retorica bisogna analizzare le ragioni della sfiducia e di protesta che nascono da queste iniziative e capire che in esse c'è un segnale che non consente ulteriori ritardi per l'azione dello Stato. Sono i pubblici poteri che devono difenderci da una criminalità sempre più violenta e aggressiva; ma bisogna che gli organi dello Stato vengano posti in condizione di funzionare al meglio e non nel modo disastroso che appare dalla lettura delle cronache degli incontri romani dei magistrati del Sud o dalle relazioni - spesso inascoltate - della commissione parlamentare antimafia.

Se lo stesso aumenta, se i cittadini sentono che la loro libertà e la loro vita sono in pericolo, le pretese sono del tutto inutili e anzi ipocrite, non meno che i giudizi moralistici. Alle domande che sorgono dall'iniziativa della Commissione o da quella del coordinamento antisequestro occorre che vengano date risposte precise, sicure ed efficaci da parte dello Stato, prima ancora che da parte dei privati. E solo allora, quando finalmente si sarà fatto qualcosa di serio e concreto per riportare la legalità e la sicurezza là dove oggi sembra prevalere la criminalità, solo allora si avrà il diritto di discutere con pacatezza sull'enorme quantità di interroganti e quesiti, anche morali, oltre che civili, che sorgono dai fatti di questi giorni.

«Se chi viene in mente è soprattutto angoscia, preoccupazione per il nostro futuro, solidarietà per le vittime. E tuttavia vogliamo riuscire a cogliere anche un segnale positivo da parte della gente, quello di cercare di organizzarsi non tanto per farsi giustizia da sé, quanto per costringere lo Stato a fare finalmente il proprio dovere».

Drammatica audizione di Gerardo Serravalle (ex Sid) davanti alla commissione Stragi «Ho temuto di essere a capo di una banda armata». Dissotterrato un deposito d'armi

«Far fuori i comunisti»

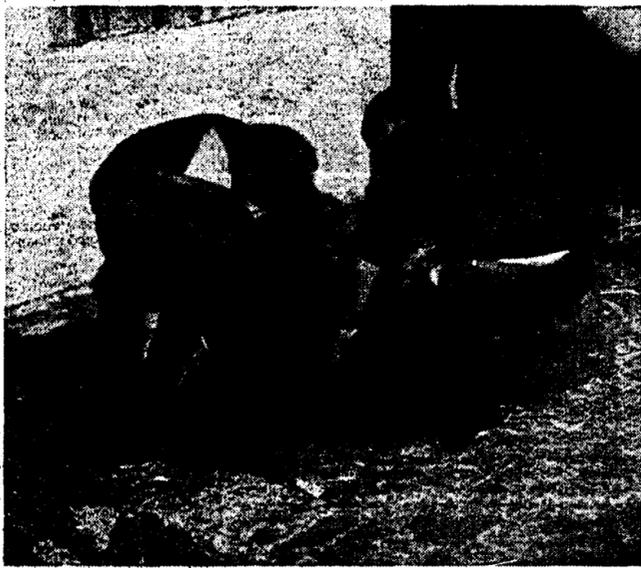
Un generale racconta la vera Gladio

«Volevano uccidere preventivamente i comunisti per evitare che potessero aiutare i sovietici; pensavano alla guerra civile. Ho temuto di diventare il capo di una banda armata». L'ex generale del Sid Gerardo Serravalle, in una drammatica seduta della commissione Stragi, ha raccontato le intenzioni di alcuni «responsabili» dell'organizzazione. «Reclutavamo gente di centro. Erano esclusi comunisti e socialisti».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Feci una riunione con una quindicina di responsabili del Gladio, amici di Aldo Specogna. La metà era in linea con le direttive sulla guerra non ortodossa. Ma l'altra metà riteneva che occorre eliminare preventivamente i comunisti per evitare che, in caso di crisi internazionale, potessero aiutare le armate sovietiche. Provi a spiegare che queste idee erano sbagliate, che avrebbero significato una guerra civile, ma non credo che recepissero le mie argomentazioni. Mi trovai a capo di una banda armata». Di fronte allo sbrigativo del parlamentare della commissione Stragi, l'ex capo della quinta

sezione dell'ufficio «R» del Sid, Gerardo Serravalle, ha raccontato come, negli anni 70, molti «patrioti» pensassero di utilizzare «Gladio» esclusivamente contro il «nemico interno». Proprio per questo la scoperta dell'arsenale clandestino di Aurisina, dal quale era sparito dell'esplosivo, fu considerato un fatto di estrema gravità e fu presa la decisione di smantellare i Nasco. Il generale, smentendo Andreotti, ha detto che venivano reclutate persone vicine a Dc, Pli, Pri e Psdi, mentre erano esclusi comunisti e socialisti, intanto nel Friuli, vicino alla chiesa di Santa Petronilla, è stato recuperato il primo Nasco.



Militari dissotterrano un deposito di armi della Gladio, all'interno di una chiesa a San Vito al Tagliamento

MELETTI SARTORI SOLDINI A PAGINA 6

La Lady di ferro costretta da Heseltine al ballottaggio. «Sono delusa ma mi ricandido»

In Parlamento l'attende una mozione di sfiducia firmata dai laburisti

I Tories umiliano la Thatcher

La fine di un'epoca, la prima stangata per la signora Thatcher. I conservatori, divisi come non mai, le hanno fatto mancare ieri la maggioranza necessaria per rimanere a capo del partito senza un secondo scrutinio. La Thatcher ha raccolto 204 voti su 372; lo sfidante Heseltine ne ha raccolti 152, 16 le astensioni. Il laburista Kinnock presenterà una mozione di sfiducia al governo e punta alle elezioni anticipate.

ALPIO BERNABE

LONDRA. La svolta era nell'aria: la Thatcher, la Lady con il pugno di ferro, subiva da tempo attacchi violenti nel suo stesso partito. Ieri la stangata: i 372 deputati conservatori non le hanno assicurato la maggioranza necessaria per restare a capo del partito senza uno scrutinio. Ci sarà insomma un ballottaggio. La signora Thatcher ha raccolto 204 voti su 372. Lo sfidante, Michael Heseltine, ha avuto 152 voti, 16 le

astensioni. Secondo il regolamento il vincitore deve avere un margine minimo del 15% e per arrivare a questa soglia alla Thatcher servivano 208 voti. Martedì prossimo la nuova votazione. Delusa ma battagliera la Thatcher da Parigi ha detto che non intende ritirarsi e presenterà la propria candidatura. Il laburista Kinnock intende presentare una mozione di sfiducia al governo e punta alle elezioni anticipate.

SILVIO TREVISANI A PAGINA 3

Golfo, l'Urss d'accordo su una nuova risoluzione dell'Onu

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SIEGMUND GINZBERG



Margaret Thatcher

PARIGI. È stata l'ombra di Saddam e della crisi nel Golfo a fare da padrona anche ieri alla Conferenza di Parigi. Tanto che il rilascio di tutti gli ostaggi tedeschi - sono oltre duecento - annunciato dal leader iracheno è riuscito ad oscurare le difficoltà economiche in cui si dibattono le economie dell'Est.

Ieri sera il ministro degli esteri sovietico Shevardnadze ha annunciato che l'Urss è pronta a sostenere se necessario una nuova risoluzione dell'Onu, ma non ha specificato se questa debba contenere un richiamo all'uso della forza.

Stamane i 34 capi di Stato firmano l'atto finale della Cee. Il documento che allarga i principi di Helsinki, facendo esplicito riferimento al «metodo democratico» nei rapporti fra gli Stati, e crea le strutture permanenti della Conferenza. Oggi Bush arriva in Arabia in visita ai marines.

FONTANA MARSILLI VILLARI ALLE PAGINE 4 e 5

Il Fmi all'Italia: «Fuori dall'Europa se non vi risanate»

Il nostro paese ha due anni di tempo per domare l'inflazione e per dimostrare ai partner della Cee che la spesa pubblica può essere riportata sotto controllo. Il Fondo monetario internazionale non ha dubbi: se entro il 1993 l'Italia non riuscirà a mettersi in linea con l'Europa, dovrà rassegnarsi ad un ruolo di spettatrice nel processo di unificazione. Sotto accusa contratti e pensioni.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. L'Italia ha tempo fino al 1993 per adeguarsi ai requisiti dell'unione economica e monetaria europea. Se non lo farà rischia seriamente di perdere il treno dell'integrazione, o quanto meno di essere considerata la palla al piede della Cee. E questo sembrerebbe inconcepibile per un paese che ha così attivamente sostenuto l'unificazione e ha partecipato a tutti i passaggi principali della costruzione europea. È allarmato il Fondo monetario internazionale nella «lettera» sullo stato dell'economia italiana consegnata ieri al ministro del Tesoro Guido Carli. Gli esperti del Fmi puntano il dito soprattutto sulla corsa senza freni della spesa pubblica e sul sistema delle pensioni. E indicano la ricetta: tenere sotto controllo le retribuzioni (bloccando i contratti pubblici nel '91), il sistema pensionistico e quello fiscale. Ce n'è anche per la manovra economica del governo: buone le intenzioni, incerti i risultati.

A PAGINA 12

Il divieto dalle 23 alle 6 per arginare l'aumento della criminalità Coprifuoco ad Atlanta: proibita la notte ai minorenni

Dopo Washington ci prova Atlanta. Da ieri nella capitale della Georgia è in vigore il coprifuoco per i minori di 16 anni dalle 23 alle 6. Il provvedimento dell'Amministrazione comunale è inteso anche a «salvare la faccia» in vista delle Olimpiadi del '96. Per i genitori recidivi è prevista una ammenda di mille dollari e l'arresto. Pretestano i sostenitori dei diritti civili: «È incostituzionale e limitativo».

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Il network di Atlanta ha introdotto le trasmissioni serali con il seguente messaggio: «Attenzione, genitori: a partire da questa notte i vostri figli dovranno trovarsi in casa prima delle undici in punto o voi rischierete di finire in galera». Dopo dieci anni di controversie e dibattiti, l'amministrazione comunale ha approvato il coprifuoco dalle 23 alle 6 martedì per i minori di sedici anni, con una sola

responsabile della «Operation field», W.J. Taylor, il quale ha spiegato il funzionamento del provvedimento: «I ragazzi che si trovano fuori casa dopo l'inizio del coprifuoco dovranno dimostrare di essere autorizzati dai genitori. O che stanno rientrando dal lavoro o da attività scolastiche. Se invece non avranno giustificazioni, saranno accompagnati alle rispettive abitazioni ed ai genitori sarà notificata un'ammenda che potrà essere anche di mille dollari. Se i genitori risulteranno recidivi, allora dovranno presentarsi in tribunale e rischiare di vedersi infliggere anche pene detentive». Nel caso in cui i genitori non saranno reperibili, i giovani arrestati saranno consegnati al «Child protective service» che li tratterà in custodia fino a quando non saranno prelevati dai genitori.

Come si ricorderà anche a

Washington, soprannominata la «Beltrud d'America», già due volte l'Amministrazione aveva tentato di imporre il coprifuoco, ma il provvedimento comunale era stato regolarmente respinto dalla Corte Suprema, in quanto incostituzionale e limitativo del Primo emendamento della Carta costituzionale. Atlanta però ha deciso di riprendere l'iniziativa perché ha «una faccia da salvare» in vista delle prossime Olimpiadi del 1996. È l'amaro che segue la vittoria: dopo l'assegnazione dei Giochi, l'Amministrazione ha pensato di intervenire per «ripulire» la città. Al provvedimento la stampa americana, già con la coda di paglia per l'aumento a razzo della criminalità (più 19%), in tutti gli Stati Uniti, non ha dato molto risalto: anche sull'Atlanta Journal and Constitution la notizia è stata relegata addirittura a pagina 12.

Giusy La Ganga, uno studioso

Poiché Maramaldo è uno dei più odiati personaggi della storia, e poiché non vorremmo mai che l'Autentici ci accusasse di «facili speculazioni politiche» (come ha fatto, mettendo le mani avanti, nel numero di ieri), noi vogliamo esprimere solidarietà all'onorevole Giusy La Ganga. Responsabile nazionale degli enti locali per il Psi, condannato dalla Corte d'appello di Torino a un anno e otto mesi per ricettazione. Il principio giusto, infatti, è che nel dubbio si deve assolvere e l'onorevole Giusy La Ganga porta già nel nome i segni di un destino dubbio: è innocente per quanto riguarda quel cognome da socio di Gambadileno, assegnatogli impietosamente dall'anagrafe. Ma è colpevole, sicuramente colpevole, per quel nomignolo da pettinatrice, «Giusy», che lo penalizza pesantemente. Pure propendendo per l'assoluzione, insomma, non possiamo non esprimere il nostro rincrescimento per l'incapacità dell'onorevole La Ganga di farsi chiamare Giuseppe, un modo semplice e sicuro per diradare

MICHELE SERRA

ogni dubbio umano e giudiziario sulla sua persona. La vicenda che ha messo in cattiva luce Giusy risale, al 1983, quando le storie di tangenti riuscivano ancora a contendersi le prime pagine alle varie Mantide e Filonasse. Ne venne travolta politicamente la Giunta di sinistra di Torino, e giudiziariamente alcuni esponenti politici (anche comunisti), tra i quali rifusero i fratelli socialisti Biffi Gentili. Fu proprio il più vivace tra i due, il signor Nanni, a coinvolgere nella storia l'amico Giusy, sostenendo di avere equamente diviso una tangente di sessanta milioni tra l'assessore regionale Simonelli e il centro studi di La Ganga (il famosissimo Centro studi Giusy La Ganga). Successivamente il postino delle tangenti, il milico faccendiere Zampini, dichiarò che Giusy non conosceva l'origine di quei trenta milioni. E queste, va detto, sono cose che capitano: ognuno di noi trova spesso in un cassetto del proprio centro studi trenta milioni di cui non

conosce l'origine, e come è giusto se ne compiace e li destina all'acquisto di nuovo materiale didattico.

La Ganga, comunque, ha negato di avere mai ricevuto quei soldi, spiegando, anzi, che i Biffi Gentili, essendo interessati a fregarlo politicamente, mai e poi mai gli avrebbero dato dei quattrini. Uno squarcio di luce sui sentimenti fraterni e solidali che uniscono i socialisti torinesi.

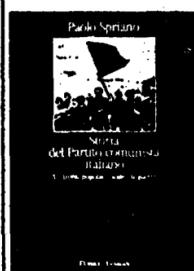
La pubblica accusa, in appello, ha chiesto l'assoluzione di Giusy perché la sola chiamata a correo del compagno Nanni non basta a far condannare il compagno Giusy. I giudici non sono stati d'accordo, e adesso l'appuntamento è in Cassazione.

Noi, lo ripetiamo, non siamo così meschini da compiacerci per l'ennesima disavventura giudiziaria di un socialista. E ci sentiamo di aggiungere, anche, che non sono sufficienti le accuse di un imputato (sia pure il galantuomo Nanni Biffi Gentili) per inca-

strare un dirigente nazionale del Psi.

Ci riserviamo, però, un piccolo suggerimento a Giusy La Ganga: in Cassazione si faccia chiamare Giuseppe La Ganga; in Cassazione si faccia chiamare Giuseppe, vedrà che i giudici ne terranno conto. «Centro studi Giuseppe La Ganga» è molto meglio che «Centro studi Giusy La Ganga». A volte i particolari contano, e l'onorevole Giuseppe può fare riferimento ad altri illustri esempi di casa propria. Mi riferisco all'onorevole Ugo Palmiro Togliatti (che approfittò per salutare caldamente: è da qualche mese che non ne avevo l'occasione), del quale nessuno potrebbe mai sospettare la benché minima intenzione disonesta a causa della tipica faccia da «non lungo a procedere», e soprattutto all'onorevole Fabbri (Paolo) Edmondo? Lucio? Amarena? Nessuno è in grado di dirlo con precisione), il cui costume di vita è così integerrimo da non essersi concesso, fino ad oggi, neppure il lusso di avere un nome proprio riconoscibile.

giovedì 22 novembre
con **L'Unità**
V VOLUME
Storia del Partito
comunista italiano



L'Unità - Einaudi
GIOVEDÌ CON
L'Unità
LA CARTOLINA
PER RICHIEDERE
I VOLUMI
ARRETRATI
GIORNALE + LIBRO
L. 3.000

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Usl lottizzate

GIULIO QUERCINI

Il ministro della Sanità, De Lorenzo, ha reagito con i toni del moralizzatore scontento alla bocciatura da parte della Camera del decreto legge che proponeva il congelamento degli attuali comitati di gestione delle Usl.

La posizione del ministro è del tutto insostenibile. Basta un pizzico di buon senso per intendere che congelare gli attuali comitati di gestione delle Usl, nominati sulla base della spartizione fra i partiti, non può in alcun modo tradursi in una decisione di contrasto e di lotta alla occupazione partitica delle Usl. I lottizzati di ieri non lo saranno meno domani quando resteranno al loro posto, ancorché nella veste di «congelati». Vi è anzi da temere che saranno ancor più di ieri spinti a lucrare il massimo di vantaggi da una posizione precaria e di durata indefinita. Di più, anche gli amministratori onesti ed efficienti (e vi sono anche questi nelle nostre Usl, come insegnano tanti ospedali smiliani o toscani), ormai scaduti e delegittimati («congelati», appunto) non avranno alcuna autorevolezza né motivazione per operare le difficili scelte di razionalizzazione che si impongono.

Non siamo così ingenui da non intuire le ragioni tutt'altro che nobili che hanno condotto molti deputati di maggioranza a votare contro il decreto De Lorenzo: aprire una nuova megaspartizione delle Usl fra i partiti di governo. Ma davvero non vi è alternativa ad una nuova partita lottizzatoria se non confermare, congelata, quella vecchia? Noi non lo crediamo. Ci opporremo comunque e con estrema fermezza a questo pericolo. E ribadiamo che in ogni caso i rappresentanti comunisti rifiuteranno di entrare nei comitati di gestione delle Usl che venissero nominati secondo le vecchie logiche. Perché analogo e pubblico impegno non viene assunto dai tanti improvvisati moralizzatori di queste ore?

Ma, soprattutto, noi abbiamo proposto al Senato una diversa e radicale soluzione: commissariare immediatamente le Usl, facendo capo all'autorità dei sindaci, fino alla approvazione ed alla operatività della riforma degli organi della sanità, da mesi in discussione in Parlamento.

Non si è voluta seguire questa strada, semplice e rapida: Noi la riproponiamo oggi, all'indomani della sacrosanta bocciatura del decreto. Perché il governo, e per esso il ministro De Lorenzo, si ostina a rifiutarla?

Diciamo le cose come stanno. Perché a molti interessi di fronte ad un sistema di finanziamento ed assicurativo, oltre che di quello sanitario, più della moralizzazione sta a cuore la privatizzazione delle Usl. Perché l'efficienza e la trasparenza, la rottura di ogni legame fra le scelte sanitarie e gli istituti decentrati della democrazia, Regioni e Comuni.

Ecco il vero contrasto aperto nel pentapartito: da una parte la logica spartitoria propria del vecchio sistema di potere, dall'altra la logica «modernizzatrice» della privatizzazione del bene pubblico per eccellenza che è la salute dei cittadini. Con il probabile risultato finale di una qualche mediazione che sommi i mali dell'una e dell'altra logica. È questo contrasto e la ricerca di una tale mediazione che sta paralizzando da mesi il lavoro del Senato sulla riforma degli organi delle Usl. Noi comunisti ci opponiamo ad ambedue le logiche. Né consentiremo di farci usare dall'una contro l'altra. Proponiamo una direzione di riforma realmente innovativa e alternativa. Per la quale serve una separazione radicale fra indirizzi sociali e non privatistici della politica sanitaria e gestione manageriale di quegli indirizzi. Alle Regioni ed ai Comuni, i primi - gli indirizzi - a garanzia dei diritti dei cittadini, ai tecnici - e solo a loro - la responsabilità della efficienza gestionale delle Usl.

È insieme un pezzo di riforma dello Stato sociale e di riforma istituzionale quello che proponiamo in tema di sanità. Finché restiamo nel recinto angusto dei contrasti interni al pentapartito non avremo né moralizzazione né riforme. Continueremo solo ad assistere allo spettacolo penoso di questi giorni: un ministro battuto in Parlamento che, invece di dimettersi, pretende di coinvolgere l'opposizione nelle degradanti baruffe di una maggioranza priva di una politica e solo vogliosa di conservare il proprio potere.

**Elezioni presidenziali fra 4 giorni
A un anno dalla riforma liberale si contano
400mila senzatesto e un milione di disoccupati**

**I dubbi della Polonia
Walesa o Mazowiecki?**

VARSAVIA. Una poesia del secolo scorso, stampata dietro i manifesti che invitano a votare, il 25 novembre, per Lech Walesa come presidente della Repubblica, recita: Chi sei? Un piccolo polacco. Qual è il tuo simbolo? L'aquila bianca. Cosa è questa terra? La mia patria, conquistata dal sangue. La vuoi bene? Lo giuro, le voglio un bene infinito. In che cosa credi? Nella Polonia.

Ogni scolaro ha mandato a memoria questi versi stampati dietro i manifesti, per il voto del 25 novembre, con la faccia di Lech Walesa. Tuttavia la poesia non risolverà il rebus della Polonia postcomunista. Come non lo risolverà una lettura forzata che interpreti la fase attuale in chiave di nazionalismo esasperato, cattolicesimo retrovivo, disonestà, affarismo. Questo mormorio ininterrotto è solo la caricatura della storia. Storia di un potere; innanzitutto di un rapporto di forza non tra qualcuno e qualcun altro ma a sostegno di un regime autoritario; dal punto di vista giuridico, sociale, politico.

Oggi c'è l'esigenza di un nuovo diritto, legge, morale. L'esigenza, però, non dipende da una sorta di rigenerazione collettiva, giacché non c'è stata una responsabilità collettiva. Eppure uno dei cavalli di battaglia di Lech Walesa per le elezioni presidenziali è proprio questo: dobbiamo finirla con la nomenclatura, con quelli che difendono i comunisti. Ma esigere diritto, legge, morale non significa applicare gli stessi «metodi» del passato.

Ora i cittadini polacchi si trovano a scegliere tra due candidati il successore del generale Jaruzelski. La sfida, in realtà, è tra il premier Mazowiecki e Walesa. Intanto, dopo un anno di transizione liberale si calcola che il numero dei disoccupati superi il milione; il potere d'acquisto è diminuito di un terzo; senza casa sarebbero più di 400.000; su 12 milioni di famiglie polacche 3,5 milioni sopravvivono solo grazie all'aiuto dei centri sociali (4500) creati appostatamente. Nella sfida volano gli schiaffi distribuiti alla cieca. Uno colpisce in pieno viso Michnik durante una assemblea all'università di Varsavia. Lui e Jacek Kuron, antichi militanti di Solidarnosc, si ritrovano nel Comitato elettorale di Cracovia, formato da cento personalità famose, a sostegno della candidatura di Mazowiecki.

«Non mi presento alle elezioni, ha gridato Kuron in un comizio, solo perché sarei un cattivo presidente come Walesa». Sarcasmo feroce al quale si ribatte con attacchi violenti. Sono in molti a non riconoscere nel ministro del Lavoro il loro eroe, quel marxista revisionista finito in carcere per aver difeso gli operai. Kuron, tra i fondatori del Kor, si presenta in televisione ogni martedì spiegando che



Tadeusz Mazowiecki

la disoccupazione è inevitabile.

Però i cantieri Lenin, «sbattuti» il 27 gennaio scorso, non hanno chiuso. La pressione sociale ha costretto il governo a tornare indietro sul negoziato con la miliardaria Barbara Piaszek Johnson che esigeva 3500 i centesimi (meia degli addetti) e la rinuncia a sciopere per due anni.

Da notare che Barbara è polacca, amica di Solidarnosc. Figlia di piccoli proprietari terrieri, alla fine dell'università viene a Firenze con una borsa di studio in Storia dell'arte. Dall'Italia emigra negli Stati Uniti; diventa baby-sitter in casa del miliardario Johnson; quello del talco; del borbotico; dello shampoo. Un giorno, mentre sta lavando i piatti in cucina, incontra il padrone di casa. Amore a prima vista tra il vedovo e la ragazza poliglotta bionda, esile, severa. Alla morte di lui, i figli ricevono ciascuno un milione di dollari; il resto va alla Cenerentola.

Sarà giusto, come chiede a gran voce Lech Walesa, rompere con la «nomenclatura» e con chi (i suoi ex amici del governo) se ne fa complice? Intanto una nuova esigenza di leggi, di morale, si fa strada nella Polonia. Ma, a pochi giorni dall'elezione del nuovo presidente della Repubblica, si aprono nuove contraddizioni: la gente si fida sempre meno della polizia mentre aumentano vertiginosamente i reati.

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

tramutata in principessa. Gli eredi la trascinano in un processo, anzi la figlia sosterrà davanti alla stampa americana a bocca aperta, che il padre ha amato solo lei, non la matrigna. La matrigna già da anni aveva inaugurato la sua favolosa collezione con un disegno di Raffaello, acquistato dal duca di Devonshire. Ultimamente, per 18 miliardi di lire, si è assicurata un mobile medico tempestato di pietre dure. La mostra «Opus sacrum» (allestimento di Franco Zeffirelli, tutto tappeti e damaschi), dedicata alla amata Polonia, è stata visitata da migliaia di persone.

Abbandoniamo la favola di Cenerentola. Chi sono, invece, le centinaia di funzionari cresciuti sotto il regime? Persone più o meno capaci di affrontare gli enormi problemi che la società ha davanti a sé. Su quei più o meno si gioca la scommessa polacca.

Basta pensare al *Kombinat* industriali assolutamente superati; alle joint-ventures (società miste) che potrebbero spingere il paese verso una condizione semicoloniale; basta prendere le norme del macchinario, passaggio dal monopolio alla privatizzazione per cui, più fine dell'anno, risulteranno privatizzate quaranta aziende sulle settanta statali.

Un esempio: quello del latte, dove un solo organismo acquista il prodotto dai contadini, lo trasforma e lo distribuisce. Distribuisce un pro-

dotto di qualità scadente, spesso non sottoposto a analisi batteriologiche, di colore tendente al grigio, sconsigliato dai pediatri. «Non esageriamo. La distribuzione del latte è in sofferenza ma occorre ricordare che la riforma agraria del '44-'45 ha frazionato la terra in centinaia di piccoli fazzoletti. Sopra quei fazzoletti vive ancora il 27% della popolazione e l'igiene non è in cima ai pensieri dell'agricoltore» spiega Zdzislaw Halackiewicz.

Il dirigente, da tempo inmemorabile nel settore, ha le seguenti certezze: su 1.400.000 agricoltori che forniscono latte, solo trecento sono i grandi fornitori. Gli altri, quelli che possiedono una, due mucche, trasportano il prodotto nel proprio recipiente fino al punto di raccolta. Lì si mescolano diversi tipi di latte, fino a quel momento rimasti in circolazione senza sottostare in frigorifero.

«Se questo sistema presenta dei difetti, va comunque difeso insieme all'altro. Sono ambedue nostri figli e come tali dobbiamo amarli. Sul latte esistono differenti opinioni. Quelli che non l'hanno bevuto dalla nascita lo trovano cattivo. Agli altri piacerà benché impermiato».

Non tutti affrontano la situazione con una simile filosofia. Quando le cifre della delinquenza, cresciuta specialmente nelle grandi città (il 70% dei reati), è normale che nel passaggio da un sistema totalitario a



Lech Walesa

una democrazia piena, aumenti la sproporzione nella ricchezza. Ne consegue che il 75% dei reati sono delitti contro la proprietà».

Il dottor Jan Swieczynski, poliziotto con lunga esperienza, denuncia per quest'anno 445.000 reati. «Il punto è che i negozi rigurgiano di merce mentre gli zloty mancano. La gente allunga la mano e ruba». Ovvero, l'occasione fa l'uomo ladro. «Stortuna» vuole che la polizia si trovi in prima linea. La gente conosce il suo indirizzo. Piovono critiche, rampogne, accuse, sempre e comunque, sia che ci comportiamo male, sia che ci comportiamo bene. Ci trattano come un bambino da educare con le maniere forti. Menomale che qui circolano ancora poche armi perché la polizia è sotto organico del 40% e non ha in dotazione strumenti moderni. Si ammannano i manganelli, impiegati una volta contro i manifestanti. Mancano i fax, manca un archivio criminale. I poliziotti si danno all'insegnamento di macchine velocissime sulle vecchie Polski che procedono a poco più di 100 all'ora, senza radio per comunicare l'esatta posizione degli inseguiti.

Passare dagli strumenti della repressione alla modernizzazione delle strutture, ha significato «una vera rivoluzione nel terzo Potere con la creazione di un Csm su modello italiano per tutelare l'indipendenza dei giudici» racconta il giudice Andrzej Czubala diventato, una star televisiva. Infatti, interpreta il ruolo del Pubblico Ministero nei casi che appassionano l'opinione pubblica, ricorrendo a piccolo schermo.

Spiega il giudice che quest'anno il Ministro della Giustizia ha cambiato il 90% dei presidenti dei Tribunali. Nella Procura su 4000 magistrati più di 300 sono stati mandati a casa. «Per noi è un successo il fatto che la popolazione carceraria sia calata, tra arresti provvisori e pluricondannati, dalle centomila persone di altri tempi ai 45.000 attuali. La polizia aveva trovato la soluzione: brillantissima di denunciare soltanto i reati per i quali beccava il colpevole. Così veniva scoperto l'85% degli autori dei reati».

Un altro successo, questa volta per il primo ministro Mazowiecki, riguarda l'arresto di due ex responsabili della polizia (il generale Ciason e il generale Platek), accusati di essere gli istigatori dell'omicidio di padre Popielusko, avvenuto nell'ottobre 1984. Il processo precedente, molto spettacolare, sfruttando le emozioni dell'opinione pubblica, aveva teso a nascondere proprio le responsabilità del ministero degli Interni.

Con il ritorno della libertà rinasce il gusto di esercitare la propria volontà. Il 25 novembre si vota. È il primo voto libero della Polonia.

Intervento

**Quando per il gladiatore
l'amante del capo
diventa Mata Hari**

NANTAS SALVALAOGIO

Gentile Direttore, non vorrei essere accusato di pignoleria, ma ho il sospetto che ne-

sun giornale riesca a soddisfare le curiosità legittime del lettore comune. Rimane sempre una zona vaga, un buco nero, dove nessun opinionista spinge la sua torcia. Vuole un piccolo esempio?

Sull'ormai famoso «Gladio», la struttura militare segreta che avrebbe dovuto scatenare una guerra «non ortodossa» alle spalle dell'invasore abbiamo appreso particolari avvincenti, e in qualche caso anche pittoreschi. Ma certi dettagli, certe piccanti peculiarità, sono rimasti nell'ombra. Vediamo di capirne, di osservare meglio.

Dunque, da autorevole fonte governativa, si è scoperto che i nostri legionari, armati dell'antica spada romana a lama larga e corta (il «gladio», per l'appunto) erano seicento, il doppio degli Spartiaci che hanno gloriosamente combattuto alle Termopoli, sotto il comando del re Leonida. Essi erano stati scelti con estrema cura nelle famiglie più patriottiche, mai avevano avuto problemi con la giustizia, e fin dall'età tenera avevano dato prova di onestà, coraggio e abnegazione. Alcuni avevano salvato bimbi dal vorace di un torrente; altri avevano strapato lattanti dagli artigli di un'aquila, e per questo motivo il loro gesto era stato illustrato da Molino, sulla copertina della «Democrazia del Corriere».

Non basta ancora: un padrino doveva impegnarsi personalmente sulla loro moralità. Meglio ancora se avevano una lettera di raccomandazione del parroco. Una volta entrati nell'organizzazione Gladio (una volta ricevuta la simbolica spada romana) si impegnavano a mantenere il segreto fino alla morte. Insomma, erano i nuovi carbonari del Sid Paralelo. Purtroppo, su queste connotazioni magnanime qualcuno ha gettato una luce cruda: il Seicento di «Gladio» non sono più giovani e forti, ma piuttosto avanti nell'età, fra i sessanta e i settant'anni. In parole semplici, un battaglione di ardentissimi pensionati.

A questo punto vorrei possedere la infallibile intuizione di Maigret o di Poirot per quale motivo lo scandalo è scoppiato solo adesso? Cui prodest?

Sì, lo sappiamo: da una parte il governo è prestatosi dai segugi della magistratura veneziana, che non hanno alcuna intenzione di mollare l'osso; dall'altra è in atto una guerra fra bande, ciascuna delle quali assedia le poltrone più ambite senza esclusione di colpi. Ma il quadro è tutt'altro che completo. Gli esperti sostengono che bisogna interrogare gli «gladiatori»; come ogni altra

categoria sociale denunciano sintomi di forte disagio, e nei confronti delle autorità intendono far valere alcune precise rivendicazioni.

Dice un legionario di Trento, ex bersagliere: «Abbiamo aspettato l'ora X per trent'anni. Abbiamo dormito con un occhio solo, il revolver sotto il cuscino, per difendere il sacro suolo patrio dall'invasore Ombra. Ma adesso che siamo vecchi, il Palazzo ci butta nell'immondizia come avanzati della cena. Non serviamo più. Non riceviamo un briciolo di buonuscita. Ma quel che è più grave, non ci accordano neppure la pensione di guerra».

Il bersagliere di Trento, che ha tre figli grandi e quattro nipoti, è stato alla direzione dell'Inps. «Pensione di guerra? È trasecolato uno dei funzionari: ma di quale guerra sta parlando?»

«Siamo stati in attesa dell'ora X. Se la guerra non è mai arrivata, mica è colpa nostra», ha polemizzato, sia pure con grande dignità, il gladiatore trentino.

Il funzionario dell'Inps ha sollecitato informazioni dal direttore generale, e poi dal ministro della Difesa; ha perfino contattato l'ex presidente del Consiglio Spadolini, che di solito ha una memoria di ferro. Ma neanche Spadolini ha offerto i lumi richiesti. Non ricorda più niente.

Allora il funzionario ha allargato le braccia, dicendo al gladiatore che «purtroppo non lo può aiutare, non saprebbe in quale categoria inserirlo: impiegati, operai, professionisti, lavoratori autonomi?»

«Non avete il settore clandestini? Ha insistito il gladiatore trentino.

No, purtroppo l'Inps non si è ancora aggiornato. In compenso il funzionario ha offerto un caffè corretto all'anziano gladiatore. E mentre stavano al bar gli ha domandato: «Che tipo di azioni clandestine faceva?»

Il gladiatore trentino ha rievocato la più avventurosa, che lo ha costretto ad attraversare mezza Europa: «Dovevo inseguire una donna bellissima, di nazionalità tedesca, una specie di Mata Hari. Il mio comandante m'aveva ordinato di non perderla assolutamente di vista, notte e giorno, altrimenti mi avrebbe tagliato la gola... Solo qualche anno dopo ho saputo la verità: non era una spia pericolosa dell'Est, era solo l'amante del mio capo. Geloso da morire».

P. S. So che sembra una farsa di Pozzetto e Villaggio, ma una testimonianza analoga è stata fatta in tivvù, a «Samarconda» per caso) e spero che vada avanti.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

**Dal fattore
al commercialista**

confonderci e renderci umili, subalterni e arruffati ricorrono alla messa a punto delle ingegnerie contabili e della militarizzazione fiscale. Così al posto del famigerato fattore siamo costretti a mantenere e a subire la prepotenza del commercialista». Non avrei saputo descrivere così efficacemente in poche righe come è cambiata tanta parte dell'Italia. I suoi progressi: il passaggio da mezzadri analfabeti a persone istruite, che lavorano in proprio. Il mutamento delle forme in cui avviene lo sfruttamento: prima in modo diretto e visibile, col padrone e il fattore, ora me-

diante la forma di leggi accessibili solo agli specialisti, e la sostanza dell'iniquità fiscale. Il commercialista è soltanto un personaggio visibile. Il meccanismo di trasferimento di ricchezza (diciamo pure: appropriazione del plusvalore prodotto) avviene attraverso lo Stato, che non solo stabilisce le quote, come avveniva con l'imposizione del contratto mezzadria, ma formula le leggi in modo che un'istruzione di base non è sufficiente a capire e utilizzare direttamente. In queste condizioni il commercialista fa il suo lavoro, ma è visto come colui che contribuisce a



confonderci e a renderci umili. Guido ci richiama giustamente a svelare questi meccanismi, a capire che il fisco è oggi il canale principale dell'ingiustizia e dell'estraneità (diciamo pure: alienazione), a fare leggi non solo più eque, ma più accessibili a tutti.

Un altro lettore anconetano, Antonio Moscatelli da Chiaravalle, riprende con una proposta che lui stesso definisce stravagante, il tema della pubblicità televisiva: «Chiedo che la legge dia la possibilità di interrompere uno spot della Coca Cola o di



Questa settimana, corrispondenza varia. Molti lettori segnalano fatti e propongono argomenti di notevole interesse. Comincio da due lettere che richiamano, in campi diversi, il valore della semplicità. Una è di Giuseppe Vinci, di Roma, che comincia con lo scusarsi perché «è la prima volta che scrivo a macchina» (in modo peraltro chiarissimo); aggiunge, bontà sua, che lo scrivo semplice e accessibile; e conclude criticando il linguaggio oscuro dei politici e anche de *L'Unità*. «Tempo fa un'avvocessa ha scritto al giornale per constatare sbigottita la necessità di leggere articoli e commenti con il vocabolario. Cattivi segnali. Parliamone insieme, se vuoi». Parliamone. Un vocabolario, ormai, c'è in moltissime case; è una delle fonti più utili di cultura; è utile consultarlo quando si incontra una parola difficile o plurivalente. Il guaio non è che bisogna consultarlo, ma che di fronte a certe oscurità questo stru-

mento non serve a nulla, perché il linguaggio politico è sempre più lontano da ogni comprensibilità: o perché le idee sono confuse, o perché le si vuole confondere agli altri, o perché si vive e si parla all'interno di un ceto separato. Io mi ripeto spesso, ma ci riesco raramente, che parlando o scrivendo bisogna non già scendere, ma salire al livello in cui tutti possano capire.

L'altra lettera critica la complicata astrusità delle leggi, e ne descrive le conseguenze. Viene da Ancona, da Guido Barboni: «Ti scrivo, utilizzando un paragone storico. Quando eravamo in prevalenza mezzadri agricoli ed eravamo quasi tutti ignoranti e pressoché analfabeti, il padrone per dividere l'utile ci costringeva a star zitti per non incappare nei severi rigori di allora, e a mantenere il fattore. Oggi siamo più istruiti, lavoriamo in proprio, ma per

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità

Armando Santì, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del
Taurini 18, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/
4453306; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/ 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale mirale nel registro del tribunale di Roma n. 4355.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale mirale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 12/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Il primo ministro inglese ha ottenuto il favore di 204 deputati conservatori Per lo sfidante Heseltine 152 preferenze Alla Lady di ferro sono mancati 4 voti

Martedì prossimo il secondo scrutinio Potranno presentarsi anche altri candidati Il laburista Kinnock annuncia una mozione di sfiducia e punta a elezioni anticipate

La prima sconfitta della Thatcher

Margaret Thatcher non ha ottenuto la vittoria che cercava. 204 voti sono andati al primo ministro, 152 a Heseltine, 16 schede annullate. I risultati costringono la Thatcher a un secondo round per mantenere la leadership contestata da Heseltine. Il leader laburista Kinnock ha annunciato una mozione di sfiducia e punta a elezioni anticipate. Martedì prossimo il secondo turno.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Margaret Thatcher non ce l'ha fatta. Dopo tante battaglie vinte trionfalmente, la «Lady di ferro» non è riuscita a vincere come avrebbe sperato. Una mezza vittoria che è quasi una sconfitta. La Gran Bretagna ha vissuto ieri un delle giornate politiche più intense dalle elezioni del 1987. Travolti da una dura guerra interna che ha spaccato il partito, i 372 deputati conservatori hanno votato per confermare o scegliere un nuovo leader. Questi i risultati: 204 voti per la Thatcher (53%), 152 per Heseltine (41%), 16 schede annullate. Per vincere al primo turno, la Thatcher aveva bisogno di metà dei voti più il 15%. Rispetto ai voti ottenuti da Heseltine e alle schede annullate, le sono mancate appena quat-

tro preferenze, sufficienti però a rubarle la vittoria e costringerla a un secondo round. I fedeli della Thatcher che speravano in una vittoria netta, per mettere fine a quello che Kinnock ha definito lo «squallido spettacolo» di un governo diviso, sono rimasti scioccati. Il ministro Tory Cecil Parkinson, alla Bbc quando sono giunti i risultati, è sbiancato in volto e ha trattenuto a stento l'ira: «È il peggior scenario che ci potevamo aspettare, un'altra settimana di guerra interna che va solo a beneficio della burattinaia». La Thatcher, nel confermare che presenterà la sua candidatura per il secondo round, ha detto: «Ho più della metà dei voti dei deputati. È deludente che non siano abbastanza».



Il rivale della Thatcher per la leadership nel partito conservatore inglese

Nel 1975, quando la Thatcher sfidò l'ex leader del partito Edward Heath quest'ultimo, che non aveva ottenuto la vittoria al primo turno, invece di candidarsi per il secondo round rinunciò, anche per evitare l'umiliazione di una sconfitta. La Thatcher vinse il secondo round contro altri due deputati, uno dei quali fu Geoffrey Howe. Siccome i regolamenti permettono ad altri di candidarsi per il secondo round si aprono due o tre scenari diversi. Ammesso che la Thatcher non si dimetta (qualcuno indubbiamente lo consiglia al suo ritorno da Parigi) è dato che Heseltine ha già annunciato la sua candidatura, è possibile che per togliere a quest'ultimo la possibilità di diventare leader, i Tories decidano di far scendere in campo l'attuale ministro degli Esteri Douglas Hurd o l'attuale cancelliere John Major, o tutti e due.

L'opinione diffusa è che il primo round ha accentuato la divisione nel partito e che per questo Heseltine non riuscirà a sanare la spaccatura (molti deputati Tories in attesa di votare ieri hanno duramente attaccato e uno lo ha chiamato «un bandito»), per cui bisogna

mettere la leadership in mano a qualcuno che finalmente sia in grado di riappacificare le fazioni. Altrimenti a guadagnare saranno i laburisti perché l'elezione, già allentata dall'attuale confusione, accentuerà le preferenze per l'opposizione. Il leader laburista Kinnock ieri ha detto che date anche le attuali difficoltà economiche, è necessario dare al paese un governo stabile e ha annunciato l'intenzione di presentare una mozione di sfiducia al governo puntando a elezioni generali anticipate. I laburisti, da due anni, sono sempre in vantaggio nei sondaggi di opinione rispetto ai Tories.

Non si vede come, dati i risultati di ieri, i conservatori possano affidare alla Thatcher, già vista come uno dei primi ministri più impopolari di questo secolo, il compito di condurli alle prossime elezioni e questa mancata vittoria potrebbe risultare fatale. La votazione ha portato la crisi dei Tories quasi a livello di panico. Alle undici di ieri mattina, i 372 deputati sono sfilati lungo i corridoi di Westminster verso la stanza dei comitati, per ricevere due schede, una col nome di Heseltine e l'altra col nome della Thatcher. Potevano votare o davanti agli ad-

detti all'urna - una scatola verniciata di nero - o segretamente. Il primo a votare è stato un accigliato Nicholas Fairbairn: «Non si scambiano gli amari per della robbaccia. Devo il mio voto alla persona che ha sconfitto il socialismo in Unione Sovietica». Ma ci sono stati anche deputati silenziosi, come l'ex vicepremier Howe che indirizzò la devastante denuncia nei confronti della Thatcher indirizzando la sua tragedia del nostro paese». Alcuni deputati Tories hanno detto di aver scelto Heseltine dopo essersi consultati durante il fine settimana con i rappresentanti delle sezioni regionali del partito e con gli elettori. Verso mezzogiorno, davanti a Westminster, è arrivato lo stesso Heseltine, di buon umore ed è uscito scherzando: «Posso dire con sicurezza che in quella scatola c'è almeno un voto a mio favore». Mazzi di fiori si erano accatastati davanti alla sua casa nei pressi del Parlamento fin dalle prime ore del mattino. Non era sicuro di vincere, voleva costringere la Thatcher a un secondo round, e c'è riuscito. L'appuntamento è per martedì prossimo e basterà la maggioranza assoluta per vincere.

Un miliardo in scommesse sulla sfida di Londra

LONDRA. La sfida per la leadership del partito conservatore britannico tra il primo ministro Margaret Thatcher e l'ex ministro della Difesa Michael Heseltine, i socialisti ieri sera senza vittorie né sconfitte, visto che nessuno dei due contendenti ha ricevuto la maggioranza necessaria per eliminare l'altro, all'inizio non aveva eccitato l'interesse degli scommettitori ma poi ha attratto puntate per oltre un miliardo di lire (500.000 Sterline). È la prima volta, dalle elezioni generali del 1987, che gli scommettitori inglesi si occupano di una questione squisitamente politica. E a giudicare dalle loro scelte, essi hanno già dato un responso indiretto alla votazione di ieri, puntando in massa sul «cavallo» favorito, la signora Thatcher, che veniva data ieri dagli allibratori per

2-7 (chi scommette una sterlina, in caso di vittoria guadagna solo 28 pence, ossia poco più di 600 lire). Lo sfidante Michael Heseltine viene invece dato per 11-4: la sterlina giocata su di lui dà la possibilità di vincere 2,75 (scima lire). Ancora più assolate le possibilità di vittoria degli altri concorrenti. Il ministro degli Esteri Douglas Hurd viene dato per 10-1 (con 1 sterlina giocata se ne vincono dieci, ossia oltre 20 mila lire). Il presidente del partito Kenneth Baker è quotato 20 a 1, il cancelliere dello scacchiere John Major e l'ex vice primo ministro sir Geoffrey Howe vengono dati per 25-1. L'ex primo ministro Edward Heath sbancerebbe invece la cassa: chi punta su di lui una sterlina ne potrebbe guadagnare 500 (oltre un milione).

Margaret Thatcher scende le scale che furono di Paolina Borghese e affronta i giornalisti assiepati nel cortile dell'ambasciata inglese a Parigi: «Non sono preoccupata e martedì prossimo rimetterò in gioco il mio nome». E comunque la sua prima vera sconfitta: ammette: «Sono delusa perché il 51% non è stato sufficiente». Sono le 19,40 e la Bbc ha appena annunciato il voto dei parlamentari Tories.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SILVIO TRIVIBANI

PARIGI. L'attesa è lunga davanti al numero 39 di Rue du Faubourg St-Honoré e i giornalisti, inglesi in maggioranza, fanno mucchio, spingono e suonano il campanello, ma il grande portone verde dell'ambasciata inglese a Parigi non ha nessuna intenzione di aprirsi. Bisognerà aspettare sino alle 19,15. Solo allora una delle due ante comincerà lentamente a muoversi, il cerimoniale è rigidissimo: «British press only» annuncia un elegantissima signora bionda. Solo britannici, per ora, poi vedremo. E poi passano un italiano, un paio di americani, due danesi, e tre francesi. Tutti dentro nel piccolo cortile di quello stupendo palazzo, dimora preferita di Paolina Borghese. Tutti dentro, spiacchiatosi dietro una transenna e illuminati dai fari delle televisioni. Sembra assurdo, ma così ha deciso Margaret Thatcher: scenderò io in cortile e rilascerò un breve commento. Forse pensava ad una entree trionfale, leader intoccabile della fu-

tura Gran Bretagna. Ma così non è stato. Nell'androne della Camera dei Comuni Londra era successo qualcosa che neppure gli scommettitori avevano previsto. Il mito era crollato e la Lady di ferro aveva subito una bella botta. Così, quando verso le 19,35 le radio-linee si erano incollate le orecchie dei giornalisti britannici hanno dato i risultati, prima si è sentito un brusio, poi è stato un agitarsi di tutto il gruppo: un muoversi rapido e quindi un bel borbottio: «Deve andare al ballottaggio, per lei è una grossa sconfitta. E non lo aspettavo». Nessuno ha gridato, il self control non è mai venuto meno, ma un paio di colleghi britannici affaccia al muro e pugni in alto, come allo stadio, esprimevano in un rabbioso silenzio tutta la loro gioia per quel voto. Quasi contemporaneamente si sono accese le luci di tutti i corridoi a pian terreno e finalmente, alle 19,40, è arrivata lei,

Margaret Thatcher. La vera sconfitta. Un tailleur nero con un collo di pelliccia sintetica (non usa mai pellicce animali), ha disceso lentamente i dieci gradini semicircolari e offerto alla stampa il suo solito sorriso. Forse un po' più tirato del solito. Quindi si è avvicinata alle telecamere. «Non sono preoccupata», è stata la sua prima frase: martedì prossimo mi ripresenterò e rimetterò in gioco il mio nome. E ha continuato: «Sono soddisfatta di aver ottenuto più del 50% dei voti dei parlamentari, la mia delusione, il mio disappunto sta nel fatto che questa percentuale non è stata sufficiente. Sono arrivate domande a raffica ma Margaret Thatcher, sempre con lo stesso sorriso, ha risposto: «Scusate, ma devo andare. Perché devo fare alcune telefonate. Quindi si è avviata verso i gradini. Cedendo però al grido imperioso di un fotografo: «Signora primo ministro, si volti per favore». Era arrivata al terzo gradino e

per girarsi è stata obbligata ad una leggera giravolta, poi tre gradini ancora e un altro uro, ancora una giravolta e i flash a decine su quella che una volta era la leader indiscussa della Gran Bretagna. Erano trascorsi tre minuti dal suo ingresso. Un'ora e mezzo più tardi la televisione accendeva il video del centro stampa della Cdc e trasmetteva le immagini di una tesa ma sorridente Margaret Thatcher (che questa volta indossava una gonna nera lunga plissettata e una giacca di broccato colorvino) all'ingresso del Palazzo di Versailles per il gran gala offerto da Mitterrand. Che prevedeva la cena e il balletto de l'Opera Royal con Patrice Dupond. Nel pomeriggio, alla fine di un incontro con François Mitterrand (dopo quelli con Gorbaciov e Kohl) aveva detto: «Mi scusi signor presidente, se stasera al ballo sarò in ritardo». E infatti era in ritardo di un quarto d'ora.

Il premier inglese ha atteso a Parigi l'esito del voto «Sono molto delusa ma non mi farò da parte»

Tensione in Jugoslavia La Slovenia ora decide se andare al referendum e proclamare la secessione

BELGRADO. La Slovenia intende percorrere fino in fondo la strada dell'indipendenza. Da una parte mantiene viva la proposta di una confederazione, sostenuta in ciò anche dalla Croazia, dall'altra, qualora le resistenze dei serbi fossero inromontabili, non rinuncerebbe comunque a staccarsi da Belgrado. In questo quadro va collocato il dibattito che si è aperto ieri al parlamento sloveno sulla proposta di indire a fine dicembre o al massimo entro i primi di gennaio un referendum per proclamare la piena indipendenza della repubblica. Secondo i sondaggi, oltre il sessanta per cento degli sloveni sono favorevoli ad un totale distacco dalla Jugoslavia e quindi alla creazione di uno stato sovrano. A premere sono indizioni di un referendum solo specialmente gli ambienti economici della repubblica per i quali l'ulteriore permanenza della Slovenia nell'ambito della federazione non può che aggravare una situazione di crisi e soprattutto far perdere il bus per l'Europa. Il governo di Lubiana, qualora la proposta dovesse passare, intenderebbe dotarsi di propri posti di transito e di dogana alle frontiere e creare uno spazio economico comune con la

Croazia. A parte la scontata opposizione della Serbia c'è da registrare però che non sarà facile per la Slovenia ottenere riconoscimenti internazionali. Gli Stati Uniti, infatti, se la Slovenia si dovesse staccare da Belgrado, non esiterebbero a ricorrere a sanzioni economiche. La Slovenia, inoltre, insisterebbe unanime per l'allontanamento dal territorio della repubblica di oltre 20 mila soldati dell'esercito jugoslavo. Certo è che Belgrado non starebbe con le mani in mano. È di questi giorni l'annuncio della costituzione di un nuovo partito comunista da parte dei massimi dirigenti dell'esercito con il proposito di salvare il carattere socialista e federativo del paese. In queste condizioni, anche in mancanza di un appoggio internazionale, il governo di Lubiana difficilmente riuscirebbe nel suo intento, nonostante l'auspicato sostegno della Croazia. Attesa, infine, per il risultato del voto in Bosnia Erzegovina dove si è votato domenica: probabilmente tra oggi e domani ci saranno i risultati ufficiali, anche se, secondo i primi dati, appare certa la mancata affermazione della Lega dei comunisti e il successo dei partiti nazionalisti.

Per la prima volta destre e comunisti uniti per battere il governo Cinque voti salvano Michel Rocard Non passa la censura dell'opposizione

Ha vinto sul filo. Michel Rocard è ancora primo ministro per soli cinque voti. L'opposizione delle destre e dei comunisti, unita nel voto di censura, ha raccolto 284 voti, contro i 289 necessari per obbligare Rocard alle dimissioni. L'ancora di salvezza è venuta da un pugno di indipendenti, soprattutto tra i deputati dei territori d'Oltremare. La «gauche» appare più divisa che mai.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il giorno più lungo di Michel Rocard è durato fin quasi alla mezzanotte di lunedì. Per la prima volta aveva contro la somma dei voti delle destre e dei comunisti. Ce l'ha fatta per il rotto della cuffia. È una vittoria che lo conforta e lo consolida. Ma il quadro politico francese ne esce modificato, e il paese vive ormai le vicende governative con la sensazione di una crisi perenne, anche se virtuale. È andata in pezzi, innanzitutto, l'unione di «gauche», quell'alleanza tra comunisti e socialisti che, pur tra mille difficoltà, aveva da prima prodotto la coalizione governativa dall'81 all'84, e aveva poi consentito la conquista e l'amministrazione di tanti comuni francesi. Il segretario socialista Pierre Mauroy aveva già lanciato pesanti avvertimenti a Georges Marchais: se i comunisti si fossero così risolutamente collocati all'opposizione la cosa non sarebbe



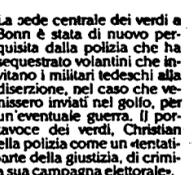
Il premier francese Michel Rocard

rimasta senza conseguenze. Significa che alle prossime consultazioni, laddove possibile, il Ps opterà per le alleanze di centro-sinistra piuttosto che per l'unione con i comunisti. D'altra parte il patto con i centristi è ancora lontano dall'essere perfezionato. Raymond Barre stavolta ha censurato il governo, rifiutandogli la benevola astensione che altre volte aveva accordato. Anche se ha tenuto a sottolineare che la misura fiscale proposta da Rocard incontra la sua approvazione di principio. Il primo ministro ha incassato il voto con stile asciutto, ringraziando chi l'aveva sostenuto. Ma ha fatto notare che il voto di censura (il nono, in due anni e mezzo) «cessa di essere un rito periodico per diventare un momento di verità». La verità di un'opposizione maggioritaria in teoria, ma zoppa nei fatti. Un equilibrio tra gli schieramenti quasi perfetto, che si

giocò sulle scelte di qualche singolo. Così lunedì notte i parlamentari della Nuova Caledonia e delle isole della Riunione sono risultati decisivi. Soprattutto i primi, a qualsiasi partito appartenessero, non hanno scordato che la pace delle isole è merito soprattutto della tessitura diplomatica di Michel Rocard. Jacques Chirac e Ciscard d'Estaing avevano puntato molto su questo voto di sfiducia, contando soprattutto sull'appoggio di Georges Marchais. La lettura più convincente di questa ibrida alleanza è venuta dallo stesso Rocard: è la sommatoria di tutti i conser-

Afghanistan Il presidente Najibullah a Ginevra

L'arrivo a sorpresa a Ginevra del presidente afgano Najibullah (nella foto) ha messo in moto una ridda di voci sul probabile lancio di una «nuova iniziativa di pace» per la soluzione del conflitto in atto nel paese asiatico, anche per i contatti avuti con diversi esuli afgani. Secondo indiscrezioni lo scopo della missione sarebbe quello di arrivare a raggiungere un accordo con i capi della resistenza.



Perquisita la sede dei verdi a Bonn

Stroebele, ha definito l'azione della polizia come un «tentativo, motivato politicamente da parte della giustizia, di criminalizzare il partito e ostacolare la sua campagna elettorale».

Andreotti andrà in visita a Teheran

Il presidente del consiglio Giulio Andreotti intende effettuare una visita ufficiale in Iran, dove peraltro è stato più volte invitato. Secondo l'ufficio stampa alla Farnesina il dato principale da cui partire è che sui problemi regionali tra Italia (e quindi tra Cee, poiché l'Italia ha la presidenza di turno dei dodici) ed Iran le posizioni sono «praticamente uguali». Le due parti, infatti, concordano cioè sulla necessità che sia fatto ogni sforzo per evitare la guerra, ma che essa può divenire inevitabile.

Amnesty «Il Marocco indagherà sugli scomparsi»

Amnesty International ha chiesto al governo del Marocco di svolgere una pubblica inchiesta sulle centinaia di cittadini marocchini e saharawi scomparsi negli ultimi quindici anni, dopo essere stati arrestati dalle forze di sicurezza. L'organizzazione per i diritti umani ha inoltre ribadito le proprie preoccupazioni per le detenzioni politiche, le torture e i processi iniqui.

El Salvador La guerriglia scatenerà l'offensiva

La guerriglia salvadoregna ha lanciato una campagna a livello nazionale attaccando posizioni militari nelle regioni orientali e centrali del paese. Non meno di dieci persone sono rimaste uccise nei combattimenti verificatisi nelle città di San Francisco Gotera e Usulután. I guerriglieri hanno assaltato anche le guarnigioni nelle località di San José Guayabal, Suchitlán, Nejapam Apopa e Quetzaltepeque, tutte a 25 chilometri dalla capitale.

L'uomo alla moda? Con i capelli sporchi

Dalla California è in arrivo un nuovo «trend» per l'uomo alla moda: basta con lo shampoo, viva i capelli sporchi. Il «Viva il disordine» annuncia con solennità la nascita del nuovo look. «Sporco e unto è sexy» ammonisce in prima pagina il quotidiano più letto degli Usa. E ricorda che capigliature rese lucide dalle secrezioni naturali del cuoio capelluto si sono viste di recente sul set di Hollywood, sulle immagini patinate di riviste di moda come «Vogue Italia» e alle sfilate di moda parigine del designer Jean Paul Gaultier. Il giornale ricorda che un accanimento svedese non si lava la testa da ben sette anni: gli basta riacquararla con acqua fredda che raccoglie lui stesso sul tetto di casa. I suoi capelli sono letteralmente brillanti.

Uccidono «per divertimento» una ragazza nel parco

«Oto giovani sono stati a Boston sotto l'accusa di aver stuprato ed ucciso con 132 pugnalate, per puro «divertimento», una ragazza inventata in un parco la notte di Halloween. Il corpo della ragazza, parzialmente mutilato e con segni di 132 pugnalate, era stato trovato dalla polizia il primo novembre tra i cespugli del Franklin Park di Boston. Gli otto giovani facevano parte di una banda che durante la sera di Halloween si era scatenata in una serie di aggressioni nel parco per puro divertimento». Kimberley Harbur, la ragazza assassinata, aveva 26 anni ed era uscita dalla sua abitazione con una amica.

Presto il processo all'ex premier bulgaro Zhivkov

Todor Zhivkov, l'ex leader comunista che ha governato in Bulgaria per 35 anni, sarà presto processato per malversazione e abuso di potere. Lo ha annunciato il procuratore generale Martin Gounev il quale non ha ancora fissato la data del processo ma che ha detto ormai presto. Zhivkov, 78 anni, attualmente agli arresti domiciliari, dovrà rispondere dell'appropriazione indebita della somma equivalente a oltre 4 miliardi di lire «che egli ha impiegato per il proprio beneficio e per quello degli altri abusando del potere che gli derivava dalla sua posizione», ha precisato Gounev.

SABATO 24 NOVEMBRE GRATIS CON l'Unità VIVERE MEGLIO IN QUESTO NUMERO GRASSI

Ultimo atto della Conferenza 34 capi di Stato siglano oggi il documento finale che dota la Cse di strutture stabili

Per le divergenze sul Golfo passano in secondo piano tutte le difficoltà economiche dei paesi dell'Est europeo

L'ombra di Saddam oscura tutti i volti nuovi dell'89

Ultimo atto stamane a Parigi per la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione dell'Europa. I 34 capi di Stato firmeranno il documento finale, che allargherà i principi già stabiliti a Helsinki e doterà la Cse di strutture permanenti, tra le quali un «Centro prevenzione conflitti». Anche ieri, ai margini della Conferenza, la crisi del Golfo ha tenuto banco. La sera, grande cena nei saloni di Versailles.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSELLI

PARIGI. Che contrasto tra i volti gravi, quasi angosciati del Grande e del piccolo...

ladies. È stata l'unica occasione mondana che i 34 si sono concessi. Ieri per tutta la giornata si sono susseguiti gli interventi in avenue Kleber...

Il Golfo è ancora il Golfo. Aveva un bel dire ieri il portavoce dell'Eliseo, Hubert Vedrine, che il Golfo è solo uno degli argomenti di questo incontro...

La sporta con la quale Bush si presenterà domani alle sue truppe in Arabia Saudita a prima vista non appare molto piena. Precipitose e speranzose...

Il Golfo ha fatto passare in secondo piano persino i volti noti dell'est e del centro Europa, i volti imposti dall'89. Hanno parlato ieri, mettendo tutti l'accento sulle difficoltà economiche, sull'impresa per ciascuno gigantesca di trasformare la società...



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

Senza carne latte e uova 11 milioni di abitanti dell'Urss

Per un paio di stivali 100 kg di carne

MOSCA. «La cosa principale non è vivere ma sopravvivere...». L'Occidente, al vertice di Parigi, discute sulla ipotesi di aiuti e il giornale dei giovani comunisti di Mosca, il Moskovskij Komsomolez, prende atto, in verità, di una realtà già ben nota da milioni di persone in Urss...

Ma, intanto, come ha scritto ieri anche la Sovetskaja Rossiya, nei negozi si «potrebbe anche giocare a bocce». Come ha potuto constatare un corrispondente nella città di Tula, 250 chilometri a sud di Mosca...

A palazzo Matignon gamberoni per le Ladies

Michele Rocard invita a pranzo le mogli dei 35 leader. In serata il gran gala a Versailles offerto dai coniugi Mitterrand. In programma banchetti e danze

Al tavolo d'onore, accanto alla padrona di casa, hanno preso posto Ralasa Gorbaciov con indosso un tailleur ocra, Barbara Bush, in nero, Livia Andreotti e Marcella Perez de Cuellar. Assente invece, Henriette Kohl...

La moglie del cancelliere tedesco era probabilmente ancora sofferente per l'incidente di cui è stata vittima l'altro ieri al Trianon di Versailles...

conducono ricerche in particolare sull'Aids, le 35 ladies sono passate nei loro rispettivi alberghi per cambiarsi d'abito e prepararsi al gran gala della sera.

del castello, poi il pranzo nella «Galleria delle battaglie». Tra anonidanti e storici trattati, l'intanto Parigi ha toccato con mano la soffocante morsa del traffico impazzito.

Tutto bloccato nel triangolo infernale tra l'Etiole, il Trocadero e l'Alma, intorno al centro per le conferenze dell'avenue Kleber dove si svolge il vertice. Code interminabili (30 chilometri) sull'autostrada A2, Ingorgi intorno alla A13 chiusa al traffico privato per consentire al gran corteo del 35 di raggiungere Versailles per il gala d'onore.

PARIGI. Storica, la Cse di Parigi non rinuncia alla mondanità. Non chissà cosa, elegante e sobria, ha fatto capolino con discrezione tra i solenni trattati che hanno dato il battente alla guerra fredda, regalando una pausa ai grandi e piccoli stati riuniti intorno al tavolo della distensione e del disarmo.

del conte di Thortnyg e oggi abitazione del primo ministro, le signore hanno posato per la tradizionale foto ricordo nel giardino privato del palazzo (uno dei più belli del quartiere Saint-Germain). Poi, elegantissime, dopo l'aperitivo, si sono sedute a tavola per il pranzo «separatista».

Prima del gran gala finale nella sale scintillanti della reggia di Versailles, ieri le 35 first ladies hanno accolto l'invito a pranzo di Michele Rocard, la moglie del primo ministro francese. Ricevute a palazzo Matignon, l'antica residenza

di quest'anno ne sono state ammassate poco più del 50% rispetto all'anno scorso. E va messo nel conto che è ormai nell'Urss che se ne perde non meno del 36% nel percorso dal colco al consumatore: nella capitale sono state ammassate soltanto 296 mila tonnellate sulle 880 mila previste. La penuria sta progressivamente investendo grandi regioni del paese e a Mosca non è più ormai raro che, dopo alcune ore dall'apertura dei negozi, il pane sia terminato. Si trova solo qualche pezzo di pane di segale, a venti copechi al chilo, si vedeva che anche il pane bianco verrà colpito dalla misure di razionamento insieme ai latticini, al latte e al-

mentre impera il caos più incredibile, nella incredibile guerra delle leggi tra il centro e le repubbliche, si è scoperto che gli impegni per i rifornimenti non sono più rispettati. È saltato ormai il sistema di accordi del sistema centralizzato e le forniture di carne non sono state rispettate dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalle tre repubbliche baltiche e dal Kazakistan con un esito distruttivo: al fondo centrale sono venute a mancare 449 mila tonnellate nei primi dieci mesi dell'anno.

Parla Jurkin, membro dell'Accademia delle Scienze a Mosca

L'Urss nella Cee? «Una bella idea, ma non subito»

La costruzione dell'Europa «dall'Atlantico agli Urali» è solo iniziata, ma sarà lunga e difficile. Nato e Patto di Versailles, seppur trasformati, conviveranno ancora con le nuove istituzioni della Cse. Un giorno anche l'Urss entrerà nella Cee, ma non in un futuro immediato. Un asse privilegiato tra Berlino e Mosca? Non credo, risponde Vitaly Jurkin, direttore dell'istituto per l'Europa dell'Accademia delle Scienze.

Tutte le mogli dei capi di Stato che hanno partecipato alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa posano sulla scalinata del palazzo Matignon a Parigi. In alto il cancelliere tedesco Helmut Kohl

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCELLO VILLARI

PARIGI. L'Europa «dall'Atlantico agli Urali» del dopo guerra fredda ha avuto la sua solenne consacrazione. Si tratta dell'inizio di un processo che durerà a lungo, non senza contraddizioni. È possibile fare qualche previsione? Giriamo la domanda a Vitaly Jurkin, direttore dell'istituto per l'Europa dell'Accademia delle Scienze dell'Urss e membro della delegazione sovietica a Parigi.

«Sì, un processo a lungo termine, ma di cui possiamo fin da ora delineare alcune caratteristiche generali e le principali tappe. Nella primavera del '92 ci sarà l'incontro al vertice, ad Helsinki, e ogni due anni ci saranno incontri di questo tipo. Intanto, fatto importante nel breve termine, verranno create delle strutture stabili, come la riunione annuale del consiglio dei ministri degli esteri dei 34 paesi, che sarà il principale organo politico della Cse. Inoltre funzionerà una segreteria a Praga e un «centro prevenzione conflitti» a Vienna e altri istituti che tratteranno delle questioni più distese del disarmo, alla democrazia, ai diritti umani, alle minoranze etniche. Naturalmente il primo problema è vedere se e come essi funzioneranno, sul piano pratico».

Ma la presenza in Europa di alleanze militari, praticamente ormai Nato, è il fatto che esistono già realtà consolidate come la Cee non può ritardare il cammino verso la casa comune di cui parla Gorbaciov?

Veramente ancora dobbiamo parlare non solo della Nato, ma anche del Patto di Varsavia e del fatto che la Comunità europea si avvia a diventare un'unione politica. Ora, posso dire che la politica sovietica nei confronti di questa realtà è diventata più articolata, mentre solo tre anni fa, con ancora la mentalità del periodo della guerra fredda, aveva un approccio più semplice: bisogna creare le nuove strutture europee nell'ambito della Cse che sostituiranno rapidamente i blocchi militari. Ma adesso sono intervenuti cambiamenti radicali...

Parigi ha detto che la Nato cambia troppo poco in rapporto a quello che è avvenuto in Europa.

Infatti a noi non piace che si faccia ancora troppo poco in questo campo, nonostante i passi avanti contenuti nella dichiarazione di Londra della Nato, a luglio di quest'anno. In ogni caso è realistico ritenere che le nuove istituzioni della Cse conviveranno ancora con le vecchie strutture. Ci sarà una interazione e si cercherà una qualche forma di cooperazione. Non possiamo però nascondere che ci saranno delle difficoltà e dei problemi, ma sarà così ancora per un lungo periodo.

E sul piano economico, vede il futuro un'Urss nella Cee?

Credo che se oggi l'Unione Sovietica chiedesse di aderire alla Cee ci sarebbe un panico generale, perché abbiamo delle economie assolutamente incompatibili. Uno spazio economico europeo si creerà ed esistono molte proposte. Una

di queste è sostenuta da noi sovietici: essa prevede un avvicinamento con la Cee e con l'Eta (l'associazione europea per il libero scambio, ndr) da parte del Comecon, per dare vita a una sorta di triangolo europeo, dove gli angoli tendono progressivamente ad avvicinarsi. È un'idea giusta, perché stabilisce un rapporto di parità fra i protagonisti, ma a mio avviso, non è realistica, a causa della differenza di potenziale economico fra Est ed Ovest. La seconda proposta, avanzata da Jacques Delors, è stata definita dei «cerchi concentrici»: il primo cerchio dovrebbe essere costituito dai paesi della Cee e dell'Eta, che hanno già accordi fra di loro, il secondo dai paesi dell'Europa dell'Est, il terzo ovviamente dall'Unione Sovietica. In ogni caso è un processo che si svilupperà lentamente, più o meno in due decenni.

Molti osservatori, in Europa e negli Usa, temono che questo processo di unificazione del vecchio continente verrà egemonizzato, per ora sul

piano economico, in futuro anche su quello politico, dalla nuova Germania. Condivide questi timori?

È indubbio che il ruolo della Germania nell'ambito della Comunità sia notevolmente aumentato. L'interrogativo è se ci sarà una Germania europea o un'Europa germanizzata, perché comunque questo paese è fortemente integrato nei meccanismi europei. Io, per ora, propenderei per la prima ipotesi.

Voglio dire che il timore è un asse privilegiato Berlino-Mosca.

La Germania, nonostante tutto è un paese atlantico. In America si preoccupano perché prima guardavano all'Europa occidentale come a un unico membro della Nato e adesso vedono emergere della nuova realtà tedesca. Per quel che riguarda una nuova Rapallo, non penso che né i tedeschi né i sovietici siano interessati a rapporti che possano mettere in discussione le loro relazioni con il resto del mondo.

Convegno pubblico SALUTE LAVORO AMBIENTE. Dalla lotta alla nocività alla promozione della salute e sicurezza in ambiente di vita e lavoro. Con il sen. Giovanni BERLINGUER. Interverranno: Rappresentanti dei Consigli di fabbrica, Sindacati confederali e di categoria, Rappresentanti della Magistratura, delle Categorie sociali e Ass. ni imprenditoriali, Amministratori pubblici, Medicina del lavoro, Snop. Vicenza, 23 novembre 1990 ore 9.30/13. Sala Convegni del Motel Agip - Via Scaligeri, 64 - Zona Fiera. Comitato regionale Veneto Federazione provinciale di Vicenza

Solo a tarda sera dopo lunghi colloqui il ministro sovietico e il segretario di Stato hanno annunciato che Mosca e Washington resteranno uniti contro l'aggressione irachena

Versò una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, ma sul testo non c'è ancora un accordo. Nuovo incontro a metà dicembre Oggi Bush va tra i suoi marines in Arabia

Andrej Graciov: «Abbiamo evitato agli Usa pericolose azioni militari»

«Impensabile un intervento sovietico»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCELLO VILLARI

PARIGI «La conferenza stampa congiunta (di Bush e Gorbaciov, ndr)? Non si è mai progettato di farla» così len Vitaly Ignatenko, portavoce del presidente sovietico, ha ridimensionato le voci sull'improvviso esplodere di contrasti fra un presidente Usa intenzionato a strappare un assenso di Gorbaciov alla «soluzione militare nel Golfo» e un presidente sovietico riluttante. Il fatto è che la leadership sovietica non aveva alcuna intenzione di dare, a Parigi, alcun assenso alla soluzione militare nel Golfo e, dunque, ha riaffermato la propria posizione rassicurando il Consiglio di sicurezza dell'Onu l'intera questione, alla luce dei nuovi sviluppi, e, solo dopo, prendere delle decisioni. Nel frattempo, dicono i sovietici, è necessario far osservare le sanzioni e accentuare l'isolamento politico dell'Irak. Per il resto, i due leader si vedranno nuovamente all'inizio dell'anno a Mosca, ha annunciato Ignatenko.

Questa posizione ha poi confermato, in serata, lo stesso Gorbaciov in un'intervista alla televisione francese «Non abbiamo avuto divergenze con Bush sulla valutazione della situazione... siamo consapevoli che s'impone una soluzione della crisi. Essa deve essere politica, ma non deve escludere nessuna forma di pressione, politica economica ecc.», ha detto il presidente sovietico. Ma se gli americani adotteranno misure di forza, voi le farete? gli è stato chiesto «Tutti gli uomini politici vogliono evitare una soluzione militare, ha risposto, ma certamente non dobbiamo permettere che Saddam metta in ginocchio la comunità internazionale. Sono convinto che la prossima riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, adoterà delle misure ben pensate.

Per capire meglio come intendono muoversi i sovietici nell'area del Golfo abbiamo rivolto qualche domanda ad Andrej Graciov, vice responsabile del dipartimento internazionale del Comitato centrale del Pcus, che è qui a Parigi con la delegazione sovietica. Chiediamo: fino a che punto l'Urss aiuterà Bush a trarre d'impaccio dalla situazione difficile in cui si è venuto a creare, con migliaia di soldati impantanati nelle sabbie del deserto dell'Arabia? «Lo scopo principale della nostra politica estera non è esattamente questo. In ogni caso penso che l'aiuto più importante che abbiamo dato agli americani sia stato quello di averli trattenuti dal seguire la strada pericolosa di azioni militari unilaterali nella regione del Golfo. Non siamo stati i soli, ma abbiamo ottenuto che tutto sia stato fatto nell'ambito delle Nazioni Unite. Mi pare un buon risultato per la situazione mondiale in generale».

Graciov dice che i contatti stretti con gli Usa continuano in un modo stretto e permanente. Per questo dice che i sovietici non temono sorprese, ogni decisione verrà presa in comune. Chiediamo ancora: Gorbaciov in Italia ha detto che vi sono nuove idee per risolvere, per via diplomatica, questa crisi. Quali sono? «La soluzione araba, per esempio - risponde Graciov - ma anche un ruolo più attivo degli europei. Oltre a questo pensiamo che sia necessario che il Consiglio di sicurezza dell'Onu discuta la situazione attuale e decida se siano necessari altri passi, da parte dell'Onu, per ottenere l'osservanza delle decisioni prese contro l'Irak. Su questo ieri c'è stato accordo fra Bush e Gorbaciov. Il bene che dobbiamo salvaguardare in questa fase è l'unità e la collaborazione internazionale su questo problema».

Ma se l'Onu dovesse, alla fine, adottare una risoluzione per il ricorso alla forza, l'Urss si limiterebbe a un sostegno politico oppure invierebbe uomini e mezzi militari nel Golfo? «La prima cosa che l'Urss cerca di fare è quella di evitare che si arrivi a una decisione che consenta l'uso della forza militare. In ogni caso, non riesco a vedere, nella situazione attuale, un intervento militare sovietico nel Medio Oriente», dice Graciov.

È evidente, dunque, che l'Urss non intende, in ogni caso, farsi coinvolgere in un'azione militare nel Golfo. Non a caso, il giorno prima, Vadim Zagladin aveva detto che l'uso della forza non farebbe altro che complicare ulteriormente tutti i problemi irrisolti della regione. Mosca ha le sue buone ragioni per non voler «insabbiare» nelle sabbie del deserto e lo ha ribadito anche a Parigi. Del resto, qualche ora prima del vertice fra Bush e Gorbaciov, nel corso del briefing all'ambasciata sovietica, uno stretto consigliere del presidente sovietico, Georgi Shalibnazarov, aveva detto queste cose. Sarebbe stato ben strano, come qualcuno aveva affermato alla vigilia, che qualche ora dopo Gorbaciov andasse a dire delle cose diverse al presidente americano.

GIANCARLO LANIOTTI

Battaglia la scorsa notte nel sud Libano, poco al di sopra della «fascia di sicurezza» controllata dalle truppe di Tei Aviv; sul terreno sono rimasti un ufficiale israeliano - il tenente dei paracadutisti Yoren Vogel - e quattro guerriglieri palestinesi, sembra appartenenti all'organizzazione di Abu Nidal, altri due guerriglieri (secondo gli israeliani sarebbero il comandante e il vice-comandante del commando) sono stati feriti e catturati. Lo scontro, protrattosi a lungo, è avvenuto nei pressi della cittadina di Ain Atia, dove militari israeliani e uomini della milizia-fantoccio del generale Lahad hanno teso una imboscata al commando guerrigliero che sarebbe stato composto da 14 elementi. Commentando l'accaduto, il ministro della Difesa israeliano Arens ha detto che «per garantire tranquillità ai nostri confini bisogna effettuare sempre più spesso operazioni preventive in profondità». Qualche ora prima razzii Katiuscia erano stati lanciati contro postazioni della milizia di Lahad.

La morte di un ufficiale israeliano fa temere per le prossime ore una azione di rappresaglia contro le basi e i campi palestinesi nella zona. Dall'inizio della crisi del Golfo, Israele ha mantenuto un «basso profilo» (come richiesto esplicitamente da Washington) evitando iniziative militari fuori dai confini; soltanto il mese scorso la consegna era stata rotta con due incursioni aeree appunto nel sud del Libano. Nel territorio occupato, ieri si è svolto uno sciopero generale, indetto sia dalla leadership unificata della iniziativa che dal movimento islamico Hamas, per ricordare le vittime delle due gravi stragi di palestinesi avvenute quest'anno, rispettivamente il 20 maggio a Rashon Letzion (7 morti, cui l'esercito ne aggiunse nelle ore successive altri 7) e l'8 ottobre sulla spianata delle moschee a Gerusalemme (18 morti). La scorsa notte a Gaza una donna, Mariam Abu Jihab di 50 anni, è morta per attacco cardiaco dopo un raid compiuto dai soldati nella sua abitazione, per arrestare il figlio attivista dell'intifada.



Gorbaciov e Thatcher mettono a punto gli orologi nel corso del loro incontro di ieri alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa a Parigi. Nella altra foto il leader iracheno Saddam Hussein e il segretario del Pci, Achille Occhetto, che ha consegnato alla delegazione pacifista partita per l'Irak una lettera diretta agli ostaggi italiani



«Sul Golfo decideremo in sede Onu»

Schiarita a Parigi dopo l'incontro Baker-Shevardnadze

Saddam continua a «usare» gli ostaggi. Liberi tutti i tedeschi



Saddam Hussein continua a giocare con cinismo, ma anche con accorto calcolo politico: la carta degli ostaggi stranieri. Non erano passate nemmeno 24 ore dalla riunione pan-europea di Parigi nella quale Mitterrand e Kohl hanno messo il freno alla spinta di Bush per preparare la opzione militare nel Golfo, ed ecco che il dittatore di Baghdad ha fatto annunciare la liberazione senza condizioni di tutti i restanti ostaggi tedeschi. Come si ricorderà, 170 cittadini germanici erano stati «regalati» a Willy Brandt in occasione della sua recente (e contestata) missione a Baghdad, ne restavano all'incirca altrettanti, e adesso tutti potranno partire. Una «proposta» in tal senso è stata formulata da Saddam al parlamento che, manco a dirlo, si è subito riunito in seduta straordinaria per deliberare.

Perché non ci fossero dubbi sulla motivazione politica del gesto - e dunque sull'intenzione di Baghdad di fare l'impossibile per aprire qualche breccia nel fronte anti-invasione - Saddam Hussein ha esplicitamente elogiato Helmut Kohl perché non rinuncia all'idea di risolvere la crisi con mezzi pacifici: «Comprendiamo il coraggio e la consapevolezza della posizione di Kohl - ha detto il «Daily Irak» - e vogliamo incoraggiarlo». Saddam ha poi sottolineato che i tedeschi non hanno mai recato offesa alla nazione araba (il che non ha impedito peraltro in questi mesi di usare anche i tedeschi come «scudo umano» contro un eventuale attacco militare) ed ha aggiunto che «per quanto il popolo iracheno e la nazione araba nutrono una speciale apprezzamento per la Germania». Questo incalzare di elogi rischia, tuttavia, di apparire imbarazzante per i dirigenti tedeschi. Il ministro degli Esteri Genscher, in una pausa dei lavori di Parigi, si è limitato

laconicamente a «rallegrarsi con gli interessati e con le loro famiglie», auspicando che si tratti del primo passo verso la liberazione di tutti gli ostaggi, di qualunque nazionalità e senza alcuna condizione. Visibilmente soddisfatti invece, come era da aspettarsi, i commentatori in casa socialdemocratica: Bush ha salutato l'annuncio di Saddam Hussein come «un buon coronamento della mia missione», il leader della Spd Vogel ha detto che il viaggio di Brandt «ha portato ulteriori frutti» e che ora le possibilità di soluzione pacifica «hanno fatto un passo avanti».

In realtà, mostrandosi volutamente flessibile sulla questione degli ostaggi, l'Irak ribadisce però al tempo stesso la sua intransigenza sulla sostanza della crisi. In una intervista al giornale algerino «Al Watani» il presidente del parlamento iracheno Mehdi Salah (formalmente il numero tre del regime, anche se il suo potere è del tutto teorico) ha praticamente bocciato la proposta di un vertice arabo, rilanciata proprio ieri da re Hassan II, affermando che «quando i palestinesi, i libanesi e i siriani avranno recuperato le loro terre e i palestinesi avranno una patria, allora forse gli iracheni saranno pronti a fare sacrifici» (cioè a ritirarsi dal Kuwait o da parte di esso).

I tedeschi non saranno comunque gli unici ostaggi a partire nei prossimi giorni: le autorità irachene hanno infatti autorizzato la partenza anche di 122 dipendenti di una ditta olandese che ha concluso un progetto di ampliamento del porto di Umm Qasr; si tratta di 105 olandesi, 14 belgi e 3 inglesi. Saddam ha anche offerto la liberazione di alcuni dei 24 svizzeri trattenuti in Irak, mentre una delegazione elvetica attualmente a Baghdad gli ha chiesto di rilasciarli tutti.

Niente risoluzioni sul Golfo da Parigi. Usa e Urss si accordano in extremis di procedere uniti in Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Continueremo a consultarci», dicono Baker e Shevardnadze che si incontreranno di nuovo a metà dicembre per fare il punto sulla crisi. Ma Bush, in Arabia da stasera, non è ancora in grado di dire ai suoi soldati che ha in tasca un'autorizzazione internazionale per la guerra.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SIGMUND GINZBERG

PARIGI «Sotto a taglia sera, dopo ore e ore di colloqui supplementari, Baker e Shevardnadze hanno raggiunto un compromesso. Sono usciti per dichiarare che Usa e Urss hanno concordato di restare ad ogni costo uniti all'Onu sulla crisi nel Golfo. Non hanno ancora una posizione comune ma hanno deciso di non dividersi». Quanto al voto di una nuova risoluzione in Consiglio di sicurezza voglio dire che è venuto il momento che l'Onu, tra i «sovrani», faccia il punto e giudichi quel che è stato finora fatto in termini di attuazione delle risoluzioni già adottate. E decida se occorrono nuove risoluzioni per l'attuazione di quelle precedenti, ha dichiarato il ministro degli Esteri Gorbaciov.

Le risoluzioni precedenti sono quelle che chiedono a Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait e rilasciare gli ostaggi. Quella da decidere è una risoluzione che dia agli Usa la licenza di attuare con la forza militare quel che Saddam si rifiuta di fare. Su questo da Parigi non c'è ancora un accordo. Baker, concordando con Shevardnadze sulla volontà di restare uniti all'Onu, ha precisato che «non c'è ancora

una bozza di risoluzione». «Continueremo le consultazioni», hanno aggiunto entrambi. Bush quindi lascia oggi Parigi per l'Arabia senza essere in grado di dire ai suoi soldati che il mondo intero è già d'accordo per dargli l'autorizzazione a combattere per sfoggiare gli iracheni dal Kuwait. Ma può continuare a dire a Baghdad che Washington e Mosca non hanno alcuna intenzione di fare a pugni come piacerebbe a Saddam Hussein.

Anche questo comunque è stato raggiunto solo all'ultimo istante. Dopo che un Bush imbarazzato si era praticamente chiuso in un assolutamente inusuale silenzio stampa. Rotto solo temporaneamente quando dopo l'incontro col leader turco Ozal, qualcuno gli aveva chiesto se avesse qualcosa di cui lamentarsi circa l'appoggio da parte dei sovietici. «Siate pazienti e tutto andrà bene», aveva risposto spazientito.

Non era mai successo che in una grande occasione di incontri internazionali come questa un presidente Usa stesse così zitto. Il collega Andy Rosenfield del New York Times torna da uno degli appuntamenti con la stampa, l'ingresso di Bush al palazzo del congresso

si riferisce: «Bush è entrato al Kieper, non l'abbiamo neanche visto». Poi salta un secondo appuntamento. «Nulla. Niente. Zip. Nil Nada», riferisce il «pool». Ad un certo punto, per la «photo opportunity» con Bush insieme al polacco Matuszewski decidono di mandare avanti una reporter dell'Associated press con spiccato accento inglese. Col riguardo che Bush ha nei confronti della sua amica Margaret Thatcher potrebbe essere invogliato a risponderle, pensano. La ragazza si fa avanti: «Scusi signor Presidente, posso farle una domanda? No, lei la domanda può sempre farla, ma questa è una sessione fotografica e se lei avesse consuetudine di Casa Bianca saprebbe che normalmente in occasioni del genere non risponde alle domande. Ora comunque decida se vuole o no».

«La sessione plenaria a porte chiuse con gli altri capi di governo dei 34 Paesi membri della Conferenza per la sicurezza europea, più il cardinale Casaroli in rappresentanza del Papa è poi cominciata. Ma né Bush né Gorbaciov, né alcun altro dei «grandi» vi ha preso parola. In mattinata le agenzie di stampa avevano dato per certo che la riunione sarebbe stata dedicata al Golfo. Il presidente della commissione europea Delors a pranzo aveva raccontato che c'era stata una forzatura degli americani per una risoluzione su questo tema e che l'avevano spuntata. Qualcosa non anticipava già il testo: durissima condanna di Saddam Hussein, ma nessun riferimento, neanche un accenno, all'uso della forza. E invece non c'è stata nemmeno questa risoluzione, anzi nella riunione

a porte chiuse della crisi del Golfo non ha parlato nessuno degli interventi.

Al silenzio di Bush si era accompagnato per tutta la giornata quello dei suoi. In uno degli incontri ravvicinati ai silenzi con la stampa a Bush aveva chiesto dove era Baker. «Non è una domanda pertinente» era stata la secca risposta. Il segretario di Stato Baker era con il ministro degli Esteri Shevardnadze. Per riprendere quello che Bush e Gorbaciov non erano riusciti a concordare. L'ha visto per due ore e mezzo al mattino. Si sono ridati appuntamento per la sera. Abbiamo torturato quelli dell'ufficio stampa della Casa Bianca per sapere se qualcuno sarebbe venuto a riferire sugli incontri o meno, e chi. «Se viene Baker vuol dire che le cose sono andate bene; se viene Fitzwater che è un traditore vuol dire che le cose andranno male». Se invece mandano me vuol dire che è un disastro», ha sbottato infine uno dei principali collaboratori del portavoce di Bush.

Alla fine si riferisce è venuto Fitzwater. A dire che sul Golfo erano continuate le consultazioni su diversi fronti. E per ribadire che sulla risoluzione Onu che autorizza l'uso della forza, cui tanto tiene Washington, «si continuano a discutere approcci alternativi», ma «le decisioni finali devono ancora venire».

L'interrogativo è se Bush, che lascia a Parigi alla volta dell'Arabia, possa andare a dire ai suoi soldati gli innervositi dal caldo e dalla sabbia, che chiedono di «fare qualcosa» o «tormentare a casa», solo che devono «portare pazienza».

Se Bush a Parigi non è riuscito a strappare una «dizienza in-

ternazionale» per la guerra, ciò non significa però che la guerra nel Golfo si allontani. C'è anche chi fa osservare che il dissenso non è tanto sull'uso della forza se falliscono le possibilità di soluzione negoziata, ma sul come e quando e chi decide che non c'è alternativa. E c'è anche chi ammonisce che il cane che non abbaia può essere più pericoloso di quello che abbaia. Ci riferiscono che uno dei ministri degli Esteri europei qui presenti è convinto che se l'Irak non si ritira la guerra ci sarà per forza, «tra Natale e Ramadan». Cioè da fine dicembre a fine febbraio. Con Gorbaciov il prossimo appuntamento di Bush è a Mosca, in gennaio.

Il guaio è che Bush si è a questo punto impanzanato tanto che potrebbe essere costretto a mettere anche controvoce a Bush: Onu o non Onu, con o senza il via libretto di Gorbaciov. Il paradosso è che l'opinione pubblica americana lo sostiene non tanto più degli Europei. Secondo l'ultimo sondaggio del New York Times la percentuale di coloro che considerano stia gestendo bene la crisi nel Golfo è scesa al 50% (dal 59% di tre settimane fa e dal 75% di agosto). Per giunta quasi nessuno degli intervistati è d'accordo a rischiare una guerra per una delle ragioni via via avanzate da Bush. Non per il petrolio, non per difendere un'Arabia saudita che non è certo il campione del progresso e della democrazia, non per liberare il Kuwait. Gli americani dicono che vale la pena di far la guerra solo se lo scopo è impedire che Saddam Hussein si doti in futuro di armi nucleari.

Il segretario del Pci assicura l'impegno per l'invio della delegazione parlamentare

Lettera di Occhetto agli italiani in Irak «La pace è l'unica strada da percorrere»

Occhetto ha scritto una lettera agli ostaggi italiani. E' stata portata a Baghdad dalla delegazione di pacifisti. Il segretario del Pci assicura l'impegno per l'invio di una delegazione parlamentare e sollecita ogni sforzo per scongiurare il conflitto. Fanfani non ha ancora deciso sulla missione in Irak. Iniziativa di Pecchioli al Consiglio d'Europa. Le aziende licenziano i dipendenti trattenuti da Saddam?

TONI FONTANA

ROMA. Il Pci non si accorda degli ostaggi, mentre Saddam gioca alla roulette con le loro vite e gli avversari non trovano una via per strapparli alle sue mani.

La delegazione di pacifisti che ha raggiunto Baghdad ha portato con sé una lettera del segretario comunista Achille Occhetto indirizzata agli ostaggi italiani. E' una riproposizione forte, decisa dai termini della pace, degli sforzi per scongiurare il conflitto, una denuncia dell'inerzia del governo, la riaffermazione dell'impegno dei comunisti per l'invio di una delegazione parlamentare con scopi umanitari in Irak. Occhetto assicura che sarà fatto ogni sforzo per risolvere «una situazione gravissima che è causa di grande pericolo per

tutti voi e di disagio estremo per le vostre famiglie». «Noi riteniamo - prosegue Occhetto - che la restituzione della libertà a tutti i cittadini stranieri sia un atto urgente e necessario che le autorità irachene debbono compiere in ossequio alle risoluzioni dell'Onu per dare un segnale concreto di disponibilità a tutta la comunità internazionale». Nella condanna dell'occupazione del Kuwait e la riaffermazione del principio dell'«auto-determinazione» dei popoli, l'opposizione ad ogni politica di potenza «a livello regionale o mondiale». Dopo aver accennato alle nuove relazioni internazionali che si stanno affermando con la fine della guerra fredda Occhetto si dice convinto che «solo una solu-



zione pacifica della crisi potrà rafforzare questo indirizzo nelle relazioni internazionali, al contrario della guerra che avrebbe effetti catastrofici. Occhetto definisce «sacroscandalo» le richieste degli ostaggi e ricorda che la situazione nel Golfo è allarmante e «il rischio di guerra è un dato reale che, pesa su tutta l'umanità». Le missioni di Primakov, Brandt e del ministro degli Esteri cinese, secondo il segretario del Pci, hanno forse permesso di individuare «qualche spiraglio nel-

la direzione della trattativa». E da questo occorre far discendere «fatti concreti», che, secondo Occhetto, debbono portare ad un assetto pacifico dell'intera area mediorientale (il segretario del Pci non trascura la soluzione della questione palestinese). Se vi sono rivendicazioni irachene in quell'area, afferma Occhetto, «non possono non iscriversi in un quadro globale dell'assetto mediorientale» cui non è estranea la «sovranità del Kuwait». «Per questo - conclude la lettera - abbiamo chiesto che una delegazione parlamentare italiana giungesse in Irak per reclamare il vostro diritto alla libertà. Il governo non si è fino ad oggi impegnato in tal senso, ma noi continuiamo ad insistere perché riteniamo che a fianco della giusta fermezza sia necessaria l'iniziativa umanitaria e la ricerca del dialogo». Il Pci dunque insiste, intravede spazi per risolvere la crisi, per liberare gli ostaggi. Un'iniziativa si rende sempre più urgente. Notizie inquietanti si accavallano. Alcune aziende italiane avrebbero iniziato a licenziare i dipendenti trattenuti come ostaggi in Irak. E alcuni parlamentari comunisti e della sinistra indipendente hanno immediatamente rivolto un'in-

terrogazione al governo. E l'ipotesi di una missione del senatore Fanfani è ormai sparita dalle cronache. Ma l'esponente Dc prosegue i colloqui, forse attende l'esito della conferenza di Parigi prima di prendere una decisione definitiva. Nei giorni scorsi ha incontrato gli avvocati Ferrucci e Di Maria che rappresentano il coordinamento dei familiari degli ostaggi trattenuti. Tra i problemi affrontati anche quello dell'assistenza alle famiglie degli ostaggi. Il governo ha predisposto un disegno di legge. I due legali ritengono invece più rapida la strada del decreto legge.

Un'altra iniziativa per la liberazione degli ostaggi è stata presa dal vicepresidente del consiglio d'Europa, Ugo Pecchioli. In una lettera al presidente Anders Bjork Pecchioli sollecita «l'iniziativa umanitaria» «il mantenimento dell'indispensabile solidarietà di tutti i paesi che hanno concorso alle risoluzioni dell'Onu non è in contrasto con un'iniziativa umanitaria del Consiglio d'Europa. Al contrario la liberazione di tutti gli ostaggi stranieri eliminerebbe un odioso strumento di ricatto oggi usato dal regime iracheno».

I misteri della Repubblica

Deposizione in commissione Stragi dell'ex ufficiale del Sid «Alcuni gladiatori coltivavano l'idea di una guerra civile Reclutavamo solo persone di area governativa Dalla struttura erano esclusi gli iscritti al Pci e al Psi»

«Una banda armata incontrollata»

Il generale Serravalle: volevano eliminare i comunisti



Il generale Gerardo Serravalle, che ha deposto ieri alla commissione Stragi

«Alcuni capi del Gladio ritenevano che, in caso di crisi, era necessario eliminare preventivamente i comunisti per evitare che potessero aiutare i sovietici. Mi sentivo capo di una banda armata. Così l'ex generale del Sid, Gerardo Serravalle, ha raccontato in commissione Stragi perché, negli anni '70, la struttura occulta era incontrollabile. Arruolavano solo gente di centro. Niente comunisti e socialisti».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Vi potrei spiegare perché dopo la scoperta dell'arsenale di Aurisina decemmo di smantellare l'Nasco. Certo esiste una versione ufficiale, ma credo che le motivazioni siano altre...»

«Delle quindici persone presenti - ha raccontato Serravalle - la metà accettava il principio dell'attivazione della struttura in caso di invasione. L'altra metà, però, faceva un ragionamento diverso. Le ragioni dei sovietici, mi dicevano, avvengono sempre con l'appoggio dei partiti comunisti del luogo. Quindi, in caso di crisi, dobbiamo eliminarli, senza aspettare che loro attacchino noi. Io spiegai che questa cosa, oltre ad essere illegale, era anche un errore, perché si sarebbe scatenata una guerra civile e questo ci avrebbe indeboliti nei confronti del nemico. Non posso giurare che questo mio ragionamento fosse accolto nella sua pienezza. Mi trovavo ad essere il capo di una banda armata mentre ero un ufficiale in servizio della Repubblica italiana».

Una vigilia, sembrerebbe, «formata» in parte da alcuni «gladiatori» in parte da «referenti» dell'amministrazione. L'ex responsabile della quinta sezione dell'ufficio «R», come a voler prendere le distanze da quello che accadeva in quel periodo, ha raccontato di una riunione in «zona combattiva» avvenuta in presenza dei «reclutati». Aldo Specogna, e di quindici «responsabili». Una riunione assai significativa per capire come i volontari si preparassero all'ora in cui doveva scattare l'«operazione Gladio».

«Ma il racconto del generale Serravalle non si è fermato al solo aspetto della «guerra civile» sognata da alcuni dei volontari amici di Specogna. L'ex capo della quinta sezione ha detto anche del tentativo (contrastato dall'Italia) della Spagna del caudillo Franco di entrare a far parte del comitato clandestino Nato. «C'erano pressioni della Francia - ha detto - e un giorno ad una riunione straordinaria ci trovammo straordinariamente ci trovammo dei rappresentanti del servizio segreto di Madrid che ci chiesero di entrare, come se ci

trattasse dell'iscrizione al Crai. Poi è stato affrontato il tema dei criteri del reclutamento. Anche in questo caso le affermazioni di Andreotti non hanno trovato conferma. «Nella struttura - ha affermato Serravalle - entravano democristiani, liberali, repubblicani e socialdemocratici. Non accettavano i missini. Naturalmente erano esclusi i comunisti perché farli entrare avrebbe significato dare i nostri piani direttamente a Breznev. Nemmeno i socialisti erano ammessi. Questo almeno fino al 1974, poi non so».



Le armi della Gladio appena dissotterrate in una chiesa a S. Vito al Tagliamento

Davanti alla chiesa torna alla luce il primo arsenale

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Mancava solo il Gladio, ai ritrovamenti archeologici attorno alla chiesetta di S. Petronilla. Finora, dai campi arati, erano spuntate punte di frecce e di lance, qualche pezzo arrugginito di elmo o di elmi. Terra di passaggio di eserciti, il basso Friuli, dai romani ad Attila che - dice una leggenda - seppellì proprio sotto S. Petronilla un piccolo tesoro. La «capra d'oro». Negli anni affamati del dopoguerra la gente del posto scavò frenetica il pavimento della piccola chiesa quattrocentesca. Inutilmente. Vennero poi i «gladiatori», a seppellire sotto il «prova» uno dei loro arsenali. Otto casse metalliche color verde militare, di varie dimensioni, che ieri sera sono tornate alla luce: quella di potenti fotoelettriche dei vigili del fuoco, che illuminavano operai impegnati a scavare, carabinieri che controllavano, artigiani comandati dal tenente colonnello Lucio Montagni che dirigevano. Degli arsenali «perduti» di Gladio è il primo a saltar fuori. Posto ben scelto: la chiesetta è isolata tra i campi di mais a Savorgnano, frazione di S. Vito al Tagliamento. Ci si arriva per un viottolo sterrato, chiuso da una sbarra metallica di recente impiantata voluta dal parroco, per scoraggiare le troppe curiosità in cerca di insulti. Non avevano fatto i conti, invece, i «gladiatori», con la Soprintendenza. Un ventennio fa il pro-nao è stato pavimentato, l'arsenale è divenuto di difficile accesso.

«Cosa c'era invece a S. Petronilla? Dal primo cinque contenitori sono stati estratti - erano in ottime condizioni - un Garand adattato a fucile di precisione, 2 carabine Winchester da 15 colpi, con 6 caricatori, 2 pistole spagnole «Star» con relative munizioni. Gli altri tre sono rimasti chiusi a lungo, circondati da un cordone di carabinieri: pare che contengono esplosivo e bombe, nonostante il Sismi avesse assicurato che l'unico plastico rimasto era quello di Arbizano».

Il giudice Carlo Mastelloni, intanto, ha interrogato ieri per 3 ore Luigi Gui, ministro della Difesa dal giugno 1968 al marzo 1970. Appena nominato, visò Capo Maraglia, fiore all'occhiello del Sid e di Gladio. L'ex ministro sarebbe stato sentito su questo, su Argo 16 e sugli omicidi sulla relazione del gen. Giorgio Manes a proposito del tentato golpe del gen. De Lorenzo. Gui, comunque, ha evitato accuratamente, all'uscita dell'interrogatorio, le domande dei cronisti, cercando di minimizzare: «Sono stato alla Difesa per vent'anni, con tre crisi di governo in mezzo. Questa instabilità ha avuto effetti sulle informazioni che ricevevo, sui comportamenti delle autorità».

Ex ministro di Praga: «Spie anche in Vaticano»

ROMA. I servizi segreti cecoslovacchi negli anni della «guerra fredda» infiltrarono nei loro agenti in Vaticano ed addestrarono numerosi comunisti italiani, emigrati in Cecoslovacchia, all'uso delle armi. Lo sostiene l'ex ministro dell'Interno cecoslovacco dal 1953 al 1961, Rudolf Barak, in un memoriale che sarà pubblicato sul prossimo numero del «Sabato». «Prima di tutto - è la tesi di Barak - gli italiani dovevano partecipare agli esercizi di fuoco e di tattica di combattimento nella notte. A quell'epoca, dei 2.500 italiani in Cecoslovacchia, solo 42 erano membri delle milizie operaie e tra loro non c'era nessuna donna. Era dunque necessario aprire un reclutamento».

«Avanzi» di armi trovati nella spazzatura

VENEZIA. L'esercito perde i pezzi? Tubi di lancio, contenitori per missili, scatole per le cariche di lancio degli obici sono saltati fuori, ieri mattina, in alcuni cassonetti di immondizie e in una discarica a Pianiga ed a Noale, tra Padova e Venezia. Materiale da esercitazione, ad occhio e croce. Ma sufficiente a provocare un bel po' di scompiglio: in zona sono in corso le inchieste su Gladio, qualcuno ha cominciato a pensare di essere di fronte all'ennesimo arsenale nascosto, del quale gladiatori impauriti si fossero sbarazzati.

Non pare proprio che sia così. Ma resta il mistero su come i residui militari siano finiti nella spazzatura comune. I primi a sbalordirsi sono stati i netturbini che, col camion, suonavano i cassonetti in una zona periferica di Pianiga. Tra i sacchi di plastica dei condomini hanno trovato un contenitore in resina per 4 missili anticarro «Milan», 4 tubi di lancio (già usati) per gli stessi ordigni e sette scatole per cariche di lancio degli obici.

Mentre i carabinieri sequestravano il tutto, un mini-giudicamento analogo veniva trovato nella discarica di Noale: un altro contenitore per «Milan», un tubo lanciamissili, 2 scatole di cariche per obice.

La «Gladio» tedesca ha avuto contatti con gruppi terroristici neonazisti?

Il «superservizio stay behind», la «Gladio tedesca», ha avuto contatti con gruppi terroristici dell'estrema destra? L'ipotesi, finora puramente teorica e contestata dalle fonti ufficiali, avrebbe trovato un inquietante riscontro, che oggi verrebbe discusso in una seduta riservata della commissione parlamentare di controllo sui servizi. A chiedere piena luce, insieme con la Spd, ora sono anche i liberali della Fdp.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE PAOLO BOLDINI

BERLINO. Il «superservizio stay behind», l'organizzazione segreta che in Germania ha avuto (e avrebbe ancora) il ruolo che altrove ha «Gladio», sarebbe stato in contatto con una formazione terroristica di estrema destra. Finora le fonti ufficiali di Bonn, pur ammettendo l'esistenza della struttura clandestina, hanno sempre escluso nel modo più categorico l'ipotesi di connessioni con gruppi eversivi. Ma questa versione dei fatti sarebbe clamorosamente smentita da un episodio che, stando a quanto riferisce l'autorevole quotidiano «Süddeutsche Zeitung», verrebbe discusso, domani, nella sede riservata della commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti (Pkk).

convocata per ascoltare il parere del governo sulla vicenda «Gladio». La storia risale al 1961. Scavando per caso in un bosco vicino a Handstedt bei Uelzen, in Bassa Sassonia, un gruppo di operai forestali scopre, il 26 ottobre di quell'anno, un formidabile deposito di armi ed esplosivo. Le indagini che ne scaturiscono permettono di accertare che si tratta di uno dei ben 30 depositi analoghi in cui è immagazzinato un incredibile arsenale: 156 chili di esplosivo, 230 ordigni esplosivi, 50 obici anti carro, 258 bombe a mano, 13520 munizioni per arma da fuoco, 15 armi automatiche e una grande quantità di sostanze chimiche. Chi ha nascosto tutto terra una simile

quantità di armi? La risposta arriva presto: i depositi sono stati predisposti da un certo Heinz Lembcke, perito forestale, emigrato nel 1959 dalla natia Stralsund (nella ex Rdt) nella Repubblica federale. La personalità e le propensioni politiche di Lembcke fanno rizzare subito i capelli in testa alla polizia della Bassa Sassonia. Incaricata delle indagini, è il Bundesverfassungsschutz, il servizio federale di controllo sulle attività dei gruppi estremistici: il perito forestale ha presieduto, fino al suo scioglimento d'autorità, il «Bund vaterländischer Jugend» (lega della gioventù patriottica), poi è passato al «Bund heimattreuer Jugend» (lega della gioventù fedele alla patria) e quindi a una «Deutsche Bürgerinitiative in der Lüneburger Heide», tre organizzazioni satellite della Npd, il partito neonazista tedesco. Per la stessa Npd, Lembcke era stato candidato alle elezioni comunali. Al momento del suo arresto il neonazista si rifiuta di parlare ma dopo qualche giorno, stando ai resoconti della stampa di allora, comincia a «collaborare» e a raccontare quello che sa: a un rappresen-

tante della Procura federale è arrivato espressamente da Karlsruhe. Sarebbero le sue rivelazioni a segnalare l'esistenza di altri 32 depositi simili a quello di Handstedt bei Uelzen. Ma la «collaborazione» dura poco: il 1 novembre Lembcke viene trovato morto nella sua cella: si tratta di un suicidio, per quanto se ne sa. Il giorno successivo, il ministro degli Interni del Land Bassa Sassonia, Egbert Möcklinghoff (Cdu), sostiene in una conferenza stampa che l'arsenale ritrovato, date le sue dimensioni, non può essere stato costituito con il bottino di un furto ai danni della Bundeswehr. Quelle armi sono state regolarmente fornite da qualcuno, e non si capisce (non si capiva allora) da chi. Möcklinghoff, inoltre, afferma di «non comprendere in alcun modo» i motivi dell'associazione da parte della Procura federale. Le nostre indagini - dice - stavano procedendo rapidamente e sono state inaspettabilmente bloccate.

Fin qui l'episodio di nove anni fa che domani dovrebbe essere evocato nella seduta della commissione dedicata a «Gladio». Non ci vuole molta fantasia per concludere che esiste qualcuno il sospetto che i 32 depositi scoperti allora fossero una parte di quelli predisposti dal piano «stay behind». Il fatto che fossero stati «fidati» a un personaggio così pesantemente inchiodato nelle attività eversive dell'estrema destra smentirebbe da solo la tesi ufficiale sulla non commissione con formazioni terroristiche. L'ipotesi è inquietante, e si aggiunge ad altri riscontri, come la testimonianza, trasmessa da una tv commerciale, di un ex agente della Cia sull'«arruolamento» nel «superservizio», negli anni '50, di ex Ss e Waffen Ss e sull'esistenza di un protocollo segreto in cui al momento dell'adesione alla Nato ciascun paese s'impegnava a «non ostacolare» l'attività di gruppi di destra. Ce n'è abbastanza, insomma, per giustificare la richiesta della Spd perché su «Gladio» il governo riferisca non solo nella Pkk obbligata al segreto, ma anche pubblicamente al Bundestag. Alla richiesta, ribadita ieri dal presidente della stessa commissione, il socialdemocratico Alfred Penner, si è associato, per la prima volta, anche un esponente del partito liberale di Genscher, alleato della Cdu.

Quella «struttura» che ordì la strage di Bologna...

Intervista al giudice Vito Zucchi: «La sentenza di rinvio a giudizio «previde» la scoperta attuale. Non posso dire: fu Gladio. Vorrei sapere i veri fini della associazione»

DALLA NOSTRA REDAZIONE JENNIFER MILETTI

BOLOGNA. Dietro la strage della stazione di Bologna c'è una struttura segreta composta da militari e civili. L'hanno scritto i giudici nel 1986. Che collegamenti ci sono fra questa struttura e «Gladio»? Perché tutti i «gladiatori» - da Alessandro e Stragi - che hanno indagato sulla strage hanno trovato «deviazioni» nei servizi segreti? «Si deviano» il diverso e ben preciso problema del «gladio» in Italia, di una sua struttura segreta composta da militari e civili la quale, ponendosi come finalità ultima il condizionamento degli equilibri politici esistenti e vantaggi personali, attraverso il controllo dello sviluppo democratico del Paese, ha inteso realizzare questo obiettivo violando dei mezzi più disparati, ricorrendo in esso il ricorso ad attentati dinamitardi...»

dichiarazioni sui processi da me istruiti o celebrati, anche perché un giudice dice tutto quello che ha da dire nelle proprie sentenze. Pertanto non posso che riportarmi integralmente alla completa lettura della mia sentenza nella quale sono descritte in dettaglio le caratteristiche dell'associazione occulta: ovviamente, essendo occulta, non ho mai saputo come si chiamasse replica Zucchi, oggi alla Procura generale di Bologna: «Quanto al fatto di essere protetta, direi proprio di no. Sono soltanto un magistrato ed ho tratto determinate conclusioni dalla prova raccolta. Se poi sono un magistrato bravo, non sta a me dirlo. Ma non trova singolare che molti altri magistrati siano arrivati a conclusioni simili alla sua? Cito fra essi i giudici Alessandro e D'Ambrosio, Violante, Tamburino e lo stesso Casone...»

«Certamente esistono nelle inchieste da lei citate diversi codici denominati. Quali? Sono diversi e sarebbe necessaria una paziente opera di ricostruzione. In ogni caso potrei dire che in tutte emerge una costante: la presenza di deviazioni dei servizi segreti. A volte ci si imbatte negli stessi nomi. Deviazioni sono emerse nei processi per l'affare Sifar-De Lorenzo, nella Rosa dei venti, nel golpe Borghese, in diversi processi di strage da piazza Fontana alla stazione di Bologna. Secondo lei ci sono legami con la struttura denominata «Gladio»? Bisogna evitare approssimazioni ed errori di valutazione. Io non so cosa sia «Gladio». Prendo atto di quanto è stato ufficialmente dichiarato. Secondo le autorità politiche e militari si tratterebbe di una struttura di ultima resistenza in caso di invasione nemica. Se è così non avrei nulla da obiettare, anzi sarei meravigliato che non fosse stata predisposta. Non vorrei tuttavia che si confondesse la sostanza delle cose con il loro nome. Noi non

sappiamo se l'associazione segreta di cui abbiamo parlato nel processo per la strage di Bologna avesse un nome in codice, anzi credo che non l'avesse, poiché solo le attività legali vengono codificate. Quello che conta è che essa esisteva, stando alle prove da noi raccolte. La stessa definizione che ne abbiamo dato è indicativa delle sue finalità: il condizionamento politico del nostro Paese. Se «Gladio» aveva anche questo fine, allora credo che si porrebbe ben diversamente il problema della sua esistenza. Il ripetersi di deviazioni non è indice di un disegno complessivo sottostante. Nella nostra sentenza abbiamo sostenuto questo. In ogni caso sarebbe interessante sapere a quali sanzioni disciplinari sono stati sottoposti i militari che hanno deviato. Ma non è compito dei magistrati scoprire la verità? Questo è uno dei paradossi che si incontrano nei processi

che quello di cui stiamo parlando, il giudice non è onisciente, valuta e trae conclusioni sulla base di prove raccolte attraverso l'apparato investigativo dello Stato. Ma quando oggetto di indagine è lo stesso apparato investigativo il sistema subisce un corto circuito. In questi casi siamo andati avanti servendoci di qualche penna biro e di molta buona volontà. Come è stato allora possibile cogliere aspetti di verità così sconosciuti? Per fortuna il nostro Paese è assai più complesso e vitale di quanto in genere si pensi. Le contraddizioni esistenti nel sistema consentono a volte varchi inaspettati. Abbiamo trovato collaborazione in tutti gli ambienti: la stessa Polizia di Stato e l'Arma dei Carabinieri ci hanno fornito un contributo determinante. È possibile che sia stato etichettato con un nome nuovo, «Gladio», proprio quella struttura illegale di cui si parla nelle sentenze prima

ricordate? Non ho elementi per rispondere. Attendiamo tuttavia ancora un chiarimento sulle strutture precedenti da noi indicate. Ho l'impressione che questo chiarimento non vi sia stato. Quando un magistrato si imbatte in cose come queste, cosa prova? La prima reazione è di incredulità. Personalmente ho dubitato fino all'ultimo di avere delle allucinazioni. Però trovo strana una cosa: in qualunque caso se diversi magistrati fossero pervenuti alle conclusioni cui sono pervenuti in Italia coloro che si sono occupati delle stragi, si sarebbe verificato un terremoto istituzionale, oppure si sarebbe dubitato della salute mentale degli stessi giudici. Da noi non è avvenuto niente. Il fatto che si discuta di «Gladio» anche in Parlamento può risolvere pure i misteri del passato? Credo che tutti si augurino questo.

Catania Indagine su accuse ad Andò

WALTER RIZZO
CATANIA. La Procura della Repubblica di Catania ha deciso di avviare un'inchiesta sui contenuti di una lettera, inviata ai vertici del Psi, nel marzo del 1985...

Il leader socialista attacca la sentenza della Corte d'appello: «Commessa una grande ingiustizia a cui spero si ponga rimedio»

Craxi: «Difendo La Ganga» Respinte le dimissioni del dirigente condannato

Craxi respinge le dimissioni offerte da Giusy La Ganga dopo la condanna per ricettazione subita dalla Corte d'appello di Torino. Il leader del Psi definisce la sentenza «una grande ingiustizia» ed esprime solidarietà al suo proconsole...

politica. L'11 dicembre '84 la Camera concede l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato socialista per i reati di ricettazione...

Il responsabile degli enti locali aveva messo a disposizione il suo incarico nazionale nel partito Malumori nel Psi torinese



Giusy La Ganga



Bettino Craxi

Camera, distingue tra la decisione dei giudici e le questioni di partito. «Con La Ganga - dice - abbiamo avuto momenti di scontro politico e altri di proficua collaborazione».

pubblica accusa, voglio esprimere solidarietà al compagno La Ganga e confermare l'esigenza di una più stretta collaborazione unitaria, a Torino e in Piemonte, tra la componente riformista e la sinistra socialista».

Referendum: al Parlamento l'ordinanza della Cassazione



E' stata trasmessa alle presidenze della Camera e del Senato l'ordinanza con la quale l'ufficio centrale per il referendum della Corte di Cassazione, il 15 novembre scorso, ha dichiarato legittime le richieste di referendum abrogativi riguardanti la legge elettorale del Senato...

Iotti incontra i sostenitori della legge contro le crisi fuori dalle Camere

proposta è stata finora sottoscritta da 260 deputati di tutti i gruppi, salvo il Pci, che ha comunque assicurato il suo pieno sostegno all'iniziativa. Hanno sottoscritto la proposta anche il vicepresidente del gruppo del Psi, Cardetti e il capogruppo del Pli, Battistuzzi.

Giovanni Moro: «Non capisco l'entusiasmo per Orlando»

«Vedo agitazione ed entusiasmo attorno alla decisione di Orlando di fuoriuscire dalla Dc per creare una nuova forza politica. Capisco l'agitazione di chi teme un'emorragia di voti. Capisco meno, invece, l'entusiasmo con cui da più parti si considera questa operazione in termini di una vera e propria primavera della politica».

Il Pci: «Concentrazioni pericolose nella distribuzione dei giornali»

«Sono in atto radicali modifiche nella distribuzione dei giornali, che possono mettere in discussione il pluralismo e l'indipendenza delle testate meno forti: lo scrive, in una lettera a Giuseppe Santanelli, garante per l'editoria e la radiodiffusione, Piero De Chiara, responsabile per l'editoria del Pci».

Presentazioni pubbliche per le mozioni congressuali

Domani, alle ore 11,30, sarà presentata a Botteghe Oscure la mozione «Per un moderno partito antagonista e riformista».

Cesare Salvi: «La Dc cerca la rissa ideologica»

«La Dc vorrebbe creare una situazione di rissa ideologica, un po' come si è verificata alle domande che la stampa, personalità democratiche, autorevoli membri della maggioranza, oltre al Pci, pongono in questi giorni sui molti lati oscuri dell'operazione Gladio».

GREGORIO PANE

Camera «Più poteri al Parlamento europeo»

ROMA. Alla vigilia dell'apertura di Andropov al Parlamento europeo, la commissione esteri della Camera ha approvato all'unanimità una risoluzione firmata da Piccoli, Novelli, Pellicano, Cardetti, Calderisi, Negri e Cicciomessere - per dare risalto al ruolo dell'assemblea di Strasburgo...

Interviste sulle tre mozioni nel prossimo numero della «Lettera sulla Cosa» Reichlin, Chiarante, Asor Rosa: «Dopo il congresso potrebbe andare così»

Attivi, assemblee, manifestazioni s'intrecciano un po' in tutta Italia: il Pci s'avvia al suo 20° Congresso diviso in tre mozioni, ma, forse, meno lacerato di un anno fa. Ne sono testimonianza le tre interviste (a Reichlin, Chiarante, Asor Rosa) che Lettera sulla Cosa pubblica venerdì. Il tre illustrano le mozioni, non risparmiano la polemica, ma, soprattutto, guardano già al dopo-congresso.

Reichlin sintetizza così il senso della «svolta»: «Assicurare il futuro politico della sinistra italiana». La sua lettura del nuovo partito è squisitamente politica, i partiti - dice - non si inventano. La fondazione di una nuova forza politica può avere successo solo in quanto si presenti come necessaria in rapporto ad una crisi dello Stato e alla necessità non solo di dar voce a masse subalterne, ma di cambiare il rapporto fra dirigenti e diretti. Insomma,



Alfredo Reichlin



Giuseppe Chiarante



Alberto Asor Rosa

Chiarante ripercorre le vicende dell'ultimo anno e sottolinea il progressivo passaggio della minoranza dalla pura opposizione alla ricerca innovativa. «La presenza di una minoranza - dice - che chiedeva un partito più combattivo, è qualcosa che ha inciso. Le ragioni del «no» alla «svolta» sono ribadite e così sintetizzate: «Critichiamo l'ipotesi di un partito che risponda alla complessità sociale esaltando un rapporto base-vertice incentrato sulla funzione dei leader e dei gruppi dirigenti». Il nome, aggiunge Chiarante, è importante. Ma «siamo già oltre il 19° congresso». Che significa? Chiarante non nasconde i limiti passati del «no». Ma rivendica una funzione «anti-scissione». E conclude: «Ci battiamo perché il Pci resti. E, se si chiamerà con un altro nome, battiamoci ancora perché sia una forza realmente riformatrice, profondamente radicata fra i lavoratori, con una vita interna pluralista». All'area della «riformazione comunista» va offerta la prospettiva di un impegno attivo nel nuovo partito. Proseguo al futuro è anche l'asse del ragionamento di Chiarante. Che definisce la «riformazione comunista» come «costruzione di un partito nuovo, fondato su un'identità comunista ripensata e rinnovata».

L'esponente della sinistra non si pronuncia sulle candidature di Martinazzoli e De Mita «Senza un recupero di iniziativa politica diventeremo meno di un cartello elettorale»

«Ci vuole un'intesa su come stare al governo e a gennaio sarà necessaria una verifica» Una difesa del «confronto» con Gava Il segreto di Stato va tolto se copre le trame

«Così la Dc cessa di essere un partito»

Bodrato si distingue: «Sul presidente non faccio nomi»

«Rischiavamo una trasformazione nemmeno in un cartello elettorale, ma in qualcosa di ancora meno consistente e nobile»: Guido Bodrato, in un'intervista all'Unità, parla della Dc e delle polemiche sulla presidenza. De Mita o Martinazzoli? «Non mi interessa parlare di nomi - replica - ma una leadership nel partito non coincide con il ruolo che si ha». E a Forlani: «Basta con le ipocrisie nel partito».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Dobbiamo rimettere in movimento le cose»: affondato in un divano, in un corridoio laterale del Transatlantico, Guido Bodrato fa il punto sulla situazione nella Dc, sulla presidenza del partito, sulla sinistra. E torna a criticare Orlando, il Pci, parla di Gava e del segreto di Stato. Ma prima fa sapere che non gli interessa tornare a fare il vicesegretario. «Non considero affatto l'ipotesi di ritornare al ruolo che avevo nell'89, non pongo questo problema». E sul futuro presidente del partito? De Mita o Martinazzoli? Bodrato fa una smorfia. «Non mi interessa parlare di nomi - dice - noto però una cosa: una leadership nel partito non coincide affatto con il ruolo che si ha».

Se si ottiene il chiarimento politico è naturale. Ma io non ho un nome da suggerire.

Cosa intende per "chiarimento politico"?

Bisogna mettere la Dc in condizione di recuperare un'identità politica più forte e rilanciare la capacità del governo. In questo senso la questione della riforma elettorale è stata una pregiudiziale da rimuovere, ma non era e non può essere considerata l'unica condizione. Ce ne sono altre, importantissime.

Quall'anno? Cosa chiederete al consiglio nazionale del partito?

Ho avuto un colloquio con Forlani, e gli ho esposto i tre aspetti che ci sembrano essenziali. Prima, ricreare nel partito una condizione di convivenza che da qualche tempo non c'è più. E forse, in veri-

tà, non c'era già della conclusione del congresso, visto che la maggioranza si rivolgeva alla minoranza solo per avere delle coperture. Bisogna rimuovere questa ipocrisia. Secondo, la linea politica. Non credo possibile un accordo totale al 100%, ma almeno intediamoci sul modo di stare nel governo e sulle prospettive del tempo medio. Terzo, l'assetto del partito. Bisogna contrastare una tendenza allo svuotamento della nostra forma partito. Richiamiamo una trasformazione nemmeno in un cartello elettorale, ma in qualcosa di ancora meno consistente, meno efficace e meno nobile.

Però voi della sinistra non sembrate così compatiti nel fronteggiare la maggioranza. Lei, ad esempio, dà l'impressione di essere più sensibile ad una convergenza con Andreotti e Gava e con Sbardella...

Io per molto tempo - e può darsi che così sarà anche da domani - sono passato per il campione dell'intransigenza. Ero contrario, e lo sono ancora, ad una convergenza al centro della sinistra. Il "rilievo critico" che mi viene messo sta nel fatto che credo nella politica come confronto di opinioni. Per quanto riguarda

Sbardella, il fatto è che tutti ci vorrebbero trattare, ma si scatenava sempre la polemica contro quelli che ci dialogano. Io parlo con lui solo in funzione della ripresa dell'iniziativa della Dc, non di altro. E per tornare alla sinistra della Dc, voglio ricordare che nella nostra componente più giovane si registrano da tempo tensioni prodotte dalla vicenda Orlando...

A proposito di Orlando. Ha detto l'ex sindaco che proprio "gli uomini migliori della sinistra rischiano di non essere più capi della gente". Lei come prende questo rilievo?

È vero. L'ho detto anche quando abbiamo votato Gava capogruppo: è stata una scelta giusta all'interno del partito, ma difficilmente comunicabile all'esterno; dove sarebbe apparsa come un'operazione di compromesso. Questo è emblematico della contraddizione che viviamo. Ma è ancora più radicale la contraddizione di Orlando, tra la sua denuncia della logica di appartenenza e l'evidente debolezza della sua proposta, che cerca di riempire con categorie usate soprattutto dalla destra contro il sistema democratico. Non che la questione morale non sia importante, ma in politica dovrebbe esse-

re la normalità. La politica vera, poi, è il progetto.

Si, ma nel nostro mondo politico la moralità sembra un'eccezione, altro che norma...

Capisco, ma su questo non si costruisce una politica. Non è certo compito della magistratura governare un Paese, ed io continuo a credere alla distin-

zione dei poteri. Altrimenti si può immaginare un'opposizione che si assume il compito di pubblico ministero. Ha anche questo compito, ma non solo questo, come pare credere in questo ultimo periodo il Pci.

Un'ultima domanda sulla sinistra: eletto il presidente della Dc, chiederete di tornare anche al governo?

Sia chiaro: non ho chiesto la crisi per rientrare i ministri della sinistra. Non sono così sprovveduto. Io credo necessario, chiuso con la finanziaria e con il semestre Cee, un serio esame sulle capacità del governo di portare a termine la legislatura. Ed è in questo contesto che si dovrà riflettere il nuovo equilibrio del partito.

La Dc polemizza duramente con il Pci sulla vicenda Gava. Ma i misteri, le stragi, l'impunità dei colpevoli esistono. E le inchieste finiscono spesso nel tunnel nero dei servizi, degli omicidi, del segreto di Stato. E allora?

Il segreto di Stato dovrebbe difendere la Repubblica. Quando invece diventa elemento di inquinamento e sospetto va cancellato. Non c'è nessuna ragione per mantenerlo, nemmeno per difendere elenchi di nomi. Va cancellato, per evitare che si complottino atti contrari all'ordinamento costituzionale o che si trami contro lo Stato.

Quindi sarebbe anche ora di rendere pubblici gli omicidi che vennero apposti sui documenti del "piano Solo", sulle trame golpiste di quegli anni?

Certamente, se non servono a difendere la Repubblica.



Guido Bodrato, in basso, da sinistra, Ciriaco De Mita e Mino Martinazzoli.

Ancora nessuna intesa sulla presidenza del Consiglio nazionale

Divisa la sinistra scudocrociata Tra i candidati spunta anche Elia

De Mita o Martinazzoli? L'accordo con Forlani ancora non c'è. Ma potrebbe essere obbligato dalla lacerazione della sinistra dc costretta a discutere del nome del presidente del Cn più che dei contenuti dell'intesa. Lo stato maggiore della corrente propone a De Mita di riaffermare la propria leadership indicando lui Martinazzoli. Ma se compromesso deve essere, potrebbe entrare in gioco Elia...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Non c'è ancora l'accordo nella Dc. Ma non c'è intesa nemmeno nella sinistra, che così si espone a subire nuovamente l'accusa dei forlani di scaricare sul partito i propri contrasti. «Correremo anche questo rischio», dice Leopoldo Elia, all'uscita dell'incontro di oltre tre ore che lo stato maggiore della corrente (c'erano anche Mino Martinazzoli, Guido Bodrato, Sergio Mattarella e Nicola Mancino) ha avuto ieri sera a casa di Ciriaco De Mita. È l'unica ammissione chiara, tra frasi smozzicate che tradiscono imbarazzo e difficoltà.

Non è facile, in effetti, ricucire lo strappo provocato dall'iniziativa di un consistente gruppo di deputati della sinistra di candidare Martinazzoli a quella presidenza del Consiglio nazionale della Dc che era stata di De Mita fino al momento delle dimissioni degli uomini della corrente dagli incarichi di partito. Sintomo di un disagio reale da parte di chi ha vissuto la progressiva rottura del patto formalmente unitario dell'ultimo congresso e si è ritrovato di fronte all'ipotesi di ricostruire il medesimo assetto di partito. Ma l'invocato segnale di novità, personificato da Martinazzoli, ha finito oggettivamente per erodere ul-



teriormente il ruolo politico di De Mita. Non sono mancati, ma solo dopo, attestati alla sua leadership. L'ultimo gli è arrivato a casa, a verità in corso, con una lettera di Michelangelo Agnelli, uno dei promotori della "rivolta". Poco cosa, però, di fronte al danno provocato. Sia a De Mita, sia a Martinazzoli. I due si sono visti per un paio di ore ieri mattina per spiegarsi reciprocamente. Solo che per entrambi, a questo punto, è difficile tirarsi indietro.

Martinazzoli ha rinunciato troppe volte per lasciar correre quest'altra occasione senza rischiare di perdere definitivamente l'unità politica di Benigno Zaccagnini. A De Mita, d'altro canto, è rimasta solo questa carica e la perdita inevitabilmente suonerebbe come segno di ulteriore declino, tanto più se ad opera della sua stessa corrente.

Come uscire da questo vicolo cieco? Quasi tutto lo stato maggiore della sinistra ha ieri proposto a De Mita di essere lui a indicare, nel Consiglio nazionale Dc, la nomina di Martinazzoli. In poche parole, la solennità dell'atto a sancire la

Emilia Romagna Morto vicepresidente repubblicano

BOLOGNA. Sauro Campriani, repubblicano, vicepresidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna in questa è stata la precedente legislatura, è morto improvvisamente nel tardo pomeriggio di ieri, stroncato da un infarto proprio mentre partecipava, in Regione, ai lavori di una commissione. Immediatamente soccorso dai colleghi è stato trasportato all'Ospedale Maggiore, ma non c'è stato nulla da fare.



Francesco De Lorenzo

Vertice al Senato, il decreto sulle Usi bocciato alla Camera verrà riscritto Sanità, maggioranza ancora senza intesa La Iotti «censura» il ministro De Lorenzo

Forti divergenze permangono nella maggioranza per il varo della legge di riforma sanitaria, già votata alla Camera e ora all'esame del Senato, e sulla nuova formulazione del decreto sulle Usi bocciato a Montecitorio. Una riunione di maggioranza trova intesa solo sul metodo. La Iotti chiede una «censura» per il ministro De Lorenzo per le sue dichiarazioni dopo la bocciatura del decreto.

approvare la riforma solo se si delinea chiaramente il rapporto «risorse-programmazione». Concessa sul quale ha concordato Grazia Labate, responsabile del Pci per la sanità, ricordando che questa è sempre stata la posizione dei comunisti.

Le convergenze trovate nel vertice sembrano vertere soltanto sul metodo: chiedere alla presidenza del Senato una delega per discutere la riforma anche durante la prossima sessione di bilancio; approvare un testo concordato tra senatori e deputati delle commissioni Sanità e i capigruppo di maggioranza; chiudere definitivamente la partita prima della fine dell'anno; Per quanto riguarda i contenuti, invece, pare proprio che per arrivare ad un punto comune, si debba percorrere ancora parecchia strada. Per Cristofori «saranno affrontate e risolte tutte le questioni sulle quali occorre mi-

gliorare il testo licenziato alla Camera». Secondo Mancino il responsabile delle commissioni di Camera e Senato lavoreranno di concerto e ove trovassero difficoltà, si rivolgeranno ai presidenti dei gruppi e ai responsabili Sanità dei partiti. Per De Lorenzo «è il problema di chiarire alcuni aspetti che hanno avuto un effetto dirompente più nella forma che nella sostanza». I punti del contenzioso sono composti: la chiusura degli ospedali con meno di 120 posti letto, i controlli per consentire alle Regioni di intervenire nei confronti dei comitati di gestione delle Usi; l'introduzione della modifica del principio della modifica del finanziamento del servizio sanitario; il passaggio all'assistenza indiretta.

Ancora solo alle prime battute anche la riscrittura del decreto sulle Usi. Sembra comunque che non sarà ripresentato nella versione bocciata alla Camera (una decisione valutata positivamente dal Pci che vorrebbe però fossero chiariti bene i rapporti tra gli enti locali e i comitati di gestione delle Usi).

Domani il capigruppo della maggioranza dei due rami del Parlamento tenteranno la nuova stesura. Per De Lorenzo (il suo partito, il Pli, nei giorni scorsi, aveva minacciato l'uscita dal governo se il decreto non fosse stato ripresentato) il problema non è più rinviabile. Ma la maggioranza sembra non voler seguire i suoi ultimatum. E per lui è arrivata ieri anche una lettera di Nino Iotti che chiede ad Andreotti di «censurare» il ministro per le sue dichiarazioni dopo la caduta del decreto («sono prevalevoli criteri clientelari», aveva detto). Era stato il socialista Labriola, suo alleato, a sollevare il problema giudicando «inammissibili» le sue dichiarazioni.

CONSORZIO DELLA BONIFICA BURANA, LEO, SCOLTENNA, PANARO MODENA Concorso pubblico per l'assunzione di personale E' indetto concorso pubblico per l'assunzione a tempo indeterminato di n. 1 direttore del servizio amministrativo Le domande di ammissione al concorso, redatte in carta semplice e indirizzate al «Consorzio della bonifica Burana Leo Scoltenna Panaro - corso Vittorio Emanuele 107 - 41100 Modena», dovranno pervenire entro le ore 12 del 31 dicembre 1990 esclusivamente mediante raccomandata postale con ricevuta di ritorno. Copia del bando recante le norme previste per il concorso potrà essere ritirata gratuitamente dagli interessati presso la sede del Consorzio in Modena - corso Vittorio Emanuele 107, tel. (059) 216263. IL PRESIDENTE cav. Marino Pedrazzi

CITTÀ DI ARIANO IRPINO PROVINCIA DI AVELLINO Estratto bando di gara Questa Amministrazione deve indire una licitazione privata per l'appalto dei lavori per la «COSTRUZIONE DELL'EX CHIESA COMUNALE» da eseguirsi al costo dell'art. 24 lett. a) della legge 584/77, con facoltà di esclusione di offerte anormalmente basse dal quale è esclusa la media della offerta con incremento di 5 punti, purché il totale vallo siano almeno 15. L'appalto a base d'asta è di L. 2.500.195.000. Le domande in competenza sono indirizzate al Comune di Ariano Irpino dove pervenire entro il 17 dicembre 1990 corredata dalla seguente documentazione: 1) Certificato di iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori per le cat. 2 (cat. prevalente) e 3a rispettivamente per L. 3.000.000.000 e L. 1.500.000.000; 2) idoneità finanziaria; 3) Dichiarazione sostitutiva relativa alla lett. c) art. 17 e alla lett. b) c) d) dell'art. 18 della legge 584/77; 4) Dichiarazione di aver realizzato nell'ultimo quinquennio, o di aver in corso lavori di progettazione e costruzioni di opere di importo paragonabile a quelli in oggetto; 5) Dichiarazione di non trovarsi in motivi di esclusione di cui all'art. 13 legge 584/77. Tutti i documenti dovranno essere firmati e autenticati. Copia integrale del bando di gara potrà essere ritirata presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Ariano Irpino. La gara sarà finanziata con i fondi di cui alla legge 730/86. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione. Direzione comunale. Dalla Residenza Municipale, 16 novembre 1990. IL SINDACO dott. Benedetto Cavallaro

GIOVEDÌ 22 NOVEMBRE - ORE 10 Roma - Saletta del Senato (ex albergo Bologna - Via di S. Chiara) DIBATTITO SU: IMMIGRAZIONE UNA EMERGENZA CHE CONTINUA Stato di attuazione della legge «39», la Finanziaria e le proposte del Pci Introduce: FLAVIO ZANONATO - Responsabile Sezione nazionale Immigrazione Partecipano: on. SILVIA BARBIERI (v. presidente Commissione Affari costituzionali della Camera) on. FRANCESCO MARINARO (sottosegretario Immigrazione del governo Ombra) sen. STOJAN SPETICH (commissione Esteri del Senato) Conclusione: on. GIORGIO NAPOLITANO Direzione Pci

1'Unità comunica che a partire dalla fine di novembre 1990 il numero telefonico della Sede di Roma cambierà in: 06/444901 Nel primo anniversario della prematura scomparsa della compagna MANUELA MEZZELANI i compagni del sindacato pensionati Cgil di Roma la ricordano con profondo affetto. Roma, 21 novembre 1990. Il presidente della Regione Emilia-Romagna Enrico Boselli, esprime il dolore della giunta e suo personale per l'improvvisa scomparsa del consigliere regionale SAURO CAMPRIANI vicepresidente del Consiglio regionale. Bologna, 21 novembre 1990. Il Comitato regionale del Pci dell'Emilia-Romagna si associa al dolore dei familiari e del Partito repubblicano per l'improvvisa ed inattesa scomparsa del vicepresidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna SAURO CAMPRIANI. Bologna, 21 novembre 1990. E' mancato ai suoi cari ERCOLE GARRONE di anni 88. L'Unità si unisce al dolore dei familiari e autorevole per l'Unità. S. Donato (MI), 21 novembre 1990. Il Gruppo Pci della circoscrizione San Donato-Parella porge sentite condoglianze all'amico Roberto per la morte del padre ERCOLE GARRONE e sottosegretario per l'Unità in memoria. Torino, 21 novembre 1990. La Segreteria Cgil Lazio ricorda con dolore la scomparsa di MANUELA MEZZELANI avvenuta un anno fa. La compagna Mezzelani è stata una delle protagoniste delle battaglie sindacali a Roma e nel Lazio. In quest'anniversario, la Segreteria Cgil Lazio ricorda a tutti i lavoratori l'impegno profuso per anni dalla compagna Mezzelani per cambiare in meglio le condizioni di lavoro e di esistenza per tutti. Roma, 21 novembre 1990. Ad un anno dalla perdita della cara MANUELA MEZZELANI la compagna della Cgil del Lazio rimpiangono la dignità, l'amica, la compagna. Ricordano la sua intelligenza, la sua sensibilità, la sua generosità a coloro che l'hanno conosciuta e stimata. Roma, 21 novembre 1990. Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno VINCENZO DE STEFANO la moglie lo ricorda sempre con immutato affetto a parenti, amici e compagni e in sua memoria sottoscrive lire 50.000 per l'Unità. Genova, 21 novembre 1990. Il presidente della Regione Emilia-Romagna Enrico Boselli, esprime il dolore della giunta e suo personale per l'improvvisa scomparsa del consigliere regionale SAURO CAMPRIANI vicepresidente del Consiglio regionale. Bologna, 21 novembre 1990. Il Comitato regionale del Pci dell'Emilia-Romagna si associa al dolore dei familiari e del Partito repubblicano per l'improvvisa ed inattesa scomparsa del vicepresidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna SAURO CAMPRIANI. Bologna, 21 novembre 1990. E' mancato ai suoi cari ERCOLE GARRONE di anni 88. L'Unità si unisce al dolore dei familiari e autorevole per l'Unità. S. Donato (MI), 21 novembre 1990. Il Gruppo Pci della circoscrizione San Donato-Parella porge sentite condoglianze all'amico Roberto per la morte del padre ERCOLE GARRONE e sottosegretario per l'Unità in memoria. Torino, 21 novembre 1990. La Segreteria Cgil Lazio ricorda con dolore la scomparsa di MANUELA MEZZELANI avvenuta un anno fa. La compagna Mezzelani è stata una delle protagoniste delle battaglie sindacali a Roma e nel Lazio. In quest'anniversario, la Segreteria Cgil Lazio ricorda a tutti i lavoratori l'impegno profuso per anni dalla compagna Mezzelani per cambiare in meglio le condizioni di lavoro e di esistenza per tutti. Roma, 21 novembre 1990. Ad un anno dalla perdita della cara MANUELA MEZZELANI la compagna della Cgil del Lazio rimpiangono la dignità, l'amica, la compagna. Ricordano la sua intelligenza, la sua sensibilità, la sua generosità a coloro che l'hanno conosciuta e stimata. Roma, 21 novembre 1990. Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno VINCENZO DE STEFANO la moglie lo ricorda sempre con immutato affetto a parenti, amici e compagni e in sua memoria sottoscrive lire 50.000 per l'Unità. Genova, 21 novembre 1990. Il presidente della Regione Emilia-Romagna Enrico Boselli, esprime il dolore della giunta e suo personale per l'improvvisa scomparsa del consigliere regionale SAURO CAMPRIANI vicepresidente del Consiglio regionale. Bologna, 21 novembre 1990. Il Comitato regionale del Pci dell'Emilia-Romagna si associa al dolore dei familiari e del Partito repubblicano per l'improvvisa ed inattesa scomparsa del vicepresidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna SAURO CAMPRIANI. Bologna, 21 novembre 1990. E' mancato ai suoi cari ERCOLE GARRONE di anni 88. L'Unità si unisce al dolore dei familiari e autorevole per l'Unità. S. Donato (MI), 21 novembre 1990. Il Gruppo Pci della circoscrizione San Donato-Parella porge sentite condoglianze all'amico Roberto per la morte del padre ERCOLE GARRONE e sottosegretario per l'Unità in memoria. Torino, 21 novembre 1990. La Segreteria Cgil Lazio ricorda con dolore la scomparsa di MANUELA MEZZELANI avvenuta un anno fa. La compagna Mezzelani è stata una delle protagoniste delle battaglie sindacali a Roma e nel Lazio. In quest'anniversario, la Segreteria Cgil Lazio ricorda a tutti i lavoratori l'impegno profuso per anni dalla compagna Mezzelani per cambiare in meglio le condizioni di lavoro e di esistenza per tutti. Roma, 21 novembre 1990. Ad un anno dalla perdita della cara MANUELA MEZZELANI la compagna della Cgil del Lazio rimpiangono la dignità, l'amica, la compagna. Ricordano la sua intelligenza, la sua sensibilità, la sua generosità a coloro che l'hanno conosciuta e stimata. Roma, 21 novembre 1990. Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno VINCENZO DE STEFANO la moglie lo ricorda sempre con immutato affetto a parenti, amici e compagni e in sua memoria sottoscrive lire 50.000 per l'Unità. Genova, 21 novembre 1990.

Palermo
Ea mafia
risarcirà
il Comune

PALERMO. La città presenta il conto a Cosa nostra. Il Comune chiederà il risarcimento dei danni a quegli uomini che hanno danneggiato l'immagine di Palermo. Stragi, omicidi eccellenti, «upare bianche», il traffico della droga, il racket delle estorsioni: il capoluogo siciliano è diventato la capitale della mafia. Adesso il Comune, che si è costituito parte civile nei tre maxiprocessi a Cosa nostra, per la prima volta, potrà chiedere il risarcimento dei danni. La prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, ha infatti, depositato le motivazioni della sentenza del maxiprocesso «bis», riconoscendo colpevoli diciassette mafiosi, i primi chiamati a risarcire la città. Tra questi vi sono due nomi eccellenti: Alessandro Vanni Galvello, principe di San Vincenzo, rampollo di una delle famiglie nobili della città, condannato a sei anni di carcere, e il professor Vincenzo Bonanno, esperto di medicina omeopatica che deve scontare due anni e mezzo.

È la prima volta in Italia che la società civile chiede ed ottiene il risarcimento dei danni causati da anni di dominio mafioso. I giudici civili della prima sezione del tribunale saranno chiamati a stabilire l'entità del danno subito dalla città. Il consiglio comunale e il sindaco dovranno dire quanto valgono, secondo loro, in termini economici i «guasti» che boss, picciotti e killer hanno provocato a Palermo. Non sarà facile. Più semplice, invece, calcolare i danni materiali, desunti dalla somma dei vari capitoli di spesa approvati dalla giunta comunale per fronteggiare l'emergenza mafiosa ed i problemi collegati ad essa. Saldi spesi in maniera diversa: dalle centinaia di casse da morto ai sistemi di sicurezza dell'aula bunker e del palazzo di giustizia.

Il danno all'immagine, però, è un'altra cosa e va valutato in sede politica. Dice l'avvocato Pietro Milio, parte civile del Comune di Palermo: «Va certamente oltre la quantificazione delle spese materiali e deve essere adottata esclusivamente in sede politica. O almeno in quella sede va stabilito un indizio, tenendo presente che il danno all'immagine si può definire "mondiale", considerato che agli atti dei maxiprocessi esistono ritagli di giornali, di tutti i continenti che raccontano gli orrori della mafia».

Una prima determinazione delle spese è già stata fatta in una riunione a cui hanno partecipato il sindaco, gli assessori e l'avvocato Milio. Il risarcimento dovrà avere solo un valore simbolico o la cifra dovrà essere esattamente stabilita nell'ordine di miliardi? E perché non utilizzare gli stessi soldi dei mafiosi per istituire una fondazione che contribuisca a divulgare la cultura antimafiosa? Nessuna decisione è stata ancora presa. Un dato è certo: a pagare questa volta sarà la mafia.



Francesco Colucci

Il presidente di Comufficio, l'associazione che fa pubblicità contro la malavita, parla dell'iniziativa

Tra le associazioni cresce l'impegno ad offrire appoggi ai soci che subiscono i soprusi dei clan

Commercianti anticrimine «Denunciate chi vi ricatta»

«Dobbiamo dare tutto il nostro appoggio a chi combatte contro queste ingiustizie; dobbiamo dare il coraggio di denunciare tutti i soprusi». Il presidente di Comufficio, associazione della Concommercio, spiega la decisione di pubblicare sui maggiori quotidiani il clamoroso appello dal titolo «Cosa fareste se sparassero a vostro figlio?». Il presidente della Concommercio Colucci, vogliamo far crescere la «cultura della denuncia».

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. L'obiettivo è far capire ad Antonio Mazzoleni - il rappresentante Olivetti di Vibo Valentia che dopo ripetute minacce da parte della malavita organizzata, e il ferimento del figlio a colpi di pistola, ha deciso di mollare tutto e far finta di non essere a Trieste - che non è solo. E che non sono soli quanti, imprenditori e commercianti, al Sud come nel resto d'Italia, resistono alle intimidazioni di mafia, «drangheta, camorra». Dalla loro parte ci sono, quantomeno, le loro associazioni di categoria. Per questo Comufficio - l'Associazione nazionale

dei commercianti in macchine e forniture per ufficio - ha deciso nei giorni scorsi di spendere parte del proprio budget destinato alla promozione per far pubblicare sui maggiori quotidiani nazionali un appello clamoroso. Sotto il titolo «Cosa fareste se sparassero a vostro figlio?», Comufficio chiede al governo e a tutte le forze politiche di «far diventare finalmente prioritaria una profonda e articolata lotta contro la criminalità». Perché nessuno debba più trovarsi di fronte a domande così terribili. In tutto centoquindici milioni di spesa,

un prezzo contenuto grazie anche alle tariffe di favore praticate da molti. E in fondo, una speranza. Che il signor Mazzoleni ci ripensi e resti in Calabria a continuare il suo lavoro.

Dalla Calabria l'imprenditore fa sapere di non avere scelta «ci vorrà tempo ma partirò e decido che lo Stato dia segnali d'interventi concreti per tutelare il diritto del lavoro di tutti, come sancito dalla Costituzione». L'idea della pubblicità anticrimine è venuta ad Enoe Deotto, ex partigiano, presidente di Comufficio. È stata presentata in giunta ed ha avuto adesione unanime. Prima fra tutte quella del presidente della Concommercio Francesco Colucci. «Era ora di muoversi - spiega Deotto -». La gente ha bisogno di avere fiducia e noi dobbiamo dare il nostro appoggio a chi combatte contro le ingiustizie. Perché l'associazione? Perché le associazioni servono per aiutare i propri soci nei momenti difficili. Dobbiamo dare coraggio e denun-

ciare tutti i soprusi: tutti insieme possiamo fare qualcosa».

L'iniziativa della Comufficio, però, non è isolata. «Molte nostre associazioni commerciali - afferma il presidente della Concommercio Francesco Colucci - sono pienamente mobilitate per dare piena assistenza e supporto agli operatori associati nel Sud come in molte altre regioni d'Italia progressivamente minacciate dall'offensiva della criminalità organizzata edella microcriminalità». E aggiunge: «Vogliamo far crescere la «cultura della denuncia», in modo che malviventi di ogni risma e provenienza incontrino un muro di fermezza sempre più impenetrabile». Per questo l'associazione - i colleghi della Concommercio hanno inviato a Palermo un'esperienza di telefono amico - ha iniziato, con un questionario rivolto a tutti gli operatori, una dettagliata radiografia sul fenomeno delle estorsioni e delle minacce. Un'iniziativa destinata ad estendersi in molte delle pro-

vince considerate a rischio. «L'episodio di Vibo Valentia - dice ancora Colucci - ha il valore emblematico di punta dell'iceberg di un fenomeno che ha ormai raggiunto proporzioni sempre più difficilmente controllabili e che richiede una risposta forte e organica da parte delle istituzioni e di tutte le forze imprenditoriali. Il coraggio dei singoli, da solo, non basta».

Anche il coraggio, comunque, sembra pagare. Dalla sede della Camera di commercio di Milano e dell'Unioncamere - il loro presidente, Piero Bassetti, mostra da tempo particolare attenzione ai problemi connessi con le interferenze della malavita organizzata nelle attività produttive e commerciali - viene segnalata l'esperienza di Lecco. Qui, anni fa, i commercianti hanno deciso, tutti insieme, di resistere alle pressioni del racket. E da allora - spiega il presidente Giuseppe Crippa - gli atti intimidatori sono diminuiti in misura

sensibile. Adesso è allo studio una sorta di polizza di garanzia, stipulata dall'Unione commercianti cittadina, per il risarcimento dei danni subiti in seguito ad eventuali atti di ritorsione. A condizione che venga sporta denuncia. L'obiettivo è chiaro: incentivare i titolari delle imprese commerciali, a resistere e a rivolgersi alle autorità di polizia.

Anche dal mondo dell'imprenditoria si sollecitano provvedimenti. E non solo di carattere repressivo. «Davanti ad atti di intimidazione, che soprattutto al Sud rappresentano un grosso problema - afferma Claudio De Albertis, presidente dell'Assimpredil, l'associazione nazionale delle imprese edilizie - abbiamo sempre reagito continuando a lavorare, cercando di andare avanti nel rispetto delle leggi. Ma ovviamente chiedendo anche delle garanzie: sono necessarie procedure più chiare e più rapide, devono essere individuati canali di spesa più precisi e trasparenti».

Sequestro e omicidio Riccio Chiesti 4 ergastoli



Quattro ergastoli e tre condanne per 44 anni di reclusione complessive: sono le richieste del pm Mauro Mura a Cagliari per la banda che, secondo l'accusa, sequestrò e uccise, alla fine del '75, il deputato democristiano Pietro Riccio (nella foto). La pena a vita è stata sollecitata per Giovanni Santo Puddu, Ananio Manca, Francesco Mereu e Costantino Putzolu, ritenuti responsabili sia del rapimento che dell'omicidio del parlamentare dc, mentre per gli altri tre complici, considerati responsabili del solo sequestro, le pene richieste sono di 18 anni (per Giovanni Maitu e Giuseppe Piras) e 8 anni (per Battistina Fadda, moglie di Manca, alla quale il pm riconosce le attenuanti generiche). La banda è ritenuta infine responsabile anche del tentato sequestro del possidente Manlio Bellu, nelle campagne di Austis, il 21 agosto del '75.

Due gemelle e una dottoressa si uccidono in auto

Quattro suicidi col gas di scarico dell'auto. Laura Disegna, un medico di 33 anni abitate ad Albignasego, un comune alla periferia di Padova, si è uccisa ieri con il figlio, Filippo, di tre anni. La giovane professionista ha messo in atto il suo proposito nel garage della casa dove viveva con il marito, Gianpaolo Rossi, anch'egli medico. Intanto a Manzano (Udine) sono morte assieme come assieme erano nate, a soli diciannove anni, due belle ragazze gemelle di Manzano, lasciandosi assistere dal biessido di carbonio in un'auto trasformata in una camera a gas. Anna Rosa e Maria Azurra Bertossi non hanno lasciato alcun scritto ed apparentemente il loro disperato gesto non trova alcuna spiegazione. La tragica scoperta è stata fatta l'altra sera da un passante che ha notato un tubo di plastica che collegava il tubo di scappamento con l'interno della vettura. Le due gemelle molto note in paese erano uscite da casa verso le 17.30 e vengono descritte come molto riservate, con poche amicizie, negli ultimi tempi sempre più chiuse in se stesse.

Immigrazione «programmata» la ricetta di Claudio Martelli

Non «buttare a mare gli extracomunitari presenti in Italia» ma nello stesso tempo «consentire un'immigrazione col contagocce per evitare pericolose forme di xenofobia e di intolleranza». È questa la ricetta dell'onorevole Claudio Martelli, un ministro che si concretizzerà nell'applicazione di un decreto che amplia e definisce meglio la griglia della famosa legge 39. Lo ha spiegato - parlando di «numero programmato» - lo stesso vicepresidente del Consiglio l'altra sera nel corso di un dibattito alla Casa della Cultura di Milano, in occasione della presentazione del libro di Laura Balbo e Luigi Manconi «I razzismi possibili». «Numero programmato o piuttosto «numero chiuso»? ha domandato Luigi Manconi a Martelli facendogli notare che in questo modo entrerebbero in Italia solo professionisti (giapponesi o americani) chiamati dalle grandi aziende e verrebbe inevitabilmente attivato un «criterio selettivo». Nella sua risposta il vicepresidente del Consiglio - che ha accolto il suggerimento di Laura Balbo di creare una «commissione di esperti per le pari opportunità degli immigrati» - ha affermato che si tratta di realizzare un giusto cocktail di buoni principi e concrete possibilità.

Nigeriano esce dal coma con la musica del suo paese

Videocassette e musica del suo paese d'origine hanno contribuito a far uscire dal coma un giovane nigeriano, George Chinedu Nwaneri, 27 anni, impiegato in un mobilificio di Bassano del Grappa (Vicenza) e ricoverato nell'ospedale di Conegliano (Treviso) dal 17 agosto scorso. Il giovane, che era entrato in coma profondo per emorragia intracranica dopo esser caduto durante una gita in «montata bike» sul Pian del Castiglio, era stato prima operato al reparto di neurochirurgia dell'ospedale di Treviso, e poi trasferito al nosocomio di Conegliano. Qui era passato dal reparto di rianimazione a quello di lungodegenza riabilitativa, dove veniva sottoposto a varie forme di stimolazione. Grazie anche alla collaborazione del fratello Stanley, giunto con lui in Italia circa due anni fa e residente a Padova.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta antimediterranea di oggi 21 novembre. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimediterranee e pomeridiane di oggi 21 novembre. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di domani giovedì 22 novembre.

Regolamento di conti tra bande, uccisi tre pregiudicati. Una delle vittime era il boss locale. La sparatoria nel pomeriggio quando la zona era piena di gente, feriti due passanti

Strage mafiosa nel mercato di Crotona

Ancora sangue in Calabria. Un boss della malavita locale e due suoi uomini sono stati «giustiziati» ieri a colpi di arma da fuoco in pieno centro di Crotona, in provincia di Catanzaro, per un regolamento di conti. Altre tre persone sono rimaste ferite, tra cui due passanti. L'obiettivo dei killer era Pino Sorrentino, capo di un potente clan della zona. Panico tra la gente che affollava il vicino mercato.

ALDO QUAGLIARINI

ROMA. Un boss della malavita locale e due suoi uomini sono stati uccisi a colpi di fucile e di mitraglietta, ieri pomeriggio, nel centro di Crotona, in provincia di Catanzaro. Nella sparatoria, avvenuta vicino al mercato principale della cittadina, in mezzo alla gente, sono rimaste ferite altre tre persone. Un uomo che faceva parte del gruppo preso di mira dai killer, e due passanti, tra cui una donna di 65 anni.

condo gli inquirenti è in collegamento con le cosche operanti tra Crotona e Cirò Marina. L'agguato è scattato alle 17,10, quando l'uomo è uscito dal bar «Augusto», di via Poggioreale, a due passi dalla centralissima piazza Pitagora. Insieme con lui c'erano, Ugo Perri, di professione tassista, e Rosario Garceo, di 52, che recentemente aveva finito di scontare una lunga condanna per omicidio; Gaetano Barillari, 38 anni, anche lui con alle spalle precedenti penali. Il gruppo stava chiacchierando quando si sono avvicinate due persone che, senza dire una parola hanno sparato con un fucile calibro 12, caricato a pallettoni, e con una mitraglietta. Il gruppo è stato investito da una micidiale pioggia di fucili. Sorrentino e Garceo, sono morti all'istante. Perri, ferito gravemente, è deceduto

durante il trasporto all'ospedale. Barillari è rimasto ferito alle braccia e alle gambe. I proiettili, schizzati in tutte le direzioni, hanno colpito anche Antonio Trovato, 50 anni (sfiorato all'occhio sinistro) e Angelina Morone, 65 anni (raggiunta alle braccia) che per caso stavano passando per via Poggioreale. La sparatoria ha generato il panico tra le centinaia di persone che a quell'ora affollavano il mercato. Le grida dei feriti si sono mischiate a quelle di chi ha assistito alla «esecuzione» e la piazza è stata investita da un fuggi fuggi generale che ha consentito agli stessi assassini di far perdere le proprie tracce mescolandosi alla gente.

I soccorsi sono arrivati sul luogo pochi minuti dopo l'agguato. I feriti sono stati trasportati immediatamente al vicino ospedale, ma per Ugo Perri, i

medici non hanno potuto far altro che constatare la morte. Le condizioni di Angelina Morone, invece, non destano preoccupazioni: nonostante le ferite la donna non è in pericolo di vita. Una decina di minuti più tardi, anche Antonio Trovato è stato trasportato al proprio domicilio. Il ferito di sinistra, di striaio, l'uomo dovrebbe cavarsela con una medicazione e pochi giorni di prognosi.

Allo stesso tempo hanno preso il via le indagini coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica della Procura di Crotona, Capasso e Martuscelli, che lavorano con polizia e carabinieri. Non c'è voluto molto per capire che si è trattato di un regolamento di conti in grande stile. Pino Sorrentino aveva alle spalle precedenti penali tra cui quello di associazione a delinquere di stampo mafioso: secondo gli inquirenti si trattava di una figura di

spicco della malavita locale. Difficile capire invece, l'esatta matrice nella quale inerte la strage di ieri. Il fatto che, cinque anni fa, nel mercato di piazza Pitagora fossero stati uccisi i fratelli Feudale, entrambi minorenni e figli di un altro boss del luogo, potrebbe far ritenere che l'agguato sia da mettere in relazione ad una faida. La sensazione è comunque quella di trovarsi di fronte ad un evento che può insaprire nella cronaca una guerra tra clan nell'ambito della criminalità organizzata crotonese. Gli inquirenti puntano in questa direzione ma non trascurano altre piste. L'unica magra consolazione che resta è quella che la rapidità dell'agguato ha evitato che tra i due gruppi si innescasse un conflitto a fuoco che, considerata l'ora e la gente che affollava il centro della cittadina, avrebbe potuto avere conseguenze ben peggiori.

Caduti Russia Trattative tra Roma e Mosca

ROMA. Forse già dalla primavera prossima l'Italia sarà autorizzata a iniziare le ricerche per la riesumazione delle salme dei soldati italiani caduti in Russia. Lo ha annunciato il gen. Benito Gavazza, commissario generale per le onoranze ai caduti in guerra che con il gen. Kleimonov, sottoposto di stato maggiore generale dell'Armata Rossa, ha redatto a Mosca il testo di un accordo per la riesumazione e la cura dei resti di tutti i caduti. «Con questo accordo - ha spiegato il gen. Gavazza - dopo la ratifica da parte dei due governi, potremo finalmente iniziare l'opera di recupero laddove ciò risulterà possibile». L'arrivo in Italia della salma di un caduto ignoto è solo una prima positiva risposta da parte delle autorità sovietiche. Ora con il trattato di amicizia firmato domenica scorsa al Quirinale tra Italia e Unione Sovietica è caduto anche il «muro» che la guerra fredda aveva eretto sulla sorte degli oltre 69 mila soldati italiani e della fase della generica «disponibilità di passaggio (con l'art. 11 del trattato) a un preciso impegno per risolvere i problemi umanitari rimasti insoluti tra i due paesi».

L'uomo accusato di aver ucciso la nipote Cristina Michele Perruzza oggi deciderà se chiedere il «rito abbreviato»

Ergastolo o trent'anni? A questo sembra ormai ridursi il dubbio sulla sorte di Michele Perruzza, che oggi potrebbe chiedere il «rito abbreviato» per evitare il processo davanti alla Corte d'Assise dell'Aquila per l'uccisione della nipotina di sette anni, Cristina Capocciotti. Potrebbe essere questa per la difesa, in palese difficoltà, la strada per ottenere almeno uno sconto di pena.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-BADIALE

AVEZZANO (L'Aquila). Salvato dall'ergastolo sembra un'impresa ormai disperata. Al termine della prima giornata dell'udienza preliminare per l'assassinio di Cristina Capocciotti - la bambina uccisa la sera dello scorso 23 agosto a Casa Castella di Balsorano, una frazioncina ai confini tra l'Abruzzo e il Lazio - la difesa di Michele Perruzza, lo zio accusato del delitto, sembra davvero alle corde, tanto che oggi potrebbe tentare di ricorrere al «rito abbreviato» per ottenere uno sconto di pena. Ieri, dopo un'ora e mezzo di camera di consiglio, il giudice per le indagini preliminari di Avezzano, Giorgio Maria Rossi, ha respinto sia la richiesta di concessione dei «termini a difesa» sia delle tre eccezioni di nullità sollevate dai nuovi legali del muratore di Balsorano, gli avvocati Leonardo Casciere e Domenico Buccini.

Apparentemente impossibilitato, o almeno in difficoltà, a smontare nella sostanza gli elementi a carico di Perruzza, la difesa (che ha potuto intervenire all'udienza, come è stato spiegato nel corso di una conferenza stampa che ha visto anche alcuni momenti di tensione, in base a una deroga votata dall'assemblea degli avvocati, in sciopero a oltranza fino al 31 dicembre contro l'ipotesi di smantellamento del tribunale di Avezzano) sembra aver scelto piuttosto la strada delle eccezioni procedurali, nel tentativo di togliere validità formale agli indizi acquisiti, per rendere impossibile la presentazione al processo. I due legali, a quanto pare, contavano molto sull'accogliimento delle loro richieste, che avrebbero comportato la cancellazione dagli atti della più pesante testimonianza a carico di Perruzza, quella del figlio

Mauro di 13 anni, che nell'immediato si era autoaccusato del delitto e di una delle prove che - secondo gli inquirenti - inchioderebbero definitivamente e cioè la perizia dei capelli risultata appartenenti alla bimba, trovati sulla canottiera del muratore. Ma il Gip ha accolto solo la richiesta di annullamento della deposizione dell'altro figlio di 8 anni, Francesco, di importanza assai relativa ai fini dell'eventuale rinvio a giudizio del muratore, per omicidio volontario plurigravato, ratto a fini di libidine e occultamento di cadavere.

Non è da escludere, però, un altro colpo di scena. La difesa infatti ha ottenuto la sospensione e il rinvio a questa mattina dell'udienza per potersi incontrare nuovamente con l'accusato, che aveva deciso di rinunciare a presentarsi in tribunale ed era rimasto nel carcere di Avezzano. Un'ipotesi - che circola da qualche giorno nei corridoi del tribunale di Avezzano, anche se l'avvocato Casciere nega di volerla proporre al suo assistito - è che oggi Perruzza potrebbe chiedere il «rito abbreviato», al quale il pubblico ministero non potrebbe di fatto opporsi, e che comporterebbe in sostanza la rinuncia al dibattimento in Corte d'Assise e l'e-

missione immediata della sentenza di primo grado sulla base degli elementi acquisiti fino a questo momento. Un sostanziale svantaggio, in apparenza, per l'imputato, compensato però dalla riduzione automatica, in caso di verdetto di colpevolezza, di un terzo della pena. Il che, in questo caso, significherebbe un massimo di trent'anni di reclusione anziché l'ergastolo.

Sono gli stessi difensori, del resto, ad ammettere implicitamente di non vedere molte vie d'uscita, anche se fanno capire che, in caso di processo in Corte d'Assise, potrebbero giocare la carta della semiinfermità mentale. Appellandosi, in questo caso, proprio a uno dei cardini dell'accusa: le testimonianze di due bambine (di cui una, residente a Lione, che alla notizia dell'uccisione di Cristina avrebbe subito esclamato: «Ma allora è stato Michele Perruzza, ci aveva provato anche con me...») e di due giovani donne che avrebbero subito, nel corso degli ultimi vent'anni, le avances dell'uomo. «Perruzza non ha alcun precedente, è un normale cittadino incensurato. Ma se è un malacico sessuale come vuole far credere l'accusa - sostiene l'avvocato Buccini -, allora significa che ha delle tare, e deve essere assoggettato a perizia psichiatrica».

CARLA CHIELLO

ROMA. Finalmente una sorpresa nell'ultima delle quattro conferenze dei giudici delle zone di mafia, proposte da Cossiga. Davanti ad una platea sempre più scarna (mancava per il secondo giorno consecutivo il ministro Vassalli, per motivi personali) il procuratore della Repubblica di Napoli, Vittorio Sbordone ha scelto la polemica per raccontare il dialogo dei giudici. Invece di lamentarsi ha alzato il dito ed ha accusato. Se l'è presa con il ministro Vassalli e il Csm che non si degnano neanche di rispondere alle richieste accurate dei giudici, ma soprattutto ha attaccato la doppiezza dei politici che accusano i giudici di non lavorare ma hanno sempre altro da fare quando vengono chiamati in causa. Parole? Macché. Vittorio Sbordone ha un peso sullo stomaco da mesi. Vuole sapere che fine ha fatto la relazione del questore di Napoli sulle infiltrazioni della camorra nelle amministrazioni locali della provincia che lui ha diligentemente inviato a chi di dovere ma che è rimasto lettera morta. Era una rapporto preciso, con i nomi e i cognomi degli amministratori pubblici della provincia che risultavano avere precedenti penali con organizzazioni camorristiche. «Non

Giustizia, denuncia del procuratore di Napoli al Csm «Chi ha insabbiato il dossier sugli amministratori camorristi?»



Magistrati napoletani durante la riunione del Csm

è colpa dei giudici - dice - se nessuno di quelli è stato rimosso». Imbarazzo generale nelle file della commissione che ha il compito di seguire i lavori. Giuseppe Gargani, presidente della commissione Giustizia della Camera, si sente punto sul vivo: «Non abbiamo mai ricevuto questo materiale... chiederemo al ministero degli Interni perché non ci è stato trasmesso» dice interrompendo il relatore.

«Illegalità diffusa e tollerata, microcriminalità, insensibilità del governo alle richieste dei magistrati. Sono queste le denunce che per il resto della mattinata hanno occupato gli interventi degli alti magistrati campani. Gli ultimi 57 giudici delle zone di trincea hanno ripetuto per l'ennesima volta le cifre dell'assalto al territorio e allo Stato della criminalità organizzata (il Pg di Napoli, Vincenzo Schiano ha parlato di 100 famiglie camorristiche organizzate in un esercito di 6000 affiliati) e di quella spiccia (argomento toccato dal procuratore della Repubblica presso la pretura di Benevento). Hanno descritto l'impatto di una riforma applicata, la maggior parte delle volte, in condizioni di operetta» (sempre Vittorio Sbordone racconta che un giu-

dice del pool anticamorra è costretto a lavorare in un angolo del bagno del suo ex procuratore aggiunto); hanno raccontato con immagini colorite lo sfascio della pretura più grande d'Italia (e forse d'Europa). Ma hanno anche avanzato tante proposte: Mariano Maffei, della pretura di S. Maria Capua Vetere ha proposto la depenalizzazione di alcuni reati più efficacemente perseguibili con sanzioni amministrative; Alfredo Greco, in rappresentanza del procuratore

della Repubblica Salerno ha chiesto che vengano vietati gli arbitrati ai giudici. Degli incarichi extragiudiziali si discuterà oggi stesso al plenum (dopo l'ammissibilità del dibattito sul caso Casson proposto da Magistratura democratica). I tre consiglieri del Pci, al termine delle consultazioni dei giudici, hanno sollecitato che la questione del gruppo di lavoro del Consiglio contro la mafia sia posta al più presto all'ordine del giorno.



Uno dei quadri della serie «Concetto spaziale» di Lucio Fontana

Ministero perde causa «Quelle tele male esposte il museo le restituisca alla vedova di Fontana»

Un'altra batosta all'immagine, già piuttosto offuscata, del museo italiano. Il tribunale civile di Roma ha ingiunto al ministero per i Beni culturali e ambientali di restituire alla vedova del famoso artista Lucio Fontana sei opere - cinque tele e una terracotta - cedute più di vent'anni fa alla Galleria d'arte moderna della capitale. Il motivo? I lavori da decenni sono di fatto nascosti al pubblico.

MARCO BRANDO

MILANO. Più di dieci anni di richieste di sollecitazioni, di ingiunzioni. La risposta della burocrazia ministeriale? Una scarica di «no», più o meno espliciti. Roba da far desistere dall'impresa la maggior parte delle persone. Invece la signora Teresa Rasini, vedova dello scultore e pittore Lucio Fontana, ha insistito, ha messo mano a pile di carte da bollo. «Rivolgo indietro le opere che mio marito ha lasciato, quando era ancora in vita, alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma. Le cedevo solo in deposito temporaneo, ha continuato a ripetere, instancabile. Il motivo? I cinque quadri e la terracotta che portano la firma di Fontana, scomparso nel 1968, sono nascosti al pubblico, o esposti male; dunque il ministero per i Beni culturali e ambientali, cui è affidata la galleria romana, deve restituirli».

E, alla fine, l'instancabile signora Rasini, al timone della Fondazione Lucio Fontana di Milano, l'ha spuntata: il Tribunale di Roma le ha dato ragione: il 26 ottobre scorso ha ingiunto al ministero ai Beni culturali e ambientali di restituire le opere d'arte e di pagare le spese processuali. Il dicastero ha avuto venti giorni di tempo, dalla notifica del decreto d'ingiunzione, per restituire il «mattatoio» (anzi, il «malcustodito») e per fare, eventualmente, opposizione. Iniziativa che pare non sia stata presa; quindi da un giorno all'altro un ufficiale giudiziario potrebbe bussare alle porte della Galleria nazionale per prelevare le opere di Fontana. Si tratta, in particolare, di sei lavori «spazialisti», realizzati tra il 1949 e il 1960; s'intitolano tutti «Concetti spaziali»: un inchiestro e collage su tela, due idrotracce su tela, una tempera su tela, una terracotta, un olio e vetri su tela. Ormai destinate a tornare a Milano.

Qualche reazione? Per ora no. Teri l'ufficio stampa del ministero «fa ammicciare» di non essere mai stato messo al corrente della situazione. Resta il fatto che la vicenda rappresenta l'ennesima conferma dello stato a dir poco precario in cui sopravvivono i musei italiani. Peraltro la moglie dell'artista aveva mostrato disponibilità a «collaborare». Accadde tre anni fa, quando, all'ennesima richiesta di chiarimenti, la signora Rasini si sentì rispondere dal ministero che nella galleria sarebbe stato realizzato un padiglione d'arte contemporanea, con una sezione dedicata proprio a Lucio Fontana. La vedova si disse disponibile a fornire altre opere, purché lo Stato s'impegnasse ad acquistare almeno una. Da allora non ha più avuto notizie. Quattro mesi fa è stato risposto piccamente ad una diffida volta a ritenerne i sei lavori. Così si è arrivati al tribunale, che ha ingiunto la restituzione.

Un destino comune non hanno le opere di Lucio Fontana, uno dei maggiori artisti italiani contemporanei. Nato nel 1899 a Rosario di Santa Fe, in Argentina, e deceduto nel 1968 a Comabbio (Varese), nel 1946 elaborò il «manifesto bianco», dichiarazione di poetica neofuturista per un'arte adeguata ai tempi: «basata sull'unità del tempo e dello spazio», che si concretizzò nelle opere spazialiste: gli «Ambienti» e i «Concetti spaziali», dove il problema dello spazio è affrontato attraverso la perforazione e il taglio del supporto di volta in volta usato, (tela, carta, zinco, rame). A questo periodo appartengono le opere cedute alla Galleria nazionale. E pensare che a suo tempo Fontana scrisse di aver sempre puntato a far sì che «l'arte perdesse la pretesa di perpetuarsi nei secoli». A quanto pare, qualcuno, a Roma, lo ha preso fin troppo alla lettera.

Inchiesta: bambini e cinema «È la grande tv che ho visto questa estate all'arena»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Quarantatré bambini su cento non hanno mai messo piede in una sala cinematografica e solo sette, su cento, hanno visto, almeno una volta, un film sul grande schermo. Questi i dati principali di un'indagine compiuta da Prospektus nel mondo, rivista diretta da Gian Paolo Cresci, che verrà pubblicata nel prossimo numero. La ricerca, effettuata in cinque scuole elementari di Roma e provincia, ha interrogato trentacinque quindici bambini, di età compresa fra i quattro e i nove anni. Altri dati: il 32 per cento del campione preferisce restare a casa a vedere la televisione, mentre il 39 per cento non ha nessuno che li accompagni nelle sale. Per 34 bambini su cento andare al cinema è un'esperienza eccitante come andare in vacanza, e per 29 su cento, emozionante come ricevere un regalo di compleanno. Una prima lettura dei dati potrebbe suggerire, di primo acchito, la conclusione lapidaria che i bambini, dunque, non vanno al cinema. La ricerca,

però, si occupa di fanciulli molto piccoli, fra i quattro e i nove anni, un'età in cui accuratamente non si ha alcuna autonomia di scelta. Nessuno li porta al cinema, allora. La crisi che l'arte di far film sta soffrendo nel nostro paese non poteva che comprendere anche i bambini. «Ma chi, a quell'età, andava al cinema?» si è chiesta la scrittrice Elena Gianini Belotti. E ha commentato: «I film per l'infanzia non sono mai stati molti, e ultimamente sono ancora di meno. Non me le sentivo di drammatizzare, non senza stupirmi, né a scandalizzarmi. Il cinema è in crisi, molte sale vengono chiuse, nessuno va più al cinema, perché dovrebbe andarci i bambini? E poi, piacerebbe sapere quanti bimbi, tra i quattro e i nove anni, andavano al cinema negli anni passati. Sarebbe interessante fare così un paragone». La crisi del cinema non discrimina l'età del pubblico. E il grande schermo, per i bambini cresciuti a bilibero televisivo, diventa soltanto una «grande

Primo responso tecnico sulla tragedia di Zurigo Decodificata la scatola nera delle voci in cabina

Un dubbio atroce sui segnali d'allarme: se vi furono perché l'equipaggio non se ne rese conto?

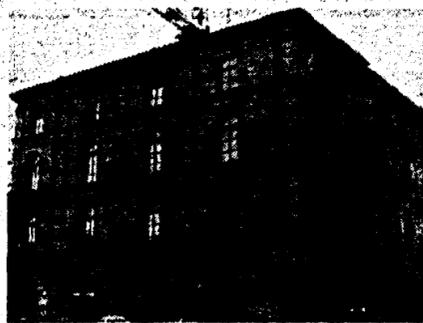
Il Dc9 stava per schiantarsi ma i piloti non se ne accorsero

Si sono schiantati senza accorgersene: la lettura del «voice recorder» ha fornito alla commissione d'inchiesta la prima ricostruzione dell'incidente aereo di Zurigo. Secondo le autorità elvetiche i motori del Dc9 funzionavano perfettamente, e così pure gli strumenti che da terra guidano l'atterraggio. Il comunicato ufficiale fa nascere un dubbio terribile: gli allarmi c'erano ma i piloti non li hanno sentiti?

DALLA NOSTRA INVIATA MARINA MORPURGO

ZURIGO. È un comunicato di tre pagine, asciutto come vuole la tradizione elvetica. La firma è autorevole: «Dipartimento federale dei trasporti, delle comunicazioni e delle energie». In 11 paragrafi gli 80 specialisti che ieri pomeriggio si sono asserragliati per tre ore in una saletta dell'aeroporto di Kloten hanno riassunto i risultati dell'ascolto del «voice recorder», drammatica registrazione delle conversazioni avvenute a bordo del Dc9 nei trenta minuti che hanno preceduto lo schianto, avvenuto mercoledì scorso alle 20.13. I tecnici del Civil Accident Investigation Branch di Fairborough (Gran Bretagna) sono stati di volta in volta informati per ieri pomeriggio la decodificazione di questa prima scatola nera, e il materiale è arrivato puntualmente a Zurigo, pronto per essere analizzato dagli esperti chiamati a far parte della commissione federale d'inchiesta. A Fairborough, del resto,

pare non abbiano avuto vita difficile: il «voice recorder» era in ottime condizioni, la registrazione molto chiara. Nella sala dell'aeroporto si sono sentite nitidamente le parole dei poveri membri dell'equipaggio, del comandante Raffaele Liberti e del giovane copilota Massimo De Fraia che sono andati a morire sulla collina di Stedel senza neppure accorgersene. «I colloqui dimostrano che fino a poco prima del crash l'equipaggio non era cosciente del pericolo», dice il comunicato del dipartimento federale, che senza sbilanciarsi in commenti aggiunge una frase dal contenuto agghiacciante: «Questi colloqui e gli altri rumori, come per esempio segnali d'allarme, dovranno ancora essere analizzati dettagliatamente». Che cosa si intende per «segnali d'allarme»? Se vi furono, perché i due piloti non se ne accorsero, continuando a viaggiare ad una quota tanto bassa da non



L'Istituto di medicina legale di Zurigo, dove si trovano i corpi delle vittime del Dc9 Alitalia

permettere lo scavalco della modestissima collina, alta appena un centinaio di metri più dell'aeroporto di Kloten? Sembra comunque inutile cercare di farsi spiegare dagli esperti italiani inviati a Zurigo da Civiltavia come funzionano questi sistemi di allarme che dovrebbero avvertire i piloti degli errori di rotta: ci si perde in un mare di «bisogna vedere e di cambia da modello a modello».

La commissione d'inchiesta federale coordinata dal giudice Urs Gloor ha reso noti altri particolari del disastro costato

la vita a 46 persone: non ci sono state esplosioni a bordo, gli accertamenti non hanno segnalato la presenza di guasti ai motori, e gli interrogatori degli altri piloti atterrati a Zurigo quella sera hanno dimostrato che, a dispetto del buio e della pioggia, le luci della pista di Kloten erano ben visibili. «Nella registrazione radar è visibile che l'aereo volava ad un'altitudine troppo bassa», aggiungono le autorità elvetiche, precisando che «le eventuali conclusioni tralasciate da questa circostanza sono oggetto di approfondite inchieste». Si indica

Parere negativo sul decreto legge della Commissione nazionale «Bocciato» il test Aids obbligatorio Gli esperti dicono no al governo

Un no secco, della Commissione nazionale per l'Aids al disegno di legge del governo che vuole rendere obbligatorio il test per militari, forze di polizia e vigili del fuoco. Il vicepresidente Guzzanti: «Lo sconsigliamo tutti gli orientamenti scientifici. I politici decidano poi come vogliono». Nuova campagna di informazione diretta a adolescenti, donne, omosessuali e bisessuali.

CINZIA ROMANO

ROMA. Nessun dissenso, la decisione è stata unanime; e si è risolta con un «ecco no al governo». La commissione nazionale per la lotta all'Aids ha infatti espresso parere negativo sull'articolo 15 del decreto legge governativo, che rende obbligatorio il test per l'Aids ai militari, alle forze di polizia e ai vigili del fuoco. L'eventuale siero positività renderebbe il soggetto «non idoneo» al lavoro. Il professor Elio Guzzanti, nell'annunciare la scelta dell'organo scientifico

del ministero della Sanità, ha spiegato che «tutti i dati scientifici di cui siamo in possesso finora, sia a livello nazionale, sia comunitario, non consigliano l'obbligatorietà per questo tipo di test. Perciò siamo contrari a questo articolo del decreto». Guzzanti ha anche annunciato che il tema verrà di nuovo discusso in commissione l'11 dicembre, quando, oltre allo screening per le forze di polizia, si parlerà anche di quello per i detenuti. «Noi daremo il supporto,

che sarà sempre rigorosamente scientifico; a chi deve decidere, cioè al politico. Poi, decida come vuole. Non chiudiamo la porta a niente e a nessuno - ha concluso Guzzanti - ma siamo decisi a rimanere ancorati all'unico strumento che deve guidare una commissione come la nostra, lo strumento scientifico». Entra poi nel merito del decreto, il direttore generale del servizio tossicodipendenze, alcool e Aids del ministero della Sanità, Irinus Serafin, secondo il quale «va assolutamente scoraggiata e vietata ogni ipotesi di screening obbligatorio perché il rischio è quello di una discriminazione non necessaria, visto che i mezzi scientifici di cui siamo in possesso attualmente, non ci permettono di intervenire per aiutare una persona affetta dal virus dell'Hiv».

Sempre più incerto appare a questo punto l'iter del decreto governativo, che aveva già collezionato il parere negativo della commissione Affari sociali della Camera. Non tener conto adesso anche di quello della commissione di esperti, istituita proprio da De Lorenzo, sarebbe davvero paradossale per il governo. L'organismo ministeriale si è occupato ieri anche della nuova campagna di informazione che partirà dal prossimo anno. Raggiungerà tutta la popolazione, anche se sarà mirata in particolare verso gli adolescenti, le donne in età fertile, gli omosessuali e i bisessuali. Si punterà a sensibilizzare i cittadini sull'importanza del test, per un accertamento tempestivo della presenza del virus, e soprattutto dovrà dissipare pregiudizi e paure infondate e, infine, pubblicizzare il numero telefonico verde per le informazioni sull'Aids. I più giovani troveranno opuscoli informativi dentro le copertine dei dischi e nelle

cassette, l'informazione raggiungerà anche le scuole e le università. Per le donne si punterà sui periodi femminili, sui consultori familiari, gli ambulatori di ginecologia, quelli di analisi e gli uffici delle Usl; troveranno depliant anche nelle collezioni di assorbenti igienici. Per omosessuali e bisessuali la campagna informativa scollerà soprattutto l'uso del preservativo e le notizie verranno propagate attraverso le riviste più lette dagli omosessuali e in collaborazione con le loro associazioni. Verrà inoltre attivato un apposito servizio informativo sul Teletvideo della Rai. La commissione ha infine deciso di rafforzare l'informazione che gli viene fatta per forze armate e militari di leva, detenuti e tossicodipendenti; per questi ultimi, in particolare, si è pensato a materiali informativi che verranno distribuiti presso i servizi di assistenza e le farmacie.

Il «caso» Guerinoni Tour de force per Gigliola Nuovo processo a Milano per calunnia ad un giudice

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA. Per Gigliola Guerinoni si moltiplicano i fronti di guerra: nei prossimi giorni, oltre a continuare a difendere disperatamente la sua rischiosa trincea nel processo per l'omicidio Brin, dovrà contrastare a più riprese una rinnovata accusa di calunnia che le piovve sul capo dal Tribunale di Milano. Da Milano, anzi, calerà un sostituto procuratore in carne e ossa, il dottor Francesco Di Maggio, che domani - in una pausa della discussione in Assise d'Appello - interogherà la Guerinoni a proposito di una nuova (appunto) ipotesi di calunnia ai danni del dottor Maurizio Picozzi, il magistrato che, in veste di giudice istruttore, a suo tempo rinviò a giudizio la donna sia per l'assassinio del farmacista di Cairo sia per la morte del secondo marito Pino Guastini. La donna - afferma il mandato di comparizione - avrebbe ispirato ad una amica un memoriale in cui si accusa il giudice di aver abusato del proprio potere «traumatizzando» Soraya (la figlia di Geri e della Guerinoni) nel corso degli interrogatori di tre anni fa. Il tutto a corollario della punta puntata della controversia Guerinoni-Picozzi, i cui contenuti sono ben noti: lei, nel corso del processo di primo grado, affermò di essere stata perseguitata dal magistrato perché, dopo una breve relazione sentimentale, lo aveva respinto; e il dottor Picozzi reagì con una querela, sciolta in processo davanti al tribunale di Milano. Processo che è stato fissato giusto per il prossimo martedì, cosicché per quella data il presidente della Corte d'Assise d'Appello ha disposto una

sospensione delle udienze «genovesi». «Ma questo è disumano», ha commentato l'avvocato Alfredo Biondi, difensore della Guerinoni: «noi non siamo robot, e la nostra assistita non è una belva; non si può costringerla ad interporre con altri capitoli giudiziari un processo in cui si parla di omicidio e di ergastolo; Milano, anche per miei impegni istituzionali, non andremo; e comunque non intendo, qui a Genova, intraprendere una aringa a rate o a singhiozzo, inframmezzata da pause non funzionali al processo in corso, quando invece vengono negate le sospensioni chieste dalla difesa per approfondimenti essenziali all'accertamento della verità». E infatti, ancora ieri, la Corte ha respinto una istanza di Biondi (alla quale si era associato l'avvocato Claudio Cattani, difensore di Pino Cardea) che chiedeva accertamenti e testimonianze a proposito dell'ennesima ritrattazione «a mezzo stampa» dell'ex vice questore Raffaele Sacco, coimputato già confesso dell'uccisione del cadavere di Brin. Sacco, cioè, per la seconda volta in una settimana, ha ribadito in una intervista di essersi inventato tutta la confessione per il «amore reverenziale» che gli aveva ispirato il dottor Picozzi; e il difensore, avvocato Ferruccio Babana, ha confermato in aringa che Sacco gli confidò dell'«imenzione» già al termine degli interrogatori della fase istruttoria. Circostranze che la difesa della Guerinoni ritiene importantissime perché proprio le confessioni di Sacco hanno rappresentato in Assise la chiave di volta dell'accusa e della condanna.

Assemblea generale della Cei L'attenzione della Chiesa per la contraccezione e i divorziati risposati

COLLEVALENZA (Parigi). «Fatti e non parole per la famiglia italiana», sia da parte dello Stato sia da parte della Chiesa che chiede ai politici una nuova e diversa politica per la famiglia, ma al tempo stesso vuole assumere un diverso atteggiamento verso situazioni, come quella dei divorziati risposati. È quanto emerge dalla seconda giornata dei lavori della 33ª assemblea generale dell'episcopato italiano, in corso a Collevaleza, vicino Todi, ieri notte. Dionigi Tettamanzi, presidente della commissione Cei per la famiglia ha infatti chiesto un radicale cambiamento di atteggiamento. Di fronte allo «sfasciarsi molto ampio» di tante coppie «diletti» egli ha sostenuto - di riconoscere che la famiglia ha un ruolo fondamentale sia per la Chiesa e in questo senso una pastorale che non abbia una dimensione familiare sarebbe non concreta, non popolare, non efficace) e un ruolo socia-

le di base per la stessa comunità. Da questo punto di vista, secondo il presidente della commissione famiglia della Cei, ci sono responsabilità «un po'chino a volte anche da parte della Chiesa, ma direi più ampiamente da parte della società e dei responsabili della società». Lo stesso intervento del legislatore non dovrebbe essere più fatto in maniera settoriale, per cui una legge si interessa di bambini, un'altra degli adolescenti, un'altra delle coppie, o della casa, o del lavoro, mentre in realtà è la famiglia il crocevia di tutti i problemi. Sul rapporto dei divorziati risposati con la Chiesa, Tettamanzi ha rilevato che in passato «si faceva subito il discorso sul disordine morale di certe situazioni, oggi più giustamente si fa un discorso che non tralascia certo questo aspetto, ma diventa discorso di immaturità, di condizionamenti, o addirittura di conflitti di tipo psicologico di sentire, di vivere la sessualità».



Un fotogramma del film «Fantasia» di Walt Disney

tv. Così lo ha definito, nell'indagine, il 38,4 per cento dei piccoli intervistati. Il 28,2 per cento ha invece collocato la metafora in un contesto ben preciso, quello delle vacanze, rispondendo: «il cinema è quel grande televisore visto all'arena durante le vacanze al mare». Il cinema, quindi, si vede in vacanza; in città, coi ritmi frenetici e il lungo tempo dedicato al lavoro (dei genitori) si guarda la tv. La competizione fra i due mezzi di comunicazione però, dice Antonio Faeti, docente di storia della letteratura per l'infanzia, non dovre-

be esserci, «ma solo se la tv rimanesse al suo posto, non tramesse i film, pensati per il grande schermo, e approfondisse le cose meravigliose che può fare nel suo specifico che è la diretta». «Il cinema è un medium già caduto», continua - muore, sta morendo e nessuno fa niente per fermare la sua fine». Quali potrebbero essere allora i rimedi? «Innanzitutto - risponde - la tv pubblica dovrebbe programmare meno film possibile, in secondo luogo il cinema andrebbe inserito tra le materie di studio a scuola».

Ricerca della Walt Disney e del Giornalino di Famiglia Cristiana

Bimbi sempre più colti e sportivi

Junior 90: una ricerca sui bambini come lettori e come acquirenti di beni promossa dalla Walt Disney e dal Giornalino di Famiglia Cristiana. Allo scopo di dimostrare che i ragazzini tra i 6 e i 13 anni (che sono 5.473.000) sono un target interessante per gli inserzionisti pubblicitari. Ma l'indagine rivela anche un costume che cambia e che vede i giovanissimi più colti, più informati e più sportivi degli adulti.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Magari qualche adulto penserà che i bambini non hanno il problema del tempo libero. Quasi che solo chi produce possa diventare preda, appena smentita da lavoro, delle multinazionali dell'intrattenimento, dello svago e della sacrosanta evasione. Invece no: non si guarda in faccia a nessuno, e anche i più piccoli vengono bersagliati di proposte, di offerte speciali e di gadget. È il mercato. Ed è in base ad esigenze di mercato editoriale che è stata promossa anche quest'anno dalla Walt Disney e dal Giornalino della casa editrice San Paolo la ricerca Ju-

nior 90 che, per mezzo della Doxa indaga, tramite un campione rappresentato da 2.991 ragazzi tra i 6 e i 13 anni, un universo costituito da 5.473.000 individui, cioè piccoli italiani. Tra questi cittadini in erba i maschi stranamente sono più delle femmine (2.805.000 contro 2.668.000). «L'universo» notoriamente è calante (-2,9%). La popolazione invecchia e nascono sempre meno bambini. Ma, nonostante ciò, i fumetti rilevati dalla indagine hanno sempre più lettori (piccoli e grandi). Risultati infatti che, per esempio Topolino, sarebbe letto da 1.917.000 ragazzini e

6.357.000 adulti. Il che, oltre a confortare l'editore, può anche farci ricordare piacevolmente il cosiddetto bambino che è in noi. Ma l'interesse della ricerca Junior 90, per chi non ha immediati obiettivi promozionali, è di tutt'altro tipo. Sta piuttosto nel vedere come i bambini siano già ora i nostri posteri, siano più avanti di noi nei costumi quotidiani e nelle abitudini materiali. È vero che hanno poco denaro, ma ne hanno: il 69% possiede una somma che varia dalle 1.000 alle 150.000 lire. Il 91,8% riceve denaro per le piccole spese, e il 50% lo riceve in modo stabile. Inoltre i ragazzini sono veicolo di penetrazione nelle famiglie per tutti gli aggeggi elettronici (dal computer al videoregistratore) di cui spesso sono i più abili manipolatori, così come maneggiano più libri degli adulti. Infatti il 79,5% dei lettori di fumetti ha letto anche qualche volume nell'ultimo anno. Non solo fiabe, ma anche storie avventurose e narrative in genere.

Inoltre i ragazzi dai 6 ai 13 anni sono sportivi molto meno «seduti» dei loro padri. Il loro

attrezzo preferito rimane la bicicletta e per gli altri sport (il 63,3% ne pratica almeno uno) la graduatoria vede al primo posto l'ovvio calcio, seguito dal nuoto, dalla pallanuoto, dalla ginnastica, pallacanestro, tennis, atletica leggera, sci. Insomma i nostri non sono più bambini, sono opinion leaders, quasi degli snob che possono solo guardarsi dall'alto in basso e, se vogliono, insegnarci un po' a vivere. Almeno questo è quello che sembrano sostenere i pubblicitari, quando mettono in rilievo il fatto che i bambini hanno in famiglia un forte peso (e quasi un potere di ricatto) non solo sugli acquisti che li riguardano direttamente (abbigliamento, corredo scolastico, giocattoli e giornali), ma anche sulle spese maggiori della economia di gruppo e cioè per esempio l'automobile, o il tv color. Agnelli (e tutti gli altri lupi) stiano in guardia: il 48% dei bambini influenza la scelta della macchina in modo significativo ed è probabile che, se la marca o la foglia non piace

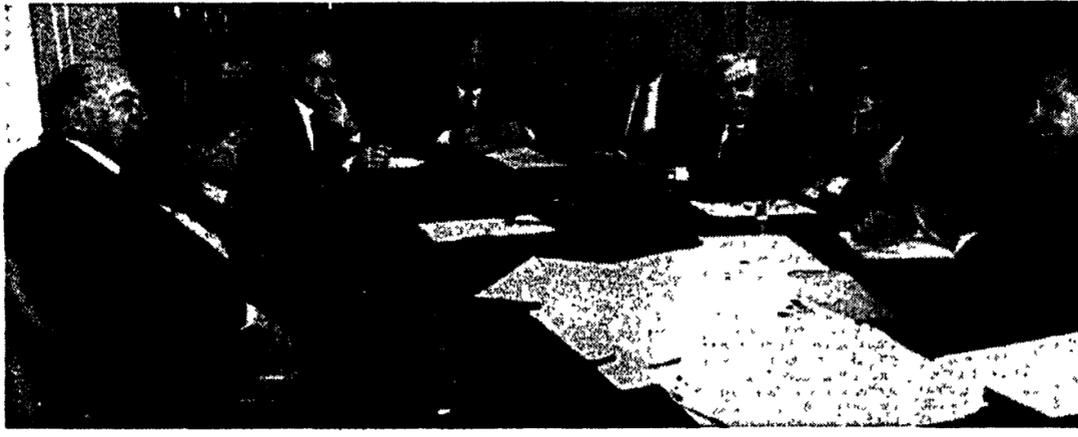


CAMBI		FRANCO SVIZZERO	
DOLLARO	1107,725 1111,450	892,385	890,710
MARCO	754,425 752,695	PESETA	11,878 11,857
FRANCO FRANCESE	223,315 223,185	CORONA DANESE	196,560 196,230
FIORINO OLANDESE	668,755 667,195	LIRA IRLANDESE	2021,175 2015,100
FRANCO BELGA	36,521 36,448	DRACMA	7,329 7,331
STERLINA	2189,175 2190,885	ESCUDO PORTOGHESE	8,545 8,538
YEN	8,840 8,840	ECU	1551,350 1550,760

ECONOMIA & LAVORO

Contratto metalmeccanici: Pininfarina rifiuta la proposta di mediazione di Donat Cattin «Distanze ancora abissali»

Domani un nuovo incontro Per il sindacato l'accordo si può fare. Incoraggiamenti al ministro: «Vada avanti»



Un momento dell'incontro di ieri mattina al ministero del lavoro fra Carlo Donat Cattin e i segretari confederali dedicato al contratto dei metalmeccanici

La Confindustria sa solo dire no

La giornata che doveva essere decisiva per il contratto dei metalmeccanici ha fatto precipitare la situazione. La Confindustria (che si è sostituita di fatto all'Ipotesi di mediazione, sulla quale sta lavorando Donat Cattin. Il ministro comunque domani dovrebbe presentare la sua proposta per chiudere - dopo dieci mesi - la vertenza.

chiarazione del segretario Uil, Larizza accenti diversi) che in pratica si traduce così: alle organizzazioni dei lavoratori l'ipotesi di mediazione sta bene. C'è ancora da lavorare, lo ricorderanno poi Airoldi e Cerfeda, segretario e aggiunto della Fiom, soprattutto sui diritti e sulla formazione professionale. Ma, insomma, il progetto Donat Cattin è una base utile per chiudere il contratto. E si tratta delle proposte anticipate dai giornali (indiscrezioni confermate dal Ministero). Certo, non si può descrivere l'ipotesi nei minimi dettagli. Il ministro si è conservato alcuni margini di manovra nella trattativa. Comunque, l'impianto è sempre quello: aumento salariale di 250 mila lire (senza toccare gli scatti di anzianità) e una riduzione d'orario di 16 ore con l'aggiunta di 8 ore, dovute al recupero di una ex festività ora monetizzata. Più l'una tantum di 650-700 mila lire, il blocco della contrattazione articolata (per le rivendicazioni salariali) per 18 mesi.

«Insomma la Confindustria ha avocato a sé le funzioni di un'ipotesi di mediazione. Ma non il senso dei loro discorsi: «Dobbiamo restare entro i limiti imposti dalle difficili condizioni economiche... le richieste sono troppo onerose». In questa situazione, Donat Cattin ha rievocato le parti nel pomeriggio. Tranne qualche riconoscimento formale («il ministro è un buon mediatore», ha detto Pininfarina) l'intero pomeriggio e parte della serata non hanno avvicinato di un centimetro le parti. La Confindustria è sempre ferma sul «no». E se possibile è andata ancora più indietro: Patrucco, numero due dell'organizzazione, ha presentato una «controproposta». Nella quale si chiede l'allungamento dei tempi del contratto a fine '94. «L'ennesimo meno uno», come lo definisce Cremaschi Fiom. Così, il sindacato, perché non dirlo, che è riuscito a trovare il modo di differenziare: Pietro Larizza, Uil, ha paventato il rischio che qualcuno si «comporti come un venditore di bruscolini». E allora? Per prima cosa - dicono in una dichiarazione congiunta, Airoldi e Cerfeda - facciamo parlare i lavoratori, si mobilitino le fabbriche: è il modo per far cambiare atteggiamento alla Federmecanica.

preannunciati 180 licenziamenti. Tanta rabbia, un grado alto di sdegno. Osserva Gianpiero Umidi della Fiom lombarda: «Un movimento è maturo, compatto. È in grado di sprigionare nuove grosse pressioni per il contratto, ma dimostra di avere nervi saldi e autocontrollo». Altre due manifestazioni hanno coinvolto Milano. Alle 9 è stata occupata la stazione ferroviaria di Lambrate da un corteo di circa 400 lavoratori. A questo sciopero che si è concluso coi turni di mensa hanno aderito le fabbriche della zona tra cui Laben, Faema, Cinemecanica, Maserati, Permelec e Dropsa. Anche in zona Romana sciopero e corteo di Alfa Lancia ricambi, Miller Europe, Baruffaldi e lega di San Giuliano. Corti partenze dal cancello della Om il lungo corteo ha raggiunto piazza Lodi, punto nevralgico del traffico da e per il sud. Agli automobilisti un volantino per spiegare la lunga lotta per il contratto. Dopo il comizio il corteo è tornato alla Om dove si è sciolto. Con un tocco di originalità, i lavoratori della Carlo Montanari hanno invece utilizzato a scacchiera le due ore di sciopero e sono riusciti a presidiare a turno le portinerie per tutta la giornata con il dichiarato intento di prolungare la protesta fino allo sblocco del negoziato.

STEFANO BOCCONETTI
ROMA. È «no» stemperato da toni pacati. Ma, comunque, è un rifiuto. «Fra noi e i sindacati ci sono distanze enormi». Quello di Pininfarina e della Confindustria è «no», dunque, in qualche modo atteso, ma non per questo meno rilevante. Anche perché non è detto al sindacato, ma al ministro. Con quella dichiarazione («le distanze sono ancora abissali... su tutto») a conclusione di un'interminabile giornata di trattative, il presidente della Confindustria ha tentato di «spingere» l'iniziativa del ministro, che si appresta a formulare già domani la sua proposta di mediazione. Si dice, addirittura, che nell'incontro di domani, Donat Cattin presenterà un «voto», diverso dalla mediazione perché non si può discutere. O si accetta o si rifiuta. Quindi, le parole del presidente della Confindustria sembrano dirette ad abbassare il livello della mediazione ministeriale. Parole che in ogni caso hanno contribuito ad «avvelenare» il clima. Clima pesante, avvertibile faticamente: fa cedere (a parte Donat Cattin, che

continua ad essere ottimista: «Penso di chiudere in settimana...»), poche battute, convulsi riunioni.
La giornata al ministero del Lavoro, che tutti pronosticavano come «decisiva» per le sorti della trattativa, rischia di diventare importante, ma in senso negativo. Una giornata da raccontare nel dettaglio. Il primo appuntamento è quello del ministro con i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Da loro, come dai vertici della Confindustria, Donat Cattin voleva una sorta di «benestare politico» alla sua proposta risolutiva. Per il sindacato sono andati all'appuntamento Del Turco e Cofferati, Cgil, Marini e D'Antonio, Cisl, Veronesi e Larizza, Uil. Un'ora di discussione (i dirigenti confederali hanno tenuto a precisare che la trattativa la fanno i metalmeccanici, le confederazioni possono discutere col ministro, non negoziare) e all'uscita Del Turco si limita ad «invitare il ministro a proseguire sulla strada indicata». Un giudizio che ripeterà in serata. Un giudizio unitario (anche se molti hanno letto in una di-

Tutta Sesto in piazza e scioperi a Milano, traffico Fs in tilt

GIOVANNI LACCABO
MILANO. Alle 9 sciopero, altre due ore oltre alle ottanta consumate in dieci mesi di lotta. Dalla «roccaforte» di Sesto San Giovanni un altro messaggio esplicito proprio mentre al ministero del Lavoro riprende la trattativa. Un «clima» che tradisce la grande speranza che sia davvero la volta buona, ma senza illusioni.
Dalla Falck e dalla Breda alle 9 escono due grossi cortei, striscioni, cartelli, slogan. Non meno di cinquecento, c'è chi dice di più. I rispettivi percorsi ingabbiati a tenaglia la città per riconvergarsi davanti alla stazione attorno alle 10 e sommergere i binari. Per un'ora lo scalo sarà inagibile, per i convogli da e per il nord un'ora di impaziente sofferenza. Anche gli orari della stazione Centrale subiscono ritocchi, gli scempi si scaricano a catena finché dura il blocco. Dalla stazione il corteo riprende il cammino verso il centro. Spiega Giancarlo Pelucchi della Fiom: «Abbiamo voluto ribadire a Federmecanica di accantonare l'intransigenza, e a Donat Cattin di non sciupare la sua proposta di mediazione, quella che forse potrebbe incontrare consensi nelle fabbriche». Dopo avere raccolto la manifestazione si è sciolta. Breda, Marelli, Falck, Elettrocondutture, Iva, Ulma, Gabboneta, Arduini, Sirti, ABB. Per citare solo i grossi nomi. La città è solida, non accusa il disagio del ritardo provocato ai treni. «In fondo erano anni che non accadeva niente di simile, ecco perché per Sesto è stato come un risveglio», spiegano alla Fiom. Dove sottolineano soddisfatti la massiccia adesione allo sciopero e la corposa partecipazione al corteo, un grosso successo anche se mancavano la Magneti e l'Ansaldo tassate dai nodi problemi di cassa integrazione, e la Gm dove proprio l'altro ieri sono

Firmato il contratto nazionale di lavoro degli oltre 30mila lavoratori del settore lapidei aderenti all'Aniem-Confaip. L'accordo, sottoscritto da Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil, prevede un aumento salariale medio mensile di 216mila lire entro il 1° gennaio '93 con una «una tantum» a titolo di arretrati di 600mila lire; una riduzione di 4 ore settimanali dell'orario di lavoro dal 1° giugno del '91 e di altre 4 ore dal 1° gennaio '92. Inoltre, informa una nota della Confaip, viene portato da 24 a 36 mesi il periodo di addestramento dei giovani mentre vengono sanciti 18 mesi di moratoria per la contrattazione aziendale. Il Ccnl dei 70mila lapidei aderenti all'Assomarmi (Confindustria) è invece ancora in attesa di soluzione.

Un successo lo sciopero all'Olivetti di Ivrea contro i prepensionamenti Ingegneri, quadri, dirigenti 10mila contro «Sua Eccedenza»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE COSTA
IVREA. «Sembra l'uscita degli operai in sciopero dai cancelli di Mirafiori negli anni '70. Ma questi sono «colletti bianchi», non operai». L'esclamazione di meraviglia sfugge ad un sindacalista, che pure di lotte e manifestazioni ne ha viste tante. Ed effettivamente lo spettacolo è senza precedenti. Si svolge davanti alla Ico, l'enorme palazzo ricoperto di vetrate alla periferia di Ivrea, che una volta era una fabbrica ed oggi è il «cervello tecnologico» dell'Olivetti, perché ospita i centri di progetto dei personal computer, dei sistemi, delle reti telematiche, dei software. Vi lavorano 4.000 tecnici ed impiegati, di operai non ne rimane quasi nessuno.
Alle 9 in punto, ora di inizio dello sciopero contro il «taglio di settemila posti di lavoro nel gruppo, le porte a vetri si spalancano. Ne sbucca una fiamma interminabile. Gli stessi delegati sindacali della Ico non credono ai loro occhi. Si additano l'un l'altro le persone che sfilano: «Quello è un ingegnere... quello un quadro... quello un capoufficio... quello è un cigno quasi un dirigente...» Il palazzo, che in un angolo ingloba ancora lo storico capannone in mattoni che fu la prima fabbrica di Camillo Olivetti, si svuota completamente. «Oltre il 90% di partecipazione allo sciopero», diranno poi i sindacati, e questa volta è una valutazione in troppo prudente.
Arrivano anche gli operai, dallo stabilimento di Scarmagno, che dista sette chilometri da Ivrea. Fim, Fiom e Uil avevano prenotato otto pullman per portarli alla manifestazione. Se ne son dovuti rimediare in fretta altri, cui si sono aggiunte carovane di auto straplane. Arrivano i lavoratori di San Bernardo, di Leini, delle altre sedi Olivetti. Arrivano gli studenti, due o tremila, delle scuole di Ivrea: sono le nuove generazioni di questa città dove un abitante su tre è dipendente Olivetti, ragazzi che fino all'altro ieri pensavano di sistemarsi dopo gli studi in un'industria proletaria del futuro. Il corteo si snoda interminabile in testa i sindacati ed i gonfalonieri di numerosi comuni del Canavese.
Visto da lontano, quando invade il lungo viale che costeggia la Dora Baltea, con la coda che si perde in lontananza, sembra il solito corteo di metalmeccanici. Bandiere rosse, striscioni, cartelli, slogan rimati con preferenza per quelli su «Sua eccedenza», cioè Carlo De Benedetti. Ma osservandolo da vicino si fanno scoperte inattese impiegate in pelliccia, diastini signori in «loden», qualcuno col «Borsalino» in testa. Rispondono cortesemente alle domande dei giornalisti e non nascondono la loro indignazione. «È oltraggioso dire ad una persona di 50 anni che non serve più a nulla, che deve tirarsi da parte. In azienda hanno cominciato a comocarci, a fare gli elenchi di quelli che dovrebbero uscire...». E poi i giovani, tantissimi, che non devono preoccuparsi del prepensionamento, ma del futuro di quest'industria e del loro futuro sì. Giovani vestiti come «yuppies» e giovani in blue-jeans con l'orecchino, con accenti di varie regioni, perché l'Olivetti li aveva «arruolati» alla vigilia della laurea in tutte le facoltà di ingegneria ed informatica del paese.
«Si è rotto il meccanismo del consenso», commenta il segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi. È una rottura stanca, per un'azienda che era stata teatro degli esperimenti illuminati di Adriano Olivetti. Può essere una rottura micidiale per un'impresa che del consenso dei lavoratori ha bisogno come il pane, perché è il solo modo per ottenere le idee e le competenze professionali necessarie a «riempire» il valore aggiunto i suoi prodotti ad avanzata tecnologia. Su questo dovrebbero meditare i dirigenti Olivetti, prima degli incontri di domani sera al ministero del lavoro e di venerdì con le organizzazioni sindacali.
Nella piazza del Municipio non tutti riescono ad entrare. Oltre diecimila presenti alla manifestazione, calcolano i sindacati. Parla il sindaco di Ivrea, Roberto Fogu. Poi Luciano Scaglia della Fim-Cisl, che propone i contratti di solidarietà: «Non vorremmo pensare che De Benedetti voglia liberarsi di 4-5.000 persone per poi vendere al meglio l'azienda». Poi Piero Serra della Uil, che è contrario ai contratti di solidarietà, ma anche lui ribadisce: «Se anche per l'Olivetti la sfida è la qualità, è inimmaginabile che possa affrontarla senza dare nuove motivazioni ai lavoratori».
«Il consenso senza trattativa - sostiene Cremaschi per la Fiom - è una cosa che non esiste. Prima di discutere delle uscite di personale, l'Olivetti deve discutere con noi di quel che deve entrare in azienda politiche industriali, ricerca e sviluppo, nuove relazioni sindacali. Gli strumenti per il personale eccedente si possono usare tutti, a condizione che non si risolvano in una partita di giro, che i costi non siano ancora una volta addossati alla mano pubblica, cioè ai lavoratori dipendenti che pagano tre quarti del gettito Irpef.»



I dipendenti Olivetti in piazza ieri mattina ad Ivrea. Protestano contro i 5mila prepensionamenti richiesti dall'azienda

«Il ministro copia De Benedetti» E Battaglia s'infuria

ROMA. Adolfo Battaglia, ministro repubblicano dell'Industria, non ama essere criticato. È bastato che al Senato, nel corso del dibattito sulle interpellanze presentate dal Pci, dai Psi e dalla Dc sulla situazione della Olivetti, il comunista Lucio Libertini, vicepresidente del gruppo, dicesse «Non ho udito un ministro, ma la lettura di una lettera dell'ing. De Benedetti», perché il ministro, non avendo ottenuto che Libertini ritirasse quanto affer-

Per quanto riguarda la situazione nell'immediato, ci sarà domani un incontro tra il ministro del Lavoro e i rappresentanti della Olivetti e dei sindacati. Dopo questo incontro sono previste una o più riunioni a palazzo Chigi «nelle quali i problemi saranno affrontati in modo globale e - dice il ministro - la decisione relativa alla Olivetti sarà tempestivamente assunta». La crisi, per il ministro, si inquadra nell'ambito di una caduta generalizzata della domanda ed è da porsi in relazione al costo del lavoro che, secondo lui, è più favorevole in Usa e in Giappone. Il problema della Olivetti, ha aggiunto, non è in chiave di assistenza, ma di adeguamento alle nuove condizioni di competitività. Ha poi ribadito alcune cifre, per quel che riguarda l'Italia la proposta di prepensionamento potrebbe interessare 5.050 unità, con una percentuale di risposte positive attorno al 90%, cioè 4.500 unità. A queste si aggiunge il turn-over, che interessa circa 6.000 unità «in complesso dunque - ha precisato il ministro - posto un esuberante effettivo di 4.000 unità, il piano Olivetti prevederebbe una ristrutturazione più ampia, con l'uscita di circa 5.000 dipendenti e l'assunzione di circa 1.000 nuove unità. □ n.c.

Prezzi petroliferi: ribasso in vista?

Sono maturate le condizioni per una diminuzione dei prezzi industriali dei prodotti petroliferi in Europa. In base alla consueta rilevazione settimanale dei prezzi medi, la benzina super diminuisce, secondo ambienti petroliferi, di 34,47 lire al litro, un ribasso che, se trasferito al consumo, è pari ad una diminuzione di 40 lire (attualmente la benzina costa 1550 lire al litro). Il gasolio auto diminuisce di 9,36 lire al litro e di 10 lire se in riferimento al consumo (oggi costa 1125 lire al litro). Il gasolio da riscaldamento scende di 15,7 lire al litro e di 18 lire se in riferimento ai consumi (attualmente costa 1075 lire). L'olio combustibile fluido, infine, registra un ribasso di 10,14 lire al chilogrammo, che se trasferito al consumo diventa di 12 lire (attualmente è pari a 641 lire).

Capital gains, giornata decisiva Borsa: fine degli scioperi?

Giornata decisiva, oggi, per la Borsa italiana: dall'incontro tra i procuratori in sciopero e la commissione Finanze della Camera il mercato potrebbe riaprire i battenti o mantenersi ancora chiusi. La delegazione dei procuratori degli agenti di cambio, prima di partire per Roma guidata dal presidente dell'associazione di categoria Tilo Rainis, ieri ha inviato al ministro delle Finanze il «pacchetto» di suggerimenti per rendere più snello e soprattutto applicabile la tassazione dei capital gains. Oggi pomeriggio, a Milano, assemblea dei procuratori per discutere i risultati dell'incontro e per decidere eventuali forme aggiuntive di lotta o sospendere l'agitazione che anche ieri ha paralizzato il mercato (tranne la chiamata dei cambi) bloccato da venerdì.

Lapidei: contratto per 30mila lavoratori

Firmato il contratto nazionale di lavoro degli oltre 30mila lavoratori del settore lapidei aderenti all'Aniem-Confaip. L'accordo, sottoscritto da Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil, prevede un aumento salariale medio mensile di 216mila lire entro il 1° gennaio '93 con una «una tantum» a titolo di arretrati di 600mila lire; una riduzione di 4 ore settimanali dell'orario di lavoro dal 1° giugno del '91 e di altre 4 ore dal 1° gennaio '92. Inoltre, informa una nota della Confaip, viene portato da 24 a 36 mesi il periodo di addestramento dei giovani mentre vengono sanciti 18 mesi di moratoria per la contrattazione aziendale. Il Ccnl dei 70mila lapidei aderenti all'Assomarmi (Confindustria) è invece ancora in attesa di soluzione.

Energia Garavini (Pci): «Piano iniquo»

«storiti presenti» nei prezzi dei prodotti energetici si aumenterebbero le iniquità. Lo dichiara Sergio Garavini, responsabile per l'energia nel governo ombra del Pci. «Le tariffe Enel - dice Garavini - sono, nel confronto internazionale, più alte per i consumi domestici, nella media per le aziende mini, molto inferiori per le imprese maggiori e i settori che divorano più energia. Senza una correzione di questo regime tariffario è proprio il caso di dire che ancora una volta pagheremmo Pantalone e non sarebbero penalizzati gli sprechi energetici».

Sindacato nel Mezzogiorno La Cgil ne parla a Napoli

Convegno della Cgil domani a Napoli sulla qualità della presenza del sindacato nel Mezzogiorno. Compresa una tavola rotonda con i segretari confederali Bertinotti e Brutti, il segretario del Pci campano Sales e i docenti universitari Centorino e Donolo. Obiettivo dell'iniziativa, approfondire il rapporto fra sindacato e società civile (a partire dalla lotta contro le connessioni tra criminalità, affari e politica), ribadendo l'opposizione alle logiche di emergenza e di interventi straordinari che tuttora domina la drammatica questione meridionale.

FRANCO BRIZZO

Incontro tra i Comitati e le Associazioni costituenti del

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

«Il cittadino e la legalità assente: nell'economia, nella società, nello Stato. Idee forza per una riforma del sistema politico e istituzionale»

Sabato 24 novembre - ore 10 presso il Piccolo Teatro Via Rovello, 2 - Milano

PARTECIPERANNO:
MASSIMO ALMAGIONI: «La cosa è anche nostra»
FRANCO BASSANINI: «Comitato milanese per la Costituzione»
ANDREA MARGHERI: «ARTI»
TONI MUZI FALCONI: «Le regole del gioco»
ELIO VELTRI: «Associazione per la Costituzione»

Comitato di coordinamento di ARTI
La cosa è anche nostra
Comitato milanese per la Costituzione
Le regole del gioco
Associazione per la Costituzione

Segreteria presso ARTI
Tel. (02) 222979 - 2049744

Piano Cee per la parità
Domani summit-vevtrina
a Roma. Le donne pci
e la Cgil contro il governo

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. La tre giorni femminile che si svolgerà nella capitale da domani «servirà alle donne della Cee. Italia compresa, o sarà solo una vetrina? Il dubbio ha circolato, sostanzioso, fra le partecipanti all'incontro che si è svolto ieri mattina a vicolo Valdina, sede del governo-ombra: «Noi comuniste che sediamo nella commissione Parità di Palazzo Chigi avevamo chiesto a Tina Anselmi che la preparazione di questo incontro si trasformasse in un confronto reale con le forze sociali. Invece è stata allestita una passerella di 160 nomi, rigidamente classificati» commenta la deputata Luana Angeloni. «Questa conferenza sarà acqua fresca rispetto ai problemi veri delle donne nel mondo del lavoro» giudica Franca Donaggio, sindacalista Cgil. «Ospite al summit, il sindacato, ricorda, non è peraltro neppure tale - è assente - nella commissione Anselmi, né mai è stata riesumata la commissione parità più specifica presso il ministero del Lavoro. Ma, in verità, alla vigilia di questo incontro in cui si discuterà il terzo piano quinquennale della Cee per la parità fra uomo e donna, ac c'è un bersaglio preferito, qui, è il governo italiano. La stessa Donaggio, e come lei Ivana Pellegati, deputata, chiedono che esso provi la sua «credibilità» conducendo in porto, in coincidenza con questo semestre di presidenza Cee, almeno due leggi che concernono le donne italiane: quella sulle azioni positive (da mesi deposta in «dritta d'arrivo», però, nel progetto iniziale di Finanziaria, non prevista per quest'anno) e quella sui congedi parentali. Al governo Andreotti si offre un'opportunità in più di salvarsi la faccia presso le cittadine: utilizza il potere conferito dal semestre di presidenza e preme perché questo piano europeo sulle pari opportunità venga ratificato (è rafforzato nella sua efficacia, quindi) dall'esecutivo della Comunità, il Consiglio

Duro monito del Fondo monetario internazionale
in una «lettera» trasmessa
al ministro Guido Carli

L'Italia ha 2 anni di tempo
per mettersi al passo
con i partners della Cee
Minacciati contratti e pensioni

«Sanate la finanza pubblica o uscite dall'Europa»

L'Italia dovrà dimostrare entro il 1993 ai partner della Cee che la finanza pubblica e l'inflazione sono sotto controllo. In caso contrario potrebbe anche saltare l'unificazione monetaria europea. È il monito della «lettera» sull'economia italiana. Ma rimettere le cose a posto non sarà facile: dai contratti e dalla spesa pubblica i rischi maggiori.

RIGCARDO LIQUORI

ROMA. Se non riuscirà a mettere un freno al dilagare della spesa pubblica e a tenere sotto controllo la politica dei redditi, l'Italia ha notevolmente probabili l'uscita dall'unificazione monetaria europea. Una volta tanto il monito non proviene dal ministro del Tesoro Carli, che negli ultimi tempi ne ha fatto un suo cavallo di battaglia, ma dal Fondo monetario internazionale. È questo infatti il senso della «lettera» sullo stato dell'economia italiana indirizzata ieri al governo italiano dalla delegazione del Fmi guidata da Patrick de Fontenay. «L'Italia - si legge nella lettera - ha poco tempo per adeguarsi ai requisiti dell'unione economica e monetaria europea. Sembra incompensabile che un paese che ha così attivamente sostenuto l'unificazione e ha partecipato a tutti i passaggi principali della costruzione europea possa essere escluso dal gruppo dei paesi che passano alla fase successiva dell'integrazione, o possa essere accusato di rallentare l'unificazione monetaria».



Guido Carli

occorre una stretta sorveglianza sulle operazioni finanziarie degli enti locali; infine, vanno colpiti gli amministratori che sfondano i limiti di bilancio, arrivando alla loro rimozione dalla carica e anche ad eventuali azioni legali.

Tuttavia questi rischi ci stanno tutti, sottolineano gli esperti del Fmi, e ne elencano le ragioni. In primo luogo la manovra di finanza pubblica, che è in linea con l'obiettivo di raffreddare l'inflazione e di mantenere la stabilità del tasso di cambio. Il problema, sottolinea la «lettera», è che per centrare l'obiettivo dell'avanzo primario che si è posto il governo saranno «probabilmente necessarie misure aggiuntive per l'alto livello di incertezza di alcuni provvedimenti della manovra».

Finanziaria sotto osservazione dunque, a cominciare dai provvedimenti fiscali, visto che il Fmi insiste sull'importanza di allargare la base impositiva. Ma anche sulla spesa pubblica, come ricordato, le perplessità non mancano. È senz'altro giusto, ad esempio, proporre di garantire autonomia impositiva agli enti locali, ma ad alcune condizioni: ci devono essere limiti effettivi all'indebitamento e al ricorso al Tesoro per Regioni, Comuni ed Uni-

Finanziaria, rush finale
Un po' di spettacolo
nel bilancio: nuovi fondi
per cinema e teatri

ROMA. Arrivano i soldi per il Palacinema di Venezia, per l'Auditorium di Roma, per il Nuovo Piccolo di Milano. Opere che verranno portate avanti, completate. Scuoteandosi dal torpore ragionieristico, la Camera ha finalmente deciso che un po' di soldi per la promozione della cultura nel nostro paese vale la pena di spenderli. La Finanziaria restituirà con gli interessi i fondi sottratti in un primo momento alla legge per la ristrutturazione, la costruzione e l'acquisto (una novità, quest'ultima) di impianti destinati agli spettacoli. Una storia paradossale, quella della cosiddetta «legge Carraro», che proprio mentre stava per tagliare il filo di lana parlamentare si è vista a sua volta tagliare tutte le possibilità di spesa. Una legge senza soldi, letteralmente prosciugata. L'emendamento che verrà votato a Montecitorio rimette le cose a posto, anzi dà un ulteriore rimpicciolimento. Per il '92 e il '93 lo Stato metterà infatti a disposizione 100 miliardi in tutto (anziché i 75 previsti per il '91 e il '92: conseguenza dello slittamento della legge) per i mutui a favore di pubblici e privati. Una cifra in grado di mettere in moto 800, forse anche 1000 miliardi di investimenti per lo spettacolo. Manca solo il voto definitivo, si diceva, dovrebbe arrivare oggi corredo dal parere positivo della commissione Bilancio. Una piccola vittoria per i presentatori di due emendamenti - fatti propri dalla commissione - pressoché identici: l'uno da parte del Pci, che vede Eddy Di Prisco e Willy Bordon tra i primi firmatari, e l'altro da parte del Dc Silvio Costa e Del Bue. Quello sullo spettacolo non è stato però l'unico emendamento votato ieri, anzi. Tra i tanti spiccano i 100 miliardi assegnati, su proposta di Pci, Pci e Dc alla reinvestitura delle aree siderurgiche in crisi di Genova, Taranto, Napoli e Terni per il '92 e il '93, e i 50 miliardi in più previsti per il credito alle imprese artigiane. Approvato addirittura all'unanimità l'emendamento dell'indipendente di sinistra Antonio Cederna (molto applaudito il suo intervento) che finanzia con altri 40 miliardi il restauro delle opere artistiche, monumentali e archeologiche del comune di Roma. Un caso a parte gli emendamenti sottoscritti da tutte le parlamentari presenti a Montecitorio a favore delle indennità di maternità e dei congedi parentali e per la tutela degli infortuni domestici: la loro approvazione era solo questione di tempo. Ancora al palo invece la questione del mantenimento al 9% dell'Iva sulle calzature. Si tratta di fare i conti con le minori entrate che ne deriverebbero per il fisco. Chi ha presentato l'emendamento parla di 165 miliardi in meno per il '91. Molto più alta la cifra fornita dal governo: 500-700 miliardi. «Si tratta di una stima gonfiata - ha detto la comunista Taddè - con la quale il governo cerca di richiamare all'ordine la maggioranza, con un rigore che per altre voci non esiste». Sempre il governo, tramite il ministro del Bilancio, ha confermato l'intenzione di prevedere nella Finanziaria un fondo anti-recessione per l'industria. Una sorta di ammortizzatore sociale da 1500 miliardi l'anno per il '92 e il '93. «Per il prossimo anno - ha detto Cirino Pomicino - abbiamo già provveduto aumentando di mille miliardi i fondi per la cassa integrazione». Continua intanto il picchettaggio degli edili al portone di Montecitorio. Chiedono misure contro la mafia degli appalti e strumenti di sostegno al reddito nei casi di interventi della magistratura per motivi di criminalità o ambientali. La Finanziaria farà spazio anche alle loro esigenze? C.R.L.

Saranno prodotte centrali di commutazione per gestire la rete telefonica
L'Unione sovietica sceglie l'Italtel
Un affare da migliaia di miliardi

Gran dispiegamento di «nomenklatura» nostrana ieri pomeriggio nel salone delle conferenze internazionali di Mosca per la presentazione dell'accordo che legherà l'Italtel alla omologa sovietica Krasnaja Zaria. Una società comune produrrà centrali telefoniche di commutazione per un milione e mezzo di linee. Con l'Italtel erano per l'occasione il ministro Piga, Graziosi (Stet) e Nobili (Iri).

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZONI

MOSCA. A quaranta giorni dal fallimento dell'intesa con la Telettra, l'Italtel mette a segno un colpo da diverse migliaia di miliardi. Ci sono voluti due anni di trattative, ostacolate dai limiti che ancora il Cocom prevede in caso di esportazione di tecnologia verso l'Unione Sovietica, ma alla fine la sospirata firma è stata apposta in calce all'intesa che segna la nascita di Telezaria, società telefonica italo-sovietica al cui capitale parteciperanno per il 40% l'Italtel e per il restante 60% la sovietica Krasnaja Zaria. Dal 1992 la «joint-venture» comincerà a produrre centrali di commutazione elettroniche della linea «UT» con tecnologia Italtel. In capo a cinque anni, quando gli stabilimenti

promettenti nel campo delle telecomunicazioni. Oggi infatti l'Unione Sovietica ha solo 33 milioni di linee telefoniche, perlopiù tecnologicamente superate. Gli apparecchi installati sono 40 milioni e servono il 30% delle famiglie, la previsione ora è di arrivare a 120 milioni di linee installate entro il 2000 di cui circa il 70% con tecnica numerica. Telezaria, quando sarà a regime, coprirà un quarto delle forniture dell'intero paese, affiancandosi alla francese Alcatel, alla spagnola Telefonica, all'americana Bell e alla tedesca Siemens, che hanno analoghi accordi di collaborazione con altre società dell'Urss. Trattandosi di raccogliere i frutti di un lungo lavoro, la delegazione italiana al tavolo dei festeggiamenti non ha lesinato inviti. Accanto a Salvatore Randi, amministratore delegato dell'Italtel, sono accorsi a Mosca l'amministratore delegato della Stet, Giuliano Graziosi, il presidente dell'Iri, Franco Nobili e il ministro delle Partecipazioni statali, Franco Piga. Il presidente della Stet, Biagio Agnes, impossibilitato a partecipare, si è limitato a far diffondere una propria dichiarazione di plauso. La nascita della società italo-sovietica è resa possibile dalle linee di credito che i due governi hanno concordato nel corso della visita di Gorbačov a Roma: ma già a partire dal '97 Telezaria conta di cominciare a produrre degli utili, tanto da distribuire 150 miliardi di lire di dividendi già nel primo decennio di vita, per poi passare a quasi 400 in quello successivo. Le limitazioni all'esportazione di tecnologia verso l'Unione Sovietica impediscono di fatto che tutte le potenzialità delle centrali «UT» siano comprese nell'accordo. Così come impediscono ancora che si definisca l'intesa per la fornitura da parte di un consorzio di società occidentali del cosiddetto cavo transatlantico destinato a migliorare le comunicazioni dall'Europa alle estreme regioni orientali dell'Urss. «Non fa niente» ha detto così, una punta di orgoglio il ministro delle Comunicazioni, Erlaine Finvahn - noi non stiamo fermi. E il cavo transiberiano ce lo stiamo già facendo da soli. Sarà pronto entro un anno».

Reichlin: fallita la legge Calabria

REGGIO CALABRIA. «Il Mezzogiorno non si è ancora reso conto di che cosa è che lo ha emarginato. S'è svolta al sud una discussione ed una lotta politica tutta incentrata su soldi. Cassa, intervento straordinario ed intanto in questi ultimi dieci anni è stata fatta una colossale operazione antimemoranda, la grande ristrutturazione e modernizzazione del nostro sistema industriale è stata finanziata a spese del bilancio pubblico». Alfredo Reichlin, ministro del bilancio del governo ombra, spiega così il dramma della Calabria avvertito subito che «questo dramma si colloca in un contesto che riguarda tutto il Mezzogiorno ed il paese. Perché qui,

prima che altrove, si sta manifestando, nelle forme più degradate, la crisi dello Stato». Non ha altro significato il fatto che la quinta potenza del mondo abbia perso perfino il controllo territoriale di tre grandi regioni come la Calabria, la Campania e la Sicilia. E ora l'occasione della finanziaria deve essere sfruttata fino in fondo per una prima inversione di tendenza. Introducendo la conferenza stampa, presieduta da Marco Minniti, segretario del Pci reggino, presenti imprenditori e sindacalisti. Pino Soriero, segretario del Pci calabrese, ha proposto che si prenda atto definitivamente del fallimento della «legge Calabria», diventata un calderone per distribuire un po' di quattrini e si utilizzi la finanziaria per affrontare alcune questioni dello sviluppo concentrata e mirata puntando a rompere la dipendenza e per favorire un processo di industrializzazione che punti sulla politica energetica, servizi sociali alle imprese, ricerca tecnologica. Soriero ha ricordato la drammatica fuga degli imprenditori dalla Calabria. Un fenomeno che si sta accentuando proprio in queste settimane in cui si segnalano a ritmo preoccupante la chiusura di piccole e medie attività. Risanamento economico e riforma della politica, quindi, sono intrecciati. «È decisivo -

DA NON PERDERE
TRUF
FAUT
L'UOMO CHE AMAVA LE DONNE
Charles Denner - Brigitte Fossey
STASERA ALLE 20.30
PUGILATO
Coppa del Mondo Dilettanti
Sintesi da Bombay
STASERA ALLE 22.40

NEL NUMERO DI NOVEMBRE
LIBERTÀ
PENSIONI IN DIRITTO DI ARRIVO LA RIVALUTAZIONE
UNA STRAORDINARIA MANIFESTAZIONE ANZIANI E NON, SLOGAN, COLORI, MUSICA IL 27 OTTOBRE A ROMA. IN REGALO IL POSTER
CGIL COME CAMBIERÀ IL PIÙ GRANDE SINDACATO ITALIANO?

XX CONGRESSO DEL PCI
Presentazione della mozione
«RIFONDAZIONE COMUNISTA»
Giovedì, 22 novembre, ore 18 presso il circolo «Insieme per...» Via della Magliana Nuova, 232
Partecipa il sen. GIUSEPPE CHIARANTE della Direzione del Pci
Coordinamento XV Circ. della mozione «Rifondazione comunista»

**Antitrust
Si insedia
oggi l'alta
autorità**

ROMA. Si insedia quest'oggi alla presenza del ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia, l'Alta autorità per la tutela della concorrenza del mercato. Alla cerimonia saranno presenti tra gli altri il governatore della Banca d'Italia Ciampi, il presidente della Consob Pazzi, il presidente dell'Isvap Fortini ed il Garante dell'editoria Santaniello. La nuova autorità antitrust, che sarà presieduta dall'ex presidente della Corte Costituzionale Francesco Saja, composta dall'ex presidente dell'Inps, Giacinto Millietto e dai professori Fabio Gobbo, Franco Romani e Luciano Cafagna, dovrà vigilare sull'applicazione della recente legge relativa alla tutela della concorrenza e del mercato, verificando casi di intese tra gruppi, abuso di posizioni dominanti e operazioni di concentrazione. E al riguardo sembra siano già 5 i «casi» all'attenzione di Saja. I dipendenti dell'autorità non potranno superare le 150 unità. 50 di queste potranno essere assunte con contratti di diritto privato a tempo determinato.

**Tutta l'attenzione concentrata
sull'incontro tra il ministro Piga
e il presidente di Montedison
Convocati i consigli Ferruzzi**

Enimont, domani scatta l'ora X

Tutta l'attenzione sull'incontro di domani con il ministro Piga, nel quale il presidente di Montedison, Garofano, subito dopo aver consultato gli organismi statutori del gruppo Ferruzzi, dovrebbe annunciare la rinuncia all'acquisto di Enimont. Eni, a questo punto, sarà pronta all'acquisto? Qualche ipotesi sulle alleanze internazionali, un passaggio obbligato per gestire la chimica italiana.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Non par nemmeno vero, come quando si legge che a Beirut non si spara più, ma a quasi due anni dalla sua nascita Enimont si avvia verso una gestione «normale». Nel senso almeno che, con l'esecuzione della procedura del Cipi, sembra finalmente chiudersi il capitolo dello scontro proprietario: entro un massimo di quindici giorni, ma molto più probabilmente entro domani, quando le parti si pre-

sentiranno a Roma al ministro delle Pps Piga, il colosso chimico italiano avrà un padrone solo. E quasi certamente sarà l'Eni.

Ieri, in tribunale, i due presidenti di Montedison e di Eni Garofano e Cagliari hanno rapidamente concordato con il presidente Curto e con il custode delle azioni Palladino un rinvio al 26 novembre delle assemblee e del consiglio d'amministrazione di Enimont pre-

**Gardini potrebbe anche annunciare
la rinuncia all'acquisto e lasciare
il campo all'Eni che non avrebbe
difficoltà a trovare i soldi necessari**

visto per oggi: non aveva senso infatti discutere di politiche agroindustriali, e tantomeno di rinnovo degli organi statutori, mentre sta per profilarsi un assetto della società totalmente nuovo.

Tutta l'attenzione, dunque, su chi vincerà. Perché l'Eni? Anzitutto, a far pensare a una rinuncia da parte di Montedison è la convocazione a Roma, confermata per domenica subito prima del colloquio col ministro, di tutti gli organismi del gruppo, compresa quella Ferruzzi srl che è la cassaforte di famiglia. Che bisogno c'era di convocarla se si intendeva semplicemente confermare una volontà d'acquisto formalmente già decisa e dichiarata? Ma la ragione vera, ovviamente, è di sostanza. La strategia di Gardini, dal mancato sgravio fiscale in poi, è stata sempre di «conquista dall'in-

terno» di Enimont, prima con la nomina di suoi uomini nel consiglio d'amministrazione, poi con le proposte di conferimenti di aziende e di aumenti di capitale.

L'ipotesi di comprare, di sborsare qualche migliaio di miliardi, al di là delle dichiarazioni, non è stata mai davvero presa in considerazione. E addirittura non è improbabile che in questi ultimi mesi, con molta riservatezza ma con molta fermezza in Ferruzzi, o meglio in famiglia, siano montate le critiche per la gestione troppo battagliera, troppo frontale, troppo propagandistica dell'affare da parte del grande capo Gardini. Come interpretare altrimenti la sua sostituzione con Garofano alla testa di Montedison? Ora non è improbabile che il nuovo presidente preferisca risanare, e magari rilanciare con qualche integrazione il suo impero,

piuttosto che lanciarsi in un'avventura da 3.000 miliardi. A questo punto diventa interessante capire quel che di Enimont potrebbe fare Eni. Per comprarla le difficoltà di cassa non sarebbero rilevanti: si calcola che solo la crisi del Golfo abbia portato quest'anno nelle sue tasche più di 1.000 miliardi grazie all'aumento di valore delle sue scorte di petrolio e ai differenziali favorevoli che risultano dai suoi contratti di fornitura a lungo termine e a prezzi fissi.

Assai più problematica, casomai, sarebbe la gestione in proprio dell'intera chimica italiana, piena di scompensi strutturali e di debiti, bisognosa di un management aggressivo e internazionalmente rispettato. In sostanza, appena liberatasi di Gardini l'Eni dovrà cercarsi all'estero un nuovo partner privato capace di equi-

**Il ministro interviene sulla cessione
della quota in mano al Bancoroma**

Piga all'Iri: Mediobanca non va mollata

ROMA. La fusione del Banco di Roma nella Cassa di Risparmio della capitale ha avuto la benedizione ufficiale del ministro delle Partecipazioni Statali Piga. Un imprimatur sotto forma di direttiva all'Iri giunta ieri sui tavoli dell'istituto di via Veneto. «L'operazione, vi si legge, risponde alle esigenze di creare una struttura moderna, capace di affrontare con maggior efficacia le prospettive del mercato unico del 1993».

Ma questi, appunto, sono discorsi prematuri. Intanto vanno registrati i commenti politici. Interessante quello dei liberali, che difendendo, come d'obbligo, l'idea di privatizzazione, finalmente ci hanno aggiunto «non quella surrettizia, cioè gratuita». Gli unici a non voler prendere atto che la nuova situazione non è tanto una scelta pubblica quanto una privata rinuncia sembrano i repubblicani, che rimproverano all'Eni «di non essersi mai voluta ritirare».

ROMA. La fusione del Banco di Roma nella Cassa di Risparmio della capitale ha avuto la benedizione ufficiale del ministro delle Partecipazioni Statali Piga. Un imprimatur sotto forma di direttiva all'Iri giunta ieri sui tavoli dell'istituto di via Veneto. «L'operazione, vi si legge, risponde alle esigenze di creare una struttura moderna, capace di affrontare con maggior efficacia le prospettive del mercato unico del 1993».

Il ministro ha preso carta e penna soprattutto per chiarire il destino della quota di Mediobanca in possesso del Banco di Roma. Dopo le sollecitazioni delle scorse settimane (vi sono state anche delle interrogazioni parlamentari del Pci), alla fine Piga ha dovuto prendere atto che il problema esiste e che non si può lasciare la soluzione alla contrattazione tra i singoli enti creditizi o al solo Iri.

L'equilibrio pubblici-privati nell'istituto di via Filodrammatici è assicurato da un patto di sindacato nel quale le tre Bin (Banco di Roma, Credito Italiano, Banca Commerciale) partecipano unitariamente. Cedere uno dei tre istituti di credito con relativa quota Mediobanca, come è avvenuto nel caso del Banco di Roma, significa dunque rischiare di mettere in discussione anche il delicatissimo compromesso che regge le sorti dell'istituto di Cuccia. Per di più, proprio da Mediobanca sono partiti i veti che hanno impedito che si realizzasse un'alleanza più «naturale» che non la supercassa romana: quella tra il Banco di Roma e l'Imi. Piga, dunque, non poteva evitare di prendere posizione. Anche perché una direttiva del precedente ministro delle Partecipazioni Statali, Francanini, imponeva alle Bin di rimanere nell'ambito pubblico e sollecitava il coordinamento dell'iniziativa tra le tre banche.

Per Piga, comunque, non vi è contraddizione con quanto indicato dal suo predecessore: la fondazione Cassa di Risparmio di Roma va ritenuta un «ente di diritto pubblico», mentre l'Iri ha sufficiente voce in capitolo nella gestione della futura holding. L'istituto di via Veneto, infatti, parteciperà al gruppo (che comprende anche il Banco di Santo Spirito) col 35% del capitale (il 65% sarà in mano alla Cassa di Roma) ed avrà garantita una «adeguata» presenza in consiglio di amministrazione: quattro consiglieri su undici. Una quota che viene assicurata all'Iri finché conserva almeno il 25% delle azioni. Piga, dunque, impone all'Iri di «comunicare preventivamente» al ministero «ogni progetto comportante la riduzione al di sotto del 25% della quota» nella holding Cassa di Roma. Un obbligo ma nel contempo anche un via libera a scendere dal 35% al 25%.

**Il ministero delle Finanze rende noti i dati Irpeg del 1987: in passivo oltre un quarto degli imprenditori
In perdita (fiscale) oltre un terzo delle società di capitale. In calo persino l'imponibile complessivo**

Sei imprese su dieci non pagano tasse

Per fortuna ci sono i lavoratori dipendenti. Senza di loro l'Italia sarebbe una valle di lacrime e sangue. Almeno a giudicare dalle dichiarazioni dei redditi. Anche da quelli delle imprese. Secondo dati del ministero delle Finanze nel 1987 più di un quarto delle società hanno chiuso i bilanci in passivo. Quasi altrettante presentano imponibili nulli. Sono riuscite a guadagnare soltanto quattro imprese su dieci.

Sette anni di Irpeg in Italia

ANNO	IMPONIBILE *	PERDITE *	IMPOSTA *
1981	17.545	16.960	4.292
1982	21.145	16.027	6.205
1983	24.560	25.368	8.594
1984	32.626	32.956	11.487
1985	40.782	22.698	14.358
1986	50.386	22.447	17.711
1987	48.784	21.321	17.133

* In miliardi di lire

ROMA. Bisogna proprio ringraziare i lavoratori dipendenti se in Italia c'è ancora un po' di ricchezza. Almeno a giudicare dalle cifre del fisco sono proprio loro i «benigni» di questa epoca. Inutile rivolgersi ai bilanci delle imprese per trovare qualche ricchezza. Per le aziende italiane infatti il 1987, così come molti altri, è stato un anno da dimenticare. Coinvolto evidentemente in un autentico tracollo finanziario, ben

168.108 imprenditori su 512mila hanno chiuso l'anno con bilanci in «rosso», e altre 126.524 società se la sono cavata per il rotto della cuffia, chiudendo con un reddito imponibile nullo. In pratica le cose sono andate male per sei imprese su 10.

I «disastri» è fotografato nell'analisi delle dichiarazioni dei redditi delle persone giuridiche 1988 distribuito dal ministero delle Finanze, uno dei volumi di elaborazioni statistiche che contribuiscono a tracciare l'identikit dei contribuenti italiani.

L'Italia, in sostanza, sembra reggersi sui piedi grazie soprattutto al lavoro dipendente, che compie il suo dovere fiscale sul reddito prodotto. Per le imprese, invece, sono davvero tempi bui, anche perché l'attuale normativa fiscale permette loro di piangere misera anche quando profitti e dividendi vanno alle stelle. Su più di mezzo milione di società, ha evidenziato nel 1987 un'imponibile di segno positivo solo il 42,5%, mentre il 32,8% ha chiuso in perdita ed il 24,7% in pa-

reggio. Paradossalmente, poi, le cose sono andate meglio per quelle società che non fanno del guadagno l'obiettivo principale: il 60,2% degli enti non commerciali ha chiuso l'anno in utile, con probabile grossa invidia delle società di capitali, nelle cui fila solo il 40,8% dei

sogetti ha fatto utili (32,6% i soggetti in perdita, e 26,6% quelli in pareggio).

In questo comparto, che rappresenta la quasi totalità delle società italiane (467mila su 512mila), le perdite dichiarate hanno raggiunto quota 19.108 miliardi, circa un terzo dei redditi emersi (47.048 miliardi); la perdita media per soggetto è stata di 125 milioni.

La cattiva performance emersa dalle dichiarazioni Irpeg delle imprese si è tradotta in risultati negativi anche sul fronte del gettito. Nel 1987, infatti, il reddito imponibile generale di tutte le società ai fini fiscali è stato di 48.784 miliardi, con una diminuzione del 3,2% rispetto all'anno precedente, e l'imposta dovuta è calata a 17.133 miliardi, con una perdita secca per l'erario del 3,3%.



Rino Formica



PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da interessi che ti offrono i Concessionari Citroën e scappa con AX e BX entro la fine del mese. In ognuna delle 13 versioni AX, tre e cinque porte, benzina e diesel, da 45 a 85 CV, record di economia nei consumi, troverai ad aspettarti 8 fruscianti milioni* di finanziamento senza a 160 CV, i Concessionari Citroën hanno

8.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE AX

lasciato per te 10 milioni* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000 o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la

10.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE BX

straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili** e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.



MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN PER TUTTO IL MESE

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Costo pratica finanziamento L. 150.000.

Citroën sceglie TOTAL CITROËN FINANZIARIA - CITROËN LEASING FINANZIARIA SENZA INTERESSI - CITROËN FINANZIARIA SU ORE 24

** Escluso BX Club.

Ambientalisti in polemica con i pellicci per pubblicità



Appare sui giornali ed è subito polemica. La campagna pubblicitaria dell'associazione italiana pellicceria (Aip) è caratterizzata dallo slogan «uccidere un animale è un crimine». Per qualcuno si ma solo se ha il pelo e da una serie di illustrazioni raffiguranti maiali, ostriche, aragoste, bachi da seta, galline, tacchini, oche, mucche e serpenti, solo per indicare gli animali a più «largo consumo», non è piaciuta molto agli ambientalisti. «La verità», ha detto la parlamentare verde Anna Maria Procacci, «è che evidentemente questo assedio culturale contro le pellicce comincia a dare i suoi frutti. E proprio perché questa si è dimostrata una strada vincente abbiamo tutte le intenzioni di continuare a percorrerla». Non concordano invece con questa interpretazione i pellicci. «Abbiamo deciso di portare avanti questo tipo di pubblicità», ha detto Chivina dell'Aip, «solo per combattere la campagna denigratoria che ha colpito il settore della pellicceria e per evitare che la buona fede dei compratori venga coartata». Ma polemiche a parte, un'inversione di tendenza nei gusti del pubblico sembra ravvisarsi in modo evidente. E i dati lo dimostrano: il fatturato nazionale del settore pellicceria è passato infatti, secondo i dati forniti dall'Aip, dai 4.556 miliardi del 1987 ai 4.602 dell'88 per arrivare a 4.540 dell'89, con una flessione negli ultimi due anni di circa l'1,3 per cento.

In Italia un detergente prodotto dall'ingegneria genetica

Il primo prodotto frutto dell'ingegneria genetica sta per sbarcare in Italia: si tratta di un detergente prodotto grazie ad un enzima, il lipolase, ottenuto dal metabolismo di un microorganismo geneticamente modificato, denominato *aspergillus oryzae*. A darne la notizia è stato il sottosegretario alla sanità Elena Marinucci, rispondendo ad una recente interrogazione parlamentare. Il ministero della sanità ha detto l'esponente di governo - ha già preso contatto con la società italiana che intende importare il lipolase per destinare alla produzione di detersivi. Attualmente, ha ricordato il sottosegretario, non esiste in Italia un'industria in materia di organismi geneticamente modificati. Esistono però due centri di ricerca, ancora da recepire nell'ordinamento giuridico italiano, che disciplinano l'uso limitato e l'immissione nell'ambiente di organismi modificati geneticamente anche se non dei prodotti del loro metabolismo. Il lipolase - ha concluso la Marinucci - va quindi visto come una normale sostanza chimica che va perciò valutata innanzitutto in base alla normativa che disciplina questo settore e, successivamente, sulla base della legge relativa alla produzione dei detersivi sintetici. Nell'interrogazione cui risponde la Marinucci i parlamentari misiano Manna e Parlato avevano segnalato anche la produzione in Europa di chimosina, un enzima geneticamente modificato destinato alla produzione di caglio per formaggio.

Arriva Urania la motonave oceanografica

Tra un anno Urania, la prima motonave oceanografica tutta italiana scenderà in mare. Costruita dalla Sopramar, una società privata di Napoli, con un costo di venti miliardi la nave sarà di fatto l'ammiraglia delle navi da ricerca nel Mediterraneo, un vero e proprio laboratorio galleggiante che dispone di tutti i più moderni strumenti per i prelievi e monitoraggi ambientali marini. Particolarmente sofisticato il sistema di lettura del fondo marino, che serve a studiare la composizione ed è capace di fotografare e penetrare il fondo stesso con immagini acustiche. Urania è lunga 62 metri, larga più di 11. La nave oceanografica sarà operativa tra un anno ed ha già numerosi clienti che se la contendono, tra questi la marina mercantile, le unità sanitarie, e il Cnr (centro nazionale ricerca). L'area operativa di Urania sarà esclusivamente quella mediterranea, con la consueta estensione oltre gli stretti. La durata delle operazioni previste è fissata in un'autonomia di 45 giorni, in termini di provviste per trentasei persone (tra biologi, chimici e tecnici presenti a bordo). La natura delle missioni inoltre sarà multidisciplinare con capacità di misure e campionamenti in calata fino a 5200 metri ed in rimorchio fino a 3500 metri.

Dall'olio vegetale un carburante ecologico

Ecologico ed economico. Questo è il diesel, un prodotto derivato dall'olio vegetale che può essere utilizzato come carburante per i motori diesel, definito anche «nuovo oro verde» e «giacimento inesauribile di oro verde» in grado di ridurre le importazioni francesi di petrolio a favore dei prodotti oleari. Tra i vantaggi di questo nuovo carburante: in primo luogo quello di indicare un'altra via per l'utilizzazione non alimentare dei prodotti agricoli europei, in secondo luogo quello di dare la possibilità alla Francia di ridurre la sua dipendenza energetica, infine esso può contribuire notevolmente alla riduzione dell'inquinamento atmosferico. Il procedimento di produzione del Diesel è attualmente attuato negli impianti della compagnia Robbe de Compiegne.

MARIO PETRONCINI

Viaggio in Nepal / 1 I tentativi di riforestazione della Fao nella conca di Katmandu, dove negli ultimi venti anni sono stati completamente distrutti i boschi montani. La legna nel paese è l'unica fonte di energia

La montagna tutta nuda

Il Nepal ha distrutto negli ultimi vent'anni la sua immensa foresta di montagna. Per sopravvivere. La vita media è infatti raddoppiata e la legna rimane l'unica fonte di energia. La foresta così ha avuto la peggio e con la foresta molte specie animali. Una crisi energetica, ambientale, alimentare. La Fao ha costruito una riserva naturale e c'è la proposta di creare dei piccoli boschi privati, gestiti dalle comunità rurali.

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI

■ KATMANDU Il muro divide in due la montagna. A destra, un verde brillante, ricco di piante giovani che coprono con regolarità un pendio scosceso. A sinistra la vegetazione stenta a radicarsi su un terreno che rivela toni di giallo e di marrone scuro. Larry Tenison, il barbuto botanico dell'Unesco che preferisce restare anonimo, «fino a qualche anno fa era solo una riserva di caccia per i ricchi dell'occidente e per la famiglia reale, ma era anche una riserva di legname pregiato per le grandi compagnie giapponesi, americane ed europee».

Quel muro è una scommessa, ma anche il segnale di una minaccia. Al di qua e al di là di quei due metri di pietre grigie gli esperti della Coscienza del Mondo tentano con il Grande Esempio di modificare il Corso delle Cose. Ad impersonare la Coscienza del mondo sono gli uomini della Fao, l'organizzazione delle Nazioni unite per il cibo e l'agricoltura. Lavorano da cinque anni sulla sponda occidentale di quel bigliardo asiatico che è la conca di Katmandu, una spianata percorsa da un fiume a zig zag, chiusa da montagne da duemila metri, troppo vicine per permettere di sbirciare la cortina degli ottomila himalayani lontana appena quaranta minuti d'aereo.

Il progetto Fao ha il suo quartier generale in una località dal nome magico di Shivapuri, 140 km quadrati di foresta di pini e kopyo, una pianta tropicale che in un anno può raggiungere anche i tre metri d'altezza. Questa di Shivapuri è una grande riserva naturale dove vivono alcune centinaia di persone disperse in piccoli villaggi. Fuori, oltre il muro, una pressione silenziosa e continua minaccia la foresta protetta. «Quando il governo del Nepal ci ha chiamato qui non c'erano già più alberi, avevano tagliato tutto», dice Yoshihiro Kishi, dirigente del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo e collaboratore di Larry Tenison.

Il taglio del bosco è la grande piaga, il Nepal ha distrutto negli ultimi vent'anni la sua immensa foresta di montagna. Sorvolando quelle che qui chiamano colline (ma che si innalzano fino a tremila metri) sembra di fiutare su un paesaggio di piastellina. Le terrazze fatte a mano, con una sorta di chiodo di ferro, da decine di generazioni di nepalesi coprono tutti i versanti delle

montagne come curve di livello di una immaginaria carta topografica. Gli alberi sono una curiosa rarità. È uno sconcertante disastro che non poteva essere evitato. O forse poteva essere solo limitato. Perché il Nepal, come ci dice un alto dirigente dell'Unesco che preferisce restare anonimo, «fino a qualche anno fa era solo una riserva di caccia per i ricchi dell'occidente e per la famiglia reale, ma era anche una riserva di legname pregiato per le grandi compagnie giapponesi, americane ed europee».

Certamente, queste montagne nude che presentano qua e là le ferite giallognole di smottamenti e frane, hanno pagato i profitti di ricche compagnie dei Paesi sviluppati. Ma questo non basta a spiegare tutto. I dirigenti del dipartimento locale per le foreste ricordano che «il 95% della popolazione nepalese usa la legna come unica fonte di energia». Nella stessa Katmandu, la capitale che conta cinquecentomila abitanti, «oltre il 60% delle famiglie - dice S.S. Madhi, direttore dell'ufficio Fao - ha come unica fonte energetica la legna». Altro che crisi del petrolio. Quando, dopo l'apertura al mondo del 1950, in Nepal sono arrivate le medicine occidentali e i primi aiuti, la vita media della popolazione è raddoppiata, da 23 a 46 anni. E questo ha voluto dire un'esplosione demografica che ha subito trovato l'unica via possibile: tagliare la foresta per procurarsi la legna con cui cucinare. Di ruscadama, qui, non se ne parla, di illuminare le case, la notte, nemmeno. Il consumo di energia ha un solo scopo alimentare.

Inevitabilmente, la foresta ha avuto la peggio. E con la foresta, decine di specie animali che vivevano tra gli alberi, in un sottobosco ricchissimo distrutto dalla radiazione solare che per la prima volta da secoli arrivava a bruciare il terreno non più protetto dalle fronde alte. Distrutta la foresta, la crisi è stata, assieme, una crisi energetica, ambientale e alimentare, perché alcuni degli animali spariscono con gli alberi fornicavano carne, pelle, grasso.

«Il governo e gli organismi internazionali hanno tentato qualche contromossa per salvare la foresta - ci racconta Madhi - Nella zona delle gran-



Un manifesto nepalese contro la deforestazione

■ Una convenzione mondiale sulle foreste di tutto il mondo. Per proteggere una risorsa rinnovabile, per arginare l'erosione delle colline e l'erosione genetica, per preservare il ciclo delle acque. Per opporsi infine ai cambiamenti del clima. È questa la proposta su cui la Fao (l'Organizzazione Onu che si occupa di alimentazione e agricoltura) ha chiamato a discutere in questi giorni a Roma una vasta équipe di esperti provenienti da ogni parte del mondo. Per poi passare entro qualche mese all'apertura di veri e propri negoziati intergovernativi. E giungere alla firma definitiva entro il 1992. Magari apposta insieme a quella per la Convenzione sul clima.

Nella proposta, nell'ordine degli argomenti a favore è casuale. Le foreste sono emerse all'attenzione del grande pubblico dopo che gli scienziati ne hanno valutato il ruolo nel ciclo del gas da effetto serra. E dell'anidride carbonica in particolare. Durante la fase di crescita una foresta può assorbire enormi quantità, contribuendo a contrastare l'aumento della temperatura media del pianeta per inasprimento dell'effetto serra. Per questo la Seconda Conferenza Mondiale sul Clima ha proposto il blocco della deforestazione e il varo di un energico programma di riforestazione. Una proposta che, dicono alla Fao, fatta così può apparire inadeguata.

Alla parola foresta sono attribuiti diversi significati. Dal più riduttivo, di semplice insieme di alberi (o addirittura di atomi di carbonio). Al più generale, di ecosistema complesso. Deposito prezioso della biodiversità, animale e vegetale, e della ricchezza genetica. Nel quale comprendere a pieno titolo gli uomini che vi dimorano, vi lavorano o che comunque vi svolgono un qualche tipo di attività. E quest'ultima la definizione di foresta che ha proposto un illustre collegio di esperti. Quello, diretto dall'ambasciatore di Svezia a Roma Ola Ulsten, a cui la Fao ha dato incarico di effettuare una indagine indipendente sui risultati del TFAP, il Piano d'azione sulle foreste tropicali. La Fao, l'unico organismo al mondo ad avere esperienze dirette nella protezione e nella gestione di foreste, ha fatto propria la definizione. Nel rinnovare un programma mondiale per le foreste, dicono, non si può essere settoriali. Occorre «riconoscere i punti di vista orientati verso l'ambien-

te, con quelli orientati verso lo sviluppo economico» tenendo conto soprattutto «dei bisogni delle popolazioni che vivono nelle foreste o nelle loro vicinanze». La Convenzione mondiale, allora, deve essere uno strumento flessibile che garantisca lo sviluppo sostenibile, tenga conto di tutta la complessità dell'ecosistema foresta, e che sia anche abbastanza flessibile da potersi coordinare con gli sforzi internazionali mirati su aspetti specifici. Una proposta giusta, questa della Fao. Perché, dopo aver superato qualche momento di incomprensione, può avere il consenso e la collaborazione delle altre organizzazioni internazionali interessate ai cambiamenti del clima. Oltre che delle popolazioni che vivono nelle foreste e nelle sue vicinanze. P. G.

L'accordo di tutti per la protezione delle foreste

Tutti i progetti per salvare le città d'acqua

■ Riutilizzare i waterfront, le vaste aree destinate in passato ad attività portuali e industriali ed oggi sottoutilizzate o abbandonate, significa in gran parte salvare le città d'acqua. E per confrontare i diversi progetti di trasformazione e salvaguardia di queste aree, elaborati in tutto il mondo, il centro internazionale «Città d'acqua» ha promosso a Venezia dal 23 al 25 gennaio il suo secondo convegno internazionale. «Waterfront: una nuova frontiera urbana», presentato ieri in una conferenza stampa. «Le possibilità di scambio di opinioni e l'appoggio degli enti responsabili e dei gruppi finanziari - ha detto il sindaco di Venezia Ugo Bergamini - è per le città d'acqua un'occasione importante». Quello dei waterfront è infatti un grosso problema. «Ristrutturare queste zone portuali - ha spiegato Paolo Ceccarelli, direttore dell'Istituto universitario di architettura di Venezia (Iuav) e vice presidente del centro internazionale «Città d'acqua» - significa trasformare le stesse città». Attraverso la ristrutturazione di queste aree sarebbe inoltre possibile, secondo Ceccarelli, «ricapitaliz-

In fondo alle biotecnologie, l'incubo del dinosauro

Un fisico da giocatore di basket, la parlata da professore universitario. Michael Crichton, in Italia per la presentazione del suo nuovo romanzo «Jurassic Park», è invece un regista scrittore che ha scelto da anni la strada della divulgazione avvincente. L'avventura inizia stavolta in una piccola isola dove vengono fatti tornare in vita in un parco di divertimenti, mostri scomparsi milioni d'anni fa.

ANTONELLA FIORI

■ MILANO Chi ha paura del dinosauro? Certamente non lui Michael Crichton, anche se sull'incubo del ritorno alla vita di centinaia di questi giganteschi animali preistorici ci ha costruito sopra il suo ultimo avvincente romanzo «Jurassic Park». (Garzanti, pagg. 485, L.32.000) Un racconto che - sullo stile dei precedenti best sellers dello scrittore americano - è una narrazione avvincente, la divulgazione scientifica e la denuncia morale dei disastri che l'uomo può combinare applicando in modo cieco le scoperte di laboratorio. Dopo «Andromeda», «Terminale uomo», «Congio» e film come «Il mondo dei robot» e «Come profondo» per il suo ultimo romanzo (del quale sta finendo di scrivere la sceneggiatura per un film che Spielberg girerà entro il '92) questo plurimilionario ex ricercatore scientifico ha scelto il campo dell'ingegneria genetica. La natura - in questo caso quella atavica dei tirannosauri e velociraptor - sfugge di mano allo scienziato cattivo Hammond che per creare un parco di divertimenti su un'isola dell'America Centrale, realizzerà un azzardato e catastrofico esperimento di clonazione del Dna degli animali dell'intero Periodo Giurassico. Per Crichton, che ha l'intelligenza e il carattere del protagonista negativo come quello di un personaggio di Disney, è lui, Hammond, prototipo di un certo tipo di scienziato sempliciotto, il vero dinosauro, l'unico mostro di cui bisogna avere paura.



La ricostruzione di un dinosauro

Il metodo che descrive per estrarre il codice genetico dai dinosauri, non l'ha inventato. Quello che dico nel libro corrisponde alla realtà. Se fino a dieci anni fa si pensava che non vi fosse Dna utilizzabile negli animali fossili, ora si sa che c'è e che può essere estratto. Ovviamente è ancora molto difficile ottenerlo. In «Jurassic Park» Hammond ci riesce.

Nei libri il disastro è causato dall'illusione del creatore del parco di riuscire a «controllare tutto quello che facciamo». Un calcolo che secondo lei viene sconvolto dalla teoria del caos.

Se l'eroe negativo del libro avesse tenuto conto di questa teoria scientifica avrebbe potuto capire subito quali pericoli derivavano dalla realizzazione del suo progetto. Non tutti gli avvenimenti sono ovvi. Prendiamo le previsioni del tempo. Una volta si pensava che si potessero fare. Quando fallivano la colpa veniva data al meteorologo. Secondo la teoria del caos invece i fenomeni, anche i più semplici, non sono controllabili così facilmente.

Marlon Brando
 torna con la commedia «Il boss e la matricola»,
 dove interpreta un «padrino»
 di Little Italy: un omaggio scherzoso a Coppola

Intervista
 con Peng Xiaolian, la regista di «Storie di donne»
 presentato a «Cinema Giovani» di Torino
 Una cruda descrizione della realtà femminile in Cina

Vedi retro

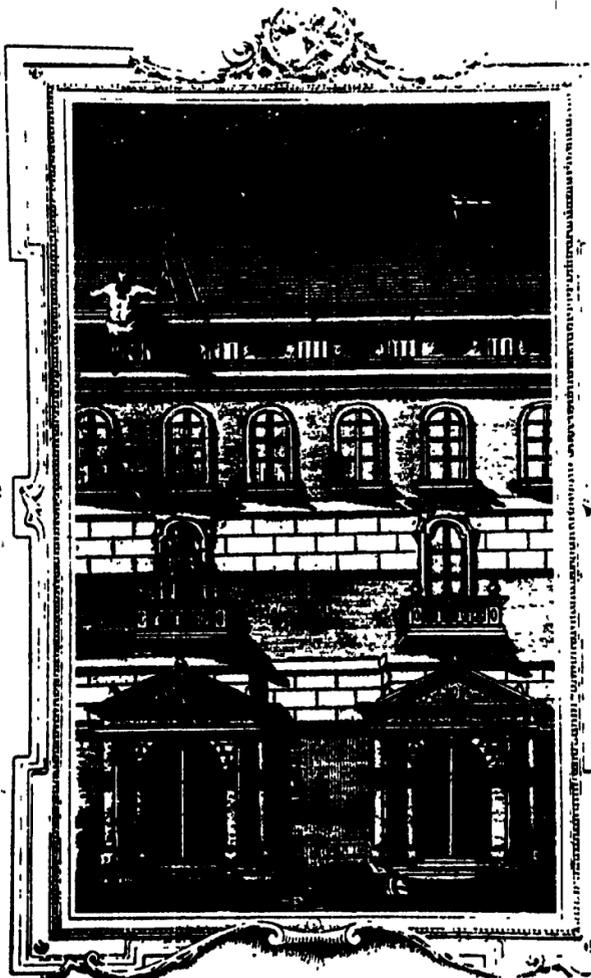
CULTURA e SPETTACOLI

Dio salvato da Casanova

Con il fuorviante titolo «Pensieri libertini»
 Rusconi manda in questi giorni in libreria
 degli inediti filosofici del veneziano
 sulla fede e l'ateismo dettato dalla ragione

«Un violento fuoco interiore spazcherà la terra verso la fine del prossimo secolo (la fine dell'Ottocento, ndr.) e il pezzo che se ne staccherà dopo un'ascensione uguale a otto raggi non discenderà più: diventerà un satellite della luna. Guai a far previsioni così precise! Si rischia sempre di trovare, fra i posteri, qualche noialista zelante pronto a dire, con l'indice ondulante no, no, no, Signor Casanova, questa faccenda non s'è proprio mai verificata, la luna non ha satelliti, e noi altri, modestamente, siamo andati fin lassù, sulla luna, a verificare di persona. Ma Giacomo Casanova - autore di quella predizione - non era un profeta qualunque e con la logica ci sapeva fare. Quindi, una pagina più in là, si copri le spalle. «Quale dolore, per me, non poter essere presente a questo bellissimo spettacolo», lamenta. E l'interlocutore gli risponde: «Nulla ti impedisce di sperarlo, e di essere anche sicuro di ritrovarlo, magari, nella necessità di riconoscere che la tua esperienza fu vana, poiché questa, esperienza non può cessare se non quando la morte vi avrà privato della vita, e allora, essendo morto, non potrai lamentarti di essere vissuto nell'eterno, poiché nessuno potrebbe disilluderti dal momento che la tua ragione non esisterà più». L'interlocutore è Dio, quello vero, con la maniacola. E scusate se è poco. Ebbene: l'esilarante dialogo di quindici minuti tra Casanova e Dio è uno degli inediti dell'intellettuale veneziano che Rusconi manda in libreria in questi giorni Giacomo Casanova, *Pensieri libertini*, a cura di Federico Di Trocchio, pag. 354, L. 35.000. Ma non fate il paragone dal titolo perché di libertino non c'è veramente nulla: un trucco editoriale come un altro per conquistare qualche copia in più. In realtà, si tratta di una serie di scritti dotatissimi - d'impianto fortemente filosofico (e autobiografico), che Casanova compose negli ultimissimi anni della sua vita (tra il 1788 e il 1792) per lo più nella triste solitudine del Castello di Dux, dove lavorava come bibliotecario. Scritti filosofici, e' detto, e questa è la definizione più pertinente, giacché in essi il Casanova impegnato a redigere le sue strepitose memorie (*Histoire de ma vie*) si lascia andare a considerazioni generali e a speculazioni logiche che oggi ne fanno uno dei più moderni e inquieti esponenti del tardo illuminismo. Gli inediti in questione sono la *Prefazione rifiutata* scritta nel 1791 a introduzione delle memorie, ricomposta più tardi; il *filosofo*

NICOLA FANO



Qui accanto, un ritratto di Casanova. A sinistra, una stampa che raffigura il grande veneziano mentre fugge dal carcere dei Piombi di Palazzo Ducale sulla Laguna

l'uomo che mi fece a sua immagine. Non mi si è soltanto dipinto come debole, ma addirittura anche come ignorante, e soggetto ad essere ingannato. Mi si è presentato come vendicativo, geloso, crudele, inconstante, mi si sono attribuiti dei domestici chiamati angeli, come se avessi bisogno di aiuti per governare il mondo, e per adorarmi sono stato rappresentato sotto tutte le forme immaginabili, perfino come una cipolla. (...) Tutto ciò non mi ha fatto pena, poiché è impossibile farnella; ma mi ha fatto capire che la tua razza era così sciocca che aveva bisogno più di tutti gli altri esseri ragionevoli degli altri mondi di essere illuminata dallo studio. Da questa tirata anticlericale non si salvano nemmeno i santi: «Non erano che dei subalterni - continua Dio - anche se il popolo non badò a questa differenza. La religione nella quale tu sei nato ha centomila volte più del di quella pagana, perché nonostante il si chiamano santi, in tutti i paesi nei quali vengono adorati si ha, in generale, più fiducia in loro che in me». Questo linguaggio un po' paradossale, questa splendida trovata narrativa in base alla quale Dio si manifesta a Casanova per pregarlo di non credere a tutte le stupidaggini che i preti gli hanno detto di lui, è effettivamente il tratto migliore di questi come di tutti gli scritti di Casanova. Sommo dono degli illuminati del suo secolo, Giacomo Casanova non si fece mai mancare una dose massiccia di ironia. Che egli applicò finanche a se stesso non solo nelle mille e mille pagine



Carmen Llera

«Dall'Atlantico al Negev»
 il nuovo libro di Carmen Llera Moravia

Storia di Andrea figlio annoiato con voglia di fuga

ANTONELLA MARRONE

Andrea è un ragazzino di diciassette anni e Cristina la sua mamma giornalista televisiva. Questa mamma è molto importante nella sua vita anche se la vede poco (lui vive con il papà essendo, i due, divisi), anche se lei è più interessata agli scoop giornalistici che a quelli materni, mentre si consuma d'amore per vari ed eventuali amanti. Andrea, insomma, non ne può più, ha sotto pelle la smanie dell'adolescenza, è stanco della casa paterna e, con la scusa delle vacanze, decide di far fagotto e di scappare. In treno incontra un'attrice bionda e poi un losco regista, approda in Israele, seguono avventure spicciolate e alla fine Andrea diventa «uomo», si libera del complesso della mamma e se la spassa con un'amichetta a Gerusalemme. Questa la trama di *Dall'Atlantico al Negev* di Carmen Llera Moravia, miracolosa dell'editoria italiana, giunta, con questo, al suo terzo romanzo. Un'educazione sentimentale poco travolgente, senza grandi capovolgimenti, senza grande spessore. Andrea non è Federico Moreau, né un giovane Holden. È una pallida immagine di adolescente, insicuro, un po' noioso, che si dibatte tra computer e walkman. Ha poche idee e poche voglie, un solo assillo: la madre. I momenti vissuti con lei, le sue frasi, le sue stonate menzogne le scarse 120 pagine del libro, sottotraccia rassegnato verso una «catarsi» finale che potrebbe anche non arrivare mai e il romanzo non ne risulterebbe affatto multilato. In fondo il lettore è autorizzato a credere che le «profonde» inquietudini dei protagonisti, che non superano il fatto di avere qualche perplessità sullo scrivere o meno alla mamma, se toccare il seno all'attrice o godere della falce di luna mediterranea, non siano del tutto finite o che, comunque, non siano le peggiori del mondo. Andrea non è un appassionato, non è un ribelle selvaggio, non è un indolente intellettuale. Potrebbe essere un indifferente, ma anche per quello ci vuole qualcosa di più.

I fenici in Sardegna: «Ecco i nostri gioielli»

In un libro di Sabatino Moscati
 presentato all'Accademia dei Lincei
 la storia dei monili di Tharros
 Mille capolavori di artigianato
 in oro argento e pietre dure



Un monile fenicio di Tharros

SILVANO VILLANI
 Gli artigiani fenici li avevano tutti lavorati, a Tharros, su quella riva assolutamente desolata della Sardegna, i mille e più gioielli di cui Sabatino Moscati ha annunciato la pubblicazione alla seduta inaugurale dell'Accademia dei Lincei: e sono, questi mille e pochi più gioielli, fortunatamente rintracciati e recuperati, solo il povero residuo di un fantastico tesoro andato disperso nel corso di una vicenda ultrasecolare e spesso aciugata. Il goglio di Oristano sulla costa occidentale dell'isola è protetto a nord-ovest da un'esigua penisola che si allunga nel mare proprio come una diga. La punta è chiamata capo San Marco e ospita un faro. Rari visitatori si spingono fin là; le volte che chi scrive vi si è recato si è trovato perfettamente solo. I pochi che lasciano Or-

stano per raggiungere la costa dei Sinis di solito si fermano alla chiesa di San Giovanni, una podrosa e ammirabile costruzione bizantina del IX secolo. La chiesa è all'inizio del piccolo promontorio. Più in là c'è poco o nulla da vedere per chi non sia specialista; più in là, sul declivio orientale della penisola, sono infatti le rovine di Tharros, ma dire rovine è molto. Sul basalto grigio, che conserva le impronte degli edifici del grande emporio, delle strade, sono pochi resti di mura di arenaria dorata. Il silenzio dei millenni è impenetrabile, la presenza umana sembra insensata. Qui i Fenici, sulla rotta verso Marsiglia e verso la costa iberica, attrezzarono un porto. C'era già, nei paraggi, da forse duemila anni, un insediamento nuragico; i primi marinai fenici tirarono le loro barche sulla riva poco dopo il X secolo a.C., circa tremila anni fa. Anticipiamo le conclusioni che Sabatino Moscati trae dall'esame dei gioielli rinvenuti negli ipogei di Tharros. I nuovi coloni certo avviarono la grande mercato, un succo come se ne vedono ancora in alcuni - pochi - luoghi nel Medio Oriente tante merci dall'Oriente, tante da Occidente. Ma soprattutto essi trovarono conveniente importare, dalla penisola iberica, oro e argento. Artigiani sopraggiunti da Sidone e da Cartagine, con i consueti modelli orientali di oreficeria - egizi, greci, persino mesopotamici - a loro volta trovarono conveniente stabilirsi a Tharros per lavorare sul posto l'oro e l'argento che costava la metà

di quello che arrivava loro in patria, dato che appunto, a Tharros, lo ricevevano dalla Spagna a metà, e anche meno della metà della strada che quei metalli avrebbero dovuto percorrere per raggiungere dalle miniere iberiche la Fenicia o Cartagine. L'altra metà della strada l'oro e l'argento avrebbero continuato certo a percorrerla, ma trasformati in gioielli, carichi cioè di un preziosissimo valore aggiunto, il lavoro appunto degli orefici. Tharros diventò così il maggiore centro di produzione di gioielli fenici del Mediterraneo, di gran lunga più importante persino della potente e lussuosa Cartagine. E non c'è dubbio che i gioielli fossero prodotti sul posto perché sul posto o nei paraggi gli orefici potevano rinvenire anche le pietre che

ne facesse incetta e commercio. Ma naturalmente il profumo di quel metallo prevalse su ogni divieto, la fama dell'oro di Tharros richiamò collezionisti, speculatori e tombatori sicché nell'Ottocento un erudito tedesco definì la desolata penisola letta con le rovine dell'antichissima città fenicia una «piccola California»; un cercatore inglese, Lord Vernon, nel 1851 arruolò operai sul posto per intraprendere ricerche sistematiche, e ciò suggerì ai locali l'idea di organizzarsi a loro volta per frugare sistematicamente tra le rovine: perché mai tutto quell'oro se ne sarebbe dovuto andare all'estero? Fini ugualmente all'estero, o acquistato da collezionisti o addirittura fuso. Ma lo scempio maggiore fu quando il governo italiano nominò direttore del museo un «impagliatore», come lo definisce il canonico Giovanni Spano, storico di queste tristissime vicende, tale Gaetano Cadura che con la massima impudicizia diventò il principale veicolo della fuga all'estero di quell'oro, col ricavato acquistò una vigna. Erano gli anni in cui la cultura tedesca, francese e inglese si spendeva invece per recuperare le testimonianze egizie, greche e mesopotamiche

Ma non tutto andò perduto. Una cinquantina di pezzi fu raccolta dal British Museum che li acquistò dal Cara in persona, e così li salvò dal disastro, un altro centinaio finì a Sassari, altri 800 circa nel museo di Cagliari. Moltissimi altri probabilmente sono in collezioni private, ed è altrettanto probabile che taluni tra i collezionisti ignorino oggi le loro origini. Sono anelli, orecchini, collane, bracciali d'oro, d'argento, di pietre rare montate in oro e argento. Questi monili, testimonianze della ricca cultura fenicia, Sabatino Moscati e i suoi collaboratori Giovanni Pisano, Maria Uberti e Piero Bartoloni sono venuti studiando e fotografando da anni a questa parte insieme con altri frutto di più accurate, scientifiche ricerche e ora la pubblicazione è pronta. Né si può dire che Tharros abbia rivelato tutti i suoi segreti, nonostante le devastazioni del secolo scorso: molto ancora è da sottoporre a indagini. Confrontando le immagini dei gioielli si costerà poi che quella cultura non finì mai del tutto percorrendo oscure vie, motivi decorativi e tecniche fiorirono poi nel Medio Evo, e di là ripresero il viaggio, tra gli orefici, per arrivare fino a noi.

A partire dal prossimo marzo
 Torna in edicola «La gola»
 in vesti sempre raffinate
 ma senza i vecchi eccessi

MILANO La Gola annuncia il suo ritorno. Lo ha fatto con una «12 ore» culturale-gastronomica in un albergo milanese, fra il grande drappo di un poeta visivo e un concerto d'avanguardia (le mani del pianista immerse in due ciotole di miele, sul pianoforte vassoi di pasticcini). Alle pareti, bacheche con preziosi cavatappi, antichi macinacaffè e altri raffinati reperti. Direttore-editore è invece Antonio Piccinardi, enogastronomo e pubblicista di vasta notorietà, assai bene introdotto negli ambienti produttivi in ogni caso, dal numero-saggio avuto in visione, e dalle cose dette da quell'uomo fine e colto che è Alberto Capatti, la Gola (che si definisce «mensile del cibo, del vino e delle tecniche di vita materiale») sembra voler restare fedele alla sua vecchia «citra» culturale, depurata magan dagli eccessi di noia e di sofisticismo che la caratterizzavano. Il pubblico cui si rivolge appare quello intellettuale-radiale, genericamente «di sinistra» *Gambero rosso* è avvertito. □MP

L'intervista Ha rifiutato ruoli da «star» per realizzare un film sugli indiani parlato in lingua sioux, «Ballando con i lupi» Ecco chi è Costner, l'antidivo più amato di Hollywood

Il grande capo Kevin

Ballando con i lupi, il western ecologico scritto, diretto e interpretato da Kevin Costner, è già un successo. Uscito in soli 14 cinema, ha incassato la cifra record di 43mila dollari a schermo in poco più di una settimana. Ne parliamo con Kevin Costner, già ribattezzato il nuovo Gary Cooper. Ma lui, scettico, non si dà arie. Hollywood non gli piace granché, preferirebbe allenare una squadra di baseball.



Susan Sarandon e Kevin Costner sul set di «Bull Durham»; a destra, in una scena di «Ballando con i lupi»

SEGNIO DI CIONI

LOS ANGELES. La sua più grande soddisfazione, come attore? L'ha avuta, circa due mesi fa, quando nello Stato di Ontario, Canada, è stato nominato ufficialmente «membro onorario della tribù dei Sioux» da Lama Tagliente, l'attuale Gran Capo indiano. La sua più grande soddisfazione come professionista? Rispondere con i fatti - scrivendo, producendo e dirigendo il solo film «Ballando con i lupi» - a tutte le majors che gli avevano rifiutato il copione sostenendo che fare un western con gli indiani nel 1990 era una «idiotia bella e buona».

Costner non ha niente del divo, dell'uomo di successo di cui tutti parlano, dell'attore sulla cresta dell'onda. Schivo, timido, riservato, è oggi considerato in Usa «a man on his way», un uomo che va per la sua strada, a dispetto di tutti, nonostante tutto. L'eroe buono che a Hollywood è sempre più raro. Lo abbiamo incontrato a Los Angeles, prima della sua partenza per l'Inghilterra dove è andato a girare un film su Robin Hood.

«L'America oggi si trova ad affrontare una crisi di identità... può risolverla unicamente andando a recuperare le proprie origini... Come è diventato attore? È stato un caso o una vocazione covata sin dall'infanzia? Sono cresciuto in una famiglia della media borghesia bianca americana, molto ricca, e i miei mi hanno mandato a studiare scienze economiche prima e poi la specializzazione in Business Administration a Harvard, un classico delle buone famiglie wasp (bianchi-anglosassoni-protestanti, ndr). Un giorno, mentre ero all'università, il gruppo teatrale del collegio che stava preparando una messa in scena di «Rumpelstiltskin».

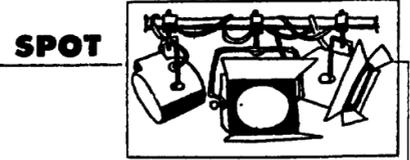
«Mi coinvolse offrendomi una parte, che io non accettai. Ero troppo timido. Ma entrando nella palestra per le prove, mi resi conto che mi piaceva quell'atmosfera, l'idea di stare con altri, di lavorare insieme a colleghi, e pensai che sarebbe stata una buona cosa per riuscire a superare la mia spaventosa timidezza. Ed è stato così? No, assolutamente no. La timidezza è rimasta, ma in compenso ho trovato lavoro e realizzazione, il che dimostra che la vitalità è più forte della timidezza, e che si può esprimere se stessi anche rimanendo timidi e schivi, non c'è bisogno di essere aggressivi e competitivi».

«Il successo ha cambiato la sua vita? No, in alcun modo. Però le crociace rosa e petegole di Hollywood le attribuiscono una scappata con Sean Young e un veloce quanto barracceso amore con Michelle Pfeiffer. Sono solo chiacchiere? Succede in tutti i matrimoni di avere degli alti e dei bassi, io sono una persona assolutamente normale che svolge una vita normale. So che la gente pensa sempre ed è portata a credere che gli attori famosi vivano delle giornate magiche e favolose facendo chissà che. Ma la mia vita è come quella di tutti gli altri. Ci sono giornate nelle quali spiego a mia mo-



gile che siamo dei privilegiati perché dalla vita abbiamo avuto tutto. Ci sono delle altre giornate nelle quali me ne sto seduto da solo davanti al televisore bevendo birra e pensando che non avrei dovuto sposarla, mentre lei se ne sta in cucina a preparare la cena odiandomi e pensando che sono un disgraziato e che vorrebbe divorziare. Ma mia moglie Cindy e i miei tre figli rimangono il mio punto di riferimento principale. È per questo che li ho voluti sul set con me, questa volta. Sei mesi di esteri, di cui quattro e mezzo a 40 gradi all'ombra, e il resto a 15 gradi sottozero. Ho comprato una casa mobile e ci ho messo dentro mia moglie, la bambina, i tre figli e i miei due genitori. E nelle prime scene del film ho fatto fare una parte a tutta la famiglia. È il concetto di famiglia, che in Usa è scomparso, che mi ha affascinato di più negli indiani Sioux quando li ho conosciuti un senso caldo e armonioso, positivo e pacifico, ed è stato allora che ho capito che massacrandoli avevamo perso il meglio della nostra tradizione.

«Ricordare, far ricordare alla gente che il vero americano non viene dalle praterie, dalla frontiera, e che questa terra un tempo era abitata da gente buona e pacifica dalla quale avremmo molto da imparare. La parte più difficile è stata imparare la lingua Lakota, il dialetto dei Sioux, perché il film era in presa diretta e il linguaggio è autentico (gli indiani che interpretano la parte dei Sioux sono veri Sioux che hanno mantenuto la loro lingua attraverso la tradizione orale del loro avi). Quali sono i suoi prossimi progetti? La prossima settimana vado a Londra per iniziare un nuovo film da protagonista, sarà soltanto un attore. Si chiama «Robin Hood: Prince of Thieves» (Robin Hood: Principe dei ladri). Sono contento ma anche dispiaciuto di dover partire solo lasciando la mia famiglia. Credo che presto abbandonerò il cinema. Fermo siamo alla svolta finale. Vorrei fare l'allenatore di una piccola squadra locale di football e starmene con i miei figli e mia moglie nel nostro ranch, un po' fuori dalla mischia. Ho una gran voglia di tornare a casa. Una gran voglia di ricominciare da capo tutt'altra cosa».



IL REGIO DI TORINO FESTEGGIA I SUOI 250 ANNI. Ci sarà un pubblico di invitati eccellenti, a partire dal presidente Cossiga oggi pomeriggio al Regio di Torino. In occasione dell'apertura della stagione lirica 1990/91, con il Don Carlos di Verdi in edizione francese, si festeggiano infatti anche i 250 anni del teatro torinese. Fu inaugurato il 26 dicembre 1740 per volontà di Carlo Emanuele III che volle dare alla città un teatro di respiro internazionale che potesse ospitare le opere del repertorio classico. Nel 1936 dopo alterne fortune, il teatro rimase distrutto da un incendio. Fu riprodotto, interamente ricostruito (a parte la facciata originale), soltanto nel 1973. Per l'occasione fu messa in scena l'opera di Verdi I vespri siciliani, con la regia di Maria Callas.

LA GENTE DI LOCRI AD «EXTRA». Un breve viaggio in Calabria, fra le associazioni di cittadini che rifiutano la mafia ed un confronto con la cosiddetta Thade, la mafia cinese. È uno degli episodi di Extra, il programma di Raidue che stasera, alle 22.30, affronta alcune situazioni europee per le quali i cittadini si sentono spinti a prendere «la legge in mano», organizzandosi laddove la legge non funziona.

«CLUB '92», TORNA IL VARIETÀ CLASSICO. Sarà un varietà di taglio classico, con balletti, soubrettes e sketch, quello che prenderà il via il 30 novembre alle 20.30 su Raidue. Lo ha assicurato Gigi Proietti, che assieme a Giancarlo Magalli condurrà lo spettacolo Club '92. «Creeremo un ritrovo per attori e artisti - ha continuato - disposti a ripercorrere a ritroso il loro repertorio». Per Magalli il nuovo varietà televisivo segna l'inizio di una stretta collaborazione con Raidue.

A «QUARK» LA STORIA DI JACK DELLE OCHE. Jack delle oche è il titolo di un documentario che va in onda oggi alle 14 su Raiuno proposto da Il mondo di Quark. Si racconta l'insolita storia di un canadese che all'inizio del secolo è stato uno dei primi pionieri della difesa della natura. Partito come grande cacciatore, finì per essere il più grande protettore dell'oca selvatica.

NINA SIMONE VENERDI A BARI. C'è grande attesa per il concerto che Nina Simone la grande vocalist della Carolina, terrà venerdì prossimo a Bari. La Simone si è affermata sul finire degli anni Cinquanta quasi per caso, provando a cantare in un night in cui era pianista. Da quel momento ha sempre incontrato il favore del pubblico, specialmente con le sue famose interpretazioni di My baby just cares for me e Ne me quitte pas di Jacques Brel.

ISABELLE HUPPERT SARÀ MADAME BOVARY. Da uno dei romanzi più celebri della letteratura francese il regista Claude Chabrol ha deciso di fare un film. Protagonista sarà l'attrice Isabelle Huppert. «Madame Bovary» corrisponde alla mia concezione di opera d'arte nella quale contenuto e forma hanno la stessa importanza - ha detto Chabrol - «C'è un quindici di essere fedele al testo originale per rispetto all'autore». Iniziate da otto settimane, le riprese attualmente si svolgono nel castello di Breteuil.

ALL'ASTA LA FRUSTA DI INDIANA JONES. Christie's, la nota casa di aste londinese, metterà all'asta anche la frusta di Indiana Jones, quella che l'eroe cinematografico di tante avventure non dimentica mai di mettere in valigia prima di partire. La «preziosa» frusta (per un collezionista potrebbe valere fino a 1 milione di lire) è stata donata dallo stesso Harrison Ford al Museo archeologico di Londra, che, grazie a questa vendita, potrà aprire un nuovo centro.

Il concerto. A Milano col suo trio Jarrett, jazz d'alta chirurgia

MILANO. Il beniamino è quasi clamoroso. Coda al bottegaio del lirico, tutto esaurito da giorni, entusiasmo e silenzio quasi religioso. A toccare la tastiera c'è Keith Jarrett, come dire uno dei maestri riconosciuti del jazz di oggi, personaggio bizzarro e scontroso che sa deliziare i puristi, ma anche «raggiungere» il grande pubblico senza abbassare il tiro, senza adeguarsi, come fece con il lunghissimo «solo» del Moles Concert, due ore filate per pianoforte e idee a valanga. Il suo trio, poi, ambisce senza troppi freni ad essere il trio per eccellenza, un gioco sapiente di equilibri, dove le individualità, pur sfiorando la perfezione, riescono a intrecciarsi «supplementari», a dar corpo a due ore di musica che non è qualcosa che si avvicina al classico jazz, «filologia da manuale» cui si aggiunge da manuale le digressioni verso generi «esterni». Proprio dalla presenza di De Johnette, batterista, e di Peacock, contrabbasso, i puristi traggono motivo di fiducia incolmabile. Il concerto conferma, sono loro, spaziosi tra ritmica e intreccio melodico, che tengono Jarrett ancorato al terreno del jazz. E lui, che recentemente si è messo a rileggere Bach e che nutre una contaminazione nuova tra jazz e classica (in antitesi alle più diffuse, e furbe, contaminazioni con il rock e il funk) non solo sta al gioco, ma ne coglie l'essenza, rilancia, disegnando frasi di bellezza sublime, estrae dalle tastierargiochi che sfiorano l'ironia e si mostra, caso raro, di ottimo umore, disposto non solo a inventare ottima musica, ma anche a concedere al pubblico quel che la platea del lirico vuole: sacralità da un lato, vecchie conoscenze dall'altro. Le vecchie conoscenze vengono da quegli standards, presi dal jazz o dalla tradizione (Broadway, ad esempio, ma anche le musiche dei film di Disney) con cui i jazzisti giocano, ed era la formula che fece grande il suo trio (con sei ottimi dischi incisi tra l'83 e l'87), di giocare a tutto campo: recita quasi per convenzione la parte del leader, ma lascia a De Johnette e a Peacock grandiosa libertà di movimento. In più, porta nelle sue suites quel che ha imparato sui terreni della classica, piccoli accenti, sottili ammiccamenti che fanno intuire, più che vedere, una conoscenza di altri terreni. Altro elemento che pesa nel concerto milanese, il perfezionismo. Niente di freddo, per carità, nessuna concessione allo svoločo estetizzante. Ma un rigore ferreo, come una logica che insegna la conseguenza di ogni suono. Se un'ombra si meschia alle luci flebili del palco è forse quella del virtuosismo, dei suoni tirati a lucido, quasi sospesi, senza nemmeno il sospetto di una disonanza. Ma Jarrett, De Johnette e Peacock non spingono nemmeno sul pedale della facile sensazione, le entrate sono precise e misurate, gli assoli piccole fughe che distanziano il gruppo, le digressioni di Jarrett al piano sapientemente dosate. Chirurgia jazzistica, insomma, insieme a stili precisi che ripescano in pieno la tradizione (il nome di riferimento è certo Bill Evans), innovando con piccoli tocchi. Allo stesso modo è ben difficile inserire il lavoro di Peacock e De Johnette nella formula tradizionale della ritmica ognuno va per suo conto con un occhio all'ensemble e un altro alle proprie costruzioni strumentali. Gli standards si trasformano e si modificano fino a stravolgersi, mantengono accenti sporadici di melodia e si spingono oltre armonie, esercizi tonali, inserimenti sorprendenti eppure filologicamente perfetti. «Che dire? Che la platea del lirico non risparmia gli applausi, che non mostra di sentire la mancanza del Jarrett più innovativo: al suo carattere di ricercatore colto, il pianista americano preferisce per questo mini tour italiano (dopo Milano e Roma sarà domani a Perugia e il 24 a Torino) la veste di depositario illustre di uno stile pulito, quasi spartano. Jazz da camera, jazz di un classicismo quasi teorico, spesso tra ricerca e tradizione. Difficile alchimia, che oggi a pochi può riuscire così completa. Tra questi, senza alcun dubbio, Jarrett, Peacock e De Johnette».

Nelle sale «Il boss e la matricola», con il grande attore nei panni autoironici di un potente mafioso alle prese con un giovane studente di cinema

Brando, padrino pieno di guai

MILANO. Il beniamino è quasi clamoroso. Coda al bottegaio del lirico, tutto esaurito da giorni, entusiasmo e silenzio quasi religioso. A toccare la tastiera c'è Keith Jarrett, come dire uno dei maestri riconosciuti del jazz di oggi, personaggio bizzarro e scontroso che sa deliziare i puristi, ma anche «raggiungere» il grande pubblico senza abbassare il tiro, senza adeguarsi, come fece con il lunghissimo «solo» del Moles Concert, due ore filate per pianoforte e idee a valanga. Il suo trio, poi, ambisce senza troppi freni ad essere il trio per eccellenza, un gioco sapiente di equilibri, dove le individualità, pur sfiorando la perfezione, riescono a intrecciarsi «supplementari», a dar corpo a due ore di musica che non è qualcosa che si avvicina al classico jazz, «filologia da manuale» cui si aggiunge da manuale le digressioni verso generi «esterni». Proprio dalla presenza di De Johnette, batterista, e di Peacock, contrabbasso, i puristi traggono motivo di fiducia incolmabile. Il concerto conferma, sono loro, spaziosi tra ritmica e intreccio melodico, che tengono Jarrett ancorato al terreno del jazz. E lui, che recentemente si è messo a rileggere Bach e che nutre una contaminazione nuova tra jazz e classica (in antitesi alle più diffuse, e furbe, contaminazioni con il rock e il funk) non solo sta al gioco, ma ne coglie l'essenza, rilancia, disegnando frasi di bellezza sublime, estrae dalle tastierargiochi che sfiorano l'ironia e si mostra, caso raro, di ottimo umore, disposto non solo a inventare ottima musica, ma anche a concedere al pubblico quel che la platea del lirico vuole: sacralità da un lato, vecchie conoscenze dall'altro. Le vecchie conoscenze vengono da quegli standards, presi dal jazz o dalla tradizione (Broadway, ad esempio, ma anche le musiche dei film di Disney) con cui i jazzisti giocano, ed era la formula che fece grande il suo trio (con sei ottimi dischi incisi tra l'83 e l'87), di giocare a tutto campo: recita quasi per convenzione la parte del leader, ma lascia a De Johnette e a Peacock grandiosa libertà di movimento. In più, porta nelle sue suites quel che ha imparato sui terreni della classica, piccoli accenti, sottili ammiccamenti che fanno intuire, più che vedere, una conoscenza di altri terreni. Altro elemento che pesa nel concerto milanese, il perfezionismo. Niente di freddo, per carità, nessuna concessione allo svoločo estetizzante. Ma un rigore ferreo, come una logica che insegna la conseguenza di ogni suono. Se un'ombra si meschia alle luci flebili del palco è forse quella del virtuosismo, dei suoni tirati a lucido, quasi sospesi, senza nemmeno il sospetto di una disonanza. Ma Jarrett, De Johnette e Peacock non spingono nemmeno sul pedale della facile sensazione, le entrate sono precise e misurate, gli assoli piccole fughe che distanziano il gruppo, le digressioni di Jarrett al piano sapientemente dosate. Chirurgia jazzistica, insomma, insieme a stili precisi che ripescano in pieno la tradizione (il nome di riferimento è certo Bill Evans), innovando con piccoli tocchi. Allo stesso modo è ben difficile inserire il lavoro di Peacock e De Johnette nella formula tradizionale della ritmica ognuno va per suo conto con un occhio all'ensemble e un altro alle proprie costruzioni strumentali. Gli standards si trasformano e si modificano fino a stravolgersi, mantengono accenti sporadici di melodia e si spingono oltre armonie, esercizi tonali, inserimenti sorprendenti eppure filologicamente perfetti. «Che dire? Che la platea del lirico non risparmia gli applausi, che non mostra di sentire la mancanza del Jarrett più innovativo: al suo carattere di ricercatore colto, il pianista americano preferisce per questo mini tour italiano (dopo Milano e Roma sarà domani a Perugia e il 24 a Torino) la veste di depositario illustre di uno stile pulito, quasi spartano. Jazz da camera, jazz di un classicismo quasi teorico, spesso tra ricerca e tradizione. Difficile alchimia, che oggi a pochi può riuscire così completa. Tra questi, senza alcun dubbio, Jarrett, Peacock e De Johnette».

Regia e sceneggiatura di Andrew Bergman. Interpreti: Marlon Brando, Matthew Broderick, Bruno Kirby, Penelope Ann Miller. Usa, 1990. Roma: Adriano. Marlon Brando è un uomo spiritoso. Nonostante i guai familiari che lo affliggono (un figlio processato per omicidio, una figlia aspirante suicida), il grande attore americano trova ancora la forza di sorridere di sé. Prende questo «Il boss e la matricola», dove l'ex Padrino di Coppola mette a disposizione la propria considerevole stazza per interpretare un Padrino dei nostri giorni che avrebbe addirittura ispirato l'altro. Un gioco cinelfico che il regista e sceneggiatura Andrew Bergman non avrebbe potuto imbandire (forse nemmeno scrivere) senza l'assenso di Brando, il quale deve essersi divertito a farsi riempire di nuovo le guance di ovatta, a lasciarsi i capelli all'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traffici misteriosi e dalle ricchezze esagerate. Chiaro che i due, appunto il boss e la matricola («freshman» in inglese, come suona il titolo originale), finiscono con l'incontrarsi in un tipico ristorante italiano con l'effigie di Mussolini sulla parete. Appena entra, Clark trascorrendo l'indietro e a farsi crescere i mitici baffetti da italo-americano per replicare, in forma di commedia, uno dei mafiosi più celebri della storia del cinema. Il resto, francamente, conta poco. E infatti il regista lascia parecchi dettagli della storia in sospeso, cullandosi in una tenera inverosimiglianza che potrà perfino irritare lo spettatore attento alle geometrie degli avvenimenti. Tutto cominciò quando il giovane Clark Kellogg, rimasto orfano a sei anni e cresciuto con un patrigno insopportabile, approda a New York per frequentare l'università del cinema. Provinciale e sperduto, dieci minuti e i secondi dopo essere sceso alla stazione si ritrova derubato di tutto ad opera di un laduruccio di Little Italy. Sembrerebbe un caso, e invece dietro c'è un piano, architettato dal potente Carmine Sabatini, importatore dai traff

Parla Peng Xiaolian, una delle poche donne che dirigono film in Cina. «Mi sono data al cinema per sfuggire alla Rivoluzione culturale». Una storia di censure e difficoltà

Al festival di Torino è andata in scena anche la sezione «Spazio Italia» riservata ai nostri cineasti indipendenti. Premio «Calcinacci» di Sandri e Gaudino

A Shanghai, regista per caso

Storie di ordinaria censura negli ultimi giorni del festival Cinema Giovani, conclusosi sabato a Torino. Peng Xiaolian, regista cinese, ci spiega perché il suo *Storie di donne* è stato bloccato in Cina per due anni. E anche nella sezione «Spazio Italia» un cortometraggio, *Aprile* di Andrea Gropplero, viene rifiutato al festival da chi l'ha prodotto: niente meno che il Centro sperimentale di cinematografia di Roma...

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CESPI

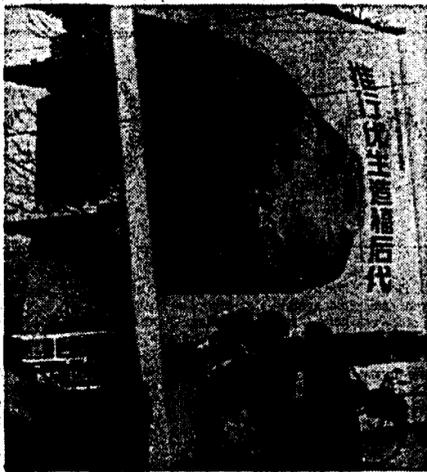
TORINO. Il cinema cinese è fra i più grandi (per quantità, e per qualità) del mondo. Ebbene, in questo mastodontico, proporzionato a una terra immersa dove la gente va al cinema più che in ogni altro paese al mondo, ci sono solo quattro registi donne. I loro nomi: Hu Mei (l'unica relativamente nota in Occidente), Lu Miaomiao, Li Shaohong e Peng Xiaolian. Tutte della «quinta generazione», ovvero quella di registi famosi come Chen Kaige e Zhang Yimou, la stessa che ha rivoluzionato il cinema cinese negli anni Ottanta prima di venire repressa dopo la Tian An Men. Una di queste registe, Peng Xiaolian, ha presentato a Torino Cinema Giovani un film che noi occidentali definiremmo «proto-femminista» per come va alle radici dell'emancipazione femminile. *Nuren de gushi* (ovvero «Storie di donne») è dell'88 e ha conosciuto lunghe traversie prima di essere distribuito in Cina. Abbiamo intervistato Peng con l'aiuto (come interprete) di Marco Müller, critico e direttore del festival di Rotterdam, ma soprattutto massimo esperto europeo di cinema asiatico (a Torino ha anche curato, con Dario Tononi, la retrospettiva sui film giapponesi degli anni Sessanta).

ventarsi il fiore all'occhiello dei giovani autori, io e le mie colleghe dovevamo lavorare negli studi più «vetero». A Shanghai non ho avuto vita facile. Il copione di *Storie di donne* era pronto dall'85, ma prima ho dovuto firmare un film «per bambini» intitolato *Io e i miei compagni di scuola*, che per fortuna è andato molto bene e mi ha consentito di realizzare il progetto a cui tenevo. Anche se ho iniziato *Storie di donne* nell'87 e l'ho visto distribuito solo oggi.

Per quali motivi?

Il film dà un'immagine delle donne difficile da accettare

per la cultura cinese. E questo non riguarda tanto le protagoniste del film (che pure abbandonano il villaggio per la città, tentano di sopravvivere con le proprie forze, compiono scelte «difficili») quanto alcuni personaggi di contorno. La donna incinta che vuole avere ad ogni costo il suo terzo bambino, nonostante le leggi sul controllo demografico, solo perché spera di avere finalmente un maschio dopo due femmine ed essere così legittimata di fronte alla società, era un personaggio inaccettabile per le autorità. Per me è una figura tragica e fondamentale, in tutto e per tutto schiava del



Cina, manifesti che propagandano il controllo delle nascite

le convenzioni sociali, secondo le quali una donna che partorisce solo femmine è una donna perduta. Mi sono rifiutata di toglierla dal film, e questo ha provocato il blocco. Su una cosa, invece, ho dovuto arrendermi: nella sceneggiatura l'operaio con cui una delle tre ragazze passa la notte era un uomo sposato, ho dovuto farne un giovane celibe.

Il film si ispira a una storia vera. Ed è girato in ambientazioni reali, ma al tempo stesso «simbolico»: la Grande Muraglia, una Pechino modernissima e gelida, e poi una città incredibile come Chongqing, con quelle scalinate a picco sul fiume...

Io e la sceneggiatrice Xiao Mao ci siamo ispirati alla storia vera di una donna che era fuggita da un villaggio per andare in città a vendere della lana, e per vivere da sola, con i propri mezzi. L'abbiamo letta su un giornale. Gli ambienti... la Grande Muraglia è il simbolo di una cultura feudale ancora incredibilmente viva. Pechino è la città disumana, alienante, Chongqing una città da fiaba, in cui si può tentare di vivere. Credo che il film sia pieno di tenerezza, di un grande desiderio di rapporti più sereni fra uomini e donne. Ma è difficile, molto difficile. Maschile e femminile sono ancora due mondi separati e inconciliabili.

Ora vivete a New York con una borsa di studio. Sperate di rimanere?

Sono pronta a fare film dovunque ci siano le condizioni (economiche ed espressive) per farli. New York è bella, competitiva, crudele. Non sarà facile lavorare lì. Ma nel frattempo vedo molti film, molte mostre, moltissime cose che in Cina non avrei mai conosciuto.

A «Spazio Italia» Fiat, terrorismo e voglia di realtà

DALLA NOSTRA REDAZIONE MINO FERRERO

TORINO. Un festival nel Festival lo «Spazio Italia» diretto da Stefano Della Casa, che nel più vasto ambito di «Cinema giovani '90» ha conseguito un notevole successo, soprattutto di pubblico. Sempre affollata infatti la sala del Massimo Due dove, per cinque pomeriggi consecutivi, sono state presentate le 37 opere in concorso: corto e mediometraggi con durata inferiore ai 60'. «Spazio Italia» inoltre, come capita a volte anche in festival più «grandi», ha avuto il suo «caso censorio»: vale la pena registrarlo. *Aprile*, cortometraggio in 16/mm della durata di 5' di Andrea Gropplero, all'ultimo momento è stato ritirato dal concorso, su intervento

del Centro Sperimentale di Cinematografia, di cui Gropplero è allievo (il film è una sua esercitazione alla fine del primo anno di corso). Del tutto speciose le motivazioni del provvedimento, definite, in un comunicato della direzione del Festival, «di natura formale e burocratica». Il «breve film, strutturato come un «radiodramma», con materiali sonori del '77 e del '80», descrive un'assemblea studentesca in una facoltà occupata, con conseguente irruzione della polizia. Insomma, un'«opera» politica che evidentemente ha infastidito i dirigenti del Cac (leggi: Linea Wertmüller).

(assegnato dalla giuria composta da Marco Giusti, Patrizia Belli e Alberto Cespi) a «Calcinacci» di Isabella Sandri e Giuseppe Gaudino, per l'uso intelligente e poetico - come precisa la giuria nella sua motivazione - del mezzo video, applicato alla realtà della città abbandonata di Pozzuoli, e per lo sguardo insieme tenero e drammatico sul mondo dell'infanzia. Meno convincenti invece gli altri premi. In *L'île de France* di Lorenzo Audelio e Jean Repec, premiato ex-aequo con *Doux tutto* di Lucio Lionello e Alessandro Tannico (in cui prevale il rock sull'immagine), gli autori hanno affrontato il difficile tema del post-terrorismo in maniera alquanto didascalica, da cui certa freddezza nella resa dei due interpreti, che raccontano, «ve-

dicando», la loro esperienza di auto-esiliati a Parigi. Oltre a «Calcinacci», almeno altre tre o quattro opere, a nostro parere, avrebbero meritato il primo premio. Ci riferiamo a *Alla Fiat era così* di Mimmo Calopresti; breve ma intensa «memoria storica» delle lotte di classe a Torino e dintorni; a *Lux interior* di Bruno Bigoni, una sorta di *reportage* oggettivo ma permeato di una garbata critica ironia sul fenomeno delle apparizioni mariane nella zona di Gorizia; e, ancora, a *Il lavoro minorile a Napoli*, in cui Piero Cannizzaro, in un video di dieci minuti, ha raccontato alcune «confessioni», tra l'ingenuità e il simpaticamente spavaldo, di giovanissimi ladroncini partenopei, gli «scugnizzi» degli anni Novanta.

Assegnati i premi Ubu Luca Ronconi fa il pieno ma lo spettacolo migliore è di Leo De Berardinis

MILANO. Pioggia di premi Ubu (giunti alla loro tredicesima edizione) sullo Stabile di Torino: al teatro diretto da Luca Ronconi, infatti, sono andati il riconoscimento (una coppa) per il miglior cartellone, per la miglior regia (che premia addirittura tre spettacoli: *Svano interludio* di O'Neill, *L'uomo difficile* di Holmannsthal, *Bauscher* di Botho Strauss), per il miglior attore (Umberto Orsini protagonisti dell'*Uomo difficile*) e per Maria Fabbri come «interprete singolare» del ruolo della sorella del protagonista nel medesimo spettacolo.

Migliore spettacolo, invece, ai quaranta critici che si sono confrontati in due tornate di votazioni, è apparso invece l'omaggio ad Eduardo *Ha da passà 'a nuntata* diretto e interpretato da Leo De Berardinis, che ha indirizzato un accorato

messaggio al ministro Tognoli in nome di un teatro di qualità e di ricerca. E con due premi si è anche segnalato *Paraventi* di Genet firmato da Cherif: come migliore attrice infatti è stata votata Alida Valli e come miglior scenografo lo scultore Arnaldo Pomodoro. Una segnalazione speciale anche per Franco Scaldati, interessante autore - attore siciliano, qui premiato per il *pozzo dei pozzi* messo in scena da Elio De Capitani.

Il cineasta russo è morto all'età di ottantotto anni in coppia con Grigorij Kozincev fu uno dei grandi protagonisti del muto-sovietico

Trauberg, i sogni di un eccentrico

È morto all'età di 88 anni Leonid Trauberg, uno degli ultimi superstiti della grande stagione del cinema muto-sovietico. Nato a Odessa nel 1902; trasferitosi giovanissimo a Leningrado (allora Pietrogrado), diede vita assieme a Grigorij Kozincev a una delle coppie eccellenti della cinematografia sovietica. Insieme diressero capolavori come *Il cappotto*, *La nuova Babilonia* e la «Trilogia di Maksim».

Leonid Zacharovic Trauberg non poteva che fare il regista. Era nato a Odessa il 17 gennaio del 1902, tre anni prima che nella città sul Mar Nero l'incrociatore Potemkin segnasse a colpi di cannone la rivoluzione del 1905. E proprio in quell'anno nacque suo fratello Ilja, anch'egli destinato a una carriera cinematografica, prima della morte prematura nel '48. Forzando un po' i tempi, sia Leonid che Ilja avrebbe

potuto trovarsi in quella mitica carrozzeria che Sergej Eisenstein fece rotolare giù dalla scalinata di Odessa, nel suo capolavoro *La corazzata Potemkin*. Leonid, dalla natia Odessa, arrivò a Leningrado (allora ancora Pietrogrado) nel 1920. Aveva 18 anni, ma a quei tempi si andava di fretta, nella vita e nell'arte. Incontrò due ragazzi ancora più giovani di lui, Sergej Jutkevich (classe 1904) e

Grigorij Kozincev (1905). Insieme, nel '21, diedero vita alla «fabbrica» dell'attore eccentrico, la Fels; uno studio di recitazione (e più tardi di vera e propria «produzione», teatrale e cinematografica) opposto ai metodi naturalistici di Stanislavskij, e influenzato sia dal futurismo che dal formalismo. Una storica messinscena del *Marinero di Gogol*, il 25 settembre del 1922, creò la coppia Kozincev-Trauberg: i due fanciulli (occhio alle date, avevano rispettivamente 17 e 20 anni) carosinarono la regia dello spettacolo teatrale ma scopirono ben presto che il cinema, arte «rivoluzionaria» per eccellenza, sarebbe stato il mezzo perfetto per le loro sperimentazioni linguistiche. Il primo film della coppia fu *Le avventure di Ottobrina*, del '24. Ma le teorie «eccentriche» (per un cinema immaginifico, irrealistico, fatto di forti contrasti vi-

sivi) si realizzarono appieno nel *Cappotto* (ancora da Gogol, con la sceneggiatura del critico formalista Jurij Tynjanov) e soprattutto nel capolavoro *La nuova Babilonia*, che ricostruisce i giorni della Comune di Parigi, ispirandosi a fonti letterarie (Zola) e, specialmente, pittoriche (gli impressionisti). L'«eccentricismo» diede al cinema sovietico una squadra di attori straordinari (Gerasimov, Sobolevskij, la Kuzmina) ma durò pochi anni. L'avvento del sonoro fu, per Kozincev e Trauberg, piuttosto traumatico, come testimonia il pur notevole *Sola*, film girato muto nel '31 e poi parzialmente sonorizzato con musiche e dialoghi. Interpretato da Elena Kuzmina, *Sola* racconta, 35 anni prima del *Primo maestro* di Kozintalovskij, l'arrivo di una maestra di città negli spazi abbracciati della Siberia ap-



Il cantautore americano Jack Hardy

Il concerto di Jack Hardy a Roma Un irriducibile folksinger

ALBA SOLARO

ROMA. Diciassette anni da «folkies» convinto, cresciuto negli intramontabili club del Village newyorkese, rigoroso, appassionato, un'acuta coscienza sociale esercitata con ironia nelle sue canzoni, Jack Hardy è tra i cantautori americani che meglio hanno saputo raccogliere la lezione del folk revival degli anni Sessanta. Non uno dei tanti «imitatori» di Bob Dylan, che sfilano ogni anno al festival che lo «Speakeasy» (piccolo tempio folk di New York) dedica loro; e nemmeno un purista aridamente attaccato alle radici e ad un concetto troppo rigido di «musica popolare». Anche se poi lo schema dylaniano della ballata acustica, i sapori country western, le melodie scozzesi o irlandesi, il ritmo puntualmente nelle sue canzoni; piccoli ritratti di vita che scorre sui marciapiedi delle città, fra gli ubriachi, i marginali, dentro metafore poetiche che raccontano sentimenti o denunciano le ingiustizie di questo mondo con una lucida e divertita visione anti-borghese. Potrà sembrare fuori moda, ma colpisce tranquillamente nel segno.

Hardy è anche uno che crede profondamente nella filosofia del folksinger, armato di chitarra acustica (la sua è una vecchia Gibson che dimostra tutti gli anni che ha), pronto a scendere «on the road», arrivare in un locale, suonare, e magari ripartire subito, viaggiare tutta la notte per acchiappare un aereo la mattina dopo; come è successo lunedì dopo il suo concerto romano organizzato dal Folkstudio, ma svolto (per via dello sfratto imminente del locale di via Sacchi) al Classico, di fronte ad una platea poco numerosa ma riscaldata dalla gioiata comunicativa di Hardy.

Hardy si è presentato con due giovani compagni di viaggio: Greg Anderson al basso e la bravissima Lisa Gutman al violino ed alla mandola. Non due semplici comprimari, con la funzione di «abbellire» l'evento e secca essenzialità della ballata: infatti, se il basso regala profondità alla chitarra, il violino crea contrappunti ritmici, sottolinea le melodie, gioca apertamente con gli umori sottili di Hardy, con la sua vena divisa in egual misura tra una poetica un po' antica, una irresistibile autoironia. Così, *Paglia e fieno* è la metafora culinaria, il primo piatto a cui non fa seguito alcun secondo; la paglia che diventa fieno così come un paese pacifico può diventare un giorno il teatro di una guerra; *Urban lullaby* è dedicata ai bambini poveri delle metropoli; *Blue garden* è una delicata piccola canzone, «d'amore azzurro»; *Through the ice* è un viaggio «attraverso» lo specchio nero, lo specchio delle meraviglie; ed è anche il titolo dell'ultimo album di Hardy, che oggi incide per un'etichetta svizzera: l'«unica», è un po' triste constatazione, che si sta interessata a metterlo sotto contratto.



Un'immagine di «Le avventure di Ottobrina», di Kozincev e Trauberg

Come si scrive, come si organizza, come si legge un giornale. "Giornalista sarai tu!" Su Avvenimenti ogni settimana in edicola il primo ed unico corso a dispense di giornalismo. Da giovedì 16 ottobre fino al luglio del 1991, «Avvenimenti» pubblicherà, avvalendosi della collaborazione di esperti e testi, Claudio Fracassi, Gian Pietro Testa, Edgar Marina Pivetta (e altri) una vera e propria enciclopedia a dispense sul mestiere di giornalista.

ANNIVERSARI

La redenzione di Ungaretti

VITTORIO SPINAZZOLA

Ricorre quest'anno il 20° anniversario della morte di Giuseppe Ungaretti, e fra poco saranno tre quarti di secolo dalla pubblicazione del suo primo libro di poesie. Il porto sepolto (ripubblicato ora da Marsilio) apparve infatti nel 1916, in piena guerra mondiale...

In Ungaretti (o almeno nel primo Ungaretti) c'è la frustrazione del verso e all'abolizione della rima la rievocazione di una musicalità ritmica energica...

Così la poesia ungarettiana sbaraglia la vecchia retorica dell'effusività melodrammatica, e nondimeno ostenta una sapienza retorica periphrastica. Il suo segreto sta in una elaborazione di forme assai intellettualizzate...

In libreria «Cosmo» il più ambizioso romanzo dello scrittore polacco scomparso nel 1969. Così lo ricorda la moglie (che ne ha divulgato l'opera)



Un ritratto degli ultimi anni di Witold Gombrowicz. Nato nel 1904 a Maloszyce, in Polonia, vi rimase fino al 1939. Prima dello scoppio della guerra si imbarcò per l'Argentina dove visse in esilio per 26 anni. Tra i suoi romanzi «Transatlantico», «Ferdynand» e «Cosmo», per il quale vinse, nel 1967, il «Prix Formentor».

Infernale Gombrowicz

ANTONELLA FIORI

«Perché i due protagonisti di "Cosmo" mettono le dita in bocca al cadavere che hanno appena trovato? Witold Gombrowicz rivolgeva questa domanda, apparentemente assurda, alla giovane moglie Rita, in occasione della prima uscita del romanzo...

che trovano sulla loro strada: misteriose impiccagioni - un uccello, un bastoncino, un gatto - e altrettanti inquietanti bocche di donna. Ma il racconto giallo - in questo modo definiti Gombrowicz «Cosmo» - non sta alle regole e le associazioni il più delle volte risultano forzate. Così, alla fine, proprio nel momento in cui tutto sembrerebbe quadrare...

«Cosmo è il romanzo in cui, più che in ogni altro, Gombrowicz spiega la sua filosofia: il mondo è un caos dove ognuno crea un suo ordine personale - dice Francesco M. Cataluccio curatore della nuova edizione dell'opera e traduttore anche del prossimo romanzo, «Ferdynand», che uscirà in aprile sempre per Feltrinelli - in questo romanzo anche la visione di Don Chisciotte ha una sua personale dignità».

La primavera di Gombrowicz in Italia è sbocciata lo scorso anno, con i racconti di Bacacay (scritti prima dell'esilio in Argentina e usciti sempre presso Feltrinelli). Il pubblico italiano ha scoperto - commenta ancora Cataluccio - che sono libri diventati piacevoli nonostante si tratti di una letteratura complessa e piena di idee filosofiche...

Gli occhi azzurri e il sorriso da ragazzo di Rita Labrosse, Gombrowicz, ha nulla e tutto di quello che ci si potrebbe aspettare di trovare nella vedova di uno scrittore. Di Witold Gombrowicz, con il quale ha vissuto gli ultimi cinque anni della sua vita a Venca, una cittadina sulle colline della Provenza, a pochi chilometri dalla Costa Azzurra, parla come se fosse ancora presente. Attenta a non cadere nella tentazione di raccontarlo solo come artista.

«Witold - dice - ripeteva sempre che se uno scrittore parla come uno scrittore diventa una caricatura di sé stesso». Così, di Rita Labrosse, ha preferito far parlare gli altri. Non conosceva una parola di polacco - ed era l'unica lingua in cui Gombrowicz scriveva - ma dopo la morte del marito nel '69 per una malattia polmonare di cui aveva sempre sofferto, si è fatta tradurre tutti i materiali d'archivio, raccogliendo gli scritti disseminati tra l'Argentina, l'Europa e la Polonia, dove, dice la signora Gombrowicz, è stato difficile far sì che l'opera venisse conservata nella sua integrità (e molte parti in cui parlava dell'Urss sono state tagliate, nonostante Witold non fosse un'anticomunista).

Rita Labrosse, a Milano in questi giorni per l'uscita di «Cosmo» presso Feltrinelli, spiega il senso dell'operazione. «Se avessi parlato solo di Witold sarebbe bastato imprigionarlo dentro una forma sola, la mia. Invece, proprio perché secondo lui non era mai possibile giungere a una definizione conclusiva delle cose, ho voluto che visse ancora attraverso le parole di altri, come in un caleidoscopio». Non per dargli

Da tardo romantico non ha altro che coltivare la sua vena «demoniaca», che dà di tutto l'altro versione e demolisce beffardamente ogni possibile critica del lettore prevenendola in un giochetto da giovane letterato tempestoso (ricorda Pomyrev di Bulgakov), non si è accorto dell'ingenuità ancora più incredibile con cui parla delle due opere, dei suoi editori, dei suoi censori polacchi. È una ingenuità, però, che non rivela sentimenti ideali, ma sentimenti piuttosto volgari. La sua osservazione morbosa si esercita su futilità astruse: degli insetti rivolti a parlarci in aria sulla sabbia, tre sassolini su un sentiero, la mano penzolante di un cameriere, ma si tratta di una morbosità sfurtata, anziché, come giustifica appunto attraverso verticalismi metafisici rimasti a metà.

Il punto è che per Ungaretti la volontà di vivere, o di sopravvivere, si giustifica nella certezza di una possibilità di redenzione: morale, spirituale, innanzi all'innocenza, ma, in un senso di adempimento nel conoscere e superare gli smarrimenti contrattati che dà il peccato. Interviene qui la virtù salvifica della Parola intonata poeticamente. In principio erat Verbum: a fronte della confusione degradata e mistificata dei discorsi mondani, il poeta fa risorgere l'essenzialità originaria di un linguaggio che col semplice nominare i fenomeni della realtà li sublima, facendone tralucere l'essenza misteriosa. Missione sacrale dunque, la sua: a lui è toccato in grazia il dono di saper pronunciare le parole che meglio esprimono l'ansia di sollevarsi dalle contingenze drammatiche del vivere quotidiano a un orizzonte rasserenante di eternità. Nello sprofondare entro la propria memoria il poeta vi attinge non un capo, il terzo di un sistema di dover eleggere ai suoi simili. La conclusione sintetica dei versi ungarettiani vuol avere un sapore oracolare.

Quello della Labrosse è un ritratto dal quale emerge un uomo affascinante e complesso, pieno di senso dell'umorismo, e col gusto della provocazione, «con il quale era diventato dopo il suo ritorno in Europa, nell'abbazia cistercense di Royaumont, a Chantilly, poco fuori Parigi. Allora, nel '64, Rita Labrosse, canadese di Montreal, era una studentessa di 27 anni, in Francia da cinque per un dottorato. A Royaumont c'era un circolo culturale dove si incontravano gli intellettuali della sinistra parigina. Un cenacolo a cui partecipavano anche gli studenti che dovevano preparare una tesi. La prima volta che lo vide non pensò al trattare di uno scrittore. Sembrava piuttosto uno sportivo, era abbronzato e portava un completo di lino bianco, tipico del sudamericano». Rita confessa di aver capito più tardi la «coerenza profonda» di quella che all'inizio le sembrava una contraddizione. «Il corpo per Gombrowicz era importante proprio per l'equivalenza perfetta che c'era tra la sua vita e la sua opera. Doveva riflettere il comportamento spirituale».

«Finto morboso» PIER PAOLO PASOLINI. È un simile uomo «indeciso», veniamo a sapere ben poche cose essenziali: fuggito dalla provincia polacca nel 1939, si è stabilito nella provincia argentina; qui si è aggirato senza un focolare domestico per Buenos Aires e in altre cittadine, pieno di tempo da perdere e quindi da dedicare agli altri: la sua solitudine non ha avuto alternative: egli l'ha scelta suo malgrado (in verità non l'ha amata, e così ne è rimasto inaridito e anche invaginato): appena arrivava in una città, il suo primo atto era quello di andare dal direttore del giornale locale a chiedergli di essere presentato agli intellettuali del posto; ed eccolo al caffè, a chiacchiere con questi intellettuali, che egli effettivamente capisce fino in fondo, ma che adora semplicemente per riempire la sua coatta solitudine, per passare il suo tempo e soprattutto per dare soddisfazioni eteramente uguali al suo narcisismo. Quanto a questo, il suo diario è una continua millanteria; una ossessiva elencazione dei suoi trionfi verbali al caffè...

Da un simile uomo «indeciso», veniamo a sapere ben poche cose essenziali: fuggito dalla provincia polacca nel 1939, si è stabilito nella provincia argentina; qui si è aggirato senza un focolare domestico per Buenos Aires e in altre cittadine, pieno di tempo da perdere e quindi da dedicare agli altri: la sua solitudine non ha avuto alternative: egli l'ha scelta suo malgrado (in verità non l'ha amata, e così ne è rimasto inaridito e anche invaginato): appena arrivava in una città, il suo primo atto era quello di andare dal direttore del giornale locale a chiedergli di essere presentato agli intellettuali del posto; ed eccolo al caffè, a chiacchiere con questi intellettuali, che egli effettivamente capisce fino in fondo, ma che adora semplicemente per riempire la sua coatta solitudine, per passare il suo tempo e soprattutto per dare soddisfazioni eteramente uguali al suo narcisismo. Quanto a questo, il suo diario è una continua millanteria; una ossessiva elencazione dei suoi trionfi verbali al caffè...

Terrorismi stellari

GIANFRANCO PASQUINO

Sbaglia chi pensa che il terrorismo, interno e internazionale, sia stato definitivamente debellato. Sbaglia anche chi ritiene che il terrorismo interno e internazionale, sia al tempo stesso incomprensibile e imprevedibile. Da qualche tempo a questa parte, infatti, disponiamo di numerosi e approfondite ricerche sia sui terroristi interni (al plurale, nelle loro varianti politiche ed etniche) sia sul terrorismo internazionale. E disponiamo altresì di accurate riflessioni giuridiche ed etiche su questi fenomeni. Costruendo su alcuni di questi studi, senza pretesa di esaustività, Pierluigi Onorato tenta una spiegazione complessiva delle radici del fenomeno terroristico e suggerisce una soluzione prossima ventura («Terrorismo e politica. Un'alternativa per il terzo millennio»).

Con l'argomentare del saggio di interpretazione, l'autore mira a mettere in rilievo le caratteristiche centrali del fenomeno terroristico, a partire da una definizione semplice, ma accurata che, se tenuta in debita considerazione, eviterebbe le troppe, superficiali e interessate, nonché manipolatorie semplificazioni, politiche e giornalistiche. Il terrorismo politico è un metodo irregolare di lotta politica caratterizzato da ricorso sistematico della violenza contro le persone o le cose, con l'intento di creare panico, disordine o terrore, al fine di conquistare o mantenere il potere politico.

Esiste una soluzione al fenomeno del terrorismo nelle complesse e perciò più vulnerabili società contemporanee? Una soluzione duratura, efficace, democratica? Onorato ritiene che questa soluzione debba essere cercata, e possa essere ottenuta, criticando la politica che ha lasciato aperti, o ha essa stessa aperto gli spazi per l'azione terroristica. La critica del terrorismo è quindi la critica della politica. Questo appunto mi pare al tempo stesso pregevole e insufficiente. I terroristi sanno che non possono vincere, eppure si illudono e illudono i loro seguaci. D'altronde, aggiunge Onorato, sarebbe gravissimo se vincessero con il ricorso alla forza: essi stessi si condannerebbero all'uso continuo della forza per governare. Ciò vale anche per il terrorismo etnico o nazionalistico che molti sono assuefatti a condannare o che l'autore, invece, invita a condannare per il suo combattere una battaglia di retroguardia, di una minoranza destinata ad esercitare essa stessa la repressione che vuole superare.

Le minoranze oppresse, che reputo che la proporzione di forze possa essere colmata soltanto dal ricorso alla violenza terroristica, sfidano talvolta l'assetto internazionale dando così vita al terrorismo internazionale. Onorato stabilisce un'equazione non del tutto convincente fra il terrore nucleare delle superpotenze e il terrorismo substatuale o extrastatale «come due forme opposte e simmetriche di reazione alla "regolarizzazione" dei conflitti maturata con tanta fatica lungo il secolo ventesimo. Ciò che conta, però, è la soluzione che egli offre al problema del terrorismo internazionale. Essa è fondata sull'obsolescenza, ma Onorato sembra sottovalutare l'ostinazione degli stati nazionali. Insomma, esistono le condizioni per la costruzione di un governo mondiale che prometta di dare una risposta alla «domanda sociale di sicurezza e ordine». Qui, credo, il giurista si fa un po' prendere la mano dal credente. Infatti, per quanto il governo mondiale sia auspicabile e forse anche praticabile, nulla lascia credere che, al suo interno, così come all'interno delle formazioni statuali attualmente esistenti, non si producano o riproducano quelle sproporzioni nei rapporti di forza che alcuni gruppi sfruttano a sostegno della loro decisione di ricorrere alla violenza terroristica.

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Alla lunga il socialismo...

Nell'ultimo numero (reperibile in edicola) della rivista mensile «L'Indice» (n. 9, novembre 1990, lire 6.000) vi sono diversi pezzi che meritano di essere segnalati. La rivista, ora diretta da Cesare Cases, si avvale da questo numero anche del prezioso apporto di un giornalista come Alberto Papuzzi. Credo sia merito del direttore uscente, nonché inventore e fondatore dell'«Indice», il simpaticissimo Gian Giacomo Migone, averlo indicato alla redazione, ed è merito, credo, principalmente di Papuzzi se le pagine un po' plumbee dell'«Indice» hanno incominciato ad essere un po' meno plumbee (senza che siano diventate propriamente ariose: ci vorrà tempo, essendo un'impresa non da poco). Gli articoli-saggi sembrano anche un po' meno interminabili di prima (arrivare al termine era quasi autopunitivo: giunti alla fine del primo lenzuolo, ci si accorgeva con raccapriccio di essere a metà dell'opera), anche se perdura il malvezzo di far doppia la «finestra». Molto bella l'idea di promuovere in questo numero «Libro del mese Zelig» di Woody Allen (già segnalato in queste pagine). Il film, a parere unanime, è il capolavoro di Allen, e la sceneggiatura è una lettura anch'essa irresistibile, per intelligenza e amaro divertimento. A presentarla è stata scelta la persona giusta, cioè Guido Fink, che ci dà un pezzo «Lui è loro. Loro sono lui - molto acuto (resta un mistero perché l'editoria nostrana, che raccoglie in volume con rara prontezza ogni bazzecola di ogni gazzettiere, non abbia proceduto a raccogliere i pezzi, bellissimi, di Fink. Forse proprio per questa ragione, a meno che non ci sia un veto dell'autore). Troviamo poi un articolo di Cesare Kraus capito da uno storico letterario - entusiasta del libro dell'inglese Edward Timms, «La Vienna di Karl Kraus»: Di gran lunga il miglior libro che sia stato scritto sull'argomento. Non solo: è una delle opere critiche più valide che ci è capitato di leggere da anni. Da segnalare anche la presenza del miglior critico di Alberto Moravia, cioè Edoardo Sanguineti che, in «La vita? Un paradiso tragico» recensisce il libro «Vita di Moravia» di Alain Elkann («Si ha l'impressione - scrive Sanguineti - che Moravia scopra con qualche sgomento, alla fine, di non essere un suo personaggio, e che la sua esistenza non possiede l'organicità di una trama...»). Mentre nelle «Schede», si veda la premessa a un pezzo sulle guide alla lettura per l'infanzia (di Ada, Ugo e Lucia Bobbio): «Passeggiando in un parco pubblico negli Stati Uniti mi è capitato di leggere sulla maglietta di un bambino "se mi vuoi bene, leggi una storia". Questo ci dà un'idea di quanti sforzi vengano fatti in America per incoraggiare nei bambini il desiderio e l'abitudine di leggere...». Già, ma i padri e le madri dei bambini d'oggi sanno leggere? Praticano cioè la lettura? Sempre meno, si ha l'impressione. Uno dei manuali subito dopo segnalati consiglia di leggere ad alta voce ai propri bambini, «a casa, a scuola, nelle biblioteche, ogni giorno per 15 minuti». Si vedrà «crescere e prosperare la pianticella della passione per la lettura: lettori non si nasce ma si diventa». Chissà che così facendo, non si diventi lettori anche a trent'anni o più (come ho già avuto occasione di scrivere è rarissimo vedere, qui da noi, un maschio adulto con un libro in mano).

Digressione finale: dato che è in arrivo in Italia («a Milano il 26 p.v.», il grande poeta e cantautore tedesco Wolf Biermann, autore di straordinarie poesie e ballate concepite sotto forma di canzoni, ne riportò una che appare su «Quaderni piacentini» nel - si badi bene - 1966. Domanda e risposta e domanda: Sta scritto: in mezzo al fiume non si possono cambiare i cavalli. Bene. Ma i vecchi sono già annegati. Dici: il riconoscimento dei nostri errori giova al nemico. Bene: ma a chi giova la nostra menzogna? Molti dicono: Alla lunga il socialismo è assolutamente inevitabile. Bene. Ma chi lo attua?

La Camera ha eliminato il diritto all'integrazione al minimo per i residenti all'estero che non abbiano almeno 5 anni di contribuzioni. Provvederà ora Palazzo Madama?

Il Senato corregga, per favore

Signor direttore, la crisi economico-sociale che da anni colpisce i Paesi dell'America Latina ha, fra le sue vittime, anche la maggior parte degli emigrati italiani - essenzialmente concentrati in Argentina, Brasile e Venezuela - che hanno visto drasticamente ridotto il loro livello di vita.

condannando così alla miseria migliaia di italiani sparsi nel continente latino-americano. A tale palese ingiustizia e discriminazione inaccettabile non si è mai posto rimedio, nonostante le richieste degli emigrati e le promesse dei governi, confermate nel corso della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione tenutasi a Roma nel dicembre del 1988, in cui tra l'altro venne accettato il varo di un piano straordinario d'interventi per l'America Latina (di cui non si è vista alcuna traccia).

tutti i residenti all'estero che non possono far valere un minimo di cinque anni di contribuzione presso gli enti previdenziali italiani. Ciò vuol dire togliere a queste persone la possibilità di vivere dignitosamente, ma di vivere "tout court". Ancora più grave è la situazione del Venezuela, con cui il nostro Paese ha stipulato, nel giugno del 1988, un accordo di sicurezza sociale che non è ancora entrato in vigore. Moltissimi connazionali - età media 65/70 anni - bisognosi e privi di mezzi, che hanno già i requisiti contributivi, aspettano con ansia la ratifica di questo accordo per poter avanzare domanda di pensione e ricevere l'integrazione al minimo. Altri hanno proceduto a effettuare il cosiddetto "risalito lavoro estero" per adempiere ai requisiti, pagando ingenti somme di denaro a costo di

duri sacrifici e, spesso, facendosi prestare il denaro a pesanti condizioni. Se il disegno di legge 5107 venisse approvato anche dal Senato, chi risarcirà moralmente ed economicamente queste persone? Chi potrà far capire loro che l'Italia li ha traditi per 400 miliardi (tale sarebbe il risparmio sui bilanci dell'Inps)? È facile scivolare nella retorica quando si parla di italiani emigrati, ma vi è ben poco di così triste come un vecchio emigrato bisognoso; e noi ne abbiamo tanti. Ma, d'altra parte, poche categorie hanno un peso politico-sociale così irrisolvibile come i vecchi italiani emigrati all'estero. Il nostro governo ne approfitta e tenta di colpirli ancor di più. Lettera firmata per i Patronati italiani nel Venezuela Acli, Inas, Inca, Ital, Caracas

Gli austriaci, più previdenti e sensibili, han fatto così...

Signor direttore, il ministro dei Trasporti Bernini, in un modo grottesco, ogni tanto appare dal teleschermi e vuol fare il duro contro gli austriaci che, a suo dire, avrebbero la colpa dei periodici blocchi dei valichi di confine. Ma loro difendono il loro Paese e i suoi abitanti dall'inquinamento di un sistema di trasporti assurdo e dannoso. Mentre i governi italiani, per favorire il grande capitale privato (Fiat etc.), hanno puntato tutto sul trasporto su gomma, gli austriaci, più previdenti e sensibili ai problemi ambientali, hanno rinforzato le ferrovie, che funzionano bene: le linee hanno tutte il doppio binario o anche più, e i treni passeggeri hanno molti vagoni navetta per gli autoveicoli; si può viaggiare da Villach a Vienna caricando l'auto sul treno. Le stazioni, anche nei piccoli paesi, sono tenute bene che sembrano nuove.

Invece da noi in Friuli e in Italia, a Tarvisio per esempio, manca persino il cartello segnaletico della località, e il raddoppio della ferrovia Pontebbana è ancora un sogno lontano. E intanto le città e i paesi scoppiano di traffico e di inquinamento. Per andare da Montebelluna Valcellina, dov'è, a Udine, 50 km, con il treno si impiegano circa 2 ore.

La voce di uno di quei mille con compiti tecnici...

Caro direttore, sono uno di quei circa mille dipendenti con compiti tecnici, ai quali a malapena si accenna nell'articolo intitolato: "Termini funzionali. Che fine faranno?" apparso sul supplemento Lettere della Coas del 2 novembre scorso.

A chi giova la minaccia al tempo pieno nelle elementari?

Signor direttore, il tempo pieno era nato negli anni Settanta suscitando ovunque grandi speranze e fervore di iniziative. Prima era stato sempre appannaggio dei privati, confessionali e non, miniera d'oro inesauribile. Divenuto, allora, settore pubblico; e cono- tero genitori, insegnanti, enti locali, forze politiche, associazioni di categoria e amministrazioni dello Stato. Siamo parlando del tempo pieno nella scuola elementare che, da sperimentale, allargatosi a macchia d'olio diventò modulo scolastico consolidato, una precisa realtà sociale e culturale: lavoro in équipe, sfruttamento di attitudini e capacità individuali degli operatori scolastici, classi aperte, introduzione di attività formative quali lo sport, l'educazione artistica, musicale, le lingue straniere, l'ecologia, l'educazione civica.

rimo all'autista, al meccanico, all'uomo di fatica, alla guardia del corpo, al guardiano notturno, sempre reperibile 24 ore su 24, con paghe naturalmente inferiori a quelle dei "politicci". Perché non intervistare qualcuno di questi personaggi, utilizzati molto spesso anche con mansioni politiche (come è nel mio caso) senza ulteriori gratificazioni né economiche né tanto meno di riconoscimento politico, e farsi raccontare una delle loro "giornate-tipo"? Mi offro volontario per la prima intervista, anche se, a poche settimane dal 31 dicembre 1990, data del mio definitivo licenziamento (dopo questi ultimi mesi di part-time) motivato da esigenze di carattere organizzativo e finanziario, e dopo 15 anni di "mi si perdoni la scarsa modestia - onorato servizio, all'interrogato posto nel titolo dell'articolo in questione non so francamente che risposta dare.

Bivio Bidonari, Funzionario tecnico della Federazione triestina del Pci

Caro direttore, quali strane ingegnerie permettono allo Stato di sottrarci, spostandola all'infinito, la verità su fatti che rischiano di rendere la democrazia un'utopia?

Caro direttore, per gli amici e i sostenitori della lotta pacifica per l'indipendenza del Tibet, sembra di veder rivivere nella tragedia del Kuwait l'incubo che la Cina comunista ha imposto ai tibetani dal 1950: un milione di persone e il saccheggio e lo smantellamento di migliaia di monasteri e lu-

La scuola intera sul territorio è divenuta elemento dello stesso, vita e realtà sociale. Gli anni Ottanta furono caratterizzati dal grande dibattito relativo all'impostazione delle linee di riforma degli ordinamenti della scuola elementare, i cui programmi vennero varati nel 1985. Progetto ambizioso: c'è da operare per la trasformazione di quella parte della scuola che, conservato il tempo normale, non ha potuto operare grandi trasformazioni strutturali. Scarsotanto. Bisogna offrire a tutti i cittadini pari opportunità formative ed educative. È un preciso dettato costituzionale. È nel 1990 che viene varata dopo lunga gestazione parlamentare la legge attuativa di riforma. Giustamente prevede il proseguimento delle attività a tempo pieno entro il limite dei posti funzionanti nell'anno scolastico 1988/89. Il legislatore riconosce validità e funzionalità a un modulo scolastico che sa rispondere alle esigenze socio-culturali dell'utenza, modulo che è stato da sempre l'assegnano della riforma stessa.

Senonché al momento dell'attuazione escono fuori i primi colpi di maglio al tempo pieno. Servono risorse, operatori scolastici per applicare la riforma. E dove prenderli se non dal tempo pieno? Eleviamo allora il numero minimo degli alunni per il funzionamento delle classi a tempo pieno in maniera fluttuante e nella misura proporzionale al fabbisogno e... volà, abbiamo operato la quadratura del cerchio! L'organico è al completo, non abbiamo attinto al grande mare del "precarizzato" rendendolo meno precario, abbiamo risparmiato attuando una riforma a costo zero. E che importa se spariscono scuole di montagna che costituivano forse l'unico momento di aggregazione culturale e sociale della piccola comunità? Che importa se spariscono pieni e classi funzionanti a tempo pieno nelle città e nei paesi dove i genitori, per lo più entrambi impegnati in attività lavorative, lasciavano con tutta serenità i loro figli?

Oh, sì, il tempo pieno è rimasto in una parte delle classi, anche in alcune che erano sotto il numero faticoso; all'ultimo momento ci sarà, ad anno ormai avviato, un certo assetto, riassegnazione per

alcuni, scoramento e demotivazione per altri, rabbia in tanti. Rimane la spada di Damocle sospesa... È il pronta a entrare in azione per il prossimo anno, per la seconda parte attuativa dei nuovi ordinamenti, e così per altri tre anni. In prospettiva, ben inteso come proiezione della situazione attuale, cosa sarà del tempo pieno tra cinque anni? Lo chiamano piano di razionalizzazione e toccano; colpendo a suon di soppressioni e accorpamenti, la realtà più colaudata, viva ed efficiente della scuola. E a questo punto, per cercare chiarezza, si pone necessaria una domanda: a chi giova tutto questo? Lettera firmata da 13 insegnanti di Imperia

«Sottratta allo scandalo la sua virtù naturale...»

Caro direttore, ho letto l'11 novembre l'intervista rilasciata da Pietro Ingrao. Tra le altre cose egli ricorda di avere tenuto il suo primo comizio pubblico il 26 luglio del 1943 a Porta Venezia, a Milano. Mi sembra giusto e interessante ricordare che a quel primo comizio organizzato dai comunisti dopo la caduta del fascismo, parlò anche Bruno Venturini, un compagno che era stato condannato a 10 anni di carcere dal Tribunale Speciale fascista, che in quel momento faceva parte della segreteria della Federazione comunista di Milano, che era stato uno degli organizzatori degli scioperi del marzo di quell'anno, che fu poi vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà per le Tre Venezie e che venne infine ucciso dalle Brigate fasciste a Brescia all'inizio del 1945.

Con Ingrao e Venturini parlò, in quel comizio, anche la compagna Anna Gentili. Venturini alla fine fu brutalmente aggredito dalle forze militari del neo costituito governo Badoglio, tanto da dovere essere sorretto da altri compagni per potersi allontanare. Libera Callegari, Milano

«Esistono anche tre risoluzioni dell'Onu sul Tibet...»

Signor direttore, per gli amici e i sostenitori della lotta pacifica per l'indipendenza del Tibet, sembra di veder rivivere nella tragedia del Kuwait l'incubo che la Cina comunista ha imposto ai tibetani dal 1950: un milione di persone e il saccheggio e lo smantellamento di migliaia di monasteri e lu-

Pietro Ingrao, Bruno Venturini, Anna Gentili, 26 luglio 1943...

Caro direttore, ho letto l'11 novembre l'intervista rilasciata da Pietro Ingrao. Tra le altre cose egli ricorda di avere tenuto il suo primo comizio pubblico il 26 luglio del 1943 a Porta Venezia, a Milano.

Mi sembra giusto e interessante ricordare che a quel primo comizio organizzato dai comunisti dopo la caduta del fascismo, parlò anche Bruno Venturini, un compagno che era stato condannato a 10 anni di carcere dal Tribunale Speciale fascista, che in quel momento faceva parte della segreteria della Federazione comunista di Milano, che era stato uno degli organizzatori degli scioperi del marzo di quell'anno, che fu poi vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà per le Tre Venezie e che venne infine ucciso dalle Brigate fasciste a Brescia all'inizio del 1945.

Con Ingrao e Venturini parlò, in quel comizio, anche la compagna Anna Gentili. Venturini alla fine fu brutalmente aggredito dalle forze militari del neo costituito governo Badoglio, tanto da dovere essere sorretto da altri compagni per potersi allontanare. Libera Callegari, Milano

«Esistono anche tre risoluzioni dell'Onu sul Tibet...»

Signor direttore, per gli amici e i sostenitori della lotta pacifica per l'indipendenza del Tibet, sembra di veder rivivere nella tragedia del Kuwait l'incubo che la Cina comunista ha imposto ai tibetani dal 1950: un milione di persone e il saccheggio e lo smantellamento di migliaia di monasteri e lu-

ghi di culto secolari della religione buddista. Riteniamo che, mentre l'Onu sembra riprendere vigore come punto di riferimento circa le questioni d'interesse planetario, e mentre si parla di un nuovo ordine mondiale, l'opinione pubblica e i politici democratici debbano mantenere alta l'attenzione su tutte le violazioni della legalità internazionale e dei diritti umani e dei popoli. Ricordiamo che anche sulla questione tibetana esistono ben tre risoluzioni dell'assemblea dell'Onu (del 1959, 1961 e 1965) che chiedono «...la cessazione di tutte le pratiche che privano il popolo del Tibet dei suoi diritti fondamentali, compreso quello alla autodeterminazione». Michele D'Aleste, Maria Luisa Pallottino, Laura e Massimiliano Polichetti, Per il Gruppo romano dell'Associazione Italia-Tibet.

È tollerabile che la posta non venga più recapitata?

Caro direttore, scrivo per denunciare una violazione ai diritti del cittadino e non un fatto personale. Il portatore della mia zona si è ammalato gravemente. Un paio di mesi fa circa, per 10 giorni, la corrispondenza non mi è stata consegnata. Da una mia indagine presso l'ufficio locale e poi presso la Direzione provinciale di Roma è risultato che:

- 1) A causa dei tagli di spesa non si può chiamare un supplente.
2) Non si può procedere al cosiddetto abbainamento: non si può cioè affidare la posta ai colleghi delle zone vicine dietro compenso.
3) Non si può ritirare la posta direttamente perché non c'è nessuno che la smista.

Dopo le mie proteste ho ricevuto la corrispondenza per qualche giorno, non so se per la cortesia della direttrice dell'ufficio o se per una disposizione in deroga, all'italiana.

Disposizione del resto quanto mai transitoria, perché dopo un po' di nuovo non ho ricevuto più niente. Siccome sono abbonata a libri e giornali è impensabile che non esistesse corrispondenza a me destinata. Che debbo fare? Io sono una e la smania di privatizzare che forse si nasconde sotto la virtuosa tendenza al risparmio è molto più potente di me. Gigliola Balboni, Colle dei Lauri di Zagarolo (Roma)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

- Gianni Rossi, Piacenza; Libera Callegari Venturini, Milano; Sisto Convento, Cosenza; Maria Pia Palmieri, Cagoga; Luigi Ferdinando, Roma; Michele Marino, Caserta (abbiamo trasmesso il suo scritto ai nostri Gruppi parlamentari); Carlo Longo, Fubine; Danilo Di Matteo, Palombaro; Mauro Baroni, Brescia; Michele Dattolo, Scandicci; Luciano Marchesini, Bologna; Antonino Manti, Reggio Calabria; Claudia Sniarski, Lachaux (Francia); Pilar Castel, Antonio Calzolari ed altri 65 funzionari di detenuti italiani in Thailandia (abbiamo trasmesso il vostro esposto ai Gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato); Georg Duhr, Pisa.

Fernando Rigon, Schio; Salvatore Angelotti, Napoli; Alessandro Lazzari, Milano; Michele De Marco, Venticano; Giacomo Pierini, Firenze; Alfonso Ianniello, Buccino; Giuseppe Manzavino, Cava dei Timeni; M. Genovesi, Fiano Romano; Franco Carosi, Roma; Nicolino Manca, Sanremo; Simone Ferrando, Genova-Pegli; Renata Canneloni, Jesi; Alberto Marchionni, Fermo; Costante Paozzoli, Roma; Alberto Veronesi, Bologna; Giampaolo Pirocca, Schio; Antonino Catanoso, presidente provinciale della Confederazione italiana sindacati mutilati e invalidi, Melito, Porto Salvo.

Gino Ansaloni, Modena («Oggi più che mai è indispensabile la costituzione di una gendarmeria internazionale della quale devono far parte tutti gli stati del mondo e che abbia il compito, e soltanto quello, di impedire e combattere tutte le violazioni di frontiera»); Andrea Belgrado, Venezia («Viene il sospetto che vi sia uno steccato che la "lotta alla mafia" non deve varcare e che lo stesso steccato sia determinato dall'utilizzabilità delle organizzazioni mafiose al fine di controllo politico: l'antimafia non ha funzioni giudiziarie, non individua responsabilità individuali, ma il suo compito è guardare dentro la politica, ovvero dentro i partiti»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in copie non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Fondazione Istituto Gramsci

Borsa di studio Luigi Longo 1990-1991

La Fondazione Istituto Gramsci di Roma, in occasione del decennale della morte, ha istituito una Borsa di studio a frequenza biennale intitolata a Luigi Longo. La Borsa, dell'ammontare di L. 15.000.000 è stata sottoscritta dai figli Gigi, Giuseppe ed Egidio e dalla moglie Bruna Longo. All'iniziativa della famiglia si sono uniti: l'Associazione nazionale partigiani d'Italia, Arrigo Boldrini, la Confederazione italiana coltivatori, la Compar (Associazione nazionale combattenti e Associazione nazionale partigiani di Milano), Bruna Conti, Giorgio Conti, Giulio Conti, Lidia Conti, Rosetta Conti, Tamara Parderà e John Tisi. Possono partecipare i cittadini italiani e stranieri, laureati presso Università o Istituti superiori italiani, che abbiano discusso una tesi di storia contemporanea inviando la documentazione richiesta a: Fondazione Istituto Gramsci, Borsa di studio «Luigi Longo», via del Conservatorio 55, 00186 Roma, entro il termine perentorio del 30 settembre 1991. Per informazioni relative al bando di concorso ci si può rivolgere alla Fondazione medesima (via del Conservatorio 55, 00186 Roma, tel. 68.75.405-65.41.527).

Gruppo parlamentare dei senatori comunisti Palazzo Madama - Roma

BANDO DI CONCORSO PER DUE BORSE DI STUDIO PER LAUREATI IN GIURISPRUDENZA

In onore del sen. avv. Edoardo Perna Saranno assegnate due borse di studio di L. 2.500.000 ciascuna ai laureati in giurisprudenza che abbiano svolto una tesi in diritto costituzionale o in diritto amministrativo, nelle sessioni di laurea dell'anno accademico 1989-1990 presso l'Università di Roma La Sapienza e che abbiano conseguito il massimo dei voti nell'esame di laurea. È condizione per essere ammessi all'assegnazione di tali borse di studio l'aver trattato nella tesi la laurea argomenti riguardanti una delle seguenti tematiche: - gli organi costituzionali della Repubblica; - la giurisdizione amministrativa e contabile; - le funzioni e l'ordinamento dei controlli sulle gestioni pubbliche e sugli atti amministrativi; - l'ordinamento della pubblica amministrazione. I candidati dovranno depositare una copia della tesi svolta e la certificazione del punteggio conseguito entro il 15/3/1991 presso la segreteria del Gruppo dei senatori comunisti nella sede del Senato della Repubblica in Palazzo Madama - Roma. L'assegnazione delle borse di studio sarà decisa entro il 31 aprile del 1991 ad insindacabile giudizio della presidenza del gruppo parlamentare dei senatori comunisti su proposta di una commissione scientifica nominata a tale scopo. Ad insindacabile giudizio della presidenza, previo conforme parere della commissione scientifica, le borse di studio possono non essere assegnate in relazione alla qualità degli elaborati.

Pietro Barcellona IL CAPITALE COME PURO SPIRITO Un fantasma si aggira per il mondo È vero che il mondo e la produzione si materializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno. a Piccola pp. 208 Lire 11.000

HOTEL TIROL Montesover (Trentino Dolomiti) Tel. 0461/698377. 6 giorni pensione completa compreso cenone/veglione L. 460.000. Camere con servizi, a 20 km piste sci.

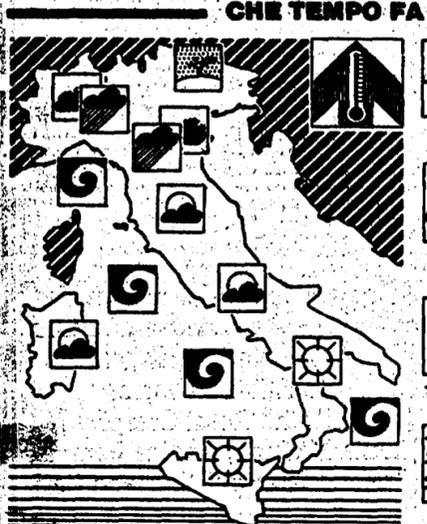


Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: normalmente, in questa stagione, l'anticiclone atlantico sta per così dire relegato nelle sue posizioni di origine, vale a dire con il suo centro localizzato sulle isole Azore. Attualmente invece questo anticiclone si estende verso Nord-Est, cioè verso la Gran Bretagna e l'Atlantico settentrionale. È questa un'anomalia climatica che si verifica da alcune stagioni. In tale posizione l'anticiclone convoglia l'aria fredda di origine polare verso l'Europa Sud-occidentale e verso il Nordafrica. Questa discesa di aria fredda attiva a sua volta sul Mediterraneo centrale e sulla nostra penisola un convogliamento di aria calda ed umida di provenienza africana. Questo porterà il tempo verso le nuvole e verso le precipitazioni. TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse e carattere intermittente. Nevicate sui rilievi alpini al di sopra dei 1.500 metri. Graduale diminuzione della fitta nebbia che ha gravato per diversi giorni sulla pianura padana. Per quanto riguarda l'Italia centrale tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite, mentre sulle regioni meridionali il tempo sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. In aumento la temperatura al centro ed al Sud. VENTI: deboli o moderati provenienti da Sud-Ovest. MARI: molto mossi i bacini occidentali, leggermente mossi gli altri mari. DOMANI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni in via di intensificazione. Sulle regioni meridionali condizioni di variabilità.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -3 9, Verona -1 8, Trieste 10 6, Venezia 4 12, Milano 3 8, Torino 1 9, Cuneo 7 8, Genova 14 17, Bologna 4 7, Firenze 9 15, Pisa 10 17, Ancona 4 17, Perugia 8 14, Pescara 16 18, L'Aquila -1 18, Roma Urbe 8 20, Roma Flumic. 10 18, Campobasso 8 15, Bari 9 21, Napoli 10 18, Potenza 9 13, S. M. Leuca 14 19, Reggio C. 15 21, Messina 16 19, Palermo 17 20, Catania 11 22, Alghero 14 20, Cagliari 14 19.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 6 10, Atene 13 21, Berlino 3 7, Bruxelles 3 10, Copenaghen 3 9, Ginevra 9 13, Helsinki -3 3, Liebona 12 19, Londra 7 10, Madrid 8 21, Mosca 2 5, New York 1 7, Parigi 7 12, Stoccolma 0 2, Varsavia 4 7, Vienna 6 10.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi Notiziari ogni ora dalle 7 alle 19. Ore 7: Rassegna stampa; 8:20: Libertà, a cura dello SpQ; 8:30: Una firma per una sola Europa. In diretta da Parigi Marc Semo (Liberazione); 8:50: Piccolo schermo: le ri- e oggi in tv; 9:15: L'autocensura di novembre. In studio Giovanni Testa, commercialista; 10:10: Ispirati un terremoto lungo 10 anni; 10:30: Conservatori inglesi: un partito tormentato. Parla Vincenzo Gitti; 11:10: Piano energetico: pagate... e risparmiate. Intervista al prof. Umberto Colombo, presidente dell'Enna; 11:30: Caso Bizz: Cosa truce? Parla il sen. Carmine Carfagna; 11:45: Meteo: meteo: meteo in difficoltà. Con Sergio Colfari; 12:30: «Consumando» quotidiano in difesa del consumatore; 14: Notiziario economico sindacale; 14:15: Classifica internazionale dischi caldi; 15:10: Pomeridiano: servizi di cultura, spettacolo e attualità; 15:30: «La grana della voce». Lettura di poesie. Giorgio Caproni; 15:35: Pomeridiano (2ª parte); 16:10: Liberi: il nome della lobby di Rodolfo Bianchi. Intervista all'autore; 17:10: «Cantare la più bene». In studio Bungaro (3ª parte). TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità Tariffe di abbonamento Italia: 7 numeri L. 295.000, 6 numeri L. 260.000, Annuale L. 2.950.000, Semestrale L. 1.500.000, Estero: 7 numeri L. 592.000, 6 numeri L. 508.000, Annuale L. 5.920.000, Semestrale L. 2.950.000. Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via di Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm. 39 x 40) Commerciale lerale L. 312.000, Commerciale sabato L. 374.000, Commerciale festivo L. 468.000, Finestrella 1ª pagina lerale L. 2.613.000, Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.136.000, Finestrella 1ª pagina festiva L. 3.373.000, Manchette di lerale L. 1.500.000, Manchette di festivo L. 1.500.000, Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti Feriali L. 452.000 - Festivi L. 557.000, A parola: Necrologie-part. - Lutto L. 3.000, Economici L. 1.750. Concessionarie per la pubblicità: SIFPA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531, SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131. Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c, Unione Sarda spa - Cagliari Elmas.

Riunione in Prefettura dopo le proteste studentesche per istituire un comitato per l'edilizia scolastica

L'assessore provinciale vara un piano: 200 miliardi

Il 4 dicembre un incontro con il ministro Bianco

Vertice sulla scuola

Un pool contro il degrado

L'intero stato maggiore della scuola si è riunito ieri in prefettura per dare una prima risposta alla protesta degli studenti. Più coordinamento tra le forze istituzionali e abbattimento dei tagli disposti dalla Finanziaria, le soluzioni al degrado scolastico. Il 4 dicembre l'incontro con il ministro Bianco per discutere la sola situazione romana: l'assessore Lovari chiederà 100 miliardi per un piano triennale di risanamento.

ANNA TARQUINI

Un comitato che metta insieme tutte le forze che hanno competenza sulla scuola per organizzare un piano mirato d'interventi per il risanamento dell'edilizia scolastica; una riunione congiunta con la partecipazione del ministro Cossiga Bianco, programmata per il 4 dicembre sulla sola situazione romana, per rimuovere gli ostacoli che l'applicazione della Finanziaria potrebbe irrimediabilmente porre, e chiedere finanziamenti straordinari da parte del governo per il necessario risanamento delle scuole, e infine un programma triennale di interventi sugli edifici della Provincia con un investimento di 200 miliardi. Ecco le prime reazioni e le prime risposte che l'assessore Lovari vorrà dare di persona ai ragazzi il 29 novembre durante un incontro con una loro delegazione alla Provincia e il 23 quando l'assessore si recherà di persona nelle scuole per verificare le condizioni degli edifici. Convocato dall'assessore alla pubblica istruzione Lovari, il vertice del «pool protesta», ha riunito ieri in prefettura l'intero stato maggiore della scuola. Dal preside Alessandro Voci, al provveditore Pasquale Capo, all'assessore ai Lavori

vanno essere approvati dal bilancio, per la costruzione di nuovi edifici ed il completamento dei lavori di rifacimento in corso. Per la realizzazione l'assessore chiederà lo stanziamento di altri cento miliardi al governo, e al ministro Bianco, nella riunione che si terrà il 4 dicembre. «Se la risposta sarà negativa - ha detto Lovari - ricorrerò al capitale privato». Ed è anche necessario rimuovere ulteriori ostacoli come la lentezza con cui il Comune con-

cede licenze per la costruzione di nuovi edifici. Lovari ha addirittura chiesto al prefetto di intervenire presso il Campidoglio per lo snellimento delle procedure. Disponibile alla costruzione del pool, ma diffidente al progetto di Lovari, con il provveditore è stato scontro. «Se è vero che esiste un dato - ha detto Pasquale Capo - e cioè che il 50% degli edifici scolastici presenti sul territorio di Roma e Provincia sono inadeguati (mancanza



E in un istituto è guerra sull'ora di religione

La religione della discordia. Il consiglio d'istituto del Tecnico commerciale di piazza Damiano Sauli alla Garbatella contro la preside che il 6 novembre ha sospeso 13 studenti. Motivo? Avevano saltato la prima ora di religione. Il «minigoverno» della scuola ha ribadito la validità di una delibera che riconosce il diritto di uscire prima o entrare dopo questa ora. Ma la partita non è ancora chiusa.

TERESA TRILLO

È guerra aperta fra il consiglio d'istituto del 28° Istituto tecnico commerciale di piazza Damiano Sauli, alla Garbatella, e Maria Francesca Montana, preside della scuola. Lunedì sera, durante un infuocato consiglio di istituto straordinario, i rappresentanti dei genitori, alunni e professori hanno ribadito la validità della delibera approvata lo scorso novembre,

che riconosce agli studenti il diritto di uscire prima o entrare dopo l'ora di religione. Una decisione, questa, contestata dalla preside del 28° Istituto tecnico commerciale, che il 6 novembre scorso ha sospeso 13 ragazzi «per aver saltato la prima ora di religione». Maria Francesca Montana, forte di una lettera del Provveditorato che invita a congelare il pro-

blema della lezione di religione in attesa della decisione della Corte Costituzionale, prevista per il prossimo 12 dicembre, ritiene che i ragazzi debbano rimanere in classe. Ieri mattina alcuni alunni della IV A programmatori sono entrati alla seconda ora, e la professoressa di religione li ha considerati assenti. Nessun provvedimento è stato ancora preso nei loro confronti, perché la preside non era a scuola. Nei prossimi giorni, quindi, si deciderà la partita. Intanto, Maria De Rosa, una delle tredici studentesse della IV A programmatori sospesa e membro del consiglio di istituto, avvalendosi dei legali del Crides, ha firmato un ricorso al Tar contro la decisione della preside. Anche tre deputati repub-

blicani hanno presentato un'interrogazione al governo in difesa del diritto della scelta sull'ora di religione. Maria De Rosa, come gli altri 12 studenti sospesi, d'accordo con i suoi genitori, aveva deciso di non frequentare la lezione. Il consiglio di istituto, nel novembre '89, aveva accordato ai ragazzi che lo avessero richiesto, il diritto di non frequentare l'ora di religione e, pertanto, aveva disposto di inserire la lezione all'inizio o alla fine dell'orario scolastico, soprattutto per quelle classi dove c'erano molti studenti non interessati. Nell'89 tutto è filato liscio. Quest'anno, invece, esplosione di contestazione. È stata una sospensiva del Consiglio di Stato a innescare lo scontro. La Corte Costituzionale, il 22 gennaio 1990, ha

VERSO IL XX CONGRESSO DEL PCI

Domenica 25 novembre, alle ore 9.30 presso il Teatro Vittoria in piazza S.M. Liberatrice, 8

Presentazione pubblica della mozione:

RIFONDAZIONE COMUNISTA

Intervengono:

Pasqualina NAPOLETANO
deputato europeo

Lucio MAGRI
della Direzione del Pci

Verso il PDS

Martedì 27 novembre - Ore 18.30

Presso la Sez. Pci Trionfale
Via P. Giannone, 5

Incontro con

Vittorio Foa

Sul documento: *Noi Riformisti Italiani*

Presentato dal «Comitato milanese per la Costituzione»

PCI TRIONFALE - I MOZIONE

PER IL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

GIOVEDÌ 22 NOVEMBRE - ORE 17.30

al Cinema CAPRANICA
Piazza Capranica, 101

PRESENTAZIONE DELLA MOZIONE OCCHETTO

Interviene **MASSIMO D'ALEMA**
della Segreteria nazionale del Pci

In ricordo di Manuela

Un anno fa moriva la compagna Mezzelani dirigente della Cgil

PIERLUIGI ALEMI

Un anno fa moriva, a causa di un'incurabile malattia, la compagna Manuela Mezzelani, a lungo segretaria della Camera del Lavoro di Roma, e nell'ultimo periodo segretaria generale della Cgil di Pomezia-Castelli. Ricordarla oggi ci fa ancora una volta constatare quanto il movimento sindacale, i lavoratori e le lavoratrici abbiano perduto con la sua scomparsa. Non sono pochi i dirigenti sindacali che in questo anno, di fronte a momenti di difficoltà, si sono chiesti «Come avrebbe reagito Manuela, quali decisioni avrebbe preso?». È a mio avviso la testimonianza che questo ricordo non è un ricordo di circostanza, che la sua morte non è stata «archiviata». Non si

Arrestati due dei 5 uomini che volevano svaligiare l'agenzia Bnl del Prenestino

Tentata rapina con dieci ostaggi

Il timer del caveau mette in fuga i banditi

Momenti di panico, dieci persone prese in ostaggio, per una rapina finita nel nulla. Ieri mattina cinque uomini hanno tentato di svuotare il caveau della Bnl di via Falk, nella zona Prenestina. Due di loro sono stati arrestati dai carabinieri. I tre introdottisi nella banca sono fuggiti, probabilmente, con un motorino. Per lasciare la filiale si sono fatti scudo con i clienti presenti.

Tanta paura per dieci persone prese in ostaggio, e niente altro. È stato un lieto fine, con l'arresto di due persone, dopo una mattinata di panico per una rapina nella filiale della Banca Nazionale del Lavoro di via Falk a Tor Tre Teste, sulla Prenestina. Poco dopo le 8 di ieri cin-

que persone, due pregiudicati catanesi e i loro tre complici, hanno fatto irruzione nella filiale numero 28 della Bnl. Obiettivo i soldi custoditi nel caveau, contenuti per un valore di circa un miliardo. Due sono rimasti fuori a fare «il palli». Gli altri tre si sono coperti dietro il bancone, all'interno, in attesa del direttore di banca. Quando, poco dopo, il capo della filiale della Banca Nazionale del Lavoro del Prenestino ha varcato il portone del suo ufficio, i banditi, armi in pugno, si sono introdotti con lui nel salone della banca. In tre hanno disarmato una guardia giurata che si trovava lì a svolgere il regolare lavoro di sorveglianza, a cui hanno anche sottratto il giubbotto con il distintivo. In un attimo si sono diretti verso il caveau. L'apertura della porta blindata però era regolata da un timer e l'impossibilità di manometterlo ha costretto i rapinatori ad un improvviso e certamente

non gradito cambio di programma. Nel frattempo sul posto sono arrivati i carabinieri del Casilino avvertiti da un loro collega in borghese che si trovava vicino alla banca e aveva visto tutta la scena. Due dei rapinatori, rimasti fuori la banca, sono stati arrestati proprio dall'agente in borghese. Si tratta di Ferdinando Carbone, di 42 anni, e Francesco Crisafulli, con precedenti per rapina, giunti lunedì sera a Roma. Ma se fuori la situazione restava sotto il controllo totale dei carabinieri che avevano circondato l'edificio, molto diverso si faceva il clima all'interno della banca.

Lungissimi momenti di tensione per tutti i presenti, diventati improvvisamente ostaggi dei rapinatori. I tre uomini che si erano introdotti nella filiale, visti perduti, circondati dalle forze dell'ordine, si sono fatti scudo del presente, tra cui una donna con i due suoi bambini, per tentare la fuga. Minacciando la guardia giurata si sono fatti aprire una porta secondaria per uscire. Da qui, sebbene la zona fosse completamente circondata dai carabinieri e nell'operazione abbia preso parte anche un elicottero dell'arma, i tre hanno fatto perdere le loro tracce. Probabilmente a bordo di due motorini.

Pci Sezione Italia - Via Catanzaro, 3

«LE COSE POSSIBILI»
Autobiografia di PIETRO INGRAO

Mercoledì 21 ore 18
proiezione del video e dibattito

Partecipano

MICHELANGELO NOTARIANNI
Direttore Editori Riuniti

PAOLA SCARNATI
Direttore dell'Archivio Audiovisivo del Movimento operaio

CITTO MASELLI
Regista

CENTRO SOCIO-CULTURALE LA MAGGIOLINA
(Via Nomentana - ang. Via Bencivenga)

Venerdì 23 novembre - ore 19.30

DONNE IN MUSICA E VERSI
testimonianze dal Centro America

Recital poetico e musicale a cura di:

MARIA CALVO
cantautrice uruguayana - chitarra e voce

Con la partecipazione di:

SANDRO COCCO
violino e voce

PABLO MARTIN GARCIA
flauto traverso

VIDEO - ARTIGIANATO LOCALE
CUCINA TIPICA

Da sabato diciannove famiglie dello stabile di via Fasan, a Ostia, occupano la circoscrizione

Il loro palazzo è stato danneggiato in un incendio nel quale sono morte due persone

Gli «armelliniani» dormono in XIII

Diciannove famiglie vivono da sabato nei corridoi della XIII circoscrizione. Sono gli «armelliniani» di via Fasan 49 a Ostia. Nel loro stabile, andato a fuoco la scorsa settimana, sono morte una donna e una bimba. Chiedono un alloggio, come aveva promesso il Comune, negli hotel ostiensi, ma gli albergatori hanno dichiarato il tutto esaurito. Per la circoscrizione soltanto tre dei 19 nuclei, lasceranno via Fasan.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Dopo la tragedia, la bella Diciannove famiglie dello stabile Armellini di via Fasan 49, dove la scorsa settimana è morta una donna e sua figlia in un incendio che ha gravemente danneggiato l'intera palazzina, dormono da sabato scorso nei corridoi della XIII circoscrizione. Nonostante le assicurazioni

per gli abitanti di Malafede rimasti senza casa dopo un drammatico alluvione, gli albergatori ostiensi hanno dichiarato il tutto esaurito in una stagione notoriamente povera di turismo per il litorale romano. Inoltre il presidente della circoscrizione, il socialista Gioacchino Assogna, ha negato che il provvedimento di accoglienza riguardi tutti gli abitanti dello stabile di via Fasan, ma solo i tre nuclei familiari che occupavano i quattro appartamenti dichiarati inagibili sin dal 13 novembre. Per tutti, invece, Assogna ha minacciato lo sgombero dal locale della circoscrizione, che gli «armelliniani» presidiano per protesta senza però ostacolare il normale lavoro d'ufficio. A dare torto al presidente della XIII non c'è però solo un

comunicato ufficiale diffuso ieri l'altro dal Campidoglio, ma anche un fonogramma urgente dei vigili del fuoco, in cui si segnala che l'ispezione di questi ultimi alla palazzina «ha constatato la presenza di lesioni nelle strutture portanti», e si diffida «chi di dovere a fare eseguire, sotto la guida di un tecnico qualificato e responsabile, un'accurata verifica dell'intera ala da estendersi ai balconi, nonché tutti i lavori di assicurazione e consolidamento che il caso richiede». Una conferma diretta, quindi, dei timori e delle preoccupazioni degli abitanti del palazzo, che ormai da una settimana hanno abbandonato le proprie case. Il gruppo consiliare comunista al Campidoglio ha apprezzato la decisione del Comune

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Coveratura centrale	4888
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanze	8100
Vigili urbani	67891
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveneni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830821 (Villa Mafalda) 530872
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aied: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791433

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Ospedali:	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310068
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	3305403
S. Filippo Neri	3305207
S. Pietro	36390168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari:	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop. auto:	
Publici	7594568
Tassisti	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sannio	7550858
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

SERVIZI	
Acqua: Acqua	575171
Acce: Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746854444

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	4654444
S.A.F.E. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
Citycross	861652/8440890
Avis (autoleggio)	47011
Herze (autoleggio)	547991
Bicolineo	6543394
Coliali (bicicli)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiamingo: corso Francia; via Fiammina Nuova (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ungheria Prati; piazza Cola di Rienzo Trevi; via del Tritone	



In dieci film il Giappone secondo Imamura

Paola De Luca
«Credo di essere all'inaugurazione di una sala coperta, identica attraverso tutti i miei differenti film. È qualcosa che ha a che fare con l'esistenza del popolo, con ciò che è profondo e radicato nell'anima popolare». Con questa frase il regista giapponese, Shohei Imamura, mette a fuoco il tema centrale della sua importante opera, che è un lungo viaggio in quel complesso e inesorabile universo che costituisce la «parte bassa» della società, come egli stesso lo definisce. Imamura è l'ideologo giapponese di cultura (in via Gramsci 74) dedica un'interessante rassegna che ripercorre le tappe fondamentali della sua carriera dal 1959 all'83. Da oggi fino al 27 novembre, esclusi sabato e domenica, verranno proiettati due film al giorno, alle ore 16.30 e 19.30, con sottotitoli in italiano o in inglese.
Imamura inizia a lavorare nel 1951 e quindi non appartiene a un certo tipo di vista strettamente cronologico, alla schiera degli autori protagonisti della «new wave» giapponese. Ma di questo nuovo cinema i suoi film, da «Buta to Gunkan» (Perci e corazzate) in poi, entrano a far parte grazie alla novità dei soggetti e dell'approccio linguistico.
Aprono la rassegna «Nan-

I suoni e le danze dei Musicisti del Nilo questa sera al Classico

Che musica d'Egitto!

Alba Solaro
Vengono in Europa, con il loro repertorio di danze e musiche dalle radici antichissime, già da molti anni, ospiti di festival etnici e di prestigiosi centri culturali. In Italia, ad esempio, la loro prima visita risale al '79. Ma naturalmente c'è voluto il boom della world music perché il loro nome cominciasse a circolare anche fuori dagli angusti confini del pubblico degli specialisti, e ora dei Musicisti del Nilo si occupano anche riviste musicali dal target piuttosto vasto e i loro dischi vengono pubblicati dalla Real World, l'etichetta di Peter Gabriel.
È un buon risultato, in realtà, perché questo gruppo merita di essere visto da un pubblico più vasto possibile. Con Musicisti del Nilo, che terranno un concerto organizzato dal Folkstudio, questa sera alle 21.30, al Classico, via Libetta 7 (ingresso lire 25mila), ci troviamo nel solco più rigoroso della tra-

dizione; strumenti acustici, che nell'Africa Egizia si suonano da centinaia di anni, canzoni prese dal vasto patrimonio di una cultura rurale, intrecciate sulle esordi Metcal Kenawi Metcal, il patriarca del gruppo, coi suoi grandi baffi bianchi, avvolto nella «gallabeya», il turbante in testa, la voce profonda e imponente. Lo spettacolo si divide in due parti, protagoniste due diverse sezioni del gruppo, che prendono il nome dallo strumento principale che viene suonato. Nella prima, troviamo la Rababa Orchestra. Il rabab è una specie di antenato del violino, con due sole corde e la

casta armonica costruita in nocce di cocco, a cui spetta il compito di improvvisare mentre le percussioni creano il tappeto ritmico di sottofondo; durante i lunghi brani, il ritmo accelera sempre di più, ed i suonatori di rabab passano da una melodia all'altra, sovrastati dalla voce di Metcal. Altri strumenti tradizionali presenti nello spettacolo sono l'arghul, un flauto a due canne che risale alla quarta o sesta dinastia dei faraoni, e da allora non è mai stato praticamente modificato; ed il «mizmar», l'oboe che è uno degli strumenti principali della musica araba, e dà il nome alla seconda parte della serata. Qui, i Musicisti del Nilo offriranno anche un saggio di danze, il cui momento clou è da sempre la «danza dei bastoni»: una sorta di combattimento stilizzato tra due ballerini armati di lunghi bastoni, che assomiglia in maniera davvero notevole alle lotte simboliche della «capoeira» brasiliana.

musicisti del Nilo in piena azione; a sinistra scena da «La ballata di Narayama» di Imamura; sotto un disegno di Petrella

APPUNTAMENTI
«Donne in nero». Sit-in per la pace oggi, ore 18-19, davanti al Parlamento. Le donne dell'Associazione per la pace manifesteranno vestite di nero e in silenzio portando cartelli con la scritta «No alla guerra, fermare i massacri». Tutte le donne possono partecipare e fare proposte. Informazioni ai telefoni 36.10.624 e 84.711.
La Magliolina. Al Centro socio-culturale di Via Bencivenne (ang. via Nomentana) «Parliamo di Medio Oriente»: domani, ore 18. Intervengono Nemer Hammad rappresentante in Italia dell'Olp e Tom Benetollo dell'Associazione per la pace.
La Gramigna. «Festa di compleanno» al Centro sociale autogestito di via Germano 14 (Viminia); venerdì, ore 18, presentazione dell'iniziativa di affidamento a distanza dei bambini palestinesi (partecipa padre Eugenio Melandri); ore 19 video sulla Palestina; sabato ore 16.30 spettacolo di mimo per bambini, attività sportive, video, e alle 21 serata da ballo.
Arte profana a Bisanzio. Convegno internazionale di studi promosso dal Cisp presso l'Aula Marconi di piazzale Aldo Moro 7: domani (inizio ore 9.30) e venerdì. Numerose relazioni, comunicazioni e interventi.
Società civile e istituzioni nel Lazio. Il volume edito da Kairois viene presentato domani, ore 17, presso la Casa della Cultura di Largo Aurelia 26. Intervengono Giovanni Berlinguer, Franco Ferrarotti, Antonio Pizzinato e Giustino Tringola. Coordina Vezio De Lucia.
Conferenza Arcoma. Oggi, ore 19.30, nella sede di Corso Vittorio Emanuele 154, Giovanni Daga interviene su «Arte, cultura e terapia del profumo».
Impresa e noi ipotesi per una alternativa. Seminario con Bruno Morandi promosso dal Cisp presso Sezione Pci «Caesari Fiori» di via Veltravaglia n.42 (tel. 81.26.274): domani, ore 17, discussione su «Lo sviluppo delle risorse umane».
Incontri multiculturali. Domani, ore 16.30, presso la Biblioteca Raspoli di via della Gatta (piazza Venezia) «Dalle Ande agli Appennini», esperienze e testimonianze di immigrati e dei loro figli. Coordina Pilar Sarria.
Conferenze all'Università. Alla Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali de «La Sapienza» si sta svolgendo un ciclo di conferenze rivolto a studenti e insegnanti. Oggi, ore 16, presso l'Aula 1 del Dipartimento di Fisica (nuovo edificio, piano terra), Carlo Tarantini interviene su «La scoperta dei due principi della termodinamica secondo la prospettiva storica attuale».
«Campus stelle». È il gruppo di musica tradizionale iran-dese, galiziana e celtica composto da Aurora Barbatelli, Barbara Barbatelli e Nicoletta Chiaromonte che terrà un concerto domani, ore 21, presso «Annouche» di via La Spezia 48a (tel. 70.15.609).
«Contemporaneità tra cristianesimo e buddhismo». S. Francesco d'Assisi e Dogen Zenji. Tema della conferenza che Takuzo Garashi Roshì terrà oggi, ore 17.30, presso l'Aula «A» del Pontificio «Aterno» «Antoninumm» (Via Merulana 124).
Danze popolari. Corsi tenuti da Paola Fomasiè (per le europee, tel. 93.33.519) e da Gisella Di Palermo (per le italiane del centro sud, tel. 62.43.097) presso il Villaggio Globale (ex Mattatoio, lungotevere Testaccio). Per informazioni rivolgersi alle insegnanti nelle ore serali.
Chiaro Miele. Il Circolo di cultura omosessuale (Via Catiense n.202) propone oggi, ore 21, «Art in Rome 2», esposizione di pittura, scultura e grafica che incoraggia la Roma delle nuove tendenze.
Lev Tolstoj. La figura dello scrittore a 80 anni dalla sua morte viene ricordata oggi, ore 17, presso l'Associazione Italia-Urss (piazza della Repubblica 47). Partecipano Tania Albertini Tolstoj, Gloria Gazzeri e Nina Ilincina Pogodina.

Evento artistico a Mentana

Sabato è nato «Tricromia»

Enrico Gallian
A pochi chilometri da Roma, anzi a venti chilometri dal Casale di San Basilio, è nato un nuovo evento artistico. È nato a Mentana, in via 3 novembre 91, dove coraggiosi amanti dell'arte hanno inaugurato sabato scorso un luogo d'arte chiamandolo Tricromia. Coraggiosi per tanti motivi: uno dei quali potrebbe essere la scelta degli artisti da esporre, le conseguenti tematiche d'arte e voler persuadere il pubblico della bontà del loro prodotto. Da quella parte è la prima, al buon ben dire, galleria che espone opere di Festa, Angeli, Schifano, Sughli, Tamburi, Tomabussi, Greco: opere grafiche e non, scelte come si deve e indicative della migliore produzione di quegli artisti. Tricromia vuole diventare, senza presunzione, un centro culturale capace di promuovere manifestazioni artistiche e scoprire, per valorizzarli, artisti del circondario. Mentana è una zona commerciale che si

sta espandendo a vista d'occhio; vanta presenza di tutto rispetto quali Gianni Morandi, Beppe Grillo, Luis Bacalov, Laura Biagiotti, Sante Monachesi e può contare sulla curiosità e la voglia di cultura degli abitanti. La sera dell'inaugurazione era un via vai tale che gli animatori di Tricromia hanno prolungato la chiusura oltre le 22.00 e anche il giorno dopo hanno ripreso per accogliere visitatori. I visitatori tutti entusiasti dell'iniziativa chiedevano dibattito per capire e comprendere meglio e apprezzare le questioni d'arte. La voglia d'arte è tanta dappertutto basta avere idee chiare e d'avanguardia. In galleria hanno trovato spazio due belle chine di Greco, uno Schifano allucinato e denso di colore, una suggestiva veduta di Festa e anche qualche Tamburi stabile. Un piatto di ceramica coloratissimo di Schifano rende la vetrina della galleria più lumi-

nosa e affascinante. E' quindi una situazione culturale nuova unita alla voglia di scoprire e rileggere opere come quelle di Poesenti che finora erano patrimonio del Nord Italia e puntare sulla storizzazione di tanta pittura erroneamente catalogata come Naif. Pittura colta, pittura degli anni Sessanta ai giorni nostri, situazioni coloristiche creati attorno all'informale; di iniziative da prendere la galleria ne ha tante e in cantiere ne possiede altrettante. Sicuramente diventerà un polo artistico d'attrazione: come narcoolo o poeta ha già preso il via un fitto programma con l'aggiunta, in collaborazione con l'assessorato alla cultura di Mentana, di alcune iniziative culturali che si inseriranno nei programmi culturali che il Comune locale ha intenzione di varare per valorizzare il territorio e la storia di quei luoghi. A tutela dell'esistente e al lancio promozionale di sana cultura svincolata dall'avvilente mercificazione dell'arte.



Favole, storie e racconti canadesi per bambini di tutto il mondo

«Immagini per ragazzi» arriva da Bologna, ed è in corso in questi giorni al Centro culturale canadese di piazza Cardelli 4, la mostra di illustrazioni per i libri per l'infanzia. L'esposizione, che si protrarrà fino al 30 novembre, presenta parte delle pubblicazioni dedicate ai bimbi del Canada. La mostra, incentrata sulla conoscenza dell'editoria contemporanea di altri paesi, dopo la nostra città toccherà la Germania e la Francia. Ore: 10-13/15-17.30. Sabato e domenica riposo. L'ingresso è gratuito.

Il «Decalogo» di Kieslowski al «Palma» di Trevignano

È evidente che l'attenzione generata intorno al «Decalogo» di Kieslowski non si è esaurita nel pur copioso numero di proiezioni della passata stagione. Di nuovo sarà possibile vedere i dieci brevi film (tutti di durata non superiore all'ora) che da Venezia '89 in poi hanno preso saldamente posto nella memoria dei cinefili.
È il cinema Palma di Trevignano Romano, a un'ora da Roma, ad ospitare la riproposizione di queste tesse, lucidissime, laiche riflessioni sui dieci comandamenti, programmate al ritmo di due al giorno (alle 19.30 e poi alle 22) a partire da oggi e poi ancora il 24, 25, 29 e l'1 dicembre, fino ad esaurire tutte e dieci le «meritelli» kieslowschiane.
Parallelamente alle proiezioni verrà presentato il libro «Kryštof Kieslowski - il Decalogo», per una lettura critica, edito dall'Alce e realizzato da Emanuela Imparato. □ Sa.Ma.

In battere e levare si aprono le porte

Prosegue la ricerca nel territorio della poesia romana. Difficoltà di pubblicazione ed ostacoli distributivi non consentono un'adeguata circolazione delle opere. Sono poche decine o centinaia le copie di un libro vendute in libreria. Fare luce sul lavoro dei poeti è lo scopo del nostro viaggio. In questa puntata è di scena Anna Cascella, vincitrice del premio di poesia «Laura Nobile».
MARCO CAPORALI
In ricordo di Laura Nobile, poetessa scomparsa a soli vent'anni, l'università e l'amministrazione provinciale di Siena hanno bandito un concorso di poesia, promosso dalla famiglia Nobile e presieduto da Franco Fortini. Vincitrice della prima edizione, Anna Cascella vedrà finalmente, dopo aver pubblicato su numerose antologie e riviste, i propri versi raccolti in volume. L'uscita del libro, dal titolo «Zoro da nulla», è questione di giorni. Per i tipi di Vanni Schelwiler («All'insegna del pesce d'oro») l'opera inaugurerà la collana di poesia dedicata ai premiati della rassegna senese. Nata a Roma nel 1941, Anna Cascella ha esordito a «La Maddalena» in una mostra collettiva di poesie nel '76. A quel tempo operava nel gruppo romano «Poesia nel movimento», e i suoi versi apparvero su «Nuovi Argomenti» e su «Azioni Poetiche». Nel 1980 una sua breve alligore, «Le voglie», fu inclusa nell'antologia «Invidiana Nuovi poeti italiani».
Che un poeta debba attendere tanto la pubblicazione di un'intera raccolta dipende dall'incompatibilità, tralasciando le ragioni personali, tra mercato e poesia. Di un'opera prima si vendono poche decine di copie, o alcune centinaia col sostegno di un grande editore (che di norma non propone esordienti). A proposito delle sue passate esperienze, Anna Cascella dichiara:

«Ho lavorato in molti settori, insegnando in scuole per operatori di comunità e collaborando a programmi della Rai sulla letteratura inglese e americana, senza mirare a degli obiettivi che mi mettessero in condizione di chiedere in cambio qualcosa. Per pubblicare, purtroppo, bisogna avere potere. Credevo che in Italia fosse possibile svolgere una libera professione in campo culturale. Poi mi sono accorta degli ostacoli che incontra chi sia fuori da questa o quella cerchia, e dei prezzi altissimi che è costretto a pagare. Appartengo a una generazione che si è illusa parecchio. Alcuni hanno creduto in un impegno nel lavoro, come pratica di mutamento delle situazioni, mentre altri una volta esaurite le spinte ideali hanno imboccato vie intellettuali rassicuranti».
Venendo alla poesia - in cui Anna Cascella riesce a trattare con ironia, leggerezza di toni, vivacità e giocosità di ritmi, quel che di solito suscita divagazioni elegiache - così l'autrice rileva i rapporti con la sagittista (a cui pure si dedica) e con la narrativa: «L'esperienza poetica mi ha aiutata, nella scrittura critica, a ri-



spettare i testi degli altri, ad andare più a fondo nei processi di costruzione linguistica, narrativa o poetica. I versi costringono il lettore ad uno scontro-incontro diretto. E' anche per questo che si legono poco. Nel gioco di svelamenti e disvelamenti, nel suo procedere per accenni, la poesia non ammette un atteggiamento pigro. Il lettore deve essere disposto ad aprire e chiudere gli scuri e le porte, ad alzare e abbassare le tendine. Facendo supplenze negli istituti tecnici, mi sono accorta che i ragazzi si vergognano a leggere poesia, non potendo mettere immediatamente in piedi un gergo che li nasconda a se stessi. Si tratta

di pigrizia, ma anche di difesa dell'andamento delle cose, della giornata così com'è. Nel romanzo il lettore trova maggiori spazi, può muoversi a proprio agio e identificarsi con più personaggi. Per quanto sia distaccata, oggettiva, la poesia non pone la pluralità dei personaggi ma delle situazioni della vita. Si è chiamati a un rendiconto, a un diverso processo del pensiero. Non è detto che il lettore abbia voglia di porsi di fronte a delle sintesi, peraltro quasi sempre dolorose. La lettura dei versi (non solo la scrittura) richiede una capacità di formalizzazione, il godimento di una forma».

i semplici
chiedemmo poi dov'era la stazione, in fondo a sinistra dissero che stava - partiva un treno e la cava dava ancora marmi stormi carmi
mi rifugiai in un bar alla partenza - unica avventrice felice e poi infelice
non una nuvola in cielo predicava quello che era lui, quello che c'era pure il troppo sereno in superficie smentiva che lui fosse felice di lasciarmi di avermi? ora è lì che alla sua compagna dice e non dice

come felice non sia e né infelice
forse dunque tranquillo e benedetto solo in superficie estrema usa la matrice d'amore a rilevare come ansie non vuole, e né amare.
potevi farmi un saluto ricordarmi a ogni ora del giorno e della sera impudente venuto ad invischiararmi ma di panza lo spero che dimentico ora ti riarmi
Inediti di Anna Cascella

NEL PARTITO

Cellina A.C.R.: c/o sez. Macao ore 17.30 incontro con i consiglieri di amministrazione sull'Ente (N. Lombardi, A. Ottavi).
Sez. ai Monteverde - Coll. Portuensi - Donna Olimpia: c/o Ass. culturale Monteverde via di Monteverde, 57/a ore 20.30 assemblea su: «Venti di guerra nel Golfo...» (Donato Di Santo, Claudio Fracassi).
Sez. Pietralata: ore 18 presentazione della mozione su: «Rifondazione comunista» (S. Garavini).
Sez. Serpentara: ore 18.30 assemblea su: «Situazione politica».
Piccola Cronaca
Lutto. È morta Ines Pacioni, madre dell'accompagna Adriana Chiodi, segretario della Sezione Pci Garbatella. Ad Adriana le fraterne condoglianze della Federazione comunista, della Sezione e dell'Unità.
Lutto. È morto Pietro Purgatori, padre del compagno Claudio a cui vanno le più sentite condoglianze della Sezione Pci di Valle Aurelia, delle Sezioni della XVIII Circoscrizione e dell'Unità.
Sez. acqua. Oggi, dalle ore 18 alle 21, per urgenti lavori di manutenzione straordinaria, sarà sospeso il flusso idrico nella condotta adduttrice di via Laurentina, nel tratto compreso tra via Gutenberg e Monte Migliore. In conseguenza mancherà acqua nelle zone di Schizzanello, Monte Migliore, via Laurentina e traverse adiacenti.

Ore 8 Cartoni animati: 12.15 Film «Giovane amore»...

Ore 12.05 Rubrica «Sport e sport»... 14.30 Rubrica commerciale...

Ore 12.15 Telefilm «I giorni di Bryan»... 13.30 Telefilm «A Norman»...

PRIME VISIONI

Table listing various TV programs, channels, and times. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO', etc.

Table listing TV programs under 'PRIME VISIONI' with details like channel and time.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema screenings under 'CINEMA D'ESSAI'.

CINECLUB

Table listing cinema screenings under 'CINECLUB'.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema screenings under 'VISIONI SUCCESSIVE'.

FUORI ROMA

Table listing cinema screenings in various locations outside Rome.

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati...

SCELTI PER VOI



Laura Dem nel film «Cuore selvaggio», diretto da David Lynch

IL BOSS E LA MATRICOLA Merlon Brande torna sugli schermi...

un giovanotto del Vermont che arriva a New York per studiare...

ADRIANO

Linea Mortale Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

Ore 9 Rubriche del mattino, 12.30 Telefilm «La speranza del Ryan»...

Ore 9.15 Film «A che servono questi quattrini?»...

Ore 13 Cartoni animati; 15.15 Telenovela «Signore e padrone»...

America è rivelata, a sorpresa, un successo segno che l'argomento, spesso considerato «morto»...

ALCAZAR, FIAMMA 1

CUORE SELVAGGIO Film fatto apposta per dividere Dal talento bizzarro di David Lynch...

PARIGI, QUINIRNETTA

FRAGASSA Del romanzo ottocentesco di Teodoro Gautier un film in costume tutto «in interni»...

ADRIANO

LINEA MORTALE Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

PROSA ABACI Lungometraggio Metelli 33/A...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

ADRIANO

QUINIRNETTA Paroli (Via Giuseppe Verdi, 10)...

cento, il senso di una favola filosofica sul tempo che passa...

ADRIANO

PRELUDIO INNOCENTE Un giallo giudiziario come il titolo lascia chiaramente intendere...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

molte e un bambino, una carriera che l'impenna e lo rende felice...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

ADRIANO

ADRIANO Ancora un film americano che si intrattiene sulla morte...

Giornata feriala Coppa Italia

Ennesima trovata di Maradona che non parte per Firenze Diego ha sonno e rimane a letto: è l'ultima provocazione per ottenere la rescissione del contratto. Napoli ancora solo nel giorno della difficile qualificazione. Moggi: «Ora basta»

Ancora una volta prima di lasciarci

È un turno di Coppa Italia con il caso Maradona: non è partito con la squadra. Il Napoli farà a meno di lui contro la Fiorentina. È una partita da vedere, al di là dei capricci dell'argentino. Il Napoli ha un 2 a 1 su cui poter contare, ma non è molto. La squadra di Lazaroni, in casa, può essere temibile, e soprattutto è chiaro che cercherà di provare la rimonta. È chiaro perché sanno, i giocatori della

Fiorentina, di affrontare una squadra abbastanza fiacca, stordita dalle polemiche.

Samp che gioca a Cremona, ed è una partita tutta da giocare all'andata finì 1 a 1. L'unica cosa è che bisogna vedere quanto ci puntano, a questa Coppa Italia, i giocatori di Boskov.

A chiacchiere, piuttosto facili i viaggi del Milan a Lecce (3 a 0 all'andata) e della Roma a Genova (all'Olimpico finì 2 a 0), anche se poi Bianchi ha intenzione di cambiare molto, dopo la batosta di Torino, e la squadra potrebbe non gradire. Per il Bari si è qualificato battendo l'Atalanta per 3-0. La Juventus, poi, va a Pisa con il 3 a 2 di una settimana fa. Rinvitata a domani Modena-Bologna problema nebbia. Decise le date di Inter-Torino e Torino-Inter 9 e 23 gennaio.

gentino, e tutti si chiedono se basava voce, che compimento adatterà, questa volta. Il tecnico se Maradona si dovesse presentare? Gioca? Bigon sarebbe pronto a chiudere tutti e due gli occhi come già successe a Mosca?

La risposta, per lunghe ore, resta aperta nell'aria piuttosto inattesa perché Maradona non c'è. Il Napoli parte alle 14 e lascia sotto l'abitazione del giocatore un mucchio di cronisti e qualche tifoso. Solo in tarda serata la conferma. Maradona fa sapere che non partirà per Firenze neppure oggi. «Contro la Sampdoria si è molto stancato. Se giocasse a Firenze non po-

trebbe poi scendere in campo domenica con l'Inter», comunica un suo amico. Ci sono, però, anche altre voci. Dicono che Maradona si è tornato a casa all'alba, dopo l'ennesima notte passata in bianco. E aveva sonno sul serio, sul serio non ce la faceva a alzarsi. Dicono pure, le solite voci, che Diego invece non aveva per niente sonno. No, Diego ha solo voluto fare l'ultimo capriccio per sperare nel definitivo gesto della società: la rescissione del contratto che lo lega al Napoli fino al 1993. E i soliti bene informati dicono che la destinazione sia Tokio, dove l'astensione milioni di dollari



Maradona: stasera non scenderà in campo

Bari qualificato

Table with 4 columns: Team, Score, Date, and Match info. Rows include BARSATALANTA, FIORENTINA-NAPOLI, MODENA-BOLOGNA, CREMONESE-SAMP, PISA-JUVENTUS, GENOVA-ROMA, and LECCE-MILAN.

NAPOLI. Maradona non è partito per Firenze. Aveva sonno. È la notizia che arriva al Centro Paralelo di buon mattino: l'ultimo capriccio di Diego? L'ultima isteria sbattuta in faccia alla squadra e alla città? Facciamo il dirigente Perinetti e il medico Biancardi: andare in via Scipione Caope, andare a congedare l'argentino. Una missione impossibile, il solito pellegrinaggio.

«Anfano è suonano. Li riceve il preparatore atletico Sigismondi, un lieve sorriso di cortesia. «Scusate, ma Diego sta dormendo. Era stanco, molto stanco. E si è messo a letto

chiedendo di non essere disturbato. Sulla porta, il colloquio è breve. Pellegrinaggio inutile. La squadra, intanto, aspetta. Partenza ritardata, perché non si sa mai, e magari Diego potrebbe sempre ripensarci. Luciano Moggi è furibondo. Il manager sta per lasciare la società per passare alla Fiorentina. Prende l'occasione per togliersi qualche sassolino dalle scarpe. «Basta, basta e ancora basta. Maradona mi ha proprio stufato. Prima i capricci in occasione della Coppa dei Campioni, poi altri capricci anche adesso, in occasione della Coppa Italia. Basta... Co-

sa faremo? Faremo quello che ci consentono i regolamenti». Bigon diplomatico. Forse neanche più imbarazzato. Forse nemmeno rassegnato, ma solo precipitato nell'oblio del disorientamento. Aspetta l'argentino chiedendo comprensione. «Non voglio parlare, non chiedetemi nulla di questa vicenda. Gli chiedono notizie sulla formazione, il Napoli s'era allenato senza Alemo, Francini, Rizzardi e Mauro, tutti indisponibili e lui, Bigon, risponde: «Ho quindici giocatori, che volete che vi dica? Non ho ancora deciso». Sta aspettando Maradona? Tutto il Napoli aspetta l'ar-

Storie di portieri. Landucci ha chiesto di non giocare più dopo i feroci attacchi dei tifosi viola. «Non mi sento vittima di un complotto, ho le mie colpe. L'ammetto, ho scoperto che non sono freddo come impone il mio ruolo, ma le critiche mi hanno umiliato»

«Ho paura degli ultrà, preferisco l'esilio»

Cecchi Gori rassicura Lazaroni «Resti qui»



Marco Landucci, da grande promessa a contestato numero 1

Marco Landucci, 26 anni e mezzo, quinta stagione con la Fiorentina: era diventato il terzo portiere dopo Zenga e Tacconi entrando nel giro della Nazionale. Ora ha scelto di fare panchina. «Da troppo tempo i tifosi ce l'hanno con me: non sono più tranquillo, mi faccio da parte». Così dall'incontro col Genoa, Lazaroni lo ha acccontentato, e neppure oggi sarà in campo contro il Napoli in Coppa Italia.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI «Non mi sento vittima di un complotto, né mi considero senza colpa: però troppa volte pagato per tutti le disattenzioni collettive della difesa o gli sbandamenti della squadra. Il massimo lo si è raggiunto nella gara col Parma uno che capisce di pallone sa bene che non avevo colpa sul tre gol, eppure mi hanno buttato la croce addosso un'altra volta. Ho temuto duro finché è stato possibile, ma la situazione era troppo degenerata. Landucci si disimpegna, scomoda posizione quella del paratimone: vediamo allora che succede senza di me in squadra, sembra voler dire (col Genoa 2-2, col Napoli la Coppa Italia 1-2 e col Cagliari 1-1). «Lo ammetto: ho scoperto che non sono un "freddo" come impone il mio ruolo, tante critiche oltre a farmi male hanno anche fatto breccia nella mia corazza. E forse sbaglia quando accetti la testa. Perché, dopo aver dato l'okay an-

che all'eventualità di un declassamento in B, le difficoltà incontrate dalla società al mercato di novembre, gli convincimenti a tornare sui miei passi. Forse davvero un grido è sorto. Troppo udigato era ormai l'abitudine dei tifosi a prendersela sempre e comunque con Landucci, dopo il rispetto dei primi anni per quel giovane portiere entrato nel giro della Nazionale. «Prima degli Europei di due anni fa, Vicini mi convocò in azzurro e mi illusi che tutto sarebbe stato facile e pressoché scontato: lo riserva di Zenga e Tacconi, ma più giovane di loro per cui un giorno...». Invece, di quella chiamata non è restata traccia, diventando presto Pagliuca il portiere italiano numero tre. Sono arrivati in compenso ostacoli e problemi via via più grandi, a cominciare dal terzo dei cinque anni di matrimonio tra Landucci e la Fiorentina: paesi incertezza di un portiere sempre più frastonato e infortunato, un cambio andato avanti fino alla partita col Napoli in campionato. L'ultima prima del volontario forfait. Distratti dal più rispettato di uno studente universitario che quello di un calciatore, modi gentili e raffinati che qualcuno potrebbe confondere come una forma di snobismo. «Invece è una questione di timidezza. Sarà perché sono nato e ho vissuto per tanto tempo in un paese piccolo piccolo in provincia di Lucca, San Alessio, nemmeno duemila abitanti. Sono un timido ma non un debole, insomma il coraggio non mi manca. Anzi, mi è servito per fare un esame di coscienza, per trovare la forza di mettermi in discussione. E poi, per farmi da parte spontaneamente». Quindi prosegue: «Mi consolo pensando che avendo 26 anni ho tutto il tempo per rifarmi. Qualcosa del genere, alla mia stessa età, capì anche a Tacconi Bodini lo sostitui nella Juventus per 6 mesi, ma Tacconi dopo la crisi si riprese il posto tornando quello di sempre. Non mi devo abbattere, un giorno mi chiederete come ho fatto a recuperare e quel giorno sarà finito l'incubo». Il suo contratto con la Fiorentina scade al termine del campionato: quel giorno Landucci attenda una chiamata, magari da Arrigo Sacchi, suo grande estimatore. «Sarebbe fantastico, Sacchi è una persona cui già devo molto. Ora, però, sta a me risalire la china, un po' come se dovessi raccomandare da zero. Accetto solo incoraggiamenti, come quello che mi è venuto da Zenga. Mi telefonò di mattina, dopo aver saputo che col Genoa non avrei giocato. Che cosa mi disse? Di tener duro perché tutto passa. Lo sapevo benissimo, ma mi ha fatto lo stesso un gran piacere».

Ramon Mendoza «Innamorato» di Zoff. Lo vuole al Real Madrid



Il presidente del club calcistico più titolato di Spagna, Ramon Mendoza, ha confermato l'interessamento a Dino Zoff (nella foto), attuale allenatore della Lazio e che il Real Madrid vorrebbe come propria guida dopo l'esonero di Toshack, momentaneamente rimpiazzato dal mitico Alfredo Di Stefano. L'«innamoramento» per Zoff da parte di Mendoza risale a qualche tempo fa e negli ambienti vicini alla società l'ipotesi del suo ingaggio è definita esena.

Marco Van Basten nuovo capitano degli «orange» oggi con la Grecia

Nell'incontro di oggi a Amsterdam tra Olanda e Grecia valido per la qualificazione agli Europei di calcio del 1992, sarà Marco Van Basten a vestire la fascia di capitano lasciata da Ruud Geurts che vi ha rinunciato per le note, imprevedibili condizioni fisiche. I campioni d'Europa in carica, dopo la sconfitta col Portogallo (0-1), cercano il loro primo successo nel gruppo 6 mentre la Grecia ha vinto il suo esordio con Malta (4-0).

Calcio ex Rdt Nasce a Lipsia l'Associazione del Nordovest

Dopo la riunificazione dei due comitati olimpici tedeschi, si è sciolta ufficialmente la federazione del Fussball, la federazione della Rdt confluisce nella Fussball-Rig Questa era nata 90 anni proprio a Lipsia dove 45 anni or sono si era formata quella associazione calcio del Nordovest, subito confluita nella Fussballbund.

Nepomniashi eroe del Camerun a Italia '90 torna in Urss

L'allenatore sovietico del Camerun, Valeri Nepomniashi, torna a casa e verrà sostituito da un non meglio precisato tecnico francese. Nepomniashi era entrato nel cuore della tifoseria camerunese per la sorprendente qualificazione ai quarti di finali dei campionati del mondo di calcio dello scorso giugno. Era alla guida dei «leoni indomiti» dal 1988, in sostituzione del francese Claude Le Roy.

Affaire Darmon Fermati e liberati tre giocatori del Marsiglia

Il caso Jean Claude Darmon, il dirigente della federazione francese e del Tolone calcio, arrestato e rilasciato su cauzione di 250 milioni di lire, si sta allargando a macchia d'olio. Ieri sono stati fermati e interrogati Pardo, Casoni e Olmeta, tutti dell'Olympique Marsiglia e i primi due nazionali. I tre sono stati poi rilasciati mentre restano in carcere due dirigenti dell'OM e il manager del Tolone. L'inchiesta riguarda presunti reati nella compravendita dei giocatori.

Sandro Ciotti sta bene Domenica torna in radio e tv

Il giornalista Sandro Ciotti, conclusi i controlli cardiaci all'ospedale di Padova, riprenderà domenica prossima il suo lavoro alla radio e in tv. Le sue condizioni sono state infatti definite buone dai medici che, su richiesta di interogati Pardo, Casoni e Olmeta, tutti dell'Olympique Marsiglia e i primi due nazionali. I tre sono stati poi rilasciati mentre restano in carcere due dirigenti dell'OM e il manager del Tolone. L'inchiesta riguarda presunti reati nella compravendita dei giocatori.

Test al Mugello Ancora un po' di Ferrari per Jean Alesi

Morbidevoli, l'altro pilota Ferrari, mentre il rientro in prova di Alain Prost è stabilito per dicembre in occasione dei test all'Estoril, in Portogallo.

Il rally guarda a Oriente Tre sovietici a Monza

Sabato e domenica prossima si corre a Monza il 13° Rally dell'autodromo. Sono 125 i concorrenti ammessi tra i quali figurano alcuni dei migliori italiani, Zanussi, Vudalieri, Noveracco e Bacchelli, 3 equipaggi sovietici con la Lada Samara, equipaggi femminili il rally avrà luogo all'interno dell'impianto brianzolo attrezzato con percorsi originali. 12 le prove speciali, per un totale di 200 chilometri.

Grif delusa ma è la più ricca Per lei nel '90 1500 milioni

Steffi Graf ha definito la stagione appena conclusa «deludente», specificando «deludente» agonisticamente. Per quello che riguarda i guadagni infatti la numero 1 del mondo che quest'anno ha perduto 4 finali importanti, Roland Garros, Usa Open, Wimbledon e Masters, Steffi Graf è in testa alla classifica dei premi ufficiali. 1 milione 300 mila dollari per lei, 100 mila più della Seles passata dai 240 mila dell'89 al milione e 200 mila dollari di quest'anno.

SPORT IN TV E ALLA RADIO

- Raiduno. 22.20 Mercoledì sport, basket Scavolini-Messaggero; 23.20 Calcio Italia-Malta U 18 (sintesi).
Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera, 20.15 Tg2 Lo sport.
Raidre. 15.30 Hockey su pista, partita di campionato; 16 Hockey su ghiaccio, partita di campionato; 18.45 Derby.
Time. 13 Sport news; 22.40 Boxe Coppa del mondo dilettanti.
Tele+2. 12.30 Campo base; 13 Boxe; 14 Settimana gol; 15.45 Obiettivo sci; 16.45 Wrestling spotlight; 17.30 Calcio, campionato inglese: Everton-Tottenham (registrata); 19.30 Sportme; 20 Tuffcalcio, 20.30 Usa sport; 22.15 Calcio, Rotterdam, Olanda-Grecia (differta); 0.15 Usa sport (replica).
Radiouno-Stereouno. 14-16.50 Calcio: Coppa Italia.

BREVISSIME

- Montecitorio batte Fininvest. Nel torneo di calcio organizzato dai Beni Culturali, la squadra della Camera dei Deputati ha battuto per 3-1 la formazione dei dipendenti Fininvest.
Recupero serie A. Milan-Pisa, a causa della coppa Intercontinentale, si giocherà mercoledì 23 gennaio, alle 14.30.
Nazionale militare. Oggi, alle 14.30, a Frosinone, ultima amichevole con la locale squadra di calcio, prima dei mondiali di Lussemburgo.
Gualdi resta dilettante. Il ventiduenne campione del mondo dilettanti di ciclismo ha deciso di non passare al professionismo, nonostante le offerte ricevute da numerose squadre.
Tennis tavolo per Vtp. Personaggi del mondo dello sport e dello spettacolo parteciperanno, il 26 novembre, alle 18, al torneo organizzato all'Hilton di Roma dalla Flet.
Squalifiche nel basket. Per una giornata Claudio Del Cado (Fabriano) e il campo della Knevez Pistoia.

Cremonese-Samp

Boskov fa respirare Dossena e inventa la staffetta Mancini

Pisa-Juventus

Maifredi insiste su Di Canio. Agnelli sgrida il cattivo

Genoa-Roma

Cadono le prime teste giallorosse: fuori Nela e Desideri

Lecce-Milan

Rossoneri truccati e tutti italiani per una gita al Sud

Cremonese-Samp

CREMONA. «Contro la Cremonese, a Genova, abbiamo fatto uno schifo di risultato. Ora dobbiamo darci una regolata» ieri mattina a Bogliasso così Vujadin Boskov ha caricato la Sampdoria in vista dell'odierno ritorno di Coppa Italia con la Cremonese all'andata finì 1 a 1. Boskov ha annunciato una staffetta fra Branca e Mancini, che ha qualche guai muscolare, deve fare a meno di Cerzo, Mammì e la riserva Calciagno; mette in panchina Dossena, tomato malconcio da Napoli, «precetta» Katanec che pure lunedì aveva manifestato l'intenzione di rispondere, intanto, appresa la notizia che Perdomo avrebbe intenzione di querelarlo (Boskov paragonò l'urugualiano al suo cane come stile di gioco), il tecnico della Samp ha replicato: «Io quelle frasi su Perdomo non le ho mai dette». CREMONESE: Rampulla, Garzilli, Guaioco, Marcollin, Montorfano, Vendelli, Lombardini, Jacobelli, Dezotti, Maasero, Nefia (12 Vicini, 13 Bonomi, 14 Ferrarini, 15 Glandebiaggi, 16 Chiorri). SAMPDORIA: Pagliuca, Lanna, Bonetti, Pari, Vierchowod, Pellegrini, Michailichenko Katanec, Vialli, Branca, Lombardo (12 Nuciarì, 13 Dell'igna, 14 Invernizzi, 15 Dossena, 16 Mancini). ARBITRO: Luci di Firenze

Pisa-Juventus

PISA. È sbarcata una Juventus su di giri e come la squadra, di buon umore è anche l'Avvocato, che ieri mattina, mentre in sede era in corso una riunione dello staff tecnico, presieduta da Montezemolo, ha fatto un blitz. Agnelli si è complimentato con tutti e ha chiesto notizie sull'ultimo gioiello portato in bianconero. Il quindicenne Santor Oggi, intanto, la squadra di Maifredi carcherà di archiviare la «pratica» Coppa Italia. Il risultato dell'andata è scomodo, con un solo gol di vantaggio e due subiti. «Meglio così», dice Oggi, «col veterano di prendere la partita sottogamba». Di Canio, il «cattivo» di domenica scorsa, giocherà. Intanto, l'Avvocato gli ha fatto sapere di non aver affatto gradito il suo comportamento nell'agitato finale con la Roma. PISA: Simoni; Cristallini, Chamot, Argentesi, Calori, Bocciaresca, Neri, Simoneo, Padovano, Lansen, Piovanelli (12 Lazzarini, 13 Pullo, 14 Lucarelli, 15 Dolcetti, 16 Fiorentini). JUVENTUS: Tacconi, Napoli, Julio Cesar; Corini, De Marchi, De Agostini, Haessler, Marocchi, Schillaci, Baggio, Di Canio (12 Bonaiuti, 13 Napoli, 14 Qalla, 15 Fortunato, 16 Alessio). ARBITRO: Cornieti di Forlì

Genoa-Roma

ROMA. La mazzetta di domenica ha lasciato i legni. Bianchi volta pagina. Già stasera, nel match di ritorno con il Genoa (i giallorossi partono da un vantaggio di 2-0) sono annunciate novità dentro Carboni e Gerolin, fuori Nela e Desideri. Mancherà anche Rizzitelli, ma nel suo caso è stato l'infortunio al ginocchio a decidere l'ecografia ha escluso qualsiasi complicazione, ma la botta fa ancora male. L'ex cesenate non è neppure partito, Bianchi, si diceva, ha deciso di passare alla maniera forti. «D'ora in poi gioca chi sta in forma. Non si può andare avanti così, le abbiamo tentate tutte e invece di migliorare adesso si perde pure la testa. Deluso? Sì, molto, perché ero convinto che certe esperienze negative avessero insegnato qualcosa». GENOVA: Pivotti, Ferroni, Branco, Erario, Caricola, Signorini, Ruotolo, Fiorin, Aguilera, Signorini, Skuhravy (12 Braglia, 13 Torrente, 14 Bortolazzi, 15 Onorati, 16 Pacione). ROMA: Zinetti, Bernhold, Carboni, Piacentini, Aidair, Comi, Gerolin, Di Mauro, Voeller, Giandini, Salsano (12 Alidoni, 13 S Pellegrini, 14 Desideri, 15 Conti, 16 Muzzi). ARBITRO: Baldis di Trieste

Lecce-Milan

MILANO. «La qualificazione non è assicurata. Il 3-0 di Milano non deve ingannare. Il Lecce avrebbe potuto anche segnare, bisogna stare attenti». Arrigo Sacchi, dopo la beffa del derby, preferisce cautelarsi pure con il Lecce il ritorno di Coppa Italia, però, nonostante il Milan si presenti con la sua «linea verde», ben difficilmente potrà presentare qualche sorpresa. Sacchi comunque ripone molta fiducia nel Milan 2: «Sono tutti degli ottimi elementi che altrove giocherebbero come titolari». E Gullit? L'olandese da un paio di giorni ha ripreso ad allenarsi. Domenica contro il Torino giocherà, anche se continua a pallesare, dopo uno sforzo intenso, problemi di recupero. Gullit si è soffermato sul momento della Sampdoria sostenendo che «è troppo presto per dare un giudizio definitivo sulla squadra di Boskov. Non credo che la Sampdoria sia diventata così forte da restare sempre in testa alla classifica». LECCE: Gatta, Amodio, Carannante, Mazinho, Marino, Ferri, Aleinikov, Conte, Pasculli, Panero, Moriero (12 Zucchi, 13 Virdia, 14 Benedetti, 15 Altobelli, 16 Monaco). MILAN: Rossi, Costi, Carobbi, Gaudenzi, Galli, Nava: Struppa, Salvatore, Agostini, Ancelotti, Massaro (12 Taibi, 13 Corti, 14 Bandirali, 15 Fratrin, 16 Valtolina). ARBITRO: Feliciano di Bologna

Federazione volley nella bufera

Il presidente della Federazione pallavolo Fidenzio; a destra la gioia degli azzurri dopo la recente conquista del titolo mondiale



Solo 20 giorni fa gli azzurri di Velasco campioni mondiali e si celebrava il nuovo boom Oggi è guerriglia nella Fipav

Vacilla sempre più la poltrona del presidente Fidenzio Congiure di palazzo, alleanze e un intrigo internazionale

Palla avvelenata

Ma l'Italia lontana dalle risse vince sempre

Incredibile ma vero. Ad appena un mese dalla vittoria azzurra nei campionati del mondo, la Federazione pallavolo si ritrova nell'occhio del ciclone. Il presidente Fidenzio è a un passo dalle dimissioni incalzato dal suo vice Catalano e contestato dai comitati regionali. Dietro le schiacciate di Zorzi e il boom del volley c'è un gruppo di dirigenti impegnato in una lunga lotta di potere.

MARCO VENTIMIGLIA

OSAKA. La nazionale guidata da Julio Velasco continua a mettere vittorie in campo internazionale. Ieri in Giappone, nel corso del Top Four (torneo internazionale tra le prime tre squadre classificate al mondiale e i nipponici in qualità di organizzatori), gli azzurri hanno guadagnato la finalissima con una netta vittoria sui padroni di casa per 3 a 0 (15-9, 15-7). Oggi l'Italia affronterà l'Unione Sovietica che ha trovato i cubani di Desjardes per 3 a 0 (16-14; 15-10; 15-4) nell'altra semifinale. Zorzi e compagni, contro il Giappone sono sembrati piuttosto sottotono e non sono riusciti a mantenere la concentrazione per tutto l'incontro. «La partita contro la Russia - ha detto Velasco - sarà molto difficile, e difficile sarà conservare la nostra imbattibilità nei loro confronti: quattro partite senza sconfitte a partire dalla Coppa del mondo giocata proprio qui in Giappone nel 1989». Intanto sabato e domenica prossimi torna in campo il campionato italiano, con gli azzurri reduci dal Top Four

ROMA. Un presidente prossimo ad essere «dimissionato» e un consiglio federale che si prepara alle «di di marzo». La pallavolo italiana è in cima al mondo, peccato che in Federazione non se ne sia accorto nessuno. Soltanto venti giorni fa gli azzurri di Velasco vincevano a mani basse il titolo iridato. Eppure, dietro le medaglie, i soldi e i titoli a nove colonne, la realtà dirigenziale del volley nostrano è roba da basso impero con intrighi, patteggiamenti e lotte di potere.

Perché la crisi. I giochi di cordoglio che stanno minando la Federazione costituiscono il seguito delle contrastate vicende che appena due anni fa portarono all'elezione di Manlio Fidenzio al vertice della Fipav. Nell'88 questo estroverso avvocato siciliano di 65 anni fu l'unico candidato alle elezioni federali. Il presidente uscente, Pietro Florio, si defilò dopo i

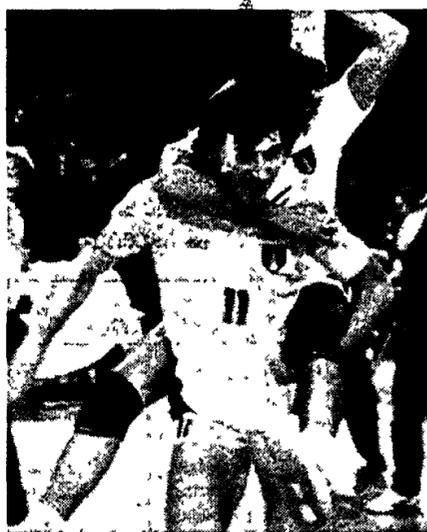
contrastati con la Consulta regionale, l'organismo che rappresenta la struttura periferica della Fipav e che di fatto indirizza i voti delle società nell'assemblea elettiva. Fidenzio conquistò la massima poltrona della Federpallavolo in virtù dell'alleanza con gli attuali vicepresidenti federali Catalano e Volpe, allora dirigenti regionali. Un accordo che avrebbe anche previsto un successivo cambio della guardia fra Fidenzio e Catalano al comando della Fipav.

Decisionismo. Nel suo biennio di presidenza Fidenzio, però, non si è certo comportato come un presidente pro-tempore. Arrivato in Federazione è subito entrato in rotta di collisione (appoggiato dai nuovi consiglieri) con il potente Gianfranco Briani, segretario generale della Fipav dal lontano 1960. Un conflitto che ha portato all'allontanamento di Briani nel giugno 1989. Intanto Fidenzio ha appoggiato in pieno il nuovo tecnico della nazionale Velasco consentendogli di privilegiare l'attività degli azzurri rispetto al campionato. I recenti successi della nazionale hanno poi convinto il presidente ad alzare la voce in ambito Coni chiedendo a Gatta e Pescante un'innalzamento del contributo che la Fipav riceve dal Comitato olimpico. Una sortita che ha provocato un'immediata censura nei suoi confronti da parte del Coni. Fidenzio si è



mosso molto anche sul piano internazionale ingaggiando una guerra personale con Ruben Acosta, il padre-padrone della pallavolo mondiale. L'italiano ha accusato Acosta di aver venduto il volley internazionale agli sponsor giapponesi, l'altro ha replicato indicando nel campionato italiano ultramiliardario una turbativa della pallavolo mondiale.

Il fronte interno. Attivissimo sulle grandi questioni, Fidenzio ha invece demandato la gestione della «base» al consiglio federale e al nuovo segretario Di Marzio. Un movimento, quello della pallavolo, in crescita impetuosa con quasi mezzo milione di tessere. Una massa di praticanti rappresentata proprio da quella «base» dei presidenti regionali che, dopo aver determinato l'affossamento di Florio, si è scagliata ora contro Fidenzio. Il motivo? Sempre lo stesso, la Federazione sarebbe impegnata in una politica verticistica prestando scarsa attenzione alle società.



Basket, si gioca di mercoledì Sul campionato di Bologna il «ricatto» di Richardson «Più soldi o torno in Usa»

Due big match nella decima giornata di campionato di basket che si gioca stasera (ore 20.30) a Pesaro, il Messaggero-Scavolini. A Bologna, Knorr-Benetton. Ma nella Virtus è scoppiato il «caso Richardson». L'asso americano ha ricevuto una grossa offerta (800.000 dollari l'anno per 2 stagioni) da Philadelphia per tornare a giocare nell'Nba e minaccia «Se la Knorr non mi offre la stessa cifra, me ne vado».

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Sugar come Diego, Richardson come Maradona. La Knorr basket come il Napoli calcio. La storia è pressoché la stessa: i due campioni più pagati, vezzeggiati e osannati dalla folla se ne vogliono andare dall'Italia. Il duo del pallone ha fatto capire con i suoi continui capricci che non ha assolutamente intenzione di rimanere all'ombra del Vesuvio per la prossima stagione. L'asso del canestro, personaggio altrettanto lunatico con un passato turbolento alle spalle, ha ricevuto, invece, nei giorni scorsi un'offerta dalla Philadelphia 76ers per tornare a giocare nell'Nba. Il club americano, rimasto improvvisamente senza la guardia Johnny Dawkins (infortunato al ginocchio e fuori per tutta la stagione), ha pensato subito al trentacinquenne Sugar Ray Richardson come possibile sostituto. Gene Shue, 59 anni, ex giocatore di Philadelphia e attualmente generale manager della società americana, gli ha telefonato a Bologna e gli ha sussurrato l'offerta: 800.000 dollari l'anno e un contratto valido per due stagioni. Richardson se la caverebbe pagando alla Knorr una penale di 100.000 dollari.

Philadelphia. Per Sugar, che dall'Nba fu espulso per essere stato trovato più volte positivo al test «antidrog», è l'ultima chance. Ieri, al termine dell'allenamento ha lanciato un ultimatum: «Il mio contratto attuale è di 550.000 dollari a stagione. Se la Knorr non mi fa una controofferta aggiungendo 250.000 dollari, parto la prossima settimana a Philadelphia. Sono al settimo cielo per questa offerta». Quella di Richardson sarebbe solo l'ultima «fuga», in ordine di tempo di prime stelle verso l'Nba. Tra i casi più famosi del passato ricordiamo Earl Cureton, che lasciò di stucco Milano nel 1983 e Spencer Haywood che abbandonò Venezia.

La società bolognese, all'interno della quale si sta combattendo in queste settimane una guerriglia interna per la poltrona presidenziale, è rimasta «pietrificata» dalla notizia. Nessuno ha replicato alla minaccia di Sugar semplicemente perché la società è nel caos più assoluto. Il presidente Paolo Guasanti s'incosterà con il giocatore stasera o, al più tardi, domani mattina a Roma, durante la presentazione dell'All Star Game 1990.

Il notiziario dagli alti campi Scariolo aspetta l'ennesima sfida con Bianchini e oppone a Radia la coppia di corazzieri azzurri Costa-Magnifico. In Stefano-Livorno, Meneghin è a due lunghezze dalla quota 8.000 punti in A. Napoli è vicinissima a concludere con Mike Mitchell, ex Brescia che firmò nella prossima settimana un contratto di 100.000 dollari.

Riflettori su Pesaro

SCAVOLINI PESARO-MESSAGGERO ROMA (Baldini-Duranti) PHONOLA CASERTA-RANGER VARESE (Cagnazzo-Bianchi) KNORR BOLOGNA-BENETTON TREVISO (Zepilli-Belisari) PANASONIC R.C. ALABRIA-CLEAR CANTU' (Nelli-Pasetto) PHILIPS MILANO-NAPOLI (Zancanella-Morisco) STEFANEL TRIESTE-LIVORNO (Tullo-Penserini) FIRENZE-SIDIS-REMILIA (Garibotti-Nuara) FILANTO FORLI-TORINO (Rudellari-Zucchelli) Classifica: Benetton 18, Messaggero 16, Clear, L.Livorno, Phonola 14, Stefanel e Philips 12, Scavolini, Sidis, Ranger 10, Knorr 8, Filanto, Torino 6, Panasonic e Napoli 4, Firenze 2. SERIE A2 LOTUS MONTECATINI-BILLY DESIO (Indrizzi-Proni) FABRIANO-FERNET PAVIA (Giordano-Baldi) P LIVORNO-TELEMARKET BRESCIA (Montella-Frabetto) TEOREMA ARESE-TICINO SIENA (Reatto-Deganutti) VENEZIA-APRIMATIC BOLOGNA (Tallone-Righetto) EMMEZETA UDINE-KLEENEX PISTOLA (Cazzaro-D'Este) CREMONA-BANCA SASSARI (Zanon-Fiocchini) B MESSINA-GLAXO VERONA (Fiorto-Maggiore) Classifica: Glaxo 20, Lotus 16, Ticino, Fernet e Kleenex 14; Teorema, Banco, Emmezeta, Billy 10; Birra Messina, Telemarket, Aprimatic, P Livorno e Fabriano 6, Venezia 4, Cremona 2.

Sport e mass media. «The National», l'unico quotidiano specializzato degli Usa dopo nove mesi è in cattive acque: i lettori critici preferiscono ancora il football e l'hockey in tv. Giornalisti licenziati, tiratura ridotta, soppressa l'edizione domenicale

Il giornale sportivo non trova l'America

Lanciato nove mesi fa alla grande, «The National», l'unico quotidiano sportivo americano, sta agonizzando. La proprietà ha deciso la chiusura dell'edizione domenicale e ha rimosso il presidente ed altri capi-servizio. In forte ritardo i programmi abbozzati sulla carta sembrano diventare sogni irraggiungibili. Intanto già 18 redattori sono stati licenziati, mentre altri 200 rischiano di ritrovarsi senza lavoro.



WALL STREET IN TESTA

	Distr. '89	Distr. '90	+/- '90
Wall Street Journal	1.857.131	-	-
Usa Today	1.347.450	1.748.218	+4%
Los Angeles Times	1.177.679	1.518.000	+7,5%
The New York Times	1.074.881	1.666.974	+3,6%
New York Daily News	1.057.361	1.401.403	-1,5%
The Washington Post	773.326	1.137.034	+1%
Chicago Tribune	703.015	1.101.968	-1,9%
New York Newstoday	696.983	713.170	+1,4%
Detroit Free Press	636.182	1.239.417	-
S. Francisco Chronicle	555.172	710.516	-0,1%
The Boston Globe	515.393	791.605	+0,6%
The Atlanta Journal	512.396	680.267	+4,4%
The National	278.000	225.000	-



Un'immagine di football, sport principe degli Stati Uniti. A sinistra la prima pagina de 'The National', primo, sfortunato quotidiano sportivo Usa

RICCARDO CHIONI
NEW YORK. È marea in casa del «The National», l'unico quotidiano americano sportivo a diffusione nazionale che fu lanciato in grande stile il 31 gennaio scorso, con l'ambiziosa prospettiva di offrire un prodotto nuovo e competitivo. Durante i nove mesi di «prova» le sorti del «National» sono andate sempre più peggiorando. I lettori lamentano un approccio troppo «timido», scarsità di servizi e incompletezza del notiziario perfino per quanto riguarda i «tabellini» dei risultati riportati, invece, con regolarità sugli altri quotidiani. Anche dal punto di vista delle scelte editoriali, le opinioni degli addetti ai lavori sono piuttosto discordanti. Le prime avvisaglie che le cose non stessero andando per il verso giusto, i redattori le hanno avute la settimana scorsa, allorché il proprietario (l'uomo d'affari messicano Acarraga) informò il presidente, Peter Price, che a partire dal 25 novembre prossimo il «National» avrebbe cessato la pubblicazione dell'edizione domenicale rivelata da una vera e propria «denuncia».

La tiratura media non supera, infatti, le 275.000 copie. Originariamente era distribuito in tre metropoli New York, Chicago e Los Angeles. Successivamente si sono aggiunte, nelle ultime settimane, le città di San Diego, San Francisco, Dallas, Detroit, Boston e Miami, mentre a Baltimore - secondo gli ambiziosi programmi iniziali - il giornale dovrebbe essere disponibile a partire da dicembre, a patto che non si verifichino ulteriori tracolli nelle vendite. Per difficoltà di distribuzione, l'edizione della domenica subiva un calo di vendite di ben 50.000 unità rispetto alla media una cifra troppo alta per le deboli finanze del quotidiano newyorkese. È stato deciso, perciò, di concentrare gli sforzi sui cinque numeri delle edizioni feriali (il sabato il giornale non esce). Su questo versante l'azienda spera di recuperare lettori e, anzi, di espandersi. È stato annunciato, infatti, che le pagine aumenteranno dalle attuali 38 e 48 a 60, nei giorni di venerdì e lunedì. Ritornando alle origini c'è da rilevare che gli analisti del settore avevano addirittura intonato la marcia funebre per il «National» già all'indomani della sua apparizione nelle edicole un mercato, quello sportivo - avvertivano -, che non trova riscontri adeguati tra i lettori, almeno a livello nazionale. «La pubblicità non manca. Anzi abbiamo previsto di inserirne quattro pagine, ed invece in breve siamo riusciti a venderne cinque», ha spiegato il portavoce del responsabile del settore. Ma anche cinque pagine sono veramente poche rispetto alla media degli altri quotidiani americani. Contemporaneamente alla chiusura dell'edizione domenicale è poi giunta, come un fulmine a ciel sereno, una decisione del proprietario che ha rimosso dalle sue funzioni il presidente Peter Price, imponendo al corpo redazionale la

chiarazioni, ma nei corridoi al numero 15 West della 52esima di New York si respira chiaramente aria pesante. Ora se la causa del ridimensionamento viene fatta risalire ad un adeguato apporto pubblicitario c'è chi invece punta il dito accusatore anche sulla scarsa qualità del prodotto. «Era inevitabile - sostiene John Reidy, un esperto di mass media - il gettito pubblicitario è la linfa vitale di ogni giornale. Non mi capisco perciò del perché la proprietà afferma di essere intenzionata a «risolvere» le sorti del giornale, addirittura annunciando per il febbraio dell'anno prossimo l'uscita delle edizioni ad Atlanta. È come fare un salto nel buio. Ma determinante secondo me, è la qualità del giornale, che sicuramente non è all'altezza». Ma sin dall'inizio gli analisti s'erano anche chiesti se effettivamente il «pianeta America» fosse stato in grado di assorbire un quotidiano sportivo ladove l'interesse per lo sport va scemando sempre più tra i giovani («The National» era destinato a un pubblico tra i 18 e i 34 anni), e dove i quotidiani locali offrono una varietà, seppure ristretta, di tutti gli avvenimenti sportivi. Proprio per questa ragione e per evitare lo scoglio, il «National» si era preoccupato di inserire nell'organico nomi popolari tra gli appassionati di sport ad iniziare dal direttore, nominando (tanto per fare un esempio) Frank Deford che è un ex giornalista del settimanale «Sport Illustrated». Ma neppure incorrendo a firme prestigiose il giornale è riuscito a «catturare» l'attenzione del potenziale pubblico di giovani appassionati, facendoli diventare lettori abituali. Secondo i programmi che aveva stilato Price, il «National» avrebbe dovuto essere presente alla fine dell'anno in dodici grandi città americane ed avrebbe dovuto raggiungere una tiratura attorno alle 400.000 copie giornaliere, per arrivare a un milione il prossimo anno. Purtroppo si tratta di piani che sono rimasti nel libro dei sogni, anche perché sembra essere venuta meno anche l'intenzione di Acarraga di investire nell'azienda altri 130 miliardi di lire nel giro dei prossimi cinque anni.



Cambio di stagione nel tennis Forget e Hasek perdono il pelo

Non sono due bonzi convertiti al tennis. Sono due tennisti, il francese Guy Forget (a sinistra) e lo svizzero Jakob Hasek (a destra) convertiti alla rasatura a zero in occasione del loro esordio nella finale del campionato del mondo Ap di doppio che inizia oggi a Sanctuary Cove, Queensland. I due, rispettivamente n° 17 e 18 del mondo giocano in coppia e hanno scelto l'originale look per affrontare le torride temperature della stagione estiva che quest'anno in Australia sono particolarmente elevate.

Unipol. Una forza amica.



Un grande albero che affonda le sue radici nell'Italia che lavora: questo è Unipol, la Compagnia di assicurazione espressione delle Cooperative e del mondo del lavoro. Una forza amica che nella sua attività ha saputo interpretare le attese di chiarezza e serietà degli assicurati.

Così Unipol ha allargato i suoi rami, ha rafforzato le sue radici per assicurare agli utenti la professionalità e l'imprenditorialità necessarie a garantire la tutela dei loro diritti e dei loro interessi.

UNIPOL
ASSICURAZIONI

AMICA PER TRADIZIONE

Quella brutta sera finii la mia recita e iniziò il dramma

PUPELLA MAGGIO

Quella sera, dieci anni fa, io recitavo al San Ferdinando, il teatro di Eduardo, in «O voto» di Salvatore Di Giacomo. Un testo che non mi dava molta gioia. Mi era capitato il ruolo di donna innamorata di un ragazzo. Oddio, avevo pensato, che mi fa fare il regista Geppy Glejeses. Poi con l'intelligenza che avevo - intelligenza e non cultura - pensai la giro un po' a questa donna, ne faccio una donna materna. Quello che mi preoccupava di più era che debuttavo a Napoli con questo testo. Ma, come Dio volle, debuttammo. La sera, mi sembra di ricordare che fosse la prima, tra il primo e il secondo atto, mentre mi cambiavo, venne in camerino un amico napoletano con la figlia. Mi allontanò un momento per prendere una sciarpa, rientro in camerino e non lo trovo più. Dico: che ha fatto questo, è pazzo, se ne è andato. E vedo gente che scappa dai camerini, scenan che cadevano, rumori, grida. Il direttore di scena era un torinese che mi dice: «Sciura Pupella scappa, c'è il terremoto. Scappa, scappa». Gesù, dico io, il terremoto? Ma io non sento niente. Ed era quell'inferno che tutti sapete. Quella cosa tremenda. Mi sono trovata sola, in palcoscenico, vidi tutta quella roba per terra, la



gente che scappava, le porte di vetro che si sono rotte. La custode del teatro teneva nel cortile cani, gatti e aveva una stia con le galline. Nello scappare tutta questa gente aveva pestato una gallina e questa donna, Giuseppina, andava cercando una benda per fasciare la zampa della gallina. «Signora Pupella hanno scarpesato 'a zampa d' 'a gallina». «E ci sta il terremoto, la gente sta murenno, le dissi, e tu vai cercando la fascia per la gallina». Escio fuori, sulla strada e non vi dico che cosa c'era. E allora mi sono resa conto di che cosa era successo. Proprio vicino al teatro, era crollato un palazzo dove c'era una festa di matrimonio. Un palazzo abusivo dove prima sorgeva l'ospizio dei poveri. Morirono tutti, la sposa, lo sposo... tanti, tanti morti. Uscendo da teatro ricordo che la gente mi chiamava: Pupella, Pupella, signora Pupella, ve siete messa appaura? Pigliateve nu poco 'e café. Perché dalle mie parti la gente è un po' abituata alle tragedie. Ma io mi sono sentita stonata da tutta questa folla, da tutta questa gente. Solidarietà? E' che in quel momento si chiamano tutti, si confortano tutti... Mi misero in una macchina e ci volle tutta la notte per tornare a casa, in via Petrarca. Arrivai alle 4 del mattino, la ragazza che viveva con me se ne era andata. Ho trovato solo il cane, Guaglione, un cane che gli mancava solo la parola, che appena mi ha visto mi ha guardato e mi si è buttato addosso come un essere umano. Io sono restata sola, a casa tutta la notte. Ci sono state poi altre piccole scosse. Ma io ero talmente tesa...

Napoli oggi, ci sono tornata. È la città più portata in bocca. Ci sta la munnezza, ma perché a Roma non ci sta? Ci stanno le epidemie, perché negli altri posti non ci stanno? Ma perché se la prendono solo con Napoli, questa città così straziata? Io sarei la prima ad andare a Napoli, pigliare una scopa e pulire Napoli. Lo farei con piacere, a ottant'anni. Con tutto l'amore, con il cuore, per questa città che è così bella. Noi abbiamo due mani: una per dare e una per ricevere e dare è così bello. Ma le cose a Napoli e in tutta la zona colpita dal terremoto dimostrano che questa maledizione chissà per quanto tempo ancora dovremo portarcela addosso. Ma tutti quei soldi per la ricostruzione, vorrei sapere, che fine hanno fatto? Chi se li è presi? La colpa è solo di chi governa a Roma? A Napoli c'è un detto che dice: «Marito mio bello, levu 'o quadro e io levo il chiodo». E Napoli così è. No, non può essere. Qualcuno, come Amendola e Maurizio Valenzi, che adoravano Napoli, hanno provato a cambiare Napoli, ma non ce l'hanno fatta.

(Testimonianza raccolta da Mirella Acconciamesa)

I SIGNORI DEL TERREMOTO

Dieci anni fa la tragedia in Campania e Basilicata Le storie, i fatti, le cifre

L'Unità

Sommario

- Pagina 3
Come finire la ricostruzione
di Bruno Miserendino
- Pagina 4
I mostri dell'economia della catastrofe
di Bruno Miserendino
- Pagina 6
Quei giorni due falde si amarono
di Wladimiro Settimelli
- Pagina 7
Giudici collaudatori di Vincenzo Vasile
Assunzioni eccellenti
di Vito Faenza
- Pagina 8
Capì subito che la camorra dilagava
di Massimo Amodio
- Pagina 9
Prefabbrichiamo disse Cutolo
di Vincenzo Vasile
- Pagina 10
La camorra conquista il cemento
di Vincenzo Vasile
- Pagina 11
La scalata di un'azienda pigliatutto
di Vincenzo Vasile
- Pagina 12
Ecco perché uccisero un sindaco onesto
di Vincenzo Vasile
- Pagina 13
Il deserto al posto del New Deal
di Enrico Fierro
- Pagina 14
Inizio del guaio in Basilicata
di Pietro Simonetti
- Pagina 15
Non chiamatela Irpinia
di Isala Sales
- Pagina 17
Luci e ombre dell'inchiesta
di Enrico Fierro
- Pagine 17-31
Tutte le deposizioni al Parlamento
a cura di Enrico Fierro
- Pagina 32
I Taviani: «Volevamo fare un film»
di Monica Luongo



Il finanziamento del dopo-terremoto

Sono stati finora stanziati 33.900 miliardi per gli interventi di ricostruzione e sviluppo della legge n. 219/1981 (escluso il programma per Napoli) e 16.000 per Napoli. Di questi 29.450 per la prima voce e 12.975 per la seconda (erano 13.500 e sono stati ridotti dal governo) derivano da stanziamenti del Parlamento riferiti alla legge n. 219. Gli altri da altri canali di finanziamento: il Fio, il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, specifiche norme legislative (talvolta non molto trasparenti), aiuti nazionali ed internazionali. Se se tenesse conto anche degli aiuti non registrati e delle mancate entrate (esenzioni fiscali e contributive), il conto salirebbe di parecchio, ma è difficile quantificare.

I fondi assegnati anno per anno fino al 1990 ai Comuni sono pari (in miliardi) a:

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Campania	571	1.052	871	1.070	1.097	816	1.614	2.988	1.521	724
Basilicata	112	120	132	158	277	206	402	742	377	143
Puglia	20	10	10	10	37	27	44	64	40	13
Totale	703	1.182	1.013	1.238	1.411	1.049	2.060	3.794	1.938	880

Nota: nel 1990 invece di dare soldi ai Comuni il Cipe li ha dati alle infrastrutture dell'art. 32 (nuove industrie).

I fondi assegnati anno per anno fino al 1990 agli artt. 21 (riparazione industrie) e 32 (sviluppo) sono pari (in miliardi) a:

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
artt. 21-32	173	351	256	219	303	504	738	243	1.469	724

I fondi assegnati anno per anno fino al 1990 al Titolo VIII (case e infrastrutture a Napoli) sono pari (in miliardi) a:

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Napoli	300	—	270	350	900	952	1.645	653	100	—
aree esterne	150	—	130	300	600	526	847	1.127	475	725

L'Unità

Supplemento al n. 274
di mercoledì 21 novembre 1990

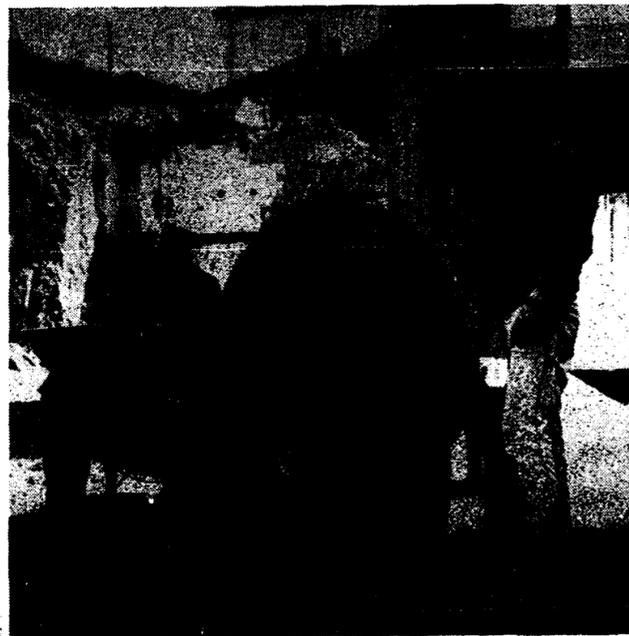
Coordinato da Marco Demarco
Progetto grafico di Fabio Ferrari
Coordinamento tecnico di Duilio Azzellini

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossi, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarfì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarfì,
Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Menzella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tip. sabato 17 novembre ore 23
Fotocomposizione: L'Unità
Stampa: Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte S. Genesio 8, 20158 Milano



Sono stati spesi 50mila miliardi e, dieci anni dopo, la ricostruzione delle zone terremotate è tutt'altro che completata. Molta gente abita ancora nei prefabbricati, mentre sono corsi fiumi di denaro per aree industriali senza industrie e infrastrutture faraoniche che hanno rovinato ambiente e assetto urbanistico ma fatto la gioia di grandi consorzi, progettisti senza scrupoli, nobilitabili e camorra. E ora, per concludere la ricostruzione, si parla di altri ventimila miliardi. Ad Ada Becchi Coliddà, deputato della sinistra indipendente, nonché ministro ombra del Pci e membro della commissione terremoto, chiediamo che cosa succederà ora.

Il rubinetto si chiuderà? E se arriveranno i soldi, a gestirli saranno gli stessi che hanno sprecato?

Che un rubinetto così sia destinato a un certo punto a chiudersi è inevitabile e penso che se ne rendano conto, sia pure con rammarico, anche i più diretti «interessati» (progettisti, imprese, sindaci, sindaci-progettisti e via dicendo). Se il corso degli eventi non dovesse essere corretto ci si troverebbe infatti di fronte ad altre decine di migliaia di miliardi da destinare alla Campania, Basilicata e Daunia, per sostenere non la ricostruzione vera e propria (che in buona parte è stata fatta e serve non molto per concluderla), ma un mastodontico processo di edificazione, edilizia e di opere, del territorio. I ventimila miliardi sono solo una stima temporanea dell'ulteriore fabbisogno, che si può valutare molto superiore. È per questo che tutti i gruppi parlamentari hanno stabilito alla Camera, il 15 novembre, che non si potesse semplicemente rifinanziare le leggi in vigore. Ma proprio perché il governo non vuole in realtà cambiare le leggi, il ministro del Bilancio ha rifiutato la ragionevole proposta del Pci di stanziare fondi non strabilianti e strettamente finalizzati alla vera ricostruzione. Solo così, infatti, si può arrivare a garantire la casa a chi ancora non l'ha e stabilire che i soldi non li gestisce più chi in tutto questo tempo, nonostante i mezzi a disposizione, la ricostruzione non l'ha fatta.

Ma c'è speranza che in futuro i soldi non saranno manovrati dalle stesse persone che hanno approvato e caldeggiato gli accoglimenti più fantasmi nei piani del terremoto?

Noi siamo convinti - e speriamo che la Commissione assuma questa indicazione nella relazione finale - che il governo debba verificare puntualmente, sulla base della documentazione disponibile (esistono le foto aeree realizzate dall'Istituto geografico militare prima e dopo il terremoto), cosa sia stato effettivamente ricostruito o riparato, costruito ex novo, e non ricostruito e che sulla base di questo accertamento, si stabilisca dove non si è ripristinata, diciamo al 70% la dotazione abitativa preesistente, il sindaco sia sostituito da un commissario ad acta. Così in paesi ormai diventati dei casi simbolo come Laviano, sarà il commissario a completare la ricostruzione. È giusto che nello stesso tempo chi ha agito correttamente, non sia penalizzato e non si trovi costretto a interrompere i lavori per mancanza di soldi.

Si può azzardare una cifra per quantificare lo spreco di dieci anni di mancata ricostruzione?

È probabilmente vero che - come dicono alcuni - tra parcelle dei progettisti, tangenti, estorsione camorrista, un terzo dei soldi sono finiti in un numero ridotto di conti bancari. Ma nel computo degli sprechi va



considerato anche l'aver esteso i contributi a chi non aveva un bisogno urgente di ricostruire. Il diffondersi di seconde e terze residenze, lautamente finanziate dallo Stato è la prova di uno spreco che è difficile quantificare.

Ma le grandi infrastrutture, le colate di cemento inutili, le superstrade, le aree industriali che non hanno prodotto industrie vere e occupazione, tutto questo quanto è costato?

Considerando anche le opere dei comuni, le grandi infrastrutture hanno assorbito tra spesa e impegni circa 20mila miliardi su 50mila.

Non è poco...

È molto, anche perché gli effetti dal punto di vista dell'utilità sono spesso discutibili e dal punto di vista ambientale quasi sempre disastrosi. Si potevano individuare progetti più utili e realistici con costi molto inferiori. Per non parlare dei contributi dati alle industrie che sono stati investiti nel nord invece che nell'area del cratere.

Come è stato possibile che mostruose infrastrutture, come la su-

perstrada del Sele, abbiamo rovinato l'ambiente senza che si riuscisse a bloccare in tempo progetti e lavori?

Non è che la gente non abbia lottato. Per la superstrada Fondo valle Sele ci sono state decine di manifestazioni, ma non è bastato. L'Italcna e l'Ufficio di Pastorelli da quell'oracchio non ci sentivano.

E ora pensano di fare un mega-collegamento con la Basilicata...

Quella strada teneremo in ogni modo di bloccarla, siamo ancora in tempo.

Torniamo ai Comuni. Non era chiaro fin dall'inizio che, in una realtà istituzionalmente debole, come quella che viviamo molte autonomie nel Meridione, si sarebbe verificato tutto quello che poi è successo?

In effetti i sindaci, con le leggi della ricostruzione, hanno gestito un potere enorme restando di fatto impuniti. Ma la colpa dell'impunità è di chi doveva esercitare funzioni di controllo e non le ha esercitate. La regione Campania in particolare ha scritto qui un altro capitolo della sua

proverbiale inazione. Il presidente della giunta, il dc Fantini, era intenzionato ad allargare i confini della parte di sua competenza del programma per Napoli (il titolo VIII della legge 219 ndr) inserendovi varie megaopere. Negli anni fino all'83 gli interventi dei comuni hanno mantenuto un collegamento con i danni del terremoto. Poi, dalla legge 80 dell'84, le norme sono diventate più generose e la speculazione ha preso il via. Da allora si è formato il partito della catastrofe. E il padre di quella legge è stato Cirino Pomicino.

Si possono elencare statisticamente i responsabili dello scandalo ricostruzione?

È difficile, basti pensare che pochi giorni dopo che il Parlamento aveva approvato una legge come la 219, il governo varava un elenco di comuni danneggiati, in cui ve n'erano moltissimi che danni reali non ne avevano subiti. Il virus della «febbre dell'oro» si è insinuato così nella cosiddetta ricostruzione. Imprese, progettisti, laccendieri, si sono messi in moto e dopo le elezioni dell'83 hanno trovato a Roma orecchie attente. Una volta che la «febbre dell'oro» ha il sopravvento, poi è difficile fermarsi. E dopo la legge 80 dell'84 altre ne sono venute con lo stesso significato... fino alla commissione d'inchiesta.

La febbre dell'oro che conseguenze ha avuto per l'economia del Sud?

Nelle zone interessate l'economia è stata drogata dai flussi di spesa in arrivo. Il settore industriale si è riconvertito all'edilizia. Quando il flusso di spesa scemerà, vi saranno grandi problemi di riorientamento dell'attività produttiva al mercato. Nessuno se ne preoccupa, il governo meno che mai, ma la crisi che potrebbe attanagliare questa economia drogata, rischia di avere costi altissimi per le popolazioni.

Ma l'occupazione è salita?

Sì, appunto, nell'edilizia. Forse anche nel resto dell'industria, ma in forme sempre più sommerse e irregolari e con un coinvolgimento crescente della criminalità imprenditoriale.

Qualcuno pagherà per tutto questo?

Lo Stato ha la forza e le strutture per garantire che chi ha sbagliato paghi. E c'è da sperare che si muova con maggiore serietà e sollecitudine di quanto finora non sia stato fatto. Vi sono reali banali (ad esempio i falsi in atto pubblico) che hanno coinvolto un numero così grande di soggetti, da rendere però difficile immaginare che la legge sia applicata severamente ed esaurientemente. Per questo è importante eliminare dalla legge i presupposti degli errori.

Ora c'è chi dice: siccome al Sud hanno sprecato, non bisogna dare più una lira.

È il celebre buttare via il bambino con l'acqua sporca.

Infatti, con una ventata razzista si discuteva quanto hanno guadagnato le imprese del Nord...

Gli spazi per lucrare (o rubare) sono stati occupati in modo abbastanza equilibrato dai nordici e dai locali.

Il problema dei soldi per concludere la ricostruzione riguarda anche quegli amministratori, tra cui molti comunisti, che hanno lavorato bene. Chi invoca il rigore pensa per chi non vuole che arrivino più soldi...

Questo è ciò che sostiene una campagna martellante della Dc. Ma non vi è alcuna ragione per pensare che così avverrà: oltre che martellante quella campagna è stupida.

«Finiamo la ricostruzione ma chi ha sprecato va punito»

Intervista ad Ada Becchi
Un terzo dei soldi è andato via in tangenti, parcelle ed estorsioni
20mila miliardi in opere inutili mentre la gente vive ancora nei prefabbricati
Il partito della catastrofe guidato dalla Dc si è arricchito grazie a leggi generose

BRUNO MISERENDINO



Ricostruzione, l'assurdo abita qui

Ecco un elenco, molto approssimativo, delle assurdità e degli sprechi meno noti della ricostruzione. Con le vicende simbolo (di cui si parla qui accanto) di Laviano e Conza, tutti hanno in comune alcune caratteristiche: i lavori, a dieci anni dal terremoto, non sono terminati. E spesso i soldi hanno preso la via di progetti assolutamente inutili. Secondo i calcoli dello studioso italo-americano Rocco Caporale il 30% degli abitanti delle zone terremotate è tuttora senza casa.

AVELLINO: nel capoluogo della provincia più colpita dal sisma, il centro storico è ancora in pessime condizioni. Gli ultimi crolli di palazzi non demoliti si sono verificati solo qualche mese fa. E ancora in piedi la vicenda del cosiddetto mercatone, una megastruttura a tre piani, costata venti miliardi e inaugurata tre anni fa, ma inutilizzata perché i costi di gestione sono troppo alti per i commercianti locali. Tremila metri quadrati di questo centro sono ora affidati alla Vegè (responsabile un esponente dc di Nocera) mentre è stata rifiutata la gestione della Coop che pure ad Avellino vanta diecimila soci e due supermercati. C'è poi la vicenda dei 1026 alloggi in prefabbricati pesanti La De: assicurò che sarebbero stati risolti tutti i problemi abitativi di Avellino, ma una parte non è stata ancora consegnata, una parte non è collaudata e una parte, abitata, è già gravemente danneggiata. Interrogato su queste vicende in commissione l'ex sindaco di Venezia ha detto: «Io a quel tempo mi occupavo più di pallone che di altro».

PALOMONTE: contro il sindaco socialista una lista civica ha presentato un dossier in cui si ipotizzano appalti concessi con metodi clientelari. Nel paese, poche centinaia di abitanti, c'è uno dei monumenti allo spreco innalzati nel dopoterremoto. Si tratta di un gigantesco svincolo con piloni di cemento armato che penetra il centro storico del borgo. «Era l'unico modo - si giustifica il sindaco - per poter giungere con le auto in cima al paese».

CASTELFRANCI: 3000 abitanti, molti ancora nei prefabbricati, i soldi finiti, arse individuate per la ricostruzione instabili.

BISACCIA: paese poco toccato dal terremoto, ma devastato dalla «ricostruzione». Spiccano palazzine a schiera con balconcini grigio lager e centri pubblici avveniristici senza alcuna relazione con l'ambiente e la storia dei luoghi.

SAN GREGORIO MAGNO: 4000 abitanti, dispone ora di un mega impianto sportivo con campo da calcio e altre attrezzature capace di ospitare quasi 10 mila persone.

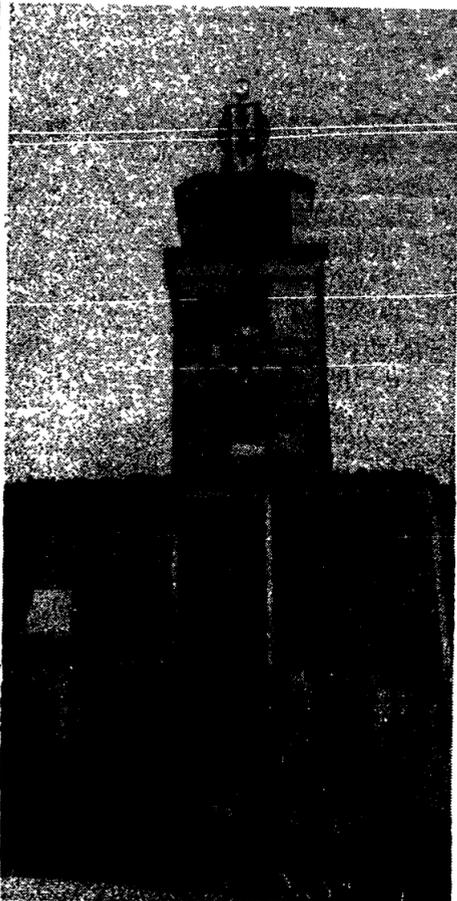
CAPOSELE: benché la ricostruzione sia a buon punto e nel complesso sia stata rispettosa del patrimonio storico di questo centro dell'Irpinia, il paese è stato al centro di un episodio divenuto famoso: quello della piscina da un miliardo donata dalla città di Milano. L'impianto, piuttosto grande per un paese come Caposele, è stato per lungo tempo inutilizzato perché costava troppo la gestione. La storia è indicativa: il regalo non fu chiesto dall'attuale giunta di sinistra, ma da quella precedente a guida socialista. L'opposizione scrisse anche al sindaco di Milano e chiese udienza (senza successo) alla stampa del Nord pregando che venisse fatto un «regalo» più utile. Le richieste rimasero senza seguito e la piscina arrivò, diventando un altro dei tanti monumenti dello spreco della ricostruzione. □ B.M.



L'economia della catastrofe ha generato mostri

Superstrade, ponti, megaedifici quasi tutti inutili ma molto costosi. Un viaggio nel terremoto ambientale e urbanistico provocato da consorzi, sindaci spregiudicati e progettisti «fantasiosi». I casi-simbolo di Conza e Laviano

BRUNO MISERENDINO



Il monumento allo spreco è lì, sulla collina che sta alle spalle di Laviano. Una strada scavata nella roccia viva che finisce nel nulla. Dovrebbe essere una via interpodereale, ma non unisce nessun podere. Costo, un miliardo a chilometro. Risultato: una fetta di splendida macchia devastata, cemento e asfalto in arrivo. Utilità nessuna. La strada, ovviamente, è anche molto larga, come quasi tutte le nuove strade che circondano il nuovo insediamento di Laviano. E intorno c'è un gran fiorire di svincoli, ponti, muri di contenimento da milioni di metri cubi di cemento, costruzioni raccapriccianti, che hanno trasformato la splendida campagna della valle del Sele in una periferia urbana degradata. La commissione d'inchiesta sul terremoto non è venuta a Laviano e ha fatto male. Perché questo centro, che contò 300 morti la sera del 23 novembre di dieci anni fa, continua a restare un simbolo. Allora della crudeltà del destino e della natura, adesso della economia della catastrofe, che ha disperso migliaia di miliardi per costruire molte cose inutili e faraoniche, senza fare davvero la ricostruzione. Perché a Laviano, ovviamente, come in moltissimi altri centri, la gente abita ancora nei pre-

fabbricati di legno arrivati dopo il disastro. Nessuna casa del vecchio centro è stata recuperata, anzi è stato tutto rasato al suolo, prima dal terremoto, poi dalle ruspe. Nelle nuove palazzine di 3, 4 piani costruite sulla collina sono sistemate poche famiglie, tutte le altre devono attendere ancora un po', sempre che i fondi finora arrivati generosamente non si interrompano sul più bello. A Laviano nuova, infatti, non si è badato a spese solo per le opere pubbliche, per la gioia dei grandi consorzi: strade in quantità, municipio, cimitero, scuole, sono stati costruiti a costi già alti in partenza e saliti vertiginosamente nel corso degli anni. Così del 180 miliardi piovuti su questo centro di 1700 anime, alla fine più del 70% se n'è andato in opere pubbliche in barba alle disposizioni di legge. Il «deus ex machina» di tutto questo, il sindaco dc Salvatore Torsello, prima demitiano ora di simpatie andreatiane, passerà anch'esso alla storia come un simbolo dell'economia della catastrofe. «In tutti questi anni - racconta il leader locale del Pci Rocco Faliverna - il sindaco ha costruito, anche elettorale, la sua fortuna gestendo i miliardi dello Stato in base a una filosofia tanto semplice quanto efficace: «Finché ci stanno i baracati, lo Stato non ne-

gherà mai i soldi». Come dire: facciamo pure le cose più dispendiose, tanto il rubinetto non si può chiudere. Il sindaco ha subito un buon numero di denunce ma se l'è sempre cavata, e non risulta che la magistratura di Salerno, nonostante i dossier ed esposti, abbia aperto un'inchiesta sugli sprechi di Laviano. «Su alcune nostre denunce di 3 anni fa - racconta ancora Faliverna - siamo stati sentiti dal giudice solo le scorse settimane». Il sindaco, ascoltato dalla commissione, si è atteggiato a vittima di una persecuzione di stampa e si è fatto precedere da un controdissestier aperto da una citazione di Ungaretti: «Il mio cuore il paese più straziato». Gli strazi, in questo paese-simbolo, sono altri: una chiesa (costo sei miliardi) dalle forme raccapriccianti che incombe sulla vallata, un mega-cimitero dalle linee avveniristiche, a metà strada tra un autogrill e un otovolante, un municipio da nove miliardi, mura ciclopiche e strade per trenta miliardi. Ci sono anche i ponti che non servono a nulla. Uno, costo un miliardo, è stato fatto per evitare una curva che avrebbe allungato il tragitto di trenta metri. Forse verranno bloccati un paio di progetti che stanno a cuore al sindaco (ma non solo a lui): un edificio destinato alla pretura, perché la pretura a Laviano non ci sarà mai, e un'altra superstrada che dovrebbe definitivamente devastare, oltre al resto, anche la montagna sopra al paese. Costo previsto: mille miliardi, dato che molti chilometri sarebbero di tunnel. La sovvenienza ha dato parere negativo, ma le imprese scalpitano e i cantieri sono già pronti. «Non sarebbe male che il ministro dell'Ambiente Ruffolo venisse qui - sostengono Rocco Faliverna e l'architetto Nora Scire - e vediamo che dopo lo scandalo del decennale, tutti si dimentichino e il disastro vada avanti».

Si dirà: Laviano è un'eccezione, un caso, come l'ha definito Ada Borchetti Colli di «straordinaria follia». Forse è un concentrato perverso e sfortunato del sistema che ha gestito l'economia della catastrofe, ma dopo tutto non è un'eccezione. Nell'Irpinia, lungo la valle del Sele, in Basilicata, nelle venti aree industriali che hanno tutto fuorché industrie vere e operai, la ricostruzione ha generato altri mostri, altri sprechi, altre assurdità. C'è, come scolpito, l'esempio tangibile di cosa intende per modernità la classe dirigente meridionale: ossia l'idea che il denaro pubblico da solo (e sono così fiumi di denaro) modifichi la realtà e seppelisca un passato di arretratezza. Nei paesi simbolo della tragedia di 10 anni fa, a Lioni, S. Angelo dei Lombardi, Conza, il risultato è un'immagine di maggiore ricchezza esteriore, di consumi più alti, ma anche di un deserto civile, fatto di case non finite, di servizi pubblici inesistenti, di industrie che non producono, di squallore ambientale dove è cancellata, non solo per colpa del terremoto, l'identità storica dei luoghi e degli uomini. Certo, non si può generalizzare. Ci sono anche amministrazioni che hanno lavorato bene, che hanno ricostruito con straordinario amore per la memoria storica dei luoghi e del tessuto sociale. Ma alla fine, se i fondi saranno bloccati, i bravi amministratori saranno le vere vittime, insieme alla gente, dell'economia della catastrofe e pagheranno per sprechi e assurdità di cui non hanno colpa. Insomma, punti due volte.

Andando in giro, nel cosiddetto cratere del terremoto, dove più forte si abbattè la furia della natura, sindaci e amministratori rispondono così a chi parla dello scempio ambientale: «Non vi ricordate cosa c'era, quella sera? Cumuli di macerie. Bisognava ricostruire, i soldi arrivarono, era impossibile non vedere in quel disastro anche un'occasione per uscire da un'atavica arretratezza». Ricostruire, ma come? Dieci anni dopo, quel paesaggio devastato che apparve nelle televisioni di tutto il mondo, sembra ancora un gigantesco cantiere, una continua semiperiferia, dove gli spazi delle campagne e della natura si sono accorciati e dove si è esercitata la fantasia di geometri, architetti, ingegneri. Ci sono tante palazzine a schiera nei paes-



si, e molte case nuove, villette, residenze, nelle campagne. Lo stile non è mai uniforme e quasi mai rispetta i luoghi, che pure sono tra i più belli dell'Appennino meridionale. La legge, ormai è chiaro, ha permesso il parto di un mostro architettonico e lo strapotere della classe dei tecnici dell'edilizia, veri Re Mida della ricostruzione, arricchiti con parcelle e progetti da capogiro senza dover rendere conto a nessuno. Ma sarebbe ingiusto prendersela con chi si è trovato disperatamente a gestire un'improvvisa occasione di ricchezza. Grandi imprese e grandi consorzi (molti del nord) hanno gestito molti più soldi (decine di migliaia di miliardi) e hanno fatto di peggio. Il disastro ambientale che in queste zone si è consumato, per varie responsabilità, è come riassunto nella valle del Sele, da una faraonica opera pubblica, la superstrada costata 23 miliardi al chilometro. Se ne sta appoggiata su giganteschi piloni esattamente nell'acqua del fiume ed è disseminata di svincoli arditi, come in previsione di altri faraonici raccordi. Peccato che l'opera, iniziata nell'81 e finita tre anni fa, non sia ancora utilizzabile. Ci sono problemi di gestione (che ora paiono superati) e non c'è ancora il collaudo definitivo. Ufficialmente non risulta, ma pare che uno dei piloni abbia accusato cedimento. Comunque si pensa di gettare altro cemento nel fiume, per «difendere» i piloni minacciati dall'acqua. Così come, paradossalmente, si pensa a un piano di disinquinamento dei fiumi della zona, minacciati proprio dalle aree industriali concepite nel dopo terremoto. I comunisti, al posto della superstrada, proposero un raccordo ferroviario, ma furono sbeffeggiati. Le strade, questo è risaputo, sono una torta assai più appetibile dal punto di vista degli appalti e delle commesse. Basta guardarsi in giro, per capire. All'uscita di Lioni c'è addirittura un intricato di superstrade, svincoli e raccordi, degno di una grande città. Ma la maggior parte di queste opere è inutilizzata, le strade finiscono in cantieri e non si capisce quale sarà la destinazione finale. L'Irpinia, del resto, è costellata di monumenti allo spreco, noti e meno noti, in cui hanno agito più mani: non solo tecnici, sindaci, partiti, ma anche commissari straordinari, comitati di controllo regionali, grandi consorzi, camorra. Conza, uno dei paesi più colpiti dal sisma, è ora un nome che si riferisce a ben tre centri. C'è la vecchia Conza, distrutta e disabitata, e c'è la Conza provvisoria dei prefabbricati, brutti e squallidi, in cui vive ancora la gente. E c'è Conza nuova, con

quasi 500 alloggi, scuola, municipio, quasi pronta ma disabitata. Ci si è resi conto, ma in realtà si sapeva benissimo, che il nuovo centro è stato costruito praticamente sul fango, su un bacino lacustre ovviamente pericoloso dal punto di vista idrogeologico. I tecnici ammettono che prima o poi bisognerà pensare seriamente a ricominciare tutto daccapo. Ma Conza convive anche con un altro mostro, una diga di centinaia di metri di larghezza che è anch'essa una sfida all'ambiente. L'opera ebbe inizio nel lontano '75 per una spesa prevista di 11 miliardi. Con il terremoto i costi sono lievitati a quota 120. E ora ci si accorge che nella diga devono confluire per l'appunto gli scarichi delle nuove aree industriali. Risultato, si studia un piano di disinquinamento a valle, costo previsto 200 miliardi.

La Basilicata, non è da meno. In fatto di opere pubbliche la superstrada Nerico-Muro Lucano-Baragiano è un capolavoro di inutilità. Si poteva potenziare il vecchio tracciato ma si è pensato in grande. L'opera non è finita, il costo iniziale era 50 miliardi, ne occorrono non meno di 200 per completarla. La «cultura della ruspa», d'altra parte, ha fatto proseliti ovunque e anche nei paesi dove il terremoto non ha provocato danni irreparabili, la manna del finanziamento per la ricostruzione ha eccitato fantasie perverse. A San'Agata dei Goti, un antico e bellissimo centro della provincia di Caserta, inserito solo in seguito tra quelli che potevano beneficiare dei finanziamenti pubblici, si raccontano storie emblematiche. In realtà era danneggiato seriamente solo qualche palazzo fatiscente ma c'è stato anche chi voleva fare interventi sui ruderi e le case abbandonate già prima del terremoto. Alla fine si sono contate ben 1500 domande di buoni-terremoto su 11500 abitanti. Le cose furono concepite in grande. Un sindaco (democristiano) progettò addirittura un megaparcheggio del costo di svariati miliardi che doveva nascere riempiendo un profondissimo (e boscosissimo) vallone di tufo adiacente al paese. Un progetto ciclopico che appare ridicolo alla sola vista del sito. I comunisti sono riusciti a sventare il disastro ma non tutto è stato bloccato. Un celebre architetto ha progettato una piazza con mercato da 5 miliardi, da ricavare al posto di un campo da calcio. Inizialmente la spesa prevista era 900 milioni, poi salita a 1,2 miliardi. Ma la cifra se n'è andata per i soli lavori di scavo. Sembrava che bastassero 800 milioni per concludere l'opera, inve-

ce c'è un nuovo progetto (per ora bloccato anche questo) che prevede una spesa di altri 3 miliardi. Forse questi soldi non arriveranno mai e rimarrà un enorme desolato spazio pieno di erbacce e ciottoli. In compenso per ristrutturare le scuole a San'Agata non si è badato a spese. Per far lievitare i costi si è impiegato anche un pretenzioso marmo nero d'Africa, tanto inutile quanto scroloso. Ricorda Vincenzo Cerbo, esponente comunista della zona: «Quando in consiglio si è discusso di queste cose, abbiamo chiesto e ottenuto la presenza dei carabinieri. Ma non è successo nulla, nessuna inchiesta e nessuna incriminazione». Un lamentato assai diffuso. E cost, mentre la commissione d'inchiesta parlamentare stila le sue conclusioni, si delinea lo scandalo parallelo della vicenda ricostruzione. Di fronte allo spreco documentato, ai rivoli di miliardi finiti in tasche che non dovevano, nessuno o pochissimi pagano. Non c'è risarcimento per la collettività e nessun diritto certo per le vittime del terremoto. Anche in questo caso la congerie di leggi e decreti emanati nel corso degli anni ha aiutato chi ha visto nel terremoto una gigantesca torta da spartire. Ma questo è un capitolo a parte, che scoppierà quando si porrà il problema di come finire la ricostruzione. Saranno gli stessi che hanno sprecato a gestire anche la fase finale?

«Ma non tutto si da buttare»

Patrimonio edilizio rispetto alla situazione pre terremoto, pochi centri perati, cave ovunque, colate di cemento, aree senza industrie, dissestati. Per l'ambiente e l'assetto la ricostruzione ha significato un secondo terremoto fatto - affermano i comunisti di Valva Miceli - ora si tratta di limitare: in questa vicenda, è ben c'è soltanto scempio e amministrazioni hanno allo stesso modo. A pochi da Laviano, il paese che simbolo negativo della ne, proprio Valva offre l'altro. E insieme a Valva le, e in parte, anche S. Lombardi. Le amministrazioni, anche questo va di in genere fatto meglio, e ritorno alla normalità c'è anche una memoria storica.

A Valva, un centro di 3X che ebbe il 70% delle case lavori di ricostruzione sordidati, la gente sta entrati. E sono case nuove cordano quelle belle di borgo. Si è restaurato dove restaurare, e dove si è nuovo si è tentato di mantenere della vecchia Valva. I mano gli stipiti delle porte recuperati, gli acciottolati ze ricreate, l'uso di materiali, la scelta, ovunque era dei muri a secco al posto di cemento. Qui non ci opere faraoniche, mega colline sbancate, e le su state soltanto riaggustate. struzione a misura d'uomo sibile dall'oculazione del che ha chiesto e ottenuto c'ni le delega a esaminare e re (con l'aiuto di architetti no) il più possibile i progetti. Insomma qui non c'è stato tere di geometri, ingegneri, collaudatori e sindaci (gure coincidenti) che hanno i più fantasiosi progetti con controllo reale. «La res Alfonso Merola, sindaco c di Caposele un altro centr completando una ricostru misura d'uomo - è che i incidenti urbanistici sono il di una totale assenza di c comuni avevano carta biar stata troppa acquisiscenz sprechi anche da parte de zione, tutti sono stati un p della sensazione che i soldi ro arrivati in ogni caso. E se che si stava sperperando, c schio di passare per i nemici costruzione».

Il problema è che nemici centri dove si è lavorato costruzione è finita. A capi esempio i finanziamenti ar pronò solo il 60% del danno E anche per Valva sarebbe stro il blocco dei fondi. Cifr difficile farne, ma un call prossimo quanto serv è possibile. «Il calcolo - ancora Michele Figliulo - p mila miliardi». Una cifra ena da drizzare i capelli al parti ora dice: «Al Sud hanno sp soldi, l'unica via è non d più». Per Michele Figliulo «la zione non può essere gestit ha fatto sprechi assurdi. Si di di solo per fare poche cose, urbanizzazione, case a chi non ce l'ha, per recuperare storici. Per scuole, campi s; altre opere stabilimento degli i in base alle reali esigenze. Il ma è il controllo».

Ancora dieci anni dopo, è difficile raccontare, ricordare, mettere nero su bianco. C'è poi una specie di incredibile pudore che sale dalla bocca dello stomaco insieme ad alcune domande che paiono un po' ridicole e un po' retoriche. Che diritto ha il cronista che ha vissuto il terremoto di piangere per i morti degli altri? Non dovrebbe conservare distacco e mettere a frutto l'esperienza per guardare e raccontare semplicemente quello che ha visto? Tutti i manuali per chi vuole fare questo mestiere dicono che è così. Anzi che dovrebbe essere così. Ma è una balla grande e grossa. Il cronista, per una tragedia come quella di dieci anni fa, torna ad essere prima di tutto una persona, un uomo, uno che piange e soffre con gli altri e che se ne frega del giornale se c'è da prendere in mano una pala o tirare via un blocco di cemento che sta lentamente ammazzando un bambino. Sì, ne sono consapevole, c'è il rischio della retorica e del populismo. E allora?

Ricordo le voci, i rumori, i boati della terra, le lacrime, le macene. Ma c'è una scena che non sono ancora riuscito a dimenticare. È dentro di me da quella mattina. In un angolo di Balvano rimasto stranamente intatto dopo i colpi di maglio del sisma, qualche soldato e un piccolo gruppo di vigili del fuoco, con strana dolcezza, mettevano per terra, l'uno accanto all'altro, i corpi dei bambini che, via via, venivano estratti da sotto le macerie della chiesa. Erano già tanti. Guardavo quei piedi che, in pieno inverno, avevano solo i sandali che la gente mette al mare per non tagliarsi con gli scogli. Poi, lentamente, continuavo a risalire con lo sguardo lungo quei corpi senza neanche avere il coraggio di muovere la testa. La bocca contratta di quei bambini, era piena, assurdamente, di calcinacci come se ne avessero preso una grande quantità, con il cucchiaino, da un piatto. Gli occhi, come coperti da un velo di polvere, guardavano nel nulla, sotto un sole assurdo. Poi, appena accanto, il corpo di una donna anziana stava piegato di lato con una parte della gonna tirata su. In cima alla gamba, un elastico ridicolo e a colori sgargianti, teneva ferma una calza. Quell'elastico ricordava un mondo antico, la vecchia casa contadina con il camino, il forno nel cortile, il lavoro di tutti i giorni sulla terra, tra cavoli e pomodori e tutta una vita dura, spesa nel solito Sud disperato. Ero rimasto in quel punto, in quell'angolo intero di Balvano, per più di un'ora e i corpi dei ragazzi erano, ormai, dieci, venti, trenta. Qualcuno continuava ad aggiustare quella tremante catasta, sempre con grande dolcezza e a segnare in terra dei numeri.

Non riesco, non riesco proprio a mandar via dalla testa quella scena e quell'angolo di Balvano, a due passi da Potenza.

Nel pomeriggio ero tornato ancora una volta là, tra la gente che guardava in silenzio e piangeva e, senza mai pensare che potesse accadere, mi ero trovato in mezzo ad una specie di parapiglia. Qualcuno inseguiva un uomo che correva disperato tra le macene. Con una forza sovrumana, ogni volta che qualcuno lo afferrava, l'uomo sgusciava via e ri-



Nei giorni della tragedia due Italie

Il ricordo di un inviato sui luoghi del terremoto. I corpi dei bambini ammonticchiati e il lamento dei vivi. Quando a Potenza arrivò il pane dei portuali di Bari e gli emiliani prepararono 12 mila pasti

WLADIMIRO SETTIMELLI

si amarono

prende a saltare come uno stambecco tra polvere e calcinacci, pezzi di legno e di vestiti. Urlava e urlava ancora. Una sola parola: «aiuto», «aiuto», «aiuto». Le macerie erano quelle della sua casa. Poi, di colpo, si era fermato. Aveva visto, laggiù nell'angolo, quella catasta di bambini morti. Si era avvicinato piano piano, mentre tutto intorno la gente si era fermata in silenzio. L'uomo, ad un tratto, si era tuffato tra quei morti e aveva cominciato ad abbracciare due corpiccini rattappiti e poi a stringere, a due passi più in là, la testa di una donna tutta bianca per la polvere e delle calcinacci. Erano i due figli e la moglie di quel poveraccio che, assurdamente, continuava a gridare «aiuto, aiuto» per poi rituffarsi tra quelle macerie salme con una furia terribile. La voce, ormai, non usciva più dalla bocca. Si sentiva solo una specie di mugolo come quello di un cane ferito. La scena era durata ancora per qualche minuto poi l'uomo, con un urlo, era caduto per terra a due passi dalla catasta dei morti. Nel lanciarsi sui corpiccini dei figli si era fratturato un braccio e una gamba. Ora, due ragazzi lo stavano trasportando verso una tenda dove c'era un povero dottore con qualche benda e qualche cerotto. La storia di quell'uomo? Angosciosa, terribile. Era un emigrante che a Colonia aveva sentito le notizie del terremoto. Si era messo in macchina con altri emigranti che, guidando a turno, autostrada dopo autostrada, erano arrivati a Balvano stanchi, distrutti, disperati. Le loro case non c'erano più. Quello che correva disperato sulle macerie inseguito dagli amici, non aveva più trovato né la moglie né i due figli. Erano in chiesa quando era arrivata la grande scossa e c'erano volute ore per trovare i loro corpi. Ora stavano tutti e tre laggiù, in mezzo alla catasta di corpi.

Per arrivare a Balvano e poi a Potenza? Un viaggio da incubo. Da Ro-

tutti insieme, urlavano, chiedevano aiuto. Quel che restava di Balvano piangeva in coro. Non era un incubo, un sogno. Era il grande dramma del terremoto.

Ho conosciuto due Italie in quei giorni in Basilicata: quella del Sud martirizzata, «punita» ancora una volta, disperata e ripiegata su se stessa, ma sempre dignitosa come lo sono assurdamente i poveri. Poi quella generosa, onesta e pulita delle migliaia di soccorritori giunti da ogni parte per dare una mano senza pretendere nulla. Sono due Italie alle quali il cronista vuole un gran bene. Forse non si incontreranno mai più se non nella repubblica di Utopia. Ma quando penso alla gente che ho conosciuto in quei giorni tra Potenza, Balvano, Muro Lucano, Tito, Baragiano scalo e Ruvo del Monte e leggo dei ladroni che hanno speculato, profittato e raggirato, mi sale al naso un odio e una rabbia che pare non siano più di moda.

Dopo tre giorni dal terremoto, a Potenza, non era ancora arrivato nulla: non un pacco di pasta o un filone di pane, non un gruppo di medici o una colonna militare di soccorsi. Sotto la neve, con i feriti sistemati provvisoriamente in qualche tenda, si faceva la fame. Nel tardo pomeriggio del terzo giorno di voce in voce si sparse la notizia che stava arrivando da mangiare. Una turba di disperati, impauriti e piangenti, scese dalle case di Potenza e risalì il costone della strada Basentana. C'ero anch'io tra quella gente. Dopo pochi minuti, dal Sud, nel silenzio generale, sbucò una lunga colonna di poveri furgoni «Ape» che arrancavano per superare la salita. Il primo aveva un semplice cartello con scritto: «Pane dei lavoratori portuali della Cgil di Bari». I furgoni erano pieni di grandi ruote di pane caldo che spari in pochi minuti. Pane dopo tre giorni di fame. Macene, ponti crollati, mille difficoltà. I furgoni «Ape» dei portuali ce l'avevano fatta. Non abbiamo mai saputo come.

Dentro Potenza in un quartiere popolare, sulla piazza. C'erano volute ore per fare entrare in città una colonna di soccorso che arrivava dall'Emilia-Romagna con tanto di cucine da campo, panche, sedie e un grande tendone per allestire una mensa. Gli autisti non trovavano la strada e continuavano a vagare lungo la Basentana. Ci eravamo messi con un grande cartello a lato della strada. Sopra avevamo scritto: «Scuoteci. Così avevamo portato la colonna dentro la città. Bravi, rapidi e sicuri, gli emiliani, sotto la neve, avevano montato rapidamente tutto e subito si erano messi a girare nei grandi pentoloni per la prima minestra. C'erano già centinaia e centinaia di persone in fila. Da quattro giorni, ormai, non c'era modo di mettere qualcosa di caldo nello stomaco. Notte e giorno e ancora il giorno successivo, i cuochi stavano ancora girando minestra nei pentoloni. Non si erano mai fermati un momento. Per non addormentarsi cantavano in coro «Bella ciao», con la testa che si piegava per la stanchezza. Il primo conteggio sommario dei pasti preparati, me lo avevano dato con un sorriso di orgoglio e di sfida: dodicimila.

Italo Barbieri, nell'84 procuratore della Repubblica di Napoli, magistrato vecchio stampo, per difendersi davanti al Consiglio superiore della magistratura usò candidamente quest'argomento: aveva rifiutato in un primo tempo, ma infine accettato, pur tra mille dubbi, l'incarico di «collaudatore» delle opere del terremoto, avendo notato con disappunto che il «commissario regionale», il dc Fantini, dopo quel diniego, gli aveva tolto il saluto. Il commissario «ci teneva». Molto.

Nella radiografia dell'inedito modello sperimentato con gli interventi nell'area colpita dal sisma di dieci anni fa risalta, come una macchia scura cancerosa, la vicenda dei giudici «collaudatori», applicazione estrema di un precepto su cui si regge un po' tutto il sistema-terremoto: i controllori in certi casi bisogna controllarli. E compensarli. Vediamo: nell'84 presso il commissariato regionale con diverse ordinanze vengono istituite numerose commissioni di collaudo. Sono chiamati a fame parte numerosi magistrati del Tribunale di Napoli. A cominciare, ovviamente, dai vertici: procuratore generale, presidente del Tribunale, avvocato generale dello Stato. Nelle prime 14 commissioni di collaudo per opere in corso di realizzazione o già completate, i membri della magistratura ordinaria saranno così 30 su 143, cioè il 21 per cento, ed otto di essi svolgeranno la funzione di presidenti.

L'esempio di Fantini piace, si diffonde. Il ministro della Protezione civile è, all'epoca, l'on. Vincenzo Scotti. Sotto la sua giurisdizione ricade il maxi intervento per la costruzione di ventimila vani a Monteruscello per gli sfollati del bradisismo di Pozzuoli. Tra il 9 febbraio e il 18 giugno 1984 l'attuale ministro dell'Interno coinvolge in altre commissioni di collaudo appositamente insediate tutti i più importanti «ermellini» disponibili sulla piazza napoletana: il presidente della Corte d'appello, il procuratore della Repubblica, il presidente del Tar Campania, il presidente della delegazione della Corte dei Conti, l'avvocato dello Stato del distretto di Napoli. A pochi mesi dalla consegna molti appartamenti cadranno a pezzi, e saranno accertate infiltrazioni della camorra: malgrado tali e tanti «collaudi» preventivi, una delle (relativamente rare) inchieste della magistratura sulla ricostruzione scoprirà diverse gravi magagne.

Ma la parola d'ordine del sistema terremoto era «coinvolgere» i magistrati... Prima che indagassero: è nel numero maggiore possibile: nei «comparti» per le grandi infrastrutture i giudici collaudatori saranno alla fine 50. In un distretto rovente e «di frontiera» come quello napoletano, mentre ad ogni pie' sospinto ed ad ogni inaugurazione di anno giudiziario si lamentano carenze di organico e di strutture, si stabilisce così il record nazionale di giudici dediti ad impegni extragiudiziali. Non sarebbe in ogni caso meglio che facessero il loro lavoro? Dopo le denunce dell'opposizione (Pci, Dp e radicali) così nove collaudatori «togati» si dimetteranno dagli incarichi, ammettendo con diverse accentuazioni di non aver avvertito per tempo la incompatibilità, se non altro morale, dei «collaudi» con la propria funzione.

Assieme ai giudici collaudatori sono stati chiamati, intanto, a verificare le caratteristiche e lo stato di avanzamento dei lavori di case, viadotti, raccordi autostradali, fogne, scuole, ospedali, canali ed argini di fiumi, altri rappresentanti — ed ai massimi livelli — di articolazioni dello Stato, a livello ammi-



Collaudatori cercansi, meglio se in ermellino e con la toga

Una gran folla di magistrati napoletani venne cooptata nelle commissioni che dovevano verificare la bontà delle opere edificate dalle imprese Scotti e Fantini con le loro delibere costruirono un sistema in cui i «controllori» sono controllati

VINCENZO VASILE

nistrativo così come a livello giudiziario. C'è di tutto in questo elenco. Ecco comparire nella lista dei «collaudatori» (ma con quali competenze specifiche?), ex consiglieri regionali, sindaci, assessori comunali, parlamentari, prefetti, tra cui quelli di Napoli e di Salerno (il primo si dimette dopo tre anni, il secondo rimane per lungo tempo, benché svolga, nel frattempo, un altro incarico presso l'Ufficio per la ricostruzione), sette viceprefetti, il presidente del Tar Campania e membri dei Tar Lazio e Campania, quattro magistrati della Corte dei Conti (tra cui il presidente della sezione campana, Silvio Covelli, che fa parte, nel frattempo, anche della commissione di Monteruscello) ed un altro giudice dello stesso organismo contabile che vede una figlia assunta nella struttura. Dulcis in fundo il cancelliere capo ed il capo del personale del Tribunale di Napoli.

Non si è trattato, sembra ovvio, di incarichi onorifici. Il compenso previsto per ciascun collaudatore è l'uno per cento dell'opera collaudata, compreso l'avanzamento dei lavori e la revisione dei

prezzi. Ed il calcolo di quanto i collaudatori si sono messi in tasca, seguendo le indicazioni di un dossier sull'affare terremoto pubblicato due anni fa dal comitato regionale campano del Pci, è presto fatto. C'è da tener conto, anzitutto, che i primi 14 comparti per la costruzione di case ed infrastrutture sono costati 1.600 miliardi. Dividendo l'uno per cento di questa cifra per 143 collaudatori, il compenso medio dovuto ai collaudatori sarebbe di cento milioni. Per gli oltre 50 comparti delle grandi infrastrutture questa cifra, poi, è destinata a salire oltre: è prevista la spesa di 6.500 miliardi (ma si può giurare che aumenti). Dividiamo questa cifra per 565, quanti sono i collaudatori delle maxi-opere: per ora toccherebbero loro 115 milioni a testa. Con l'avvertenza che si tratta pur sempre di una media: ai presidenti delle commissioni di collaudo tocca, infatti, quasi il doppio rispetto agli altri componenti, e poi dal totale bisogna detrarre le spese. Diciamo: 85 milioni a ciascuno dei collaudatori nominati nelle commissioni dei primi 14 comparti appaltati dal «com-

missario» Fantini, quelli che si sono grandi infrastrutture. Il grande scialo ha potuto contare anche sulla solidità «cementata» — è la in questi dieci anni reticolo che, delibbera, è stato tessuto «speciali» installati mentre ad ogni aveva sventolato la emergenza. Si puo titolo di esempio ci radunati o quel nel 1984, quando periore della magi se a scendere in c: negando ai incaric di prescritta autoriz: stegno della giuriz l'Associazione naz gistrati. Ai cospett ne del Csm parte d to ricorso in carta l e firmato da alcuni ati ed indirizzati amministrativo re Campania. Ed es provvedimento del to governo.

C'è, però, un par tante: mentre è al bunale amministr corso, qualcuno ri la lista (fino allora greta) dei com commissioni. E sc sidente e due com Campania sono st: minati collaudator alloggi di Monteru. il Comitato regiona zione. Lo stesso o chiamato a pronu della presenza d nelle commissioni somma, vede suoi negli stessi organ: re: imperante il «S to» anche i controll ori sono da contr: collaudatore» com sale e vorace serpe coda.

Che bei nomi negli uffici del terremoto

VITO FAENZA

un lauto stipendio. Qualcuno di questi assunti ha poi abbandonato il «commissariato», come ad esempio il procuratore della Repubblica di Napoli Antonio Barrell (che però era in carica quando venne assunto). Stefania, come hanno abbandonato il posto anche altri figli e nipoti di personaggi eccellenti.

I comunisti in un dossier hanno raccolto e denunciato i nomi di questi assunti. Hanno scavato a fondo e l'hanno più volte denunciata. Nell'ottobre del 1987 oltre al campione di canottaggio Abbagnale, risultavano dipendenti del commissariato Luca Malagoli, figlio del consigliere regionale verde Telemaco (il gruppo verde dava il suo appoggio «esterno» alla giunta Fantini); il nipote di Eberno Pastorelli, Libero; Dario Gargiulo, figlio dell'allora consigliere regionale Michele; il figlio dell'allora assessore socialista all'Industria e lavoro, Gennaro Rizzo; Armando Albarello, figlio del consigliere regionale socialdemocratico Giuseppe; il figlio dell'allora segretario del Psi Riccardo; la figlia dell'ex prefetto di Salerno Fasano, che aveva anche la carica di Presidente di una commissione di collaudo delle opere del terremoto.

A sistemare i propri figli nel commissariato non sono soltanto i politici, ma anche i vertici «burocra-

ci» della regione, il cc commissariato tra due nipoti che lavor missariato, il coor opere infrastruttura Guido Catapano, è c lora presidente della nale Fantini, e sua fig presidente della giu stata assunta alla giu all'articolo 39. Il Ra Russo, coordinatore mato lavora al cor Piazza Carità dal 198 no assunti, uno al per la ricostruzione ca di capo ufficio), viene sempre in ba 39. Qualche altro co Luciano Capobianco per le grandi infra dell'ex direttore dell' Napoli, è stato assunt della Sanità, ma ben nuto il Distretto d periodo di «prova». pobianco pare che si è raddoppiato in nuov cumvesuviana, un turala, appunto.

Un esercito di pe al lavoro, per la ricosa cata», che ha come condizione di circa a queste opere ha che non risultano, s del commissariato iscritti alla cassa ed no lavoratori «clande effetti.



Tormai in ufficio di martedì, dove «fare udienza» ma ben sapevo che Nocera inferiore era stata duramente colpita dal terremoto della domenica passata e pertanto non avrei incontrato quella umanità dolente, ma anche arrogante, che nelle aule giudiziarie attende la giustizia di ogni giorno. La Pretura era crollata e quel che restava non era agibile. Fummo ospitati in un sottoscala della compagnia dei carabinieri, molti operatori erano impauriti e sbandati, altri, come sempre i più professionali e diligenti, chiedevano cosa fare, come organizzarsi, come intervenire su contingenze che già si mostravano in tutta la loro pesantezza. Ne discutemmo, avemmo ripetuti incontri con rappresentanti dell'esercito, della Protezione civile e della polizia, operammo sopralluoghi su macerie di palazzi costruiti in fretta e spesso male od abusivamente, tentammo di intervenire contro chi speculava o approfittava della situazione. Ma presto ci rendemmo conto che, se fare tutto questo era doveroso compito istituzionale, tuttavia i problemi erano altrove: lampeggiava il consistente pericolo che quella trama delinquenziale, già insinuata

Quel giorno in Pretura capii che la camorra già dilagava



MASSIMO AMADIO

si nel corpo della società campana, avrebbe dilagato, sarebbe diventata più potente sulle altrui disgrazie; eppure lo Stato ce la doveva fare, nonostante la sua debolezza e le numerose collusioni e connivenze che sicuramente si sarebbero moltiplicate con il danaro della ricostruzione. «Denunciamo (scrivemmo in una lettera aperta ai quotidiani) che con cinismo e rinvoltate tempestività la malavita si è ripresentata più forte e più feroce, convinta dei cospicui guadagni che possono illecitamente lucrarsi sui morti, sulle macchine sulle speranze dei vivi. Abbiamo assistito in questi giorni a fatti indegni per un paese civile. Bisogna fare subito qualcosa per evitare che la delinquenza si faccia più forte e penetri nei pubblici apparati sino a gestire direttamente i fondi della ricostruzione con conseguenze di ampia devastazione sociale e delle coscienze... Solo un uso corretto del pubblico danaro potrà stroncare ogni intento speculativo della malavita...».

In realtà quindi una camorra già esisteva, la temevamo, ne studiavamo lo sviluppo per poterla adeguatamente contrastare. Nel 1976 vi erano stati in Campania i primi decessi per «over dose», alto era il consumo di eroina e dietro al dramma di tanti giovani, soprattutto nell'area territoriale fra Salerno e Napoli, si andava consolidando un grosso traffico di stupefacenti che poneva alle organizzazioni criminali esigenze di rinnovamento negli obiettivi e nei programmi. Era in atto la strategia cutoliana del cosiddetto «partito del crimine», una sorta di ideologia della violenza e della trasgressione, tanto folle e turpe quanto però adatta a masse di diseredati che in essa trovavano lavoro, facili guadagni, assistenza in carcere e per i propri familiari. In molte zone della regione già era avviato un processo di progressi-

vo inquinamento dei pubblici poteri, nei settori della assistenza, del mercato del lavoro, della urbanistica, dei contributi comunitari, che tendeva a configurare i poteri illeciti quale sostituto di antiche pratiche clientelari a fini di maggiori consensi elettorali e di governo del territorio.

Dunque fenomeni di disgregazione già erano evidenti, e basta pensare che proprio in quel periodo la speculazione edilizia ed una miope programmazione pubblica avevano cancellato passate civiltà urbane e realizzato ombili e disumani quartieri di periferia, così costituendo i presupposti di uno sconvolgimento esistenziale che è tra le cause non secondarie delle attuali punte di violenza criminale.

Se però è vero che non tutti i problemi di Napoli e della Campania nascono il 23 novembre del 1980, e che già si udivano sinistri scricchiolii in ragione di una delinquenza forte e di una classe politica dirigente incapace ed inadeguata, che manifestava irresponsabili zone di «disponibilità», tuttavia va riconosciuto che allora la situazione era molto diversa e vi era nella coscienza della gente una tangibile aspettativa che lo Stato

Dunque una occasione mancata per lo Stato di diritto, una arcigna risposta del tempo alle preoccupazioni di tre spauriti pretori di provincia, ma soprattutto la moltiplicazione di problemi mai adeguatamente affrontati.

Ho dinanzi un intervento di sensibilizzazione nel 1982 della legge La Torre-Rognoni (quante speranze!). «...è necessario impegnare tutte le strutture dello Stato con un lavoro che solo può essere consentito da profondi rafforzamenti quantitativi e qualitativi delle istituzioni deputate a combattere la criminalità, nonché da risanamenti e bonifiche degli enti che somministrano pubblico danaro... Magistrati onesti e democratici impegnati contro la criminalità manifestano disagio ed impotenza, sia per la povertà delle strutture poste a loro disposizione sia per la difficoltà di ritrovare all'interno di altre istituzioni riferimenti in grado di estendere l'azione repressiva e fare «terra bruciata» dei germi camorristi...».

Purtroppo si tratta di rivendicazioni ancora attuali perché nulla di concreto è stato fatto. Ed è questo il punto più inquietante del trascorso decennio: per un verso la rassegnazione della pubblica opinione a considerare la presenza criminale quasi come un elemento domestico con cui comunque dovere fare i conti quotidianamente; d'altro canto un apparato istituzionale incredibilmente impotente ad imporre la forza delle leggi quasi stanco, spesso delegittimato, a volte corrotto nelle sue rappresentazioni elettive, comunque perdente in quella grande impresa che poteva essere la ricostruzione quale strumento di emancipazione e di risanamento delle regioni colpite dal terremoto del 1980.

L'acqua, le tende, le bare, i viveri, le demolizioni. La tragedia diventò presto un «affare» Volavano stormi di avvoltoi sui comuni del «cratere», sin dalle prime ore, sin dai primi minuti. E le cronache ingiallite di dieci anni fa evocano la presenza della camorra attorno ai primissimi flussi della solidarietà nazionale. Il terremoto sarà l'occasione della massima espansione camorrista in Campania», scrive il giudice salernitano Domenico Santacroce nell'ordinanza di rinvio a giudizio di 58 appartenenti ad un composito racket che nell'agro Nocerino mise le mani sulla prima fase dell'«affare ricostruzione», quella della realizzazione dei prefabbricati, inizialmente concepiti come alloggi di emergenza e poi divenuti un fatto permanente nel paesaggio del dopoterremoto.

Si parte, come al solito, da un morto ammazzato (ed il sisma, niente il magistrato, ha avuto l'effetto anche di far aumentare la statistica dei morti di camorra): Gennaro Califano, fulminato da un tiro incrociato sotto casa, e finito col classico colpo alla nuca l'8 settembre 1982. L'omertà degli amici; le indagini a ramengo; un «immaginetta» del defunto listata a tutto con uno scritto rivolto a Califano: «Nel fiore degli anni, il Signore ti volle con sé, perché la malizia terrena non contaminasse il tuo animo innocente travolto da un tragico destino, per dischiuderlo alla visione beatifica del Cristo crocifisso...». Ed invece, come scopriranno tra mille difficoltà gli inquirenti, Califano era nell'agro Nocerino uno dei primi emblematici signori del terremoto: imprenditore edile, affiliato alla Nuova camorra organizzata di Cutolo, cui aveva anche prestato una carta di identità per consentirgli di trascorrere una tranquilla latitanza nel covo di Albanella, era partito negli anni Settanta subaffittando una cava di pretrisco davanti al cimitero di Nocera inferiore, ma dopo il terremoto del 1980 aveva accumulato un'immensa ricchezza. Gli trovarono a casa «numeroso attestazioni di lavori di somma urgenza tutte a lui intestate e completamente in bianco, ma già firmate dal sindaco».

Il Comune gli affida in un fiat dicassette opere post-terremoto la rimozione delle macerie dei due palazzi rasi al suolo dal terremoto, le urbanizzazioni per i container, per i prefabbricati leggeri, le mura di cinta della roulottepoli, lo scarico ed il montaggio dei prefabbricati, le riparazioni di edifici scolastici, il taglio di alcuni alberi, il trasporto del materiale per la costruzione della nuova rete idrica. E le sue ditte, nate letteralmente dal nulla, fatturano in pochi mesi 3 miliardi e riscuotono mandati per 752 milioni. Inoltre, attraverso la società da lui controllata, la Sedet, Califano risultava impegnato nel subappalto della scuola regalata dagli americani e il subappalto dei lavori dei cosiddetti «prefabbricati pesanti» concessi dal Comune di Nocera inferiore ad una ditta di Nogarole Rocca, in provincia di Verona.

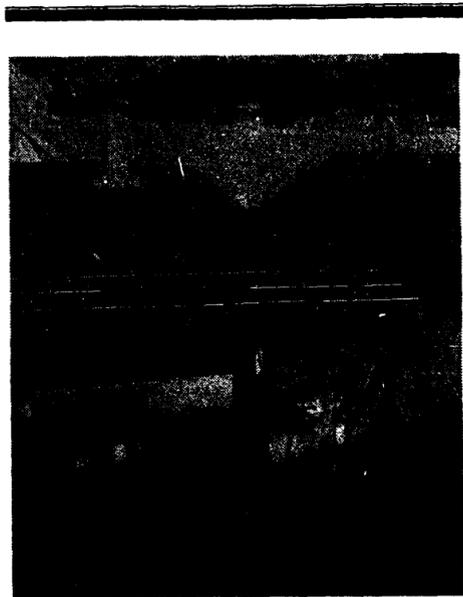
Ed ecco, in proposito, un promemoria per le «leghe»: il primo grande affare della camorra nel sistema terremoto, quello dei prefabbricati, nasce ad opera di un gruppo di imprenditori veneti, cresciuti all'ombra degli appalti pubblici, e che si presentano in Campania sull'onda di importanti credenziali politiche nazionali. Troveranno pronta ad associarsi, una camorra con grandi liquidità, da far fruttare, ma con scarsa o nulla capacità imprenditoriale: questi «uomini del Nord» girano alla ricerca di commesse per gli stessi comuni disastrati, dove, con l'occasione del sisma, stanno freneticamente annodando, intanto, le fila di un diffuso sistema politico-affaristico i due «camparielli» dell'Nico cui Cutolo ha affidato il compito di curarsi del portafoglio rigonfio dell'organizzazione, Enzo Castillo ed Alfonso Rosano-



Anno primo del Grande scialo Prefabbrichiamo, dice Cutolo

Nell'inchiesta del giudice Santacroce sul terremoto a Nocera compaiono, al fianco della camorra, affaristi del Veneto amministratori comunali e uomini politici «Il sisma fece espandere la criminalità in Campania»

VINCENZO VASILE



va. Questi, il cassiere di mo chiave dell'affare Nocera, che riesce tranquillo soggiornando a Grosseto. Di indagini camorra politica all'e parla, ma il maresciallo, Luigi Russo, do Rosanova dirà al giudice «poteva contare su cfluente e difatti se lo v per la prima volta nel compagnia da un che nel fare la pres personaggio, ne pres le difese, asserendo c trattato e perseguito n il Rosanova - riferis so - era stato in un c che in mezzo alla poli to arrivare addirittura vista al paese ed avev me sindaco un suo am to di controllare l'am locale». Tra le carte cl sequestrate nelle tasch dell'arresto nel 1982, c che alcuni fogli dell'o guardanti la ripartizi mille miliardi per la uscita dagli uffici del c straordinario del gover ne alle date. Castillo stanno incassando in in termini di affari e d pubblici la clamorosa ne che la camorra cut pena ottenuto con la ti sequestro Cutolo. (E il s l'assessore, Di Siena sa mese uno dei primi fun nali addetti alla spartiz liardi del terremoto) C stere a tale pressione n strazioni comunali è uc ciare Rosanova e Casti si danno da fare per ut al bastone delle intimid le minacce, cooptand sonaggi, dirigenti ed ar della Dc e del Psi un cert

Ma come in tutti gli al re a buon fine occorrensente. Durante le trat liberazione dell'assesso dalle Br a svolgere ques superspina Francesco P accompagna l'affarista to Alvaro Gardali dal « straordinario» Zamberle va. Nel processo su cam moto a Nocera, istrutto Santacroce compare un sti tipacci, Claudio Gne cendiere originario di M sidente a Buenos Aires apposta dal Brasile in C giorni del disastro. Comi dice Santacroce «L'affi nale è portato a fare scel se il potere da utilizzare l'itico, utilizzerà questo, mafioso-camorristico, scrupolo ad avallarsene scopi e le sue conquiste, stanze richiederanno i trambi i poteri non avrà trovare i mezzi e le occas lo».

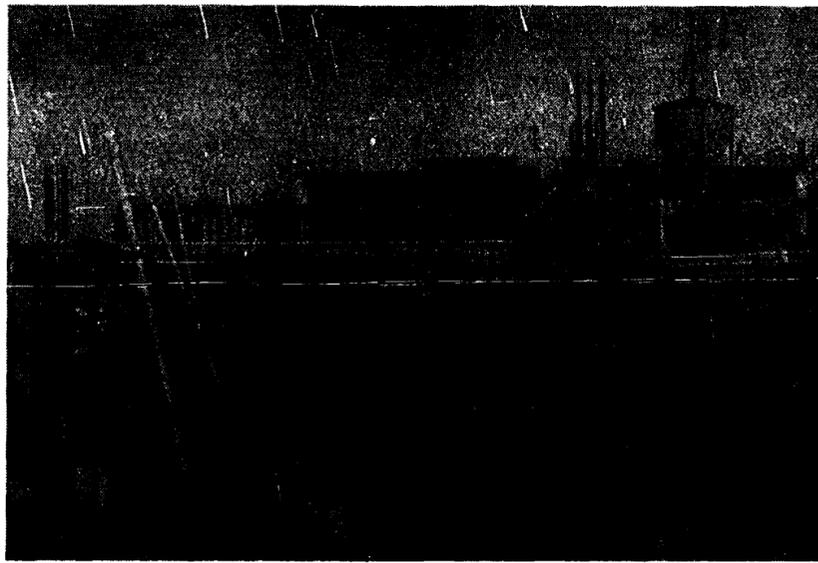
L'Ubc riceverà l'appalt fabbricati pesanti di Noc re cui mira attraverso la stato, infatti, Gennaro C, parentato sia col sindaco sia col camorrista Rosano sieme al sindaco si rec quare al soggiorno oblig seto), a seguire passo do Comune tutta la pratica. I sone sta decidendo sul lui sta il Municipio, con niano in molti, e tutti se bene, presente in consigli le (attenzione: non nel pubblico, ma in quel i consiglieri ed alle autorit il giorno in cui si vota su c bera. Il segretario genera mune farà sapere in giro, tosi: «Non vi opponete, s pallo interessa a Rosano in fretta il consiglio ratifica ra che la giunta ha adottat motivi di urgenza coi pote siglio. Ed il giorno è fatto Primo del dopo-terremoto

La conchiglia svuolata, le zampette ricurve ed appuntite che fanno intuire la presenza di un nuovo animale che s'è pappato il mollusco nel silenzio dei mari. Si chiama «Paguro Bernardo» chi ama il mare conosce bene questo discreto ma sistematico predatore. La sua tecnica è stata copiata dalla camorra che nella sua ultima opulenta e sanguinaria mutazione genetica, ha ormai spodestato molti imprenditori sani per utilizzare il «guscio» delle loro ditte in una nuova scalata ai miliardi pubblici. Ed il mare dove accadono questi fatti è il dopo-terremoto. Ecco una di queste storie emblematiche, che riguardano l'accaparramento delle forniture di cemento e calcestruzzo, negli atti dell'inchiesta giudiziaria sull'impero economico-finanziario costruito dal potente boss camorrista Lorenzo Nuvoletta e dai suoi amici. Tra i capofila del clan, l'ammancatissimo Luigi Romano, maximpredatore imputato di appartenenza a pieno titolo (come personaggio-cerniera con la «società civile») a quella associazione mafiosa «potente, feroce e moderna», come la definisce nella sua ordinanza di rinvio a giudizio il giudice Paolo Mancuso.

«Luigi Romano? Il più grande imprenditore d'Italia», lo definisce il cognato e compulato, Antonio Agizza, quando scattano le manette attorno ai suoi polsi. Giudizio certamente enfatico. Ma proprio qualche giorno fa, a nprovva che quell'esagerazione ha qualche fondamento, il Tribunale di Napoli ha sequestrato per riciclaggio in grande scala a Pasquale Raucci, un socio della stessa premiata ditta, sospettato di non essere altro che un prestanome, le cospicue quote di una società - l'«Eurocem» - che in pochi anni, sfruttando il sistema-terremoto, è riuscita a spazzar via la concorrenza della potentissima azienda a capitale pubblico - la «Cementur» - che fino a qualche tempo fa aveva il monopolio delle forniture di cemento ai maggiori cantieri. Raucci, non di chiara redditi sul «740», è un illustre sconosciuto. Le intercettazioni telefoniche dimostrano che la sua vita ruota attorno alla stella di Romano.

Ad un tratto quest'uomo venuto dal nulla ha fondato l'«Eurocem» (tre miliardi di capitale versato) ed ha in pochi mesi fatto fuori la concorrenza rastrellando tutte le forniture ai cantieri delle opere della ricostruzione. La «Cementur», benché sta sulla piazza da decenni, è stata letteralmente tolta di mezzo. Come? Semplice: il cemento, che la società di Raucci importa dalla Grecia, viene sistematicamente offerto alle imprese di costruzione con un ribasso fortissimo rispetto ai prezzi di mercato, anche il 30 per cento in meno. Secondo la Guardia di Finanza ed il Tribunale di Napoli i prezzi «stracciati» offerti da Raucci hanno la loro origine nell'accumulazione camorrista.

I metodi che hanno fatto la fortuna dell'«Eurocem» riproducono quelli usati per anni ed anni nell'area del terremoto dalla società capofila, la «Bitum Beton» di Luigi Romano (calcestruzzo) che vale come esempio paradigmatico. «Don Luigi», come lo chiamano con inequivocabile rispetto molti testimoni, arrestato in extremis, sulle rive del Lago Maggiore, al confine con la Svizzera, mentre - probabilmente allertato da «amici» in grado di penetrare il segreto istruttorio - stava prendendo il largo coi suoi soldi ed i suoi segreti. Tra essi una «scrittura privata» intitolata «Analisi cronologica dei rapporti intercorsi tra i signori Luigi Romano, Antonio Stella e Giovanni Carfora e l'ing. Pietro Messere per il trasferimento della «Spa Pietro Messere». Quest'ultima - scrive il pubblico ministero Franco Roberti nella sua requisitoria scritta - è specializzata in strutture, prefabbricati, ponti, viadotti ed ha la sua iscrizione all'Associazione nazionale costruttori per importi illimitati. Si tratta di una ditta seria e prestigiosa che, pur avendo sede a Napoli, opera, prevalentemente in altre regioni e in particolare in Sicilia. Ma proprio da una commessa in Sicilia nel 1983 (la realizzazione di uno svincolo autostradale a Gela per conto della Cas-



La camorra alla conquista delle imprese del cemento

Un'indagine del giudice Paolo Mancuso ha rilevato che come un animale predatore la banda Nuvoletta ha occupato il «guscio» di alcune imprese sane dopo averle rovinare e dietro questa facciata opera negli appalti del dopoteremoto

VINCENZO VASILE



sa per il Mezzogiorno) comincia - secondo il Messere - il suo tracollo finanziario ed un pesante indebitamento: estorsioni, minacce di morte, incendi di scorte e macchinari per un danno di circa due miliardi lo costringono a cedere il lavoro ad una impresa locale, ed a finire indebitati, con ricorsi di fallimento pendenti per circa quattro miliardi.

L'occasione per rifarsi alla fine del 1986 è il dopoteremoto. Ed in particolare, un appalto che già le imprese Corsicato e De Sanctis si stanno aggiudicando per la realizzazione di una bretella autostradale tra Castelvolturno e Lago Patria (importo iniziale 150 miliardi). Offrono a Messere (e l'inchiesta non riesce ad identificare per quale canale questo suggerimento sia arrivato all'imprendi-

to. «Il titolare viene costretto dalla necessità di sopravvivere in termini imprenditoriali a farsi finanziare; pertanto svende una consistente parte della società affidandone di fatto l'intera gestione all'acquirente; alla fine privato, di ogni potere, impaurito, incalzato dai debiti, si toglie di mezzo senza più nulla pretendere. L'impresa criminale, forte dei propri capitali, ma ancor di più della propria capacità di intimidazione, ha fagocitato l'impresa pulita, e avvalendosi del nome, del prestigio e della illimitata iscrizione di quest'ultima - volge l'attacco alle più sicure e lucrose commesse pubbliche. Di più: dagli atti il giudice istruttore, Paolo Mancuso, ricava che il Romano acquisisce l'intero pacchetto azionario della società senza altro versare che delle fidejussioni bancarie praticamente senza rischio considerata la provenienza pubblica della commessa. E sottolinea come l'area in cui il cantiere è destinato a sorgere è proprio di competenza «economica e militare» di Lorenzo Nuvoletta, le cui mire vengono proprio in questa maniera tacitate.

Ma il capolavoro è, come in tutti i gialli che si rispettano, nell'ultima pagina. Infatti nell'ultima clausola del contratto di cessione - ricorda il giudice Mancuso - «Messere», che ammette la paternità di quel contratto e che rimane presidente della società avendone ceduto la gestione effettiva al duo Romano-Carfora, si impegna ad esplicitare tutte le sue capacità nel settore delle pubbliche relazioni verso amministratori pubblici e mondo politico per ottenere l'acquisizione di appalti e concessioni. Il che significa semplicemente che verso l'esterno nulla sarebbe mutato nel funzionamento della «Messere Spa» e nessuno avrebbe potuto accorgersi che essa era divenuta non una ditta «vicina» ma invece una ditta «della» camorra.

Da qui alcune conclusioni amare: «Le conseguenze sul versante della potenzialità altamente inquinanti nel settore della grande edilizia e sulle successive difficoltà nel comprendere quanto accaduto nel commercio di appalti e concessioni «casualmente» di trovare quel contratto sono troppo ovvie per essere esplicitate. Resta solo da rimarcare l'amarezza della considerazione che certamente quell'operazione non è stata unica, e che quindi quegli inquinamenti devono ritenersi essere giunti ad un punto ben avanzato». Insomma, nel mare del dopoteremoto il «Paguro Bernardo» camorrista si può annidare dentro tantissime insospettabili conchiglie societarie. C'è, ma non si vede, come il «trucco» del prestigiatore. E se le prove dell'arrembaggio della camorra all'imprenditoria sana non si trovano per un colpo di fortuna, come in quest'occasione, nelle tasche di un ricercato, siamo fritti.

to. «Il titolare viene costretto dalla necessità di sopravvivere in termini imprenditoriali a farsi finanziare; pertanto svende una consistente parte della società affidandone di fatto l'intera gestione all'acquirente; alla fine privato, di ogni potere, impaurito, incalzato dai debiti, si toglie di mezzo senza più nulla pretendere. L'impresa criminale, forte dei propri capitali, ma ancor di più della propria capacità di intimidazione, ha fagocitato l'impresa pulita, e avvalendosi del nome, del prestigio e della illimitata iscrizione di quest'ultima - volge l'attacco alle più sicure e lucrose commesse pubbliche. Di più: dagli atti il giudice istruttore, Paolo Mancuso, ricava che il Romano acquisisce l'intero pacchetto azionario della società senza altro versare che delle fidejussioni bancarie praticamente senza rischio considerata la provenienza pubblica della commessa. E sottolinea come l'area in cui il cantiere è destinato a sorgere è proprio di competenza «economica e militare» di Lorenzo Nuvoletta, le cui mire vengono proprio in questa maniera tacitate.

Ma il capolavoro è, come in tutti i gialli che si rispettano, nell'ultima pagina. Infatti nell'ultima clausola del contratto di cessione - ricorda il giudice Mancuso - «Messere», che ammette la paternità di quel contratto e che rimane presidente della società avendone ceduto la gestione effettiva al duo Romano-Carfora, si impegna ad esplicitare tutte le sue capacità nel settore delle pubbliche relazioni verso amministratori pubblici e mondo politico per ottenere l'acquisizione di appalti e concessioni. Il che significa semplicemente che verso l'esterno nulla sarebbe mutato nel funzionamento della «Messere Spa» e nessuno avrebbe potuto accorgersi che essa era divenuta non una ditta «vicina» ma invece una ditta «della» camorra.

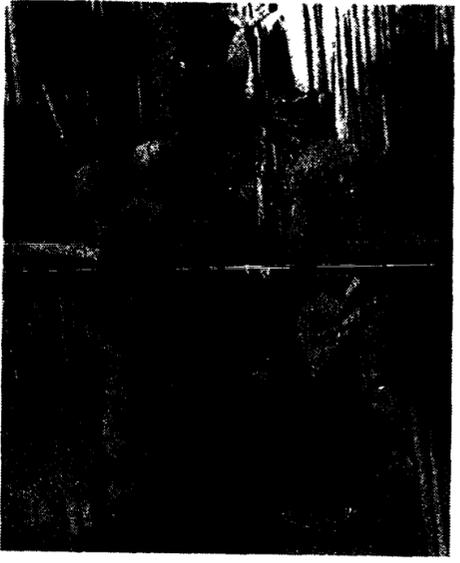
Da qui alcune conclusioni amare: «Le conseguenze sul versante della potenzialità altamente inquinanti nel settore della grande edilizia e sulle successive difficoltà nel comprendere quanto accaduto nel commercio di appalti e concessioni «casualmente» di trovare quel contratto sono troppo ovvie per essere esplicitate. Resta solo da rimarcare l'amarezza della considerazione che certamente quell'operazione non è stata unica, e che quindi quegli inquinamenti devono ritenersi essere giunti ad un punto ben avanzato». Insomma, nel mare del dopoteremoto il «Paguro Bernardo» camorrista si può annidare dentro tantissime insospettabili conchiglie societarie. C'è, ma non si vede, come il «trucco» del prestigiatore. E se le prove dell'arrembaggio della camorra all'imprenditoria sana non si trovano per un colpo di fortuna, come in quest'occasione, nelle tasche di un ricercato, siamo fritti.

Chi è don Luigi Romano? E come ha fatto la sua *Bitum Beton* a decuplicare il fatturato nei quattro anni del «dopo-terremoto», dai 270 milioni del 1980 a 23 miliardi del 1984, prima di venir sequestrata dalla magistratura? Lui nasce ufficialmente «commerciante ortofruticolo» (ma le indagini accertano i suoi strettissimi legami col boss della Nuova famiglia, Lorenzo Nuvoletta, e con la mafia siciliana ed italo-canadese); il suo socio, Antonio Agizza, è titolare di una ditta di pulizie. Eppure la strana coppia si fa strada, «senza alcuna esperienza specifica precedente» - nota il giudice Paolo Mancuso nella sua ordinanza di rinvio a giudizio - nel settore, peraltro di così alta specializzazione e di tanta delicatezza.

Questa resistibile ascesa è un caso emblematico per il mercato del calcestruzzo l'assalto della camorra ai cantieri della ricostruzione ha rappresentato un secondo terremoto. Stogliando ancora gli atti dell'inchiesta del giudice Mancuso si scopre, per esempio, che un colosso come la *Calcestruzzo Spa* del gruppo *Gardini* è stato costretto a scendere a patti, decidendo di confederarsi alla fine con i due non illustri «parvenu» della *Bitum Beton* nel Consorzio dei produttori di calcestruzzo preconfezionato della Provincia di Napoli. Il «cartello», sottoscritto negli ultimi mesi del 1983, prevede che i partecipanti conferiscano le proprie fette di mercato, e lo dividano in parti uguali. Come mai ditte affermate si associano con Romano & Agizza? Uno dei soci, Giuseppe Tuccillo, proprietario della più antica ditta produttrice di calcestruzzo di Napoli, la *Calcestruzzo*, ha spiegato al giudice: «Poco dopo iniziata la produzione da parte di quella ditta iniziai a notare turbolenze del mercato cui non eravamo abituati (...) quella ditta acquisiva clienti con ogni tipo di condotta spregiudicata, per cui violentemente riusciva a portarsi ad un notevole livello produttivo». Ha confermato Giuseppe Rambaldi, rappresentante del gruppo *Gardini* a Napoli: «Successivamente alla entrata in funzione degli impianti della *Bitum Beton* dovetti riscontrare che ogni mia aspettativa - cioè che quella ditta, vista l'assoluta mancanza di esperienze dei suoi titolari, faticasse ad entrare sul mercato - era del tutto smentita dalla realtà, e la realtà era che la *Bitum Beton* si acquisiva fette rilevanti di mercato in una maniera del tutto inaspettata e rapidissima».

Tra i clienti che Rambaldi riteneva a torto «sicuri», c'è il consorzio *Cmc*, anch'esso con sede a Ravenna e che altrove intrattiene rapporti di fornitura col gruppo. Sentiamo che dice il responsabile del settore della *Cmc*, Annibali: «La *Bitum Beton* ci offrì un prezzo inferiore di circa lire 1.000 al mc, rispetto alle altre. A questo punto la prassi è di interpellare tutte le ditte per ottenere ulteriori ribassi. Ma il nostro capocommissario, ingegner Marco Abbonanza, ci fece presente che era opportuno fermarsi alla *Bitum Beton*, sia per motivazioni di carattere tecnico, (...) sia per motivazioni di pace sociale, (...) sia per la tranquillità dei cantieri». Due sindacalisti condelegati ascoltati dagli inquirenti, Cenito e Corrales, confermeranno, infine, come «nelle ditte produttrici di calcestruzzo il sindacato sia del tutto assente, espulso dalla massiccia presenza della criminalità organizzata».

A trattativa chiusa con la *Cmc* Romano potrà regalare anche uno sconto dell'1 per cento al nuovo cliente (che deve realizzare mille alloggi) e verserà altri settanta milioni a due mediatori, togliendo ai suoi utili - rileva il pm Franco Roberti, nella sua requisitoria - «circa il 10 per cento dell'intero ammontare della fornitura: il che sembrerebbe insostenibile a qualsiasi imprenditore del settore (...) Ottenuto quest'obiettivo la *Bitum Beton* poteva anche



La scalata non irresistibile di un'azienda pigliatutto

La «Bitum Beton» del gruppo Romano-Agizza ha battuto la concorrenza del potente gruppo Gardini nel settore del calcestruzzo per le forniture ai cantieri nei comuni terremotati. Nella rubrica dell'imprenditore i numeri di molti uomini politici

VINCENZO VASILE

I ritratti di due amici «eccellenti»

Nella corte che ha fatto da scenario alla resistibile ascesa di Romano & soci fanno spicco due ex-computati eccellenti, prosciolti in istruttoria: Aldo Boffa, 59 anni, ex segretario provinciale della Dc e per lunghi anni segretario dell'attuale ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti (alla richiesta di dimissioni per tali amicizie) dall'incarico di assessore regionale alle Acque e gli acquedotti, avanzata dal gruppo Pci, la Dc ha risposto picche, il giudice non trova alcuna prova della sua partecipazione diretta all'associazione mafiosa, con i cui capi però aveva rapporti stretti; Vincenzo Maria Greco, 45 anni, super-progettista, uno dei protagonisti del sistema terremoto, ammississimo del ministro Paolo Cirino Pomicino, un reddito imponibile che balza dai 75 milioni del 1979 ai 905 del 1983, si proprio l'anno in cui mizzano ad affluire i finanziamenti della ricostruzione.

Ecco alcuni brani della sentenza di proscioglimento: «Il Boffa, segretario della Dc napoletana e Giuseppe Cerbone, titolare della ditta di pulizia «Il Gabbiano» venivano denunciati con rapporto della compagnia dei carabinieri di Pozzuoli il 30 dicembre 1983. In tale rapporto si evidenziavano i contatti del Boffa da un lato con l'allora vicesegretario nazionale di quel partito Vincenzo Scotti, dall'altro con persone fortemente sospettate di appartenere ad organizzazioni camorristiche (...). In particolare sui telefoni di Romano viene intercettata una conversazione fra Boffa e gli altri due in cui il primo nonostante l'ora tarda e le precarie condizioni di salute («Febbre a 39») veniva decisamente invitato dal secondo a «mettersi a disposizione» di un loro emissario; mentre venivano concordate distribuzioni di appalti alle ditte degli

risultati purtroppo forti dell'intervento straordinario concesso di Monteruscello, e le cazzazioni criminali di tipo «presenti nella zona, e che il Greco quale strettissimo collaboratore dell'on. Cirino Pomicino, era venuta come quella di un' di elevatissima capacità di ne di rapporti professionali, anche al più alto livello, consentendo, unitamente a abilità scientifica da lui stessa forata ribadita di prender p numero impressionante ziate finanziarie dallo Stato Cassa per il Mezzogiorno commissariato straordinario si via, che lo vedono prese ruoli volta per volta di pro collaudatore, direttore dei ecc. (...) direttamente o nei suoi colleghi di studio e società, la *Edisud*, dalle non centemente chiante finalità definisce tale attività come «frenetica di un faccendiere a livello estrinsecato gest controllando e distribuendo pali ed incarichi professionali». (...) Quanto alle risultazioni: «In questi impegni, stesso definiti nel corso « conversazione intercettata sommato non stressanti, es sono contabilizzate in quel sa telefonata, in un ordine superiore al miliardo (...) non è stato possibile accertare qualsiasi ipotesi che giustificasse l'impossibilità di apparire quantante - nonostante altre dita istruttoria, su quale ba nel 1983 vengono richieste «cleo operativo dei carabinieri Napoli informazioni dettagli la Guardia di finanza sul co Greco, il cui nome viene itra quelli del «gotha» delle nizzazioni mafiose della C nia».

iniziare a camminare gambe sarebbero poi nanzamenti (*sever*) a lato. Il numero telefonico dell'istituto, profi no Laccardo è sull'agenda. Notevolissimi cred risulta aver avuto del res Monte dei Paschi di Siena di Napoli (l'Agizza in ur comunica che «sta face rettamente un face su Ventiglia», ndr), dall zionale del lavoro, e d Roma.

E poi quanti altri n gente nella rubrica trova Romano al momento d «Se ne possono dedurre i giudici - i suoi contatti tutti gli uomini politici sentativi del napoletano tano, dai più modesti li quelli più alti, nazionali parimenti al partito di m i Romano e gli Agizza so la sezione di Poggoreale il primo colloca i cognati nella corrente gaviana, numen telefonici di uffici anche riservatissimi. Ed mer. della sede nazion ma la guardia di Finanz scita ad appurare a qual spondano i «passanti» di via del Corso che risu tati da Romano.

Conclude Mancuso istruttore non ha ritenuto sentire tutti questi pers l'ovvia considerazione avrebbero ovviamente rif conosciuto Romano nell blica di imprenditore, e r la, privata, di faccendiere Nuvoletta, anche laddov tali uomini politici (si tra no Gava, ndr) a quei nu fono vanno aggiunti i dat una lettera trovata a casa Nuvoletta che ne sollecit in suo favore scritta da u nonché il biglietto da vis talogio del latitante Di 1 volta però, imprenditore re comunale dc a Marano.



preoccupare, sono i nostri nemici che ci vogliono intimidire, ma a noi nessuno ci ferma perché Marcello è forte". Ma Marcello era forte perché era un uomo pulito, ed in quella campagna elettorale ha avuto i "suoi" voti, 3.900. Poi diventa sindaco. E cominciano subito a fargli la guerra nel suo stesso partito. C'era chi sospirava quella poltrona, così comoda per loro e così scomoda per Marcello. E poi ci si è seduto... E lui in un'intervista ad una televisione privata, è stata proiettata la bobina in tribunale - dice: "La camorra non deve prendere gli appalti delle demolizioni e delle ricostruzioni, d'ora in poi ci vuole trasparenza". Poi al tg 3 lo ripete. Si seppe in giro anche se quel canale allora a Pagani non si vedeva. E io penso che una decisione già presa da tanto tempo - nel marzo un detenuto avvertì i carabinieri, ma la cosa non venne segnalata neanche al sindaco, ndr - sia stata come accelerata dal terremoto. Gli eventi si misero a correre verso la morte di Marcello, che ora era divenuta necessaria. Allora ci fu un "meeting" tra politica, mafia ed affari, per decidere la morte di Marcello...

"Ricordo nei giorni del terremoto il volto sempre più teso, preoccupato di mio marito. Mi chiamò una sera: "Guarda qua". In una busta recapitata allo studio alcuni palletoni e la coda di un lupo, un avvertimento. L'indomani con dolcezza mi disse: "Mi sono pentito di averla fatta vedere, ora anche tu sei tesa e preoccupata, come me..."

"Al processo tutti i pentiti indicano come assassini i due imputati, lo non so se hanno ragione i loro avvocati che hanno sfoderato alibi e fatti che hanno convinto, a quanto pare, la Corte. Ma dico: quei due che dichiarano che gli imputati indicano il posto del delitto quando son passati davanti alla nostra casa, dicendo: "qui abbiamo fatto l'avvocato Torre", portateli di nuovo a Pagani, fategli fare un giro, vedete un po' se riconoscono le strade, i vicoli che hanno già così ben descritto! Niente. Quelli hanno parlato già 7, 8 anni fa... Come mai la magistratura non è andata a fare sopralluogo meticoloso? Per la camorra, per gli esecutori, i pentiti comunque c'erano, ed hanno parlato. Ma ci sarà mai, mi chiedo, un pentito della politica, che riveli quel che sa, dopo tanti anni? Io ancora lo spero. Io so soltanto che tutti, polizia carabinieri, magistrati, li promuovevano e li trasferivano durante questi dieci anni. E il processo è andato in questa maniera qui, come se non contasse nulla il sangue che Marcello ci ha lasciato... Telefonate, minacce, uno che mi dice, balordo, vai a fare la prima donna in Tribunale. E quegli altri spari addosso a me e mia figlia qualche mese dopo l'assassinio... non li temo. Sono come un leone ferito, che aspetta che quella freccia venga tolta, che sia fatta giustizia..."

dalla requisitoria scritta del sostituto procuratore della Repubblica di Salerno Rocco Basile: "...Non va infatti trascurato che gli eventuali rapporti tra il crimine organizzato e non con il mondo amministrativo-politico di Pagani nell'anno 1980, che dovevano essere ben noti al Torre che si può ben congetturare da essi trasse ragione di tenere per la sua vita, sono rimasti del tutto inesplorati all'investigazione di Polizia giudiziaria e non sembrano sicuramente accertabili a distanza di nove anni. Basta osservare che lo stesso commissario di ps Ingala che aveva ragione di sorprendersi del ritorno di Torre alla politica locale perché ben ne conosceva le connotazioni, riferisce che il commissario da lui diretto dal 1979 al 1981 non svolse indagini in ordine a fatti afferenti l'attività amministrativa di Pagani..."

«Quando scendo dal tavolo di Chiunzi, e vedo giù la piana con tutte quelle case costruite dopo il terremoto, e là in fondo Pagani, mi si stringe il cuore. Ormai la chiamo la valle della morte. Da quando dieci anni fa, l'undici dicembre, neanche un mese dopo il terremoto, ammazzarono Marcello Torre, mio marito, sindaco di Pagani, indipendente eletto nelle liste dc. Un sindaco che aveva un programma preciso: non consentire che la camorra mettesse le mani sulla ricostruzione. Ora è venuto il papa in paese. E così sono tornata, per la prima volta da tanto tempo: il papa ha avuto con me parole garbate, di quelle che per un attimo ti scaldano il cuore. Però, attorno mi si è fatto il vuoto ed il silenzio. C'è tanta omertà. A Pagani ho avuto la sensazione che in molti non volessero guardarmi in volto, avessero persino timore di avvicinarsi a me, una donna che da dieci anni soffre. Come se ci fosse ancora qualcuno, che non so identificare, che comanda. Come allora. Ma quei vecchi amici di partito di Marcello che mi hanno evitata, così facendo offendendomi anzitutto se stessi...

«La gente comune, no: Marcello se lo ricorda, e sento ancora il loro affetto. Lui faceva del bene, attingeva ai nostri risparmi. Un giorno si ed un giorno non andava in banca per aiutare una volta la vecchietta, un'altra i ragazzi emarginati. Nel giardino comunale c'è una lapide: 4 giovani di Pagani ti ricordano sempre...
«Il processo: non è passato ancora un mese... assoluzioni con formula piena per i due camorristi, indicati dai "pentiti" come gli esecutori. Quant'è durato... venti giorni di udienze. E noi ogni giorno in aula, a soffrire: io, Peppino e Anna Maria, che adesso hanno 28 e 29 anni, e m'hanno dato tre nipotini. Ho sopportato le pene dell'infemo in Tribunale. Ho dovuto ascoltare quello che ha detto quel commissario di polizia, Ingala, che ha testimoniato: "Avevo solo sensazioni, Marcello Torre, non preoccupazioni precise". In istruttoria aveva parlato di "timori fisici" esternatigli da mio marito dopo il terremoto. E invece, "...sensazioni..." e così per quell'uomo di prima linea, non si riteneva opportuno predisporre protezioni. Nel libro sulla camorra scritto dal giudice Santacroce c'è scritto a chiare lettere: fu un delitto politico, l'uccisione del sindaco Torre. Eseguito dalla mafia, ma un delitto politico...
«È proprio al giudice Santacroce

«Ecco perché uccisero Torre sindaco onesto di Pagani»

«mio marito lasciò una lettera testamentaria in cui diceva, le so a memoria quelle parole: "Carissimi, ho intrapreso una battaglia politica assai difficile. Tempo per la mia vita. Ho parlato al dott. Ingala. Conoscete i valori della mia precedente esperienza politica. Torno nella lotta soltanto per un nuovo progetto di vita a Pagani. Non ho alcun interesse personale. Sogno una Pagani civile e libera. Ponete a disposizione degli inquirenti tutto il mio studio. Non ho niente da nascondere". Marcello nella sua lettera testamentaria non ha scritto: ho paura della camorra. Non ha specificato: temo quel delinquente conosciuto in un'aula di giustizia. Ma parla di cose diverse e ben precise: "... entro in una battaglia politica assai difficile, tempo per la mia vita..." Aveva appena accettato di candidarsi a sindaco, lui che nel '70 se n'era andato via dalla Dc, ora come indipendente...». «Fatti, episodi? Il giorno 8 dicembre, era il giorno dell'Immacolata, uscivo da quella casetta dove ci eravamo rifugiati dopo le scosse. E sento il rumore forte di uno sparo, una fuclata. Ricordo la sensazione di caldo sul volto e i pallini che mi cadevano addosso dai rami dell'albero di arancio. Stavo con Luisa Avitabile, la figlia del colonnello "impressionai, e chiamai Marcello al telefono. "Rimani giù, non muoverti da casa, sto arrivando... saranno i cacciatori...". "Marcello, alle sette di sera non vanno a caccia, riguardati". "Tu la mattina non vai più sul pulmino a distribuire la roba ai terremotati, ho paura per voi Peppino e Maria devono andare in montagna". Loro per un giorno soltanto scesero a Rivisondoli, io avrei dovuto seguirli: "No, Marcello, non mi muovo", ed anche i ragazzi alla vigilia dell'assassinio vollero tornare. E poi è accaduto quel che sappiamo...
«Le indagini... Ma che indagini!

Parla la vedova di un amministratore che si oppose all'assalto delle bande sul terremoto «Ci fu un meeting tra politica affari e camorra: così decisero di far fuori Marcello» Dopo dieci anni due assoluzioni Il delitto è rimasto impunito

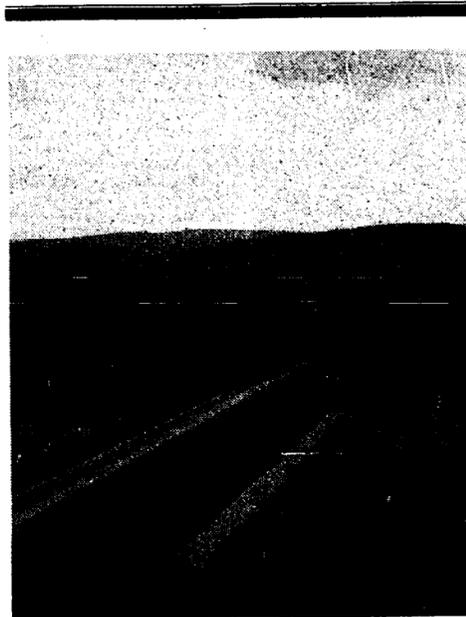
VINCENZO VASILE

Ha la voce rotta dall'emozione, l'ingegner Franco Melandri, presidente del consorzio Italtelna Sud, quando davanti alla commissione Scalfaro deve spiegare sprechi e ritardi della gestione degli 8mila miliardi affidatigli dallo Stato per l'industrializzazione di Campania e Basilicata. Cita - nientedimeno - che il *New Deal* statunitense. Ebbene, ricorda l'ingegnere, quando il signor Baruch - capofila del pool di banche che finanziava l'operazione - spazientito per i ritardi e per qualche dollaro in più speso, convocò Roosevelt, questi rispose: «Vedi, ci saranno tutti i difetti che tu hai elencato, però se chiodassi domani passerei alla storia come l'autore del più grande spreco della storia americana. Se invece mi dai tempo e denaro per chiudere e far funzionare la *Tennessee Valley Authority*, passerò alla storia come colui che ha cambiato la faccia degli Stati Uniti».

Modesto l'ingegnere, che - colto da un attacco improvviso di delirio da onnipotenza - non trova nulla di meglio da fare che paragonarsi a Roosevelt e intanto chiede ancora soldi. Il problema è che i paesi del «cratere» del terremoto non sono la *Tennessee Valley* e che gli 8mila miliardi (prezzi '82) stanziati per creare le condizioni dello sviluppo non hanno cambiato - se non in peggio - il volto di questa parte dell'osso del Sud.

Si trattava di creare 20 aree industriali - 12 in Irpinia e nel Salernitano e 8 in Basilicata - e di portare «l'industria in montagna». Ma ben presto il programma rivelò il suo vero volto, quello della lottizzazione in primo luogo. Nell'82 - presidente del Consiglio Spadolini - la gestione di questa parte del programma di ricostruzione (l'articolo 32), viene affidata al ministro dei Beni Culturali Vincenzo Scotti, un dicastero che poco o nulla ha a che fare con i problemi industriali. «Abbiamo valutato le particolari competenze in materia dell'onorevole Scotti», spiega però Spadolini. «Si trattava di rispettare equilibri di governo», confessa a distanza di anni l'ex ministro Signorile.

Scotti, comunque, avvia la fase più succulenta del programma, quella degli appalti e delle grandi concessioni per la costruzione delle aree. Qualche cifra per rendere l'idea: 800 miliardi per creare dal nulla i 20 nuclei; 1280 per realizzare 200 chilometri di strade; 172 miliardi per costruire 171 chilometri di rete acquedottistica; 44 per l'elettrificazione e 112 per le condotte degli scarichi industriali. Presso l'ufficio di Scotti - che intanto, per sopperire alle carenze del suo ministero, firma una convenzione con l'Italtelna (una società del gruppo Iri-Italtel) - si presentano 28 consorzi di imprese costruttrici. È una strana mescolanza di grandi imprese delle Partecipazioni Statali, imprenditori del Nord, e costruttori napoletani, fino al cavaliere del lavoro catanese, i fratelli Costanzo. Alla fine vengono «miracolosamente» scelti tutti. I consorzi si limitano però alla sola progettazione, guadagnando il 13 per cento, per il resto è tutto un fiorire di appalti e subappalti. «Su sei milioni di metri cubi di terreno da sbancare - scrive la Cgil dell'Alta Irpinia in un dossier dell'84 - è ipotizzabile tra il primo passaggio (consorzio concessionario) e l'ultimo (il piccolo noleggiatore proprietario di camion), un guadagno - senza impieghi di mezzi e/o progetti da parte dei consorzi locali - dai 15 ai 18 miliardi di lire. Ma gli appalti servono anche



Lo sviluppo Doveva essere il New Deal invece è il deserto

Porteremo le industrie in montagna Così lo Stato ha speso 8mila miliardi nelle aree del cratere ma dopo 10 anni al posto delle fabbriche il paesaggio mostra i segni dello spreco Strade costate 20 miliardi a Km Gli appalti agli amici

ENRICO PIENRO

«cementare» grandi alleanze politiche. Qualche esempio. Nell'area del Calaggio (in Irpinia), c'è da appaltare 30 miliardi di lavori. A conquistare la concessione è l'Incomir, un consorzio formato da Italtelna (gruppo Iri), fratelli del Favero (costruttori trentini vicini all'onorevole Piccoli) e gruppo Abate (imprenditori avellinesi dell'area demitiana), che affida gli appalti al Corin. Dietro la sigla (Consorzio per la ricostruzione industriale) spuntano i nomi del geometra Michele De Mita - fratello dell'ex presidente del Consiglio - e dell'imprenditore Vincenzo Matarazzo, fratello dell'ex sindaco di Avellino. Le aree della Basilicata, invece, sono affidate in massima parte all'Icla, una grossa impresa napoletana che ha costruito le sue fortune grazie al terremoto. Di Falco e Buonanno, i due proprietari dell'Icla, sentiti dalla commissione Scalfaro hanno giurato e spergiurato di non godere di particolari protezioni politiche, ma nell'87 i due - insieme ai maggiori costruttori napoletani - organizzano cocktail party in onore del ministro Pomicino.

Grandi appalti e lavori miliardari per 20 nuclei, anch'essi scelti con il rigido metodo della lottizzazione. Basta osservare la «mappe» tracciata in Irpinia. C'è un'area a Nusco (paese di De Mita) e a Morra De Sanctis (paese di Giuseppe Gargani), una tra Lacedonia e Bisaccia. (paese dell'ex ministro De Vito)...

Con i grandi consorzi concessioni che non vanno tanto per il sottile in quanto a rispetto dell'ambiente, del resto i controlli sono a dir poco inesistenti rispetto agli affari che è possibile realizzare. Uno è quello delle grandi arterie stradali: una teoria di inutili gallerie e piloni che spesso finiscono nel vuoto e che hanno assorbito il 40 per cento degli 8mila miliardi stanziati. La loro caratteristica è soprattutto quella di costare tanto. Gli 8 chilometri della strada Isca Pantanelle (in Basilicata), realizzati dalla impresa parmense Pizzarotti, sono costati finora 51 miliardi. I 37 della Nerico Muo Lucano, appaltati all'Icla, hanno già toccato quota 327 miliardi, grazie al consolidato meccanismo delle varianti in corso d'opera e della revisione dei prezzi.

Fin qui il «miracolo» di Scotti. Successivamente, il programma di industrializzazione passa nelle mani di altri ministri e grandi funzionari di Stato, da Zamberletti (nell'83), a Pastorelli. Sono loro che - sempre con l'aiuto dell'Italtelna - selezionano il tipo di industrie da insediare. E nel cratere arriva di tutto: da fabbriche decotate del Nord a veri e propri avventurieri ed imprenditori locali, con la plateale assenza (tranne l'eccezione dell'Aeritalia) dei grandi gruppi pubblici. Con il risultato che dei 14mila nuovi posti di lavoro previsti oggi se ne registrano solo 4mila: poco più del 29 per cento. È un giro per le aree industriali mostra un desolato paesaggio di capannoni e fabbriche vuote. Nell'area di Isca Pantanelle (in Basilicata) gli addetti previsti erano 287, ma gli operai che lavorano sono solo 2. Stesso scenario a Morra De Sanctis (638 lavoratori previsti, 11 occupati) e a Calitri, dove è in produzione solo un'azienda delle 13 programmate. Ma il dato dei disoccupati in Irpinia, dove più massiccio è stato l'intervento, basta a rendere l'idea dello stato del programma di industrializzazione: qui nell'80 i disoccupati erano 20mila, a dieci anni di distanza sono diventati 40mila...

Gli «abnormi» guadagni della Banca Irpina

L'hanno chiamata la «banca dei bambini», perché il 10 per cento dei suoi azionisti ha meno di 18 anni. Altrove, preferiscono etichettarla come la «banca della Dc», perché tra i suoi soci troviamo il Gotha della sinistra demitiana, da Ciriaco De Mita e famiglia (82.208 azioni) al presidente dei senatori dc, Nicola Mancino, all'ex capo della segreteria di piazza del Gesù, Giuseppe Gargani, al ministro della Pubblica Istruzione, Gerardo Bianco, fino all'ex ministro per il Mezzogiorno Salvatore De Vito. E la Banca Popolare dell'Irpinia, al centro dell'audizione della commissione d'inchiesta sul terremoto del 23 gennaio, vorticosamente cresciuta negli anni del dopoterremoto. In quella audizione fu chiamato Carlo Azeglio Ciampi a spiegare il «miracolo». «Nessuna anomalia», sentenziò, però, il governatore della Banca d'Italia. Eppure l'anno scorso la Popolare dell'Irpinia ha raggiunto un patrimonio che ha toccato quota 263 miliardi, con un incremento del 53 per cento rispetto all'anno precedente potendo distribuire ai 7mila soci un dividendo di 1400 lire ad azione. «Godiamo di ottima salute e le polemiche contro di noi sono solo strumentalizzazioni», fu il commento del presidente dell'istituto, Ernesto Valentini, dopo le dichiarazioni di Ciampi. Ma Ciampi in qualche modo smentiva se stesso. Un anno prima, infatti, gli «007» di Bankitalia avevano rilevato alcune anomalie nella gestione dell'istituto di credito, soprattutto sul piano della trasparenza e del potere interno. Padrepadrone della banca è l'avvocato Valentino, buon amico di De Mita, che amministra l'istituto praticamente da solo. A determinare la centralità di Valentino - scrivono gli ispettori di via Nazionale - concorrono l'attenzione dello stesso riservato al mantenimento del consenso dei dipendenti e dei soci.

Ma qual è il meccanismo che ha determinato la crescita della banca, grazie alle migliaia di miliardi stanziati dallo Stato per la ricostruzione? La spiega - nel corso dell'audizione di Ciampi a San Marco - il deputato Michele D'Ambrosio del Pci. «È proprio dall'85 che si misura un indicatore di afflusso di somme depositate in questa o altre banche del cratere terremotate. Infatti, fino all'ottobre-novembre di quell'anno si registra uno strano fenomeno sulla base del quale i fondi stanziati dal Cipe e dagli altri organi di comando della manna pubblica venivano trasferiti presso le tesorerie provinciali, dove comuni prevedevano al ritiro delle loro occorrenze. Fino a quella data, però, i comuni trasferivano dalla tesoreria alle banche l'intero ammontare del contributo, avendo approvato i decreti per la concessione di fondi ai privati; invece, il meccanismo della concessione prevedeva una prima quota del 25 per cento, una seconda per successivi stadi di avanzamento del 60 per cento, ed una finale del 15. Soppontano che un comune abbia approvato stanziamenti di 100 milioni l'uno, per un totale di 5 miliardi: se è stato autorizzato il prelievo dell'intero contributo, i privati hanno potuto ritirare 5 miliardi di lire, mentre in realtà potevano utilizzare direttamente nella ricostruzione soltanto 750 milioni, pari al 25 per cento. Pertanto, mi chiedo come debba essere valutato dal punto di vista del controllo e della competenza, il fatto che siano stati impiegati questi 4 miliardi e 250 milioni che sottratti alla tesoreria provinciale sono stati depositati in banca. Se si tiene conto, inoltre, del fatto che nello stesso tempo i comuni sono stati autorizzati a prelevare fondi anche sotto forma di anticipazioni (fatti quali viene praticato un tasso di interesse del 15 per cento), vorrei sapere se sia possibile che i comuni abbiano ricevuto in prestito quei 4 miliardi e 250 milioni già ritirati dalla tesoreria provinciale e giacenti inutilizzati presso una banca che potrebbe essere la Popolare dell'Irpinia. Se ciò fosse avvenuto ci troveremo di fronte alla realizzazione di un guadagno in qualche modo abnorme...»

A 10 anni dal sisma c'è stupore per quanto è accaduto nelle aree terremotate: eppure qualche segno premonitore, qualche traccia, qualche episodio avevano annunciato il futuro.

Cominciamo dai ricordi, dopo l'avv. Toscani, stretto collaboratore del ministro Scotti, delegato all'attuazione degli interventi nelle aree terremotate, nel corso di un incontro sindacato-governo, nella sede del ministero del Lavoro, masticcò ed ingoiò una pagina di un capitolato d'appalto legato ad una concessione.

Siamo all'inizio degli anni 80: iniziano le grandi manovre per l'affidamento delle concessioni, quelle per la realizzazione delle infrastrutture per le industrie e le strade di collegamento fra le aree terremotate. Scotti affida ai consorzi di imprese, che vedono protagonisti l'icia, la Pizzarotti, ed altre, il compito di passare dai pochi tratti di penna sulle carte topografiche ai progetti di massima e quindi a quelli esecutivi.

Inizia così la grande abbuffata degli appalti che, in itinere, comporterà anche cinque passaggi di mano con ribassi medi oltre il 40%. Un'occasione d'oro, irripetibile, nell'ambito dell'economia della catastrofe, per drenare centinaia di miliardi sottraendoli, concretamente, alla ricostruzione e allo sviluppo.

Eppure molte furono le solenni dichiarazioni urlate, che scandirono gli impegni e le promesse di strade, case e industrie da realizzare nell'interesse dei terremotati. Tra una concessione e l'altra, tra un subappalto ed un collaudo, e tra fatturazioni false per decine di miliardi, come dimostrano gli incartamenti ed i mandati di comparizione giacenti presso i tribunali di Foggia e Melfi, i costi arrivano alle stelle, con la solita giustificazione delle sorprese idrogeologiche, o delle frane e quindi delle necessarie modifiche in corso d'opera.

Alla fine tutto questo potrebbe costare oltre 1.500 miliardi per le strade, mentre si prevedeva di spendere 500, 220 miliardi per le infrastrutture a servizio delle aziende e 1.600 miliardi per gli opifici, per un obiettivo di 8.400 unità di lavoro dirette e 2.000-2.500 indirette. A questa già spropositata cifra occorre sommare le spese relative agli interventi elettrici, acquedottistici, telefonici e di meccanizzazione, oltre ai futuri adeguamenti Istat, per un importo che arriverà, senza ombra di dubbio, ai 4.500 miliardi. Il punto è che a fronte di queste enormi risorse le ricadute occupazionali e produttive di struttura dei servizi appaiono minime: solo 2.200 occupati con molti cascategrati e punte di crisi a pochi anni dall'entrata in produzione e su 131 aziende decimate, 32 sono state revocate o sono in corso di revoca, 26 non hanno iniziato l'attività produttiva o sono chiuse o fallite, mentre le restanti hanno problemi nella saturazione degli impianti a fronte di una quindicina che producono a pieno regime.

In parallelo tutta la vicenda dell'assistenza tecnica e della gestione delle aree industriali fornisce elementi gravi per quanto riguarda il reclutamento del personale - si pensi all'affare Castalia - e per quanto riguarda i costi altissimi, scaricati sullo Stato e sulle poche imprese funzionanti.

Perché è accaduto tutto questo? Si poteva evitare un esito così poco ottimale in un'area, come quella lucana, che un decennio fa non soffriva delle dinamiche proprie dell'area campana e che, nel complesso, forniva per la localizzazione aree meno montagnose e già aperte alle esperienze industriali?

È proprio qui che cade la riflessione, per evitare che trionfi lo stupore ed evitare che si faccia ricorso alla categoria classica del destino cinico e baro.

Chi ha manovrato, chi ha lavorato affinché fosse allocata un'area industriale a Balvano, a circa 1.000 metri sul livello del mare e al di fuori delle

decisioni unanimesi del Consiglio regionale? Ora la Commissione di inchiesta scopre i nomi, le sigle, le imprese, ma in Basilicata tutto questo era già noto, denunciato e digerito, la Spa Alpina, del gruppo Bastogi, lo stesso dell'icia, decide ed impone alla comunità montana del Marmo Platano la localizzazione degli stabilimenti nell'area di Balvano, in aperto contrasto con la Regione.

La giunta del sen. Azzarà, lo stesso che voleva intrufolarsi nella Commissione di inchiesta, fa finta di non vedere, anzi agevola l'operazione.

L'obiettivo è la montagna, il movimento terra da riutilizzare a valle; l'obiettivo è la strada Basentana - Balvano-Baragiano-Muro Lucano - Nerico. Alla fine questa strada, se sarà mai terminata, sarà costata 800 miliardi con un costo per km dai sette ai venticinque miliardi. Una follia, per soddisfare l'ingordigia dell'icia, dei collaudatori, della direzione dei lavori e, perché no? dell'Alta Vigilanza, talmente alta da non vedere ciò che accadeva sotto i suoi occhi.

Questo disegno spiega il resto, ne definisce i caratteri, i dettagli, i risvolti: dalle fatturazioni false alle frane inventate, ai lavori a pelo d'acqua non realizzati alle montagne sban-

cate, ai 7 miliardi finiti nelle tasche dei collaudatori, e dei direttori dei lavori, proposti alla nomina (come gli assunti della Castalia) dagli amici dei partiti di governo.

Mentre accadeva tutto questo, veniva allertata la magistratura e chi doveva controllare, comprese le Giunte regionali, delegate alle attività ispettive: ma poteva controllare chi era interessato o distratto? Non poteva, e quindi non si è controllato.

Ecco allora come si spiega che, fra l'altro, quattro imprese - Icia (1.200 miliardi di lavori), Pizzarotti (450 miliardi), Cogei (600 miliardi) e Cogemar (500 miliardi) - abbiano messo le mani sulla Regione, se la siano spartita per gestire il grande affare in termini di subappalti e drenaggio delle risorse. Questo non solo nell'ambito del terremoto, ma anche nelle ferrovie, nell'irrigazione, nelle strade, in compagnia del sistema bancario ed in uno con i gruppi politici dominanti.

Dal 1980 ad oggi sono arrivati in Basilicata 20mila miliardi, che hanno nutrito il bilancio pubblico allargato e nel frattempo la disoccupazione è passata, nominalmente, da 43.000 a 75.000 unità; tutti gli indicatori, dagli impieghi dei risparmi alla

produttività globale del sistema, sono negativi.

Ed infine, il capolavoro dei capolavori, la Basilicata ha il più alto prezzo del denaro; le banche praticano gli interessi passivi più alti e gli interessi attivi più bassi e hanno il coraggio di chiamarlo sviluppo!

Adesso non si può rimanere alla presa d'atto della situazione e di come è stata gestita, ma occorre lavorare per dare una casa alle migliaia di cittadini che vivono ancora nelle baracche e nei container e lavoro alle migliaia di giovani senza futuro. Nel processo in corso occorre che le forze sane della Regione si costituiscono parte civile per chiedere da un lato la restituzione del malloppo e dall'altro la punizione di chi, ricattando i terremotati, ha lucrato indecorosamente e drenato le risorse. Dagli ultimi conti risulta che solo il 35% dei 3500 miliardi utilizzati nella ricostruzione è rimasto in Basilicata e del 30% di quella stessa somma riferito agli interventi per l'industria vera e propria - il resto sarà speso per strade ed infrastruttura varie - ben più della metà è finito al Nord, al Centro ed in Europa per l'acquisto di strutture e macchinari.

La differenza ha gonfiato le imprese, è stato utilizzato per progettazioni, gruppi esteri, ed è stato reinvestito in Borsa. Il problema è recuperare in malto, a partire dal 50% in più incassato per la variazione di prezzi dalle concessionarie, ottenuto usando metodi errati di calcolo, come risulta dagli atti della Commissione d'inchiesta, per proseguire con i ribassi incongrui delle concessionarie (vedi il contratto Pizzarotti), per finire con le mille irregolarità della formazione professionale: i casi Abl, Nuova Calypso, Tapier, Wolfbrau hanno persino indotto il governo a chiedere la sospensione dei contratti di formazione e lavoro.

Dieci anni sono passati, il futuro non può essere uguale al passato né tantomeno al presente: il Pci di Basilicata ha avanzato proposte articolate perché si costruisca finalmente una svolta.

* Vicepresidente consiglio regionale della Basilicata

Basilicata «I guai iniziarono quando l'uomo di Scotti...»

Sulla Regione
in questi 10 anni
sono piovuti
20mila miliardi
Ma la torta
è servita
a sfamare
gli appetiti di
quattro imprese
legate ai gruppi
politici dominanti
Mentre
aumentava
la disoccupazione
e il costo
del denaro
saliva alle stelle

PIETRO SIMONETTI

Dopo dieci anni di intervento straordinario Campania e Basilicata si scoprono regioni più povere, non in termini di ricchezza individuale, perché quella è palesemente cresciuta, ma in termini di «civiltà e di servizi sociali». Un modello politico-istituzionale («quello dei grandi commissariati straordinari»), che rischia di sovrapporsi alle strutture democratiche «ordinarie», imponendo nel Mezzogiorno una smetizzata riforma istituzionale. L'economista Augusto Graziani osserva con stonazione gli effetti delle trasformazioni indotte dai dieci anni che hanno sconvolto il Mezzogiorno, e non è disposto a fare scotti ai responsabili del «modello terremoto».

Professor Graziani, per la ricostruzione di Campania, Basilicata e parte della Puglia, sono stati investiti in questi dieci anni oltre 20mila miliardi. Una detenzione di spesa pubblica che non ha canali di depurazione ad oggi. Quali sono gli effetti prodotti?

Effetti in massima parte non positivi. I soldi investiti, infatti, sebbene fossero rivolti a risolvere le regioni colpite, si sono risolti, da un lato in una ricostruzione parziale, e dall'altro in una enorme deviazione di risorse economiche verso il rigonfiamento di profitti e rendite private e in molti casi illegali.

Questo fenomeno ha determinato anche modificazioni nella struttura sociale delle due regioni?

Certo che ci sono stati cambiamenti, in alcuni casi palesi, in altri forse meno. Mentre, infatti, prima del terremoto esisteva nel Mezzogiorno una classe abbiente costituita da proprietari immobiliari e dalla borghesia di Stato (la cerchia dei funzionari pubblici), oggi

Graziani:
«Ecco la
classe dei
ricostruttori»

Il meccanismo degli appalti e dei lavori pubblici ha promosso una pleiade di grandi professionisti prosperati all'ombra della ricostruzione. Inoltre, la spesa pubblica ha accelerato dei fenomeni già in corso, in primo luogo quello della dipendenza dai flussi della spesa pubblica straordinaria.

Accanto ai cambiamenti intervenuti nella struttura socio-economica, ci sono fenomeni analoghi anche nella struttura del potere?

Indubbiamente. Ma dico a malincuore che neppure le autonomie locali hanno retto alla prova. La legge di ricostruzione si era basata su una intuizione, quella di delegare a Regioni, Comuni e Comunità montane una parte degli interventi. Alla prova dei fatti devo dire che i risultati sono stati opposti, con la conseguenza che oggi non è certamente aumentato il tasso di democrazia.

Oltre alle Regioni c'erano commissariati e poteri straordinari affidati nelle mani di ministri o loro delegati.

In questo caso, poi, c'è da dire che queste strutture erano state costruite proprio al di fuori di una logica democratica.

Parlavamo dei costi che si sono arricchiti con il terremoto. Il professor Caporale parla dei tecnici, in particolare, che han-

no drenato il 25 per cento delle risorse.

Io parlerei di tutti quei costi vicini alla politica, tra questi senz'altro i tecnici che in questi anni hanno avuto la «preziosissima» funzione di creare una vastissima area di consenso intorno a quei rappresentanti del mondo politico che gestivano i flussi finanziari. Guardiamo all'intellettuale della città di Napoli, che in questi anni - tranne pochissime eccezioni - si è praticamente allineato all'interno del regime dominante.

Significativi cambiamenti sono intervenuti anche all'interno del mondo imprenditoriale.

Direi di più, che la struttura dell'impresa si è profondamente modificata. La causa principale è da ricercare nella polarizzazione verso i flussi finanziari che ha interessato solo poche grandi imprese. Imprese che svolgono un ruolo di mediazione, non possono eseguire i lavori e appaltano e subappaltano, fino a suscitare forme di lavoro nero che spesso collidono con l'impresa criminale.

Professor, su questo i flussi finanziari si sono arricchiti. Quali sono, allora, il futuro di questa parte del Mezzogiorno?

Sono molto scettico. Ormai la struttura socio-economica si è adattata. Il mio timore è che una parte del mondo politico, penso in particolare al ministro Pomnicino, si attivi per trovare altri canali per finanziare l'intervento pubblico. E gli esempi non mancano, la zona orientale di Napoli, i suoi dell'ex centro siderurgico, gli interventi nel centro storico. Perché quella di trovare sempre nuovi finanziamenti mi sembra l'unica preoccupazione della classe dirigente. La speranza è che ci sia un cambiamento di rotta verso investimenti di carattere produttivo. □ E.F.



D'ora in poi per favore non chiamiamolo Irpiniagate

Il terremoto
è diventato
un modello
di intervento
verso il Sud
Nel «partito
unico»
della spesa
si è ritrovata
un'intera
classe
dirigente
La sconfitta
Dc dell'83

ISAIA SALES

È un errore continuare a parlare del terremoto del 1980 come «Irpiniagate». Il lavoro della commissione d'inchiesta ha ormai ampiamente dimostrato che il termine è assolutamente riduttivo rispetto all'estensione del terremoto e dei guasti prodotti in altre zone della Campania e della Basilicata, e si presta ad una disinvoltata operazione di battaglia politica tra le correnti della Dc e un suo alleato di governo (il Psi) che in tutta la gestione del terremoto (a Napoli e in Irpinia, nel Salernitano e nel Potentino) non ha dato concrete dimostrazioni di differenziazioni su di un punto che da qui a poco vedremo. Noi, che assieme ai radicali, abbiamo spinto di più e per la commissione d'inchiesta, non l'abbiamo fatto per una resa dei conti, ma perché riteniamo che il terremoto della Campania e della Basilicata ci può dire tutto quello che non si deve fare per affrontare sia i problemi derivanti da grandi catastrofi sia i problemi di sviluppo economico e civile di un'area del Mezzogiorno.

Le responsabilità del sistema demitiano sono forti e noi comunisti (campani e irpini) le abbiamo denunciate per primi, inascoltati e isolati. Ma il terremoto ha omologato i comportamenti di altri partiti ed ha determinato una specie di «partito unico» della spesa del dopo-terremoto, che ha avuto diversi leader alla guida. Coinvolta è stata un'intera classe dirigente meridionale: De Mita, Gava, Scotti, Pomnicino, De Vito, Mancino, Conte, Di Donato, De Lorenzo, Fantini.

È c'è un altro motivo che fa considerare il termine di «Irpiniagate» sbagliato. Il terremoto è stato un «modello» di intervento verso il Mezzogiorno, e come tale va valutato, anche perché è stato proposto addirittura come uno dei modelli di governo dell'intero paese.

Il terremoto, infatti, rappresenta uno spartiacque per la storia, l'economia, la società campana. Esso è stato agente di grandi cambiamenti nei rapporti politici di questa regione e tra questa regione e l'intero paese. Un'analisi seria sull'insieme degli interventi messi in atto e sulle conseguenze che quelle scelte hanno determinato può aprire uno squarcio sul Mezzogiorno contemporaneo, e sul rapporto che lo Stato italiano e i suoi governi hanno stabilito verso alcune aree del Mezzogiorno, molto più veritiero di tantissimi discorsi, convegni, ricerche. Il terremoto, dunque come laboratorio politico dentro il Mezzogiorno e nel rapporto tra classi dirigenti nazionali e Mezzogiorno: questo è per noi il filone di ricerca più serio.

Per tornare alle comuni responsabilità dei «dirigenti meridionali», c'è un punto che li differenzia e un punto che li unisce. Il punto che li diffe-

renza consiste nel fatto di loro erano già classe nazionale prima del terremoto e diventati dopo il terremoto grazie ad esso. E non è una coincidenza. C'è stata una convergenza di essi su di un concorde disaccordo, e in Regione Parlamento-governo pensato al terremoto un'occasione da cogliere degli «occasionisti», si sa forte e largamente maggior Mezzogiorno. Esso è eredità culturale che per secoli ha con il terremoto grandi calcoli speciali, ciclo edilizio e politico su tutto.

Gli «occasionisti» a loro vedono in due correnti, considerano le emergenze o artificiali un canale privo trasferimento di risorse, i sulla base del principio c deve essere «risarcito» altra me di integrazione di n quelli che ritengono che le o le emergenze possono rare «occasioni» di sviluppo pubblica o come risarcimento mancato sviluppo o come ne di sviluppo. Naturalmente struzione fra queste due c molto sottile e molto labile mo a farla valere per quanti da le politiche messe in piedi terremoto in Campania e silicata. Entrambe però hanno necessità di separare l'er danni dai fondi necessari a mento degli stessi, stabilire avevano diritto all'intervento lo chi aveva avuto danni a ma anche indirettamente tu presente nel territorio colpito verso una serie di opere p cioè opere per tutti. Attenzi c'è un dato vero: nessuno d tere in discussione la necc costruire un ambiente urban vile per chi viveva in un con gradato; tutte le critiche su aspetto sono destituite di orettezza e fondamento. Ma la del rapporto danno-risarcim avuto anche conseguenze. Spesso non ha ricostruito chi to più danni, non si è data pre assoluta alla ricostruzione centri storici o a chi doveva r la prima casa danneggiata, e pensione a spendere solo pe pubbliche è stata sostenuta d che poi i soldi per le case si sa ro comunque trovati.

È per comprendere meglio anche periodizzare. Prendiamo esempio di ricostruzione a Napoli al 1983 nei commissariati sti alla ricostruzione si è lavorie, non c'è stato imbroglio, a cenda che può essere chiam causa.

Lo diciamo con orgoglio per ministrazione di sinistra, che i gli anni governava Napoli, e fatto che il programma per il re ro della periferia di Napoli, a anni di distanza, è stato prem Guòbo come il migliore progr recupero urbano mai tentato.

Ma nel 1983 cade l'amministrazione comunale di Napoli ed in scena il duo Fantini-Pom uno come presidente della g regionale campana, l'altro c presidente della Commission lancio della Camera, che tras il piano per edificare case ai molati di Napoli nel più grosso vento infrastrutturale che la sto questa regione abbia conosciuto tutto il secolo.

Il rapporto tra costruzioni di e grandi infrastrutture diventa d.

Comincia a delinearsi un p unico dell'occasione del terremoto democristiani, socialisti, liberali pubblici, le grandi imprese nali e napoletane sono gli ero quella classe dirigente che fino anni 50 aveva intrecciato, a Na affari e politica. E che erano messi alla corda per tutti gli ann e soprattutto dalla grande stagi della nostra amministrazione di stro. Essi comprendono che il to modo poteva diventare una g cazione per drenare risorse, al del danno e oltre, per mantenere i livelli di reddito della città e d regione e di mantenerli in sel progetto è riuscito. La Dc napole

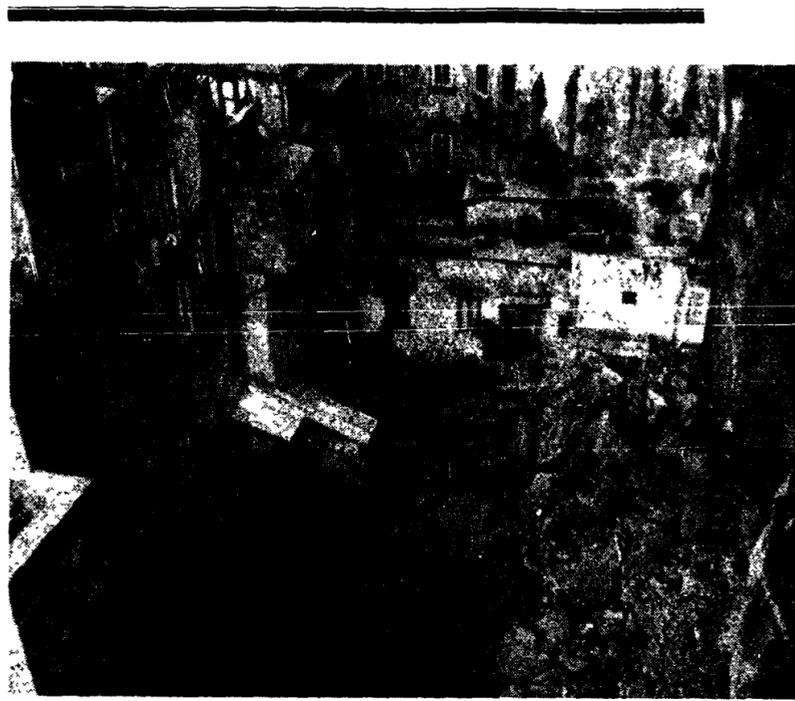
na che nel 1983 aveva subito una delle più nette sconfitte elettorali in soli 4 anni si riprende, in maniera vertiginosa e riceve nel 1987 il più alto incremento elettorale di tutta la Dc italiana.

Un'altra svolta il terremoto la conosce con la legge n. 80 del 1984, grazie ad un altro duo, De Vito-Conte, che consente ai Comuni e ai privati di fare quello che prima non era possibile fare. Senza dimenticare il duo Signorile-Scotti, per quanto riguarda i primi insediamenti industriali e l'infrastrutturazione delle aree interessate.

Il terremoto serve anche a rendere più forte il Psi ed avere più strumenti di concorrenza con la Dc (tra cui anche un nuovo giornale) che esprime pienamente il sorgere dell'asse Conte-Di Donato attraverso imprenditori edili del terremoto.

Il terremoto dunque ha dimostrato che le politiche di spesa pubblica mirata al cosiddetto «risarcimento» non solo non producono sviluppo ma sono esse stesse uno ostacolo allo sviluppo, perché mettono in moto meccanismi tali che favoriscono tutte le spinte parassitarie, fino ad incentivare anche la criminalità. Anzi mettono in moto un vero blocco sociale e politico, interessato non allo sviluppo produttivo e industriale, alla libera competizione sul mercato, ma interessato soprattutto al mantenimento del mercato politico come regolatore di questa particolare economia, e a trovare altre «occasioni» per trasferire risorse. Ma anche l'idea del terremoto come occasione di sviluppo è fallita. Nella Campania di oggi, a dieci anni dal terremoto, gli indicatori sociali ed economici restano estremamente preoccupanti.

La Campania è la regione che, insieme alla Sicilia ed alla Calabria, ha assistito ad una caduta verticale del suo apparato industriale, contende alla Calabria l'indice più basso per qualità della vita delle sue città; il tasso di disoccupazione è del 23,7%, inferiore solo a quello della Calabria. Ma attenzione non stiamo parlando di una realtà «stagnante» né di una vecchia immagine di territorio «povero». Il terremoto ha fatto compiere a questa regione una specie di rivoluzione passiva. La Campania è sicuramente oggi una regione a grossa circolazione monetaria. L'immissione dei fondi ha avuto un suo effetto, e se dovessimo definire il suo impatto con l'economia campana potremmo parlare di una specie di «finanziarizzazione selvaggia» (come dice Aldo Schiavone) che, inserita in una debole e precaria base produttiva, ha accentuato da un lato la dipendenza dell'economia e delle imprese dal ceto politico (detentore del potere di immissione e di regolazione dei fondi in questa realtà) e dall'altra ha dato spazio a tutte le imprevedibili anomalie, tra queste innanzitutto alla camorra. Un'occasione di sviluppo il terremoto lo è stato in un altro senso. Oggi un intero ceto che ha guidato i flussi del terremoto, è diventato ceto dirigente nazionale. Certo non per tutti è stata così determinante l'economia del terremoto e non tutti hanno gestito così il terremoto. Sta di fatto che la Campania di oggi ha la stessa importanza che ebbe in un'altra epoca il Veneto nel produrre una classe dirigente per paese. Il terremoto dunque ha accentuato la dipendenza dell'economia della società dal controllo politico, anzi dalla regolazione politica e istituzionale. Questo è il principale effetto in Campania. E questo effetto ha avuto una sua incidenza negli equilibri che regolano i rapporti politici nel governo del paese. È stato proprio Bodrato a parlare della «banda dei quattro», cioè di un personale politico che tentava di applicare i propri modelli di gestione del potere alla vita politica dell'intero paese. E ben tre della «banda» sono campani (Pomicino, Conte, Di Lorenzo) e tutti e tre, anche se in verità in numerosa compagnia e in proporzioni diverse, hanno avuto a che fare con l'economia e la politica del terremoto. In discussione insomma il terremoto pone anche un modello di gestione e di guida del Mezzogiorno contemporaneo. Lo Stato e i governi italiani sono larghi di maniche nel trasferire fondi per le emergenze (purché gestiti in regime di monopolio da partiti-Stato) e sono sordi ad aprire un capitolo di sviluppo produttivo e industriale per il



Mezzogiorno. In questo modo si dà ragione agli «occasionalisti» o ai «qualcheosisti» come li definiva Nitti, che in assenza di calamità naturali se ne inventano, pur di avere qualcosa, sicuri di poter contare su automatici meccanismi di trasferimenti. Chi si batte nel Sud per lo sviluppo viene così emarginato e diventa influente. Perciò il terremoto interessa tutte le forze progressiste del paese. Qui si sta consumando una vera e propria tragedia politica e civile, la cui espressione non è più la tradizionale povertà o la esplosione ribellistica. Il Sud per tenere alti i consumi viene amministrato e regolato dalla spesa pubblica improduttiva che produce consensi e criminalità, e un'altra prospettiva non si riesce a vedere. Questo modo di amministrare ha

fatto scendere talmente in basso la solidarietà del paese verso il Mezzogiorno al punto che al Nord non si riesce più a differenziare i meridionali da questo sistema di dominio oppressivo. I partiti rincorrono le leghe sul localismo, al posto di comprendere che oggi si può essere antieghisti in un solo modo, battendosi per un Mezzogiorno produttivo e industriale, per portare qui la civiltà del lavoro, dell'impresa e dei diritti elementari. Il terremoto dimostra che, in assenza di altre prospettive, le tragedie si trasformano in occasioni, le occasioni in opere pubbliche e nel ciclo edilizio, la spesa pubblica improduttiva in consenso politico e incentivo alla criminalità. I soldi affluiscono a una finanziarizzazione selvaggia

dell'economia che consente salti sociali fortissimi, cambi alla guida della borghesia urbana, nuove leadership nei partiti, uomini nuovi. E il senso comune di massa che si è formato nel Mezzogiorno è questo: se non ci fossero le emergenze, naturali o artificiali neanche questi fondi arriverebbero... Se in alternativa a tutto ciò c'è il resto di niente, avranno ragione e forza gli «occasionalisti». Purtroppo in Italia, non c'è un movimento né sindacale, né sociale, né intellettuale, né politico che si batte per un altro Mezzogiorno e per questo chiede fondi, politiche e coerenze nazionali. È caduto, anche grazie al modo in cui è stato governato il terremoto, l'interesse nazionale verso il Mezzogiorno. Ma il Mezzogiorno resta il punto più delicato ed esposto per le sorti della democrazia e della politica italiana. Bocca, nel suo ultimo libro «Le disunità d'Italia», ha dedicato giustamente ampio spazio alla camorra e al terremoto. Ma Bocca non si deve illudere, né deve fare illudere che il Mezzogiorno possa trovare la soluzione ai suoi problemi solo al suo interno. Purtroppo così non è, anche se bisogna con più nettezza ammettere che i nemici del Mezzogiorno sono anche al suo interno. E se non c'è un'altra prospettiva credibile, e se non si lavora a costruire un blocco progressista e meridionalista, fatto di persone, di partiti, di intellettuali, di sindacati, di imprenditori del Nord e del Sud, ciò che è successo dopo il terremoto del 1980 diventa il modello vincente per il governo del Sud e diventerà modello per l'intero paese. Chi questo non vuole, deve battersi con la stessa forza della denuncia per un'altra prospettiva, altrimenti renderà ancora più impotente chi nel Sud si batte contro. È tempo che a giusta denuncia si accompagni un grande sforzo democratico per una nuova qualità dell'intervento pubblico e privato nel Mezzogiorno bisogna riscoprire il valore di interesse nazionale che ha oggi l'intervento in modo diverso nel Mezzogiorno. Il terremoto ha dimostrato che il Sud se non è messo in condizione di esportare ricchezze e merci, esporta criminalità ed una classe dirigente e clientelismo imprenditoriale. Il problema è di scongiurare insieme, Bossi e i proconsoli che dominano sul Mezzogiorno contemporaneo, Bossi e le leghe sono certo un prodotto anche del modo in cui questi proconsoli usano il Mezzogiorno. Può l'Italia negare i soldi a questi proconsoli e darli invece per organizzare nel Mezzogiorno la civiltà del lavoro, dell'impresa e dei diritti? E questa civiltà che potrà scongiurare insieme Bossi e... Pomicino.

I big che decisero tutta la spesa

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO
FORLANI, DC, 23 novembre 1980-26 maggio 1981
SPADOLINI, PRI, 28 giugno 1981-13 novembre 1982
FANFANI, DC, 1 dicembre 1982-2 maggio 1983
CRAXI, PSI, 4 agosto 1983-3 marzo 1987
FANFANI, DC, 17 aprile 1987-28 aprile 1987
GORIA, DC, 13 aprile 1987-11 marzo 1988
DE MITA, DC, 13 aprile 1988-15 maggio 1989
ANDREOTTI, DC, dal 22 luglio 1989

MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO
(delegati dal presidente del Consiglio al coordinamento degli interventi)
SIGNORILE, PSI, 28 giugno 1981-4 agosto 1983
DE VITO, DC, 4 agosto 1983-1 luglio 1987
GORIA, DC, 1 luglio 1987-13 aprile 1988
GASPARI, DC, 13 aprile 1988-22 luglio 1989
MISASI, DC, 22 luglio 1989-giugno 1990
MARONGIU, DC, dal giugno 1990

COMMISSARIO STRAORDINARIO PER GLI INTERVENTI DI EMERGENZA
ZAMBERLETTI, DC, 24 dicembre 1980-31 dicembre 1981

RICOSTRUZIONE DELLE CASE E DELLE OPERE PUBBLICHE
I sindaci dei comuni disastrati, coordinati dai presidenti delle giunte regionali

COSTRUZIONE DEI 20.000 ALLOGGI A NAPOLI E INTORNI
Fino al 1987 il sindaco di Napoli ed il presidente della giunta regionale
Nel 1987 il presidente del Consiglio avoca a sé l'in-

carico per un anno
Nel 1988 il ministro per il Mezzogiorno delega due avvocati dello Stato
Nell'aprile 1989 il Cipe nomina l'avvocato dello Stato ALDO LINGUITI «liquidatore» delle opere in corso

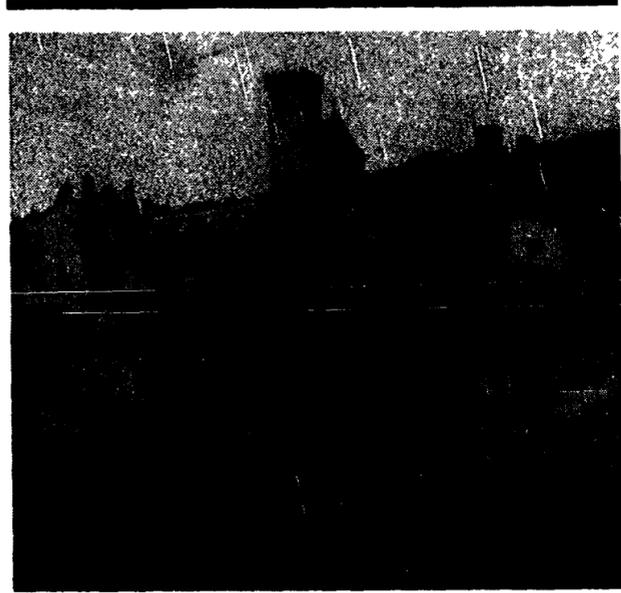
INSEDIAMENTO DI NUOVE INDUSTRIE
(articolo 32 della legge 219 del 1981)
su delega del presidente del Consiglio
SCOTTI, DC, 29 aprile 1982 - 21 marzo 1984 (convenzione con l'Italtelca)
ZAMBERLETTI, DC, 27 marzo 1984-luglio 1987 (istituzione dell'Ufficio speciale, diretto dal prefetto GIORNI)
GORIA, DC, come presidente del Consiglio riassume la gestione e nomina a capo dell'Ufficio speciale il prefetto PASTORELLI, dc

RICOSTRUZIONE DELLE INDUSTRIE DANNEGGIATE
(articolo 21 della legge 219 del 1981)
SIGNORILE, PSI, dal 29 aprile 1982 al 31 dicembre 1983
Dal 1° gennaio 1984 la materia viene unificata con quella dell'articolo 32
SCOTTI, DC, 1 gennaio 1984-21 marzo 1984
ZAMBERLETTI, DC, 21 marzo 1984-luglio 1987 (Ufficio speciale di PASTORELLI)
MISASI, DC, dal 1° luglio 1989 - 1° giugno 1990 (TORZILLI all'Ufficio speciale)
MARONGIU, DC, dal 1° giugno 1990
Dal 28 febbraio 1991 la gestione degli articoli 21 e 32 dovrebbe passare all'Agenda per il Mezzogiorno

Un anno di lavoro, quasi cinquanta riunioni plenarie - senza contare quelle dei gruppi di lavoro - una sfilza di ministri, presidenti di regioni, sindaci, alti funzionari di Stato e delle Partecipazioni statali: la commissione di inchiesta sul terremoto è ormai agli sghecci. O quasi. Tra pochi giorni, infatti, Oscar Luigi Scalfaro presenterà una prima relazione riassuntiva del lavoro fatto, ma bisognerà aspettare la fine di gennaio per avere quella conclusiva. Solo allora si potrà capire che fine hanno fatto i 50 miliardi stanziati dallo Stato per ricostruire Campania e Basilicata: il più grande investimento fatto dal dopoguerra ad oggi in un'area del Mezzogiorno grande quanto il Belgio. Oppure - come invece preferiscono dire altri - solo allora si svelerà il «più grande scandalo del secolo», più grande - per entità finanziaria - dell'affare Iran-Contras e dello stesso Watergate.

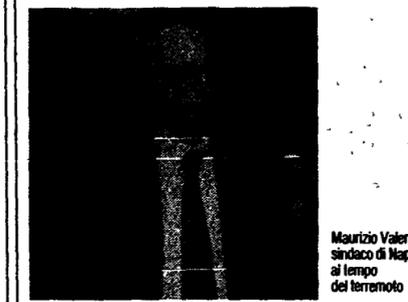
Il materiale accumulato nelle stanze di palazzo San Macuto è tanto, sufficiente per permettere ai 50 parlamentari della Scalfaro di emettere un giudizio fortemente critico nei confronti della mancata ricostruzione e del mancato sviluppo delle zone terremotate. In questo dossier abbiamo tentato di fornire un quadro fedele del dibattito svoltosi in commissione offrendo ai lettori una sintesi ampia delle audizioni dei ministri del terremoto.

Ne esce un quadro del rapporto tra politici di governo e Mezzogiorno allarmante. A Napoli vengono occupati in pochi giorni «con perfetta tecnica militare» migliaia di alloggi per i terremotati, dietro c'è la camorra - dice il prefetto - e il ministro Gava non trova meglio da fare che minimizzare. La gestione degli 80 miliardi per finanziare lo sviluppo viene equamente lottizzata da Scotti (Dc) e Signorile (Psi), e l'ex ministro oggi confessa candidamente che quella fu una scelta sbagliata, ma si trattava di rispettare equilibri politici. Sincero, Signorile, ma evasivo quando i commissari entrano nel merito di alcuni finanziamenti fin troppo facili: quello alle industrie di Elio Graziano, alla Fiat-Iveco e all'industriale della pasta Pezzullo. Sulla linea del vittimismo, invece, Misasi, che a San Macuto si dilunga in dotte disquisizioni sul meridionalismo. Mentre Remo Gaspari rivela come venivano decise le grandi infrastrutture costate migliaia di miliardi: «Pastorelli (il prefetto delegato alla gestione degli interventi di industrializzazione, ndr) faceva la proposta e De Mita firmava». Non sono da meno, in quanto a reticenza e pressappochismo, sindaci e presidenti di regione. A Lorenzo Venezia, sindaco di Avellino, chiedono spiegazioni sul centro storico non ricostruito e sulle nuove case per i terremotati già ingiugili e risponde: «A quell'epoca seguivo di più la squadra di calcio...». Mentre il sindaco di Laviano (il comune del Salernitano che con i suoi 300 morti commosse l'Italia intera) che non è riuscito a ricostruire il suo paese nonostante gli 80 miliardi stanziati, accusa le opposizioni del suo paese. Nel frattempo, però, il signor sindaco, che è anche ingegnere, ha rastrellato un centinaio di progetti di ricostruzione dei suoi concittadini. Guadagnerà il 25 per cento, come tutti gli ingegneri, i geometri e gli architetti che hanno visto prosperare le loro fortune in questi anni grazie al terremoto. A Napoli, la ricostruzione doveva costare mille cinquecento miliardi, è arrivata a 20mila perché l'iniziale programma di costruzione dei 20mila alloggi si è miracolosamente trasformato nella realizzazione di



L'inchiesta: Tante verità ma ancora tanti buchi neri

A gennaio le conclusioni dell'inchiesta di Scalfaro. Dopo un anno è possibile fare un quadro degli sprechi. Ma nel lavoro dei parlamentari di San Macuto ci sono ancora troppi buchi neri. Soprattutto sugli affari della camorra spa



Valenzi: così a Napoli vincemmo la sfida

Il terremoto colpì Napoli in una fase delicata della sua storia, proprio mentre la città - che portava ancora i segni del colera di sette anni prima - cercava di uscire dall'emergenza. Maurizio Valenzi, sindaco comunista di Napoli per dieci anni, dal '75 all'85, il 5 luglio ne ha parlato davanti ai commissari di San Macuto. «Cominciavamo ad inaugurare scuole - è il racconto -, il risanamento dei quartieri popolari era a buon punto, e la città riconquistava una sua funzione a livello europeo e internazionale». Ma quelle scorse del 23 novembre ci misero letteralmente in ginocchio: oltre i 40mila senza tetto, infatti, occupavano scuole, vivevano nelle macchine parcheggiate a piazza Municipio, arrangiandosi nei modi più disparati. Bisognava fare presto, trovare subito delle soluzioni. Mentre i partiti discutevano della legge 219 per la ricostruzione, incalzava una emergenza più grande del terremoto: il terrorismo, che tentava la sua grande avventura nel Sud. Sono i mesi del massacro della scorta dell'assessore Cirillo, dell'assassinio di due consiglieri regionali dc, Del Cogliano e Amato, e della gambizzazione dell'assessore comunista alla ricostruzione Umberto Siola. A maggio viene approvata la legge, che destina all'area metropolitana di Napoli 20mila alloggi. Più di 13mila li costruirà il comune, con Valenzi nominato commissario straordinario di governo, incarico che manterrà fino all'agosto del 1983. «Il governo - racconta l'ex sindaco - ci concesse appena dieci giorni per definire i piani e per individuare le aree, ma alla fine ce la fecimo, e tutto nella massima trasparenza». Una testimonianza, quella del sindaco più popolare di Napoli, ascoltata con rispetto ed attenzione a San Macuto, forse la ricostruzione poteva andare diversamente. Ma dall'83 le cose cambiano: vincono i signori del terremoto. □E.F.

opere pubbliche faraoniche. Antonio Fantini, pre la giunta regionale dell' e per anni commissario riorio per questa parte di ma, sentito a San Macuto: concessioni, sister patiti e opere inutili. Una linea identica ante dei responsabili delle prese pubbliche. Il Com stato delegato dalla Cas po In) a gestire le aree un affare da centinaia. All'Arg, però, le assunz non fatte con il metodo d da Picono, con le lette mandazione dei politici tuscano al collocame rio. Una storia senz'altre rispetto allo scandalo de ta» delle fabbriche finar Stato. La vicenda l'ha pe Macuto un artigiano Gianfranco Finco, che i misteri della vendita di ruggiano. La fabbrica, per 20 miliardi a fondo p ne acquistata per un m milioni da Fausto De Do affarista pescarese che internazionali. Sulla v Commissione d'inchiesta rie di scoperte inquietanti minicis è poco più di un che per prendere i fin dallo Stato ha esibito certificati penali falsi. I s nadesi sono truffatori a mentre un incauto con gionale dc della Camp vanni Clemente, ha add ferto le sue credenziali pe riuscita dell'operazione però, nessuno dei funzio uffici delegati aveva cont gliato sull'operazione. A si sono spesi i soldi del lo ha spiegato nei dettag neria dello Stato (i letto documenti nel dossier) dall'87 ha lanciato un al sprechi della ricostruzio n. Il materiale nelle mani ro è tanto, anche se molt cora i punti da approfon di, e fondi della ricostru lo della camorra spa, resp individuali di ministri e fu Ruscio la commissione zardo per dare finalmente giustizia a chi, dopo dieci ha ancora una casa? No noi dirò. Quello che per aspettarsi è un duro giudo dannu verso una classe pi ha trasformato una imm dia in grandi affari e in i fortune elettorali.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 NOVEMBRE 1990
VERBALE N. 8

La seduta comincia alle 15,15
(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente)

Audizione del ragioniere generale dello Stato, dottor Andrea Monorchio

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ragioniere generale dello Stato, dottor Andrea Monorchio.

Il dottor Monorchio è accompagnato dall'ispettore generale capo dell'ispezione generale degli affari economici, dottor Vincenzo Chianese, e dal dirigente superiore dei servizi ispettori di finanza della Ragioneria generale dello Stato, dottor Antonino Scala.

ANDREA MONORCHIO, Ragioniere generale dello Stato.

Gli interventi per i terremoti della Campania e della Basilicata sono stati effettuati a seguito di un evento che, sia per l'entità dei danni sia per il numero delle vittime, è secondo soltanto al terremoto di Messina del 1908. L'impegno dello Stato non poteva, quindi, che essere massiccio. Quest'impegno si è realizzato attraverso la legge n. 219 del 14 maggio 1981, che ha operato seguendo quattro direttrici fondamentali. La prima direttrice è rappresentata dall'emergenza, la seconda, dalla ricostruzione e dallo sviluppo delle zone terremotate, la terza, prevista ai sensi degli articoli 21 e 32 della suddetta legge, riguarda le imprese industriali danneggiate dagli eventi calamitosi, e, infine, vi è quella relativa alla cosiddetta costruzione di 20mila alloggi nella città di Napoli e nella cerchia extraurbana.

Le somme fino a questo momento stanziante ammontano complessivamente a 49.327 miliardi. Nel complesso di tale somma 29.450 miliardi sono stati destinati al programma organico di ricostruzione e sviluppo, 2.517 miliardi all'industrializzazione e circa 15mila alla realizzazione di 20mila alloggi previsti dal titolo VIII della citata legge.

«Hanno speso senza regole e senza controlli»

Gli interventi sono stati svolti, per quanto riguarda la costruzione dei 20mila alloggi per la città di Napoli, attraverso l'opera di due commissari, che inizialmente sono stati il sindaco della città di Napoli e il presidente della giunta regionale.

Per quanto riguarda gli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo nelle zone terremotate effettuati da parte della regione, quelli previsti ai sensi degli articoli 21 e 32 della legge n. 219 sono stati affidati ad un ufficio speciale, poi passato sotto la dipendenza del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno; gli interventi relativi all'emergenza sono stati affidati soprattutto alle prefetture e ai sindaci dei vari comuni.

Una prima considerazione che si può fare sulla legge n. 219 è che, attraverso numerosi strumenti legislativi successivi nel tempo, si è proceduto ad un ampliamento dell'intervento dello Stato.

Aggiungo, inoltre, che l'onere economico per gli interventi ancora da finanziare ammonta ad una cifra di oltre 15mila miliardi. Una stima iniziale, invece, faceva ammontare i danni a una somma complessiva di 20mila miliardi.

PRESIDENTE. Che si aggiungono ai 49.327 miliardi?

ANDREA MONORCHIO. Esatto.

PRESIDENTE. Desidero formulare qualche quesito di carattere informativo. Durante la vostra attività di indagine avete approntato una precisa elencazione di tutte le leggi e le norme che riguardano i due eventi sismici dei quali ci occupiamo? Se tale elenco è stato compilato, avete per caso accertato quali e quanti siano stati i decreti ministeriali, i decreti presidenziali, le ordinanze ed ogni altra forma di disposizioni che incidono in questo ambito?

Per quanto riguarda l'ufficio speciale previsto dagli articoli 21 e 32, come nasce? Da un primo esame che abbiamo condotto, esso viene spostato, dal punto di vista delle competenze, da un ministero o da un ministro ad un altro, fino a giungere alla sua attuale definizione nell'ambito del dipartimento per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che si configura come un ministero senza portafoglio che agisce per delega del presidente del Consiglio. Quali competenze ha avuto l'ufficio cui faccio riferimento, come ha preso le proprie decisioni, con quali procedure e con quali garanzie? Esiste, per esempio, un piano globale in materia di insediamenti? E

da chi è stato concepito? È stato redatto dopo avere ascoltato democraticamente regioni, province e comuni? Se esiste, a che punto di attuazione si trova? Sono state esercitate forme di controllo riguardo alla distribuzione delle somme alle aziende colpite dal terremoto (articolo 21) ed alle altre che dovevano essere insediate successivamente? E chi era il responsabile? Infine, a chi risponde l'ufficio speciale cui faccio riferimento?

Un altro quesito si connette logicamente con quelli che ho già formulato e riguarda una convenzione fra l'ufficio speciale, la presidenza del Consiglio, un organo del governo e l'Italtekna. Dai dati che abbiamo potuto raccogliere, la data è un'emanezione dell'Italstat, che, a sua volta, fa parte dell'In, quindi l'Italtekna è dello Stato. Come è stata scelta? Era l'unica organizzazione di questo tipo in mano allo Stato o ve ne erano altre? Nel secondo caso, con quali motivazioni era stata scelta? Ci è parso strano il fatto che la sede dell'ufficio speciale coincide con quella dell'Italtekna (tra l'altro, con la data esso condividerebbe anche il numero di telefono). Come si configura questo rapporto? È un rapporto improntato a chiarezza o si mettono insieme due parti contraenti, anche se appartenenti ambedue allo Stato?

ANDREA MONORCHIO. Signor presidente, la Ragioneria generale segue la gestione finanziaria dello Stato, quando la legge stabilisce gestioni fuori bilancio all'esterno dell'ambito statale, la Ragioneria non ha la possibilità di controllare alcunché. È questo il caso degli stanziamenti previsti per i terremoti del 1980-1981, in quanto si è trattato di gestioni fuori bilancio.

ANGELO MANNA. Si è trattato di un'estromissione?

PRESIDENTE. Onorevole Manna, prego di rivolgere le domande in un momento successivo.

ANDREA MONORCHIO. Del complessivo intervento, è ricaduta sotto il controllo della Ragioneria generale la parte effettuata dalle amministrazioni dello Stato, per un complessivo importo di 2.165 miliardi di lire. Tale somma è soltanto transitata attraverso il bilancio dello Stato, essa ha avuto il riscontro della Ragioneria generale e della Corte dei conti.

L'altra parte, invece, è stata effettuata a favore degli enti locali, in particolare delle regioni, ovvero nell'ambito di gestioni come, ad esempio, quelle fuori bilancio di cui agli articoli 21 e 32 della legge n. 219 del 1981. Inizialmente tali stanziamenti prevedevano che la potestà di intervento fosse attribuita al ministro dell'Industria. Successivamente tale competenza è stata trasferita ad un commissario straordinario individuato o nel presidente del Consiglio dei ministri o in un ministro da lui delegato.

In un primo tempo la gestione fu esercitata in via disgiunta dal ministro Signorile, per quanto atteneva alle procedure di cui all'articolo 21, e dal ministro Scotti per quelle di cui all'articolo 32. Successivamente tali competenze vennero riunificate dapprima nella persona del ministro Scotti, quindi in quella del ministro Zamberletti. Nell'ultimo periodo, in assenza di un delegato, esse sono state assunte direttamente dai presidenti del Consiglio Goria e De Mita, i quali hanno operato per il tramite del prefetto Pastorelli.

Signor presidente, la Ragioneria generale non dispone di una elencazione puntuale di tutte le leggi in materia di stanziamenti a favore delle zone terremotate, ma il dottor Scala, per compiere l'ispezione, ha necessariamente proceduto alla raccolta di tutte le ordinanze riferite agli articoli 21 e 32 della legge n. 219 del 1981.

Il controllo da noi operato è purtroppo indirizzato ad una parte estremamente ristretta della gestione dei fondi per il terremoto. Sullo stanziamento complessivo di circa 50mila miliardi, il controllo si è svolto su circa 2.200 miliardi riferiti agli interventi effettuati da organi dello Stato. La restante parte dei fondi è stata gestita al di fuori del bilancio dello Stato.

LUIGI ROSARIO PIERRI. Vorrei rivolgere una domanda al dottor Monorchio, il quale ha affermato che la somma complessivamente stanziata è pari a 49.327 miliardi. Tra questa cifra e i dati forniti dai presidenti delle regioni Campania e Basilicata, si riscontra una differenza di circa 17mila miliardi. Se quella indicata è la somma effettivamente stanziata, vorrei conoscere quelle realmente erogate, tenuto conto che lo stanziamento originariamente previsto dalla legge n. 219 del 1981, che ammontava ad 8mila miliardi, è stato rifinanziato nel 1984 per altri 6mila miliardi, nel 1985 per 4mila, nel 1987 e nel 1988 per 6mila. Vorrei sapere come si arriva alla cifra di oltre 49mila miliardi.

ANDREA MONORCHIO. Molto probabilmente i presidenti delle regioni Campania e Basilicata hanno dichiarato una somma inferiore perché non hanno tenuto conto, per esempio, dei 13.500 miliardi di cui al titolo VIII.

LUIGI ROSARIO PIERRI. Il presidente della regione Campania ha dichiarato, solo per la sua regione, la cifra di 29mila miliardi come comprensiva dello stanziamento di cui al titolo VIII.

ANDREA MONORCHIO. I dati sono ricostruibili perché nel nostro documento abbiamo indicato non solo le cifre, ma anche lo strumento legislativo che ha autorizzato lo stanziamento delle somme.

ANTONINO SCALA, Dirigente superiore dei servizi ispettivi di finanza della Ragioneria generale dello Stato. Gli interventi di cui agli articoli 21 e 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219, sono stati tutti attuati con l'ausilio di moduli organizzatori di gestione atipici, quali l'esercizio di gestione fuori bilancio e la concessione di poteri derogatori.

Non esiste un programma globale relativo all'esecuzione degli insediamenti industriali di cui all'articolo 32 della legge n. 219. Ad un'esplicita richiesta che ho avanzato in tal senso, mi è stato risposto che non è stato formulato un piano di tal genere.

Per quanto riguarda la sede, l'ufficio speciale è stato

sempre ospitato dall'Italtekna, perché questa è una previsione della convenzione. Sulla base di quest'ultima, infatti, doveva essere fornito un supporto tecnico-amministrativo, nell'ambito del quale è entrata anche l'assegnazione di una sede.

Veniamo ai punti dell'ispezione. Registriamo un'omissione per quanto riguarda l'istituzione del repertorio dei contratti. Sulla base della normativa statale, quando si stipulano contratti in forma pubblica amministrativa, e vi è la presenza dell'ufficiale rogante, deve essere istituito il repertorio dei contratti. Ho già accennato all'uso indifferenziato della forma ordinanziale o decretaria, per cui non sempre è stata emessa l'ordinanza o il decreto in mancanza di disposizioni o di norme da dettare, quindi, se ne è fatto un uso un po' indiscriminato.

Per quanto concerne l'incompletezza dei verbali di passaggio e di consegna, quelli tra i capi degli uffici risultano completi di tutti gli elementi. Le consegne effettuate tra il ministro uscente e quello subentrante, invece, in alcuni casi recano la firma di uno soltanto dei due, mentre l'altra manca.

Circa la convenzione con l'Italtekna, stipulata sulla base di un parere reso dal Consiglio di Stato su casi analoghi, è stato richiamato tale parere. Ovviamente, si è fatto uso dei poteri derogatori, poiché non si è seguita la forma contrattualistica prevista dalle disposizioni della legge di contabilità dello Stato. In questa convenzione, secondo il mio giudizio, non sono stati espressamente chiariti i criteri di calcolo del compenso corrisposto mensilmente: si è stabilita una certa percentuale delle erogazioni effettuate dall'ufficio, senza spiegare quali siano i contenuti che hanno condotto alla determinazione di tale misura.

FRANCESCO SAPIO. Ha mai esaminato la convenzione con l'Italtekna?

ANTONINO SCALA. Sì, l'ho letta.

FRANCESCO SAPIO. In definitiva, lei ha affermato che nella convenzione non sono specificati i criteri di calcolo.

ANTONINO SCALA. Sì. Per quanto riguarda la scarsa considerazione dei precedenti penali di soci di ditte beneficiarie dei contributi, esaminando i fascicoli ho trovato alcune attestazioni rese dalle cancellerie dei tribunali e riferite a determinati personaggi facenti parte di tali società, con *curricula* abbastanza sostanziosi e corposi. Comunque, siccome ai fini dell'erogazione del contributo quello che contava soprattutto era l'esclusione dell'esercizio di attività mafiose che veniva comprovato...

PRESIDENTE. Quindi, qualunque altro delitto andava bene?

ANTONINO SCALA. Esatto! Pertanto, sotto quel profilo, vi erano tutte le attenzioni che dimostravano trattarsi di personaggi che potevano avere titolo al rilascio della certificazione prefettizia. Sono riuscito a rintracciare anche molti decreti di ammissione ai contributi ai sensi, in particolare, dell'articolo 32 della legge n. 219, con l'indicazione del beneficiario che veniva aggiunta in calce al decreto stesso. Talvolta, anzi, nella maggior parte dei casi, mancava la firma di convalida. Per maggiore chiarezza, ritengo opportuno ribadire quanto poc'anzi affermavo. Si verificava che venivano emessi decreti di ammissione ai contributi, però l'indicazione del beneficiario era aggiunta in calce al dispositivo del decreto stesso, con una postilla priva della controfirma.

Un altro elemento che mi ha reso difficile il lavoro è rappresentato dalla molteplicità di registri di protocollo esistenti e dall'impossibilità di individuare chiaramente da quale fonte provenissero. Taluni sono stati istituiti proprio per particolari e specifiche esigenze.

PRESIDENTE. Per esempio?

ANTONINO SCALA. Per esempio, nel caso della gara per l'affidamento ai concessionari, ai sensi dell'articolo 32 della legge n. 219. Aggiungo che per l'espletamento di quella gara fu istituito un registro *ad hoc*. Per quanto riguarda un altro caso, ho richiesto i fogli di presenza del personale in servizio a decorrere dal 1° novembre 1988, perché nei periodi precedenti questo aspetto non veniva formalizzato con controlli ufficiali ed oggettivi. All'interno dell'ufficio, poi, vengono utilizzati anche dipendenti dell'Italtekna per compiti di collaborazione interna, soprattutto per quanto concerne lo svolgimento di attività di segretario della commissione consultiva; sottolineo che tutto ciò si verifica in completa assenza di atti formali di nomina. Esistono anche alcuni rapporti di collaborazione di tipo professionale che, per la genericità dell'oggetto e alla prestazione del contratto stesso, non consentono di stabilire in che cosa si sostanzia l'attività svolta da questi dipendenti. Alla data dell'eseguita verifica, non avevo rintracciato i verbali di collaudi finali.

In numerosi casi si è anche potuto rilevare che alcune ditte beneficiarie di anticipazioni, che avevano l'obbligo di iniziare i lavori entro un anno dalla concessa anticipazione, trascorso il termine previsto in disciplinare non avevano ancora incominciato la loro attività di costruzione.

Ricordo, ancora, che l'istituzione dell'ufficio speciale è avvenuta attraverso una semplice ordinanza. In questi ipotesi si è verificato, a mio avviso, uno di quei casi in cui il potere di ordinanza non è stato chiaramente conforme a quelli che sono i dettami costituzionali e, in particolare, al comma 1 dell'articolo 97 della Costituzione, che recita testualmente: «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione».

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Scala. Vorrei, a questo punto, chiedere molto sinteticamente alcuni chiarimenti.

Sono state svolte indagini sulla serietà delle ditte (mi riferisco a quelle imprese già funzionanti, che sono state danneggiate in tutto o in parte dal terremoto), sulla

loro capacità di ripresa prima che fossero indicate quali destinatarie dei benefici?

Sono state effettuate indagini sull'affidabilità dei richiedenti?

Sono rimasto impressionato da quella rilevazione secondo la quale non vi erano ipotesi di delitti mafiosi. Lei ha parlato di certificati penali corposi: quali tipi di reati ha riscontrato su tali certificati?

Il ministro Misasi - le pongo un altro quesito - nel corso della sua audizione ha indicato in 69 miliardi le spese generali di funzionamento: il dottor Scala ha accertato in che cosa si sono concretizzate queste spese generali di funzionamento (si tratta di 69 miliardi o di 69 milioni)?

ANTONINO SCALA. Non sono stati effettuati controlli sull'affidabilità delle ditte, perché quei controlli da parte della Guardia di finanza sono stati previsti soltanto dal 1983. Comunque, visto che si è trattato, nella maggior parte dei casi, di concedere anticipazioni a norma di legge, tali anticipazioni sono state date prima ancora che si procedesse ai controlli in questo settore.

Per quanto riguarda le spese di funzionamento, vorrei evidenziare che non ho potuto riscontrare quella cifra di 69 miliardi, citata dal ministro Misasi.

Per ciò che concerne i reati che ho verificato, devo sottolineare che alcuni riguardavano l'emissione di assegni a vuoto, altri erano reati fallimentari, altri, invece, avevano per oggetto interessi privati in atti d'ufficio.

ADA BECCHI. Mi risulta che un'impresa a partecipazione statale facente capo al gruppo Italstat e sedicente specializzata in materia ambientale, la Castalia, è incaricata della gestione delle zone industriali regolate dall'articolo 32. Questa competenza pesa non poco - non ricordo le cifre, ma sono pubblicate in qualche documento ufficiale - sui 69 miliardi cui faceva riferimento prima il presidente. Trovo molto singolare che, in presenza di



un rapporto di concessione tipo *general contractor* con l'Italtekna, si faccia ricorso ad un'altra società dello stesso gruppo Italstat per conferire un incarico di gestione delle zone industriali. Sarebbe interessante capire da quando esiste questo rapporto e come esso sia stato regolamentato e motivato, anche se so che non compete alla Ragioneria generale indagare sulla gestione o non gestione di questi settori. L'elenco citato dal dottor Scala a proposito delle gestioni fuori bilancio e dell'avventuroso ricorso a uffici speciali ricorda quanto scritto nel rendiconto della Corte dei conti sull'esercizio 1987.

Il dottor Scala ha detto che non vi è un programma. A proposito dell'articolo 32, chi ha stabilito che le zone di insediamento industriale dovevano essere 20, di cui 12 in Campania e 8 in Basilicata? A chi risponde la commissione consultiva: all'Italtekna o al ministro? Dal momento che l'ufficio speciale mi sembra sia stato istituito successivamente alla prima fase di esercizio delle funzioni da parte del commissario-ministro, che rapporto esiste tra la commissione consultiva, l'ufficio speciale, l'Italtekna e la Castalia?

Delle questioni ricordate dal dottor Scala in relazione ai precedenti giudiziari di alcuni soci di imprese ammesse al contributo, non possiamo che prendere atto con ovvia preoccupazione.

FRANCESCO SAPIO. Vorrei sapere se siano state individuate le ditte beneficiarie dei contributi. Come risulta da indagini e da denunce avanzate da vari partiti politici, quale quello comunista, pur essendo alcune di esse risultate fallite, non sono state attivate le conseguenti procedure di recupero. Vorrei sapere se è possibile valutare quale sia la massa finanziaria da recuperare.

Vorrei comprendere meglio anche la posizione della società Italtekna, perché di essa si è parlato moltissimo. Ho avuto notizia che dipendenti di tale ditta sono stati impiegati presso l'ufficio speciale e la segreteria della commissione consultiva: tale punto potrebbe essere oggetto di un rilievo più specifico.

Vorrei sapere se all'Italtekna siano state erogate anticipazioni non consentite dalla normativa convenzionata. A questo proposito, nelle convenzioni stipulate non sono previsti i criteri di calcolo del compenso: si tratta di una questione che, di per sé, dovrebbe mettere in dubbio la legittimità della convenzione stessa. Vorrei, inoltre, sapere se siano state concesse proroghe immobiliari del termine dei lavori finanziari ai concessionari.

ACHILLE CIURELLA. Un primo quesito concerne le gestioni fuori bilancio che il dottor Monorchio ha richiamato anche per precisare i limiti dell'intervento della Ragioneria generale dello Stato. Nella relazione cortesemente inviata qualche settimana fa, si legge che i mez-

zi finanziari destinati agli interventi sono stati gestiti fino al 30 giugno 1989 fuori bilancio, mediante una contabilità speciale aperta presso la tesoreria provinciale dello Stato di Roma. Nella relazione si legge anche che ora questi mezzi finanziari affluiscono ad un'apposita gestione separata presso l'agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno. Vorrei sapere se tale gestione non sia più, a partire dal 30 giugno 1989, fuori bilancio e se torni, quindi, sotto il controllo della Ragioneria generale dello Stato. Il decreto ministeriale del 25 settembre 1989 stabilisce, al comma 1 dell'articolo 4, che conservino il loro valore vincolante le prescrizioni relative agli interventi per i quali l'istruttoria sia stata definita, alla data del 30 giugno 1989 - si riscontra, quindi, una coincidenza di scadenze - con un formale provvedimento di concessione del contributo o di affidamento dei lavori (interventi per i quali è prevista una normativa eccezionale) e che siano stati recepiti nelle convenzioni stipulate o nei disciplinari sottoscritti.

Con riferimento a questa situazione, anteriore al 30 giugno 1989, vorrei sapere se sia stato possibile raccogliere le convenzioni stipulate, di cui all'articolo 4 prima richiamato, così da poter sostenere che vi è un sufficiente grado di certezza intorno al passato ed in modo che la Commissione possa acquisire una certa sicurezza in ordine alle convenzioni successive a quella data e che rientrerebbero nella disponibilità dei mezzi finanziari della gestione separata presso l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno. Ciò affinché si possa sapere se il 30 giugno 1989 si è operato un effettivo stacco tra passato e futuro, per quanto riguarda i contratti e i mezzi finanziari.

In particolare, vorrei sapere se delle convenzioni stipulate e dei disciplinari sottoscritti alla data del 30 giugno 1989 sia stato redatto un elenco basato sulle rilevazioni conseguenti all'ispezione effettuata dalla Ragioneria generale dello Stato, o se esso debba essere acquisito in altro modo.

Mi interessa anche sapere se nel corso dell'ispezione sia stato possibile accertare quali procedure siano state adottate e si adatteranno per l'aggiudicazione dei lavori, distinguendo tra quelli relativi ai nuclei industrializzati, ossia interni alle industriali, ed i lavori detti di infrastruttura. Per la nostra Commissione assume, infatti, molta rilevanza non solo il problema dei nuclei industriali, ma anche quello delle spese affrontate per la dotazione di servizi sufficienti ad un costo alto numero di nuclei industriali con una superficie tanto ridotta. Ciò al fine di poter calcolare - come intendiamo fare - l'incidenza degli oneri di urbanizzazione per ogni addetto al lavoro e per ciascun metro quadrato di impianto industriale rientrando fra quei nuclei. Mi interessa anche stabilire se sia stato possibile valutare i criteri di appalto dell'uno e dell'altro sistema di lavoro e se, in particolare, siano state seguite procedure conformi a norme di legge.

Vorrei sapere, infine, se nella relazione siano contenuti elementi riguardanti il «caso» Conza, per il quale si parla di delocalizzazione del vecchio centro, del nucleo industriale, di abbandono del nucleo preesistente al terremoto e di un nuovo insediamento, secondo quanto si legge sui giornali, in aree paludose. Mi chiedo come si siano potute scegliere per una ricostruzione, affidata ad eminenti specialisti dell'urbanistica nazionale (mi rendo conto che tale valutazione tocca aspetti tecnici estranei alla competenza della Ragioneria), località nelle quali le condizioni di insediamento sono risultate così insoddisfacenti da rendere oggi inabitabili gli edifici costruiti?

GIOVANNI CORRENTI. Vorrei capire bene: se si fosse fatto puntuale riferimento alle norme in materia di contabilità generale dello Stato o, per esempio, di pubblici appalti, i capi d'addebito o i rinvii che succintamente sono stati esposti sarebbero risultati ben altri? Credo che questa debba essere la considerazione svolta diplomaticamente dal dottor Scala. Tale aspetto è estremamente preoccupante, perché la mera, sintetica elencazione delle considerazioni che la Ragioneria si accinge a fare, spazia su una serie di illeciti penali, alcuni dei quali citati dal dottor Scala, sia dall'omissione di atti d'ufficio all'interesse privato in atti d'ufficio ed al mendacioso per omissione. Esistono plateali evidenze di responsabilità amministrative di conto. Credo che, se il criterio fosse stato quello di applicare norme specifiche dello Stato, ci saremmo messi le mani nei capelli, in misura ancora maggiore.

Da quanto ho detto, deriva subito una richiesta. Il lavoro svolto dalla Ragioneria è talmente significativo e pregevole, che subito ci domandiamo: ma se l'operazione di ricostruzione avviata nel 1982 avesse trovata una verifica, anche sul piano contabile, così puntuale ed *in itinere*, si sarebbe prodotto qualche guasto in meno? Ciò non ridonda affatto in addebito alla Ragioneria per aver avviato un'ispezione nel 1988; però, vorrei capire come mai il controllo fu avviato in quel momento, anche perché tutti sanno che, nel nostro paese, le responsabilità sono soggette a strani fenomeni come le amnistie e cose del genere o, più tecnicamente, a prescrizioni in senso stretto.

I rappresentanti della Ragioneria generale dello Stato ci hanno confermato la loro possibilità di controllo soltanto sulle amministrazioni statali, centrali o periferiche. Però, credo che le cosiddette autonomie, cioè le regioni, le province e i comuni, possano rientrare nel controllo della Ragioneria, se non altro sotto il profilo dell'erogazione del finanziamento. In altre parole, se lo Stato ha destinato ad una determinata regione un certo finanziamento, la Ragioneria esercita un controllo della spesa? In caso contrario, chi esercita tale controllo?

Mi sembra di aver capito, inoltre, che oltre al controllo effettuato dalla Ragioneria, ne sia stato compiuto un altro ad opera della Corte dei conti: dovremmo rivolgerci al presidente del Consiglio dove dicit, a nove anni e i terremoti, quasi l'entità del danno e quale è stato il costo finale dell'intervento dello Stato. Ritengo che la Commissione abbia il diritto e il dovere di richiedere que-

Infine, un ultimo quesito. È stato affermato che emergono illeciti di qualsiasi genere, vengono indicati all'autorità competente. Vorrei sapere se sorta di rapporto sia diretto. In altre parole, vi è stato diretto tra la Ragioneria e l'autorità giudiziaria qualche forma di intermediazione amministrativa?

FRANCESCO TAGLIAMONTE. Abbiamo tutelato il fatto che, per quanto riguarda le gestioni bilanciate, la Ragioneria generale dello Stato non evidentemente svolgessero lo stesso tipo di controllo e di garanzia dei flussi finanziari che, viceversa, assicurato per una modesta parte dell'ammontare complessivo degli investimenti. Ai sensi della legge e i titoli citati, tuttavia, la Ragioneria generale dell'ha intrapreso, nell'ottobre del 1988, un'ispezione ispezioni si riferisce a tutti i settori e a tutti i capitoli dell'intervento previsto dalle leggi dello Stato, dalla l. 219 in poi? Dai rilievi che abbiamo avuto modo di fare, ho tratto l'impressione che avete potuto vera spaziarvi su tutta l'area degli interventi attuati, a delle leggi vigenti, dopo il terremoto.

PRESIDENTE. Si riferisce a quanto previsto dai titoli 21 e 32 della legge n. 219?

FRANCESCO TAGLIAMONTE. Certamente! delle domande sono state poste partendo dalla considerazione che non vi fosse limite alcuno all'ispezione tuata dalla Ragioneria generale dello Stato nel caso di insediamenti di cui agli articoli 21 e 32.

Il secondo quesito che vorrei porre, riguarda ch'esso gli articoli 21 e 32, si riferisce alle progett delle opere da realizzarsi nelle zone di interventi consentivano, un giorno, di poter affermare che le aree sono state attrezzate per ospitare attività industriali. Non risulta chiaro chi abbia in concreto predisposto progettazioni delle opere atte a rendere, appunto, le aree attrezzate per ospitare iniziative industriali. L'azione che non esiste un programma è estremamente rilevante ai fini del nostro lavoro; infatti, se non era stato un programma, quale autorità, volta per volta, tenuto che le progettazioni fossero necessarie, ad done la predisposizione ad un ente, ad un professore o ad un gruppo?

Fra le funzioni dell'Italtekna era prevista anche la gettazione o si trattava di competenze solo amministrative, di tipo sostitutivo, assunte per volontà precisa, base di una convenzione stipulata?

Infine, un'ultima domanda riguarda il problema ricerca dei supporti normativi sulla base delle ordinarie e dei decreti emanati, che il dottor Scala ha definito to laboriosa. Si tratta di un passaggio molto delicato complesso del nostro lavoro. Il collega Correnti - se glielo chiedo scusa - mi è parso ricogliere alla labor della ricerca delle fonti normative conclusioni che sono già nel senso della illegittimità ed incostituzionalità di decisioni in base alle quali i lavori si sono svolti propositi, desidererei qualche delucidazione.

MICHELE FIORINO. Oltre ai rilievi avanzati l'erogazione di contributi ad attività i cui titolari non in possesso dei requisiti richiesti, la Ragioneria generale dello Stato ha riscontrato se le somme erogate sono effettivamente finalizzate alla ricostruzione ed ristrutturazione delle aziende richiedenti?

Il dottor Scala ha detto che molte imprese e con hanno ricevuto gli anticipi di somme per l'affidamento di lavori che non sono stati nemmeno iniziati. Vorrei sapere se tali ritardi abbiano portato ad una lievitazione dei prezzi; infatti, conosciamo l'esistenza delle variazioni che portano ad un incremento eccedente costi.

MICHELE D'AMBROSIO. È divenuto di fatto così nel nostro dialogo il problema della gestione degli articoli 21 e 32, che si riferisce ad una spesa dello Stato circa 8mila miliardi. La gravità dei rilievi avanzati alla Commissione il problema di andare oltre la gestione del mero controllo contabile, prospettando la cessità - in questo senso avverso formale richiesta a me del gruppo comunista - che vengano interrogati ascoltate le autorità politiche che hanno avuto responsabilità di gestione in questo ambito di intervento.

Poiché è l'ente accusa carattere di vera e propria emergenza per la Commissione, chiedo formalmente la presidenza di convocare per una audizione gli ex ministri Signorile, Scotti e Zamberletti e l'ingegner Paski come punto di riferimento finale, responsabile per legge dei presidenti del Consiglio succeduti, onore Goria e De Mita, della gestione di tutta la materia. Ci si tratti di una decisione opportuna ed in qualche modo obbligata.

Per quanto riguarda il riferimento specifico alle rinvii per cui sono state consegnate, desidero avanzare una serie di quesiti.

A pagina 9 del quadro di sintesi, il ragioniere generale dello Stato scrive che l'originaria valutazione del bilancio è venuta a rideterminarsi secondo una stima, data dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, di lire 55mila miliardi a valore 1988. Sappia ora con più precisione che la cifra messa a disposizione si aggira praticamente intorno allo stesso valore: per più di 50mila miliardi. Se tutto ciò fosse vero e, cioè, effettivamente il fabbisogno attuale fosse di 55mila miliardi e l'iniziale stanziamento di competenza fosse - me è - di oltre 50mila miliardi, dovremmo ritenere esatto il rapporto. Eppure tutti sappiamo che ciò non vero, soprattutto dopo una serie di decreti e di leggi che hanno eseso la reale esigenza di stanziamento, e me il ragioniere generale dello Stato dice, o, meglio, i nuncia, fino a non poter più in grado di risalire al re fabbisogno per la ricostruzione.

Il presidente del Consiglio deve dicit, a nove anni e i terremoti, quasi l'entità del danno e quale è stato il costo finale dell'intervento dello Stato. Ritengo che la Commissione abbia il diritto e il dovere di richiedere que-

verità, senza la quale anche il nostro lavoro risulta senza confini.

In secondo luogo, a pagina 11 della relazione più ampia, il ragioniere dello Stato, o chi per lui, denuncia un fatto molto grave riprendendolo - credo - dalla denuncia che di anno in anno proviene dalla Corte dei conti: il Banco di Napoli, in relazione alla spesa ai sensi dell'ordinanza n. 80 del 1980 (la famosa ordinanza di riparazione dei danni), si rifiuta di render conto di una cifra che ha gestito o, per citare le parole della relazione, che ha maneggiato e custodito...

Dato che la questione è ormai nota a tutti, chiedo di sapere, se non è possibile dal ragioniere generale dello Stato, dalla procura generale presso la Corte dei conti in una successiva audizione, chi debba rendere conto degli 806 miliardi di lire, più interessi spesi ai sensi dell'ordinanza n. 80 del 1980.

Collegata a tale domanda, ve n'è una più generale volta a conoscere se sia stata esaminata la fondamentale questione del rapporto, in modo particolare, tra centri di spesa di vario tipo e banche. Vorrei sapere come si è esercitato nel tempo tale rapporto, secondo quali termini e in base a quali direttive emanate dal ministro del Tesoro. Mi risulta in questo senso che vi sia una grandissima confusione soprattutto nella fase terminale comune-banche.

In terzo luogo, nella rendicontazione complessiva sull'emergenza, vi è qualche indeterminatezza circa il programma straordinario di edilizia residenziale previsto dal decreto-legge n. 75 del 1981, convertito con legge n. 219 del 1981, che attiene alla definizione di un programma di acquisto o di costruzione di fabbricati per le famiglie disastrose. Tale rendiconto ha riguardato molti comuni investendo somme rilevanti: in una prima fase si è trattato di 550 miliardi, in una seconda di un'aggiunta di

L'onorevole Becchi ha avanzato un'osservazione molto corretta circa l'elasticità della normativa in ordine alla ricostruzione. In effetti, come abbiamo evidenziato nel documento, l'indicazione derivante dalla normativa era quella di una realizzazione per obiettivi, funzionale. Non veniva data perciò una dimensione finanziaria iniziale all'intervento, in base alla quale l'adeguamento dovesse riguardare soltanto la revisione dei prezzi o imprevisti sopravvenuti. No: il Parlamento, nell'approvare la legge e le norme succedutesi, ha voluto attribuire tale elasticità all'intervento di ricostruzione e sviluppo delle zone terremotate.

Per quanto riguarda la presentazione dei rendiconti che avverrebbe con grande ritardo, osservo che purtroppo questa affermazione risponde al vero. I nostri sono gli uffici destinatari dei rendiconti. La Ragioneria generale dello Stato, e per essa la ragioneria regionale di Napoli, riceve i rendiconti che deve controllare. Nel momento in cui la legge stabilisce un termine, se i rendiconti non pervengono, si operano solleciti attraverso telegrammi: se non si hanno risposte, poi interviene la legge che, mano mano, rinvia (l'ultimo rinvio è fino al 31 dicembre 1989). Da parte della Ragioneria non vi è stata omissione.

Il senatore Cutrera si è occupato delle gestioni fuori bilancio, domandando perché la gestione separata dell'agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno non sia fuori bilancio. Noi intendiamo come gestioni fuori bilancio tutte quelle che non transitano per capitoli di bilancio, di entrata o di spesa, ai sensi della legge n. 1041 del 1971. La gestione dell'agenzia del Mezzogiorno non è considerata tale, perché si tratta di un bilancio, tra l'altro presentato anche al Parlamento, che riceve un controllo di un collegio di revisori e viene rendicontato.

La separazione della gestione al 30 giugno 1989 è avvenuta per effetto delle disposizioni della legge n. 155. Alle ultime domande del senatore Cutrera mi auguro possa rispondere il collega; altrimenti, dovremo procedere ad un prosieguo di istruttoria.

Il senatore Correnti, con grande cortesia e lucidità, ha osservato che i rilievi avanzati sulla gestione sarebbero stati di gran lunga maggiori se il riferimento fosse stato rivolto alla normativa della contabilità di Stato. È esatto; però, purtroppo, la legge ha dato facoltà di avvalersi di procedure semplificate, stabilendo l'esistenza di un potere di ordinanza che si configura con forza di legge. Quindi, la gestione avviene attraverso tale potere, purché l'ordinanza sia stata emessa nei termini di legge, il parametro di riferimento per l'ispettore per valutare la gestione non è altro che l'ordinanza stessa. Lei sa benissimo, senatore, che la volontà contrattuale dell'amministrazione si forma secondo regole puntuali e precise. Chiaramente, con l'ordinanza, la volontà contrattuale dell'amministrazione si forma in maniera del tutto diversa, con procedure semplificate. Si può passare alla trattativa privata, cosa che la legge contabile esclude, o meglio consente soltanto in determinati casi.

Il senatore Correnti ha anche chiesto da chi siano controllati le Regioni, le Province e i Comuni, o perché non siano sottoposti a controlli. Esprimono un'opinione personale: noi, nel rivolgere questo al consiglio di Stato, sulla base della normativa del 1939, avevamo la convinzione che rientrasse nei compiti della Ragioneria generale dello Stato anche la potestà di ispezioni nell'ambito dell'area delle autonomie locali. Purtroppo, un organo giurisdizionale di altissima competenza e professionalità come il consiglio di Stato ha negato questa nostra interpretazione: attualmente, quindi, tutta la gestione dei Comuni, delle Province e delle Regioni si svolge attraverso gli organi delle commissioni regionali di controllo (Coreco). In più, vi sono i rendiconti dei comuni inviati alla Corte dei conti; però, si tratta di un riscontro cartaceo che non si spinge a verificare il singolo atto.

Non mi risulta che la Corte dei conti possa predisporre ispezioni. Quando la procura della Corte dei conti desidera svolgere un'indagine, si rivolge alla Ragioneria generale dello Stato, che naturalmente è sempre disponibile a favorire lo svolgimento dei compiti della Corte.

All'onorevole D'Addario risponderà il collega Scala. Il senatore Ulianich ha richiesto notizie sulla rendicontazione. Esistono ancora differenze, perché non tutti i rendiconti sono pervenuti: manca ancora molta documentazione. I colleghi di Napoli mi hanno comunicato che vi sono casse di documentazione ancora in attesa di esame. Nel nostro documento (quello più succinno, più breve) abbiamo inserito una disponibilità di 297 miliardi, che però ancora non sono stati rendicontati, e quindi non rappresentano l'effettiva disponibilità.

PRESIDENTE. Mi permetto di richiedere un ulteriore chiarimento prima di cedere la parola agli altri colleghi. Secondo quanto richiesto dal senatore Cutrera, citando quella famosa data del 30 giugno 1989 come limite di fermata e di inizio di una nuova pagina, per il periodo che va dal 1° luglio 1989 al 28 febbraio 1990, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno - subentrato in quel compito - decretò di avvalersi dell'apporto del citato ufficio speciale. L'ufficio speciale ha finito di operare il 30 gennaio oppure non ha esaurito i suoi compiti? E se prosegue, in che veste prosegue?

ANDREA MONORCHIO. Continua ad esercitare quei compiti.

PRESIDENTE. Ha mutato veste?

ANDREA MONORCHIO. Si tratta di una contabilità separata.

BORIS ULIANICH. Desideravo avere qualche chiarimento dal ragioniere generale dello Stato poiché, a mio avviso, i conti non tornano. Infatti, le somme accreditate non rendicontate ammontano a 410 miliardi e mezzo e non a 267 miliardi. È evidente che la matematica non dovrebbe essere un'opinione! Intendo riferirmi alle somme citate al punto 2 della tabella 1 del documento riassuntivo, tra le pagine 6 e 8.

ANDREA MONORCHIO. Si tratta soltanto di un det-

taglio nell'ambito delle somme accreditate. I 267 miliardi di cui facevo riferimento li può trovare nella pagina immediatamente precedente, dove si riporta il saldo contabile - 296,7 miliardi - che poi fa ritornare la cifra a 23.990 miliardi, che riguardano le emergenze.

BORIS ULIANICH. La tabella 1, al punto 2, è, quindi, parziale?

ANDREA MONORCHIO. Esatto, è un dettaglio. Abbiamo riportato nei nostri documenti soltanto quello che siamo riusciti a ricavare.

VINCENZO CHIANESE. Ispettore generale capo dell'ispettorato generale degli affari economici. La mia risposta sarà abbastanza breve e semplice. Lei vuole sapere, nella sostanza, che sorte avrà l'ufficio speciale per gli articoli 21 e 32?

PRESIDENTE. E anche che sorte ha avuto; vorrei sapere che significato ha avuto la data del 30 giugno, se c'è una disposizione del ministro per il Mezzogiorno, se e quale agisce per delega, in fondo, della presidenza del Consiglio dei ministri, che lo mantiene in vita.

ANDREA MONORCHIO. Lo utilizza?

ACHILLE CUTRERA. Vorrei capire se dopo il 30 giugno è cambiato il regime giuridico al quale l'ufficio è soggetto per quanto riguarda i rapporti con la Ragioneria generale dello Stato.

PRESIDENTE. Vuol sapere, praticamente, se ne è cambiata la natura, se viene spostato da una parte ad un'altra.

VINCENZO CHIANESE. Per quanto mi risulta personalmente quell'ufficio non ha cambiato natura e non fa altro che continuare ad essere lo stesso ufficio non più alla dipendenza del presidente del Consiglio dei ministri, bensì del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

ACHILLE CUTRERA. Non concordo con questa affermazione, dottor Chianese, perché nella relazione che ci avete consegnato sostenete che si è passati dai fondi di gestione speciale ad una situazione contabile differenziata; il ragioniere generale dello Stato, infatti, ci ha spiegato la specificità della nuova situazione rispetto a quella precedente. Egli ha sottolineato che adesso siamo entrati, presso il ministero per il Mezzogiorno, nelle regole di contabilità che consentono una verifica da parte vostra sul sistema di spesa.

VINCENZO CHIANESE. Lei, probabilmente, ha dedotto questa notizia dalla lettura della pagina 14 del documento, ma il problema è leggermente diverso da come è stato posto prima e da come lo sta argomentando in questo momento.

ACHILLE CUTRERA. Io l'ho posto con riferimento alla pagina 14, dove si legge: «Passa dagli uffici fuori bilancio ad apposita gestione separata». La mia richiesta di chiarimento era sulla differenza. Dopo la replica che ho avuto da parte del ragioniere generale dello Stato, mi sono convinto - salvo errore - che, finalmente, l'ufficio di cui parliamo ha cambiato regime di assoggettamento per quanto riguarda i controlli amministrativi contabili.

Questa è la domanda che il presidente, d'accordo con me, ha posto. Ove lei rispondesse negativamente, come ha fatto, allora il problema si porrebbe in maniera rilevante.

VINCENZO CHIANESE. Vorrei precisare che la mia risposta negativa non riguardava quest'aspetto, ma un'altra questione. Continuo, però, a distinguere due elementi: l'aspetto dell'ufficio e l'aspetto finanziario.

Il primo è distinto dal secondo perché gli articoli 21 e 32 della legge n. 219 individuavano nell'ufficio una struttura di supporto ad una gestione in capo al presidente del Consiglio dei ministri, al quale facevano riferimento i finanziamenti. Attualmente questi faranno riferimento alla Agenzia per il Mezzogiorno sotto le dipendenze del ministro per il Mezzogiorno, ma tutto ciò non ha cambiato la natura puramente strumentale dell'ufficio; nel senso che, se per ufficio si vuole intendere un complesso di uomini e strutture, non di portafoglio finanziario, ma solo un insieme di uomini e strutture strumentali (mi riferisco, ad esempio, all'Italekna), puramente strumentali al fatto finanziario, l'elemento finanziario ha cambiato natura, l'ufficio no!

ACHILLE CUTRERA. Le volevo chiedere se al fatto finanziario poteva collegare - come noi ritenevamo possibile - un cambiamento di regime giuridico dell'operatività dell'ufficio rispetto alla presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un altro riferimento a tale questione. Il rapporto di quest'ufficio con la Ragioneria generale dello Stato è mutato oppure no dal 30 giugno ad oggi?

VINCENZO CHIANESE. No. Non solo ha avuto un vuoto di alcuni mesi.

ACHILLE CUTRERA. Esiste ancora: vi è un decreto di proroga.

VINCENZO CHIANESE. Appunto! Non solo ha avuto un vuoto di operatività per alcuni mesi, ma è stato riconfermato nella sua integrità, con la riconferma di tutte le ordinanze precedenti, dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Quindi, quell'ufficio conserva inalterata sia la sua natura, sia la sua configurazione; per cui il rapporto con la Ragioneria non si altera, né si crea. Come ha già precisato il ragioniere generale, dal punto di vista finanziario il rapporto cambierà per il fatto che subentrerà l'Agenzia per il Mezzogiorno. Vorrei precisare che non finanziavamo l'ufficio. In precedenza il bilancio dello Stato finanziava, con un capitolo da cui poi affluiva la gestione fuori bilancio.

ACHILLE CUTRERA. L'ufficio!

VINCENZO CHIANESE. Non l'ufficio, il presidente del Consiglio! Volevo dire, quindi, che l'ufficio deve essere tenuto ben distinto dal portafoglio finanziario. Quest'ultimo è cambiato sia nella titolarità sia nei criteri di gestione poiché, attualmente, rientra tra i compiti dell'Agenzia.

ACHILLE CUTRERA. Quindi anche nelle responsabilità.

VINCENZO CHIANESE. Certamente, anche nelle re-

sponsabilità. L'ufficio resta quell'insieme che ho definito e rimarrà tale per la riconferma di tutte le ordinanze preesistenti che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha ritenuto di dover fare, autonomamente.

Pertanto, non siamo stati coinvolti neanche come Ragioneria o come amministrazione del Tesoro in questo atto unilaterale del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Chiedo scusa per l'insistenza, probabilmente dovuta alla mia scarsa capacità di comprensione. L'ufficio non è tenuto a riferire nulla alla Ragioneria generale dello Stato: è esatto questo?

VINCENZO CHIANESE. È esatto.

PRESIDENTE. Allora, a chi riferisce questo ufficio?

ANDREA MONORCHIO. Al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, come tutto il dipartimento; il controllo è effettuato dal collegio sindacale.

ACHILLE CUTRERA. Scusatemi, ma certi argomenti estremamente tecnici ci pongono qualche difficoltà. Quando leggiamo: «apposita gestione separata», il concetto ci sembra diverso da «gestione fuori bilancio», e questo è stato sottolineato. Allora, prescindendo dalla titolarità dell'ufficio e dalla sua struttura mi domando se chi amministra i mezzi finanziari posti in gestione separata presso l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno si trovi in una situazione diversa da chi amministrava i fondi gestiti fuori bilancio.

ANDREA MONORCHIO. Sì, perché essendo una gestione separata, si presuppone l'esistenza di un bilancio allegato a quello dell'Agenzia per la promozione. Lei sa

devono essere spesi. Le decisioni su questa cifra fanno capo all'ufficio speciale o alla responsabilità politica del ministro e del presidente del Consiglio, dal momento che esso agisce per delega?

ANDREA MONORCHIO. Alla responsabilità politica del ministro.

MICHELE D'AMBROSIO. Un'osservazione di merito potrebbe forse aiutarci a superare qualche problema. Per il programma dell'articolo 32 è previsto uno stanziamento di 6.398 miliardi e 220 milioni, esso è in qualche modo già definito e, in un certo senso, completo dal punto di vista della destinazione. Il nuovo potere all'Agenzia riguarda altri e nuovi insediamenti, ai quali non è destinata, allo stato, alcuna specifica fonte di finanziamento. Quindi l'operazione compiuta si traduce in una cifra, di oltre 6.398 miliardi, che resta sotto la competenza dell'ufficio speciale e nell'ambito di un programma ipotetico ed illusorio successivo, che viene assegnato alla responsabilità del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, e che è ancora tutto da scrivere e da prendere in considerazione. In realtà, l'ingegner Pastorelli ha già definito i finanziamenti alle nuove imprese per completare il circuito delle aree industriali.

ACHILLE CUTRERA. Ma quali contratti e convenzioni possono considerarsi conclusi?

MICHELE D'AMBROSIO. La partita dell'articolo 32 è già chiusa. Quella nuova, prevista dalla legge n. 120 del 1987 per le domande esuberanti, va, invece, a ricadere sotto la responsabilità dell'Agenzia, ma per questa non esistono allo stato finanziamenti. Quindi, tutti i 6.398 miliardi restano, per così dire, fuori bilancio.

ANTONINO SCALA. Signor presidente, cercherò di rispondere alle domande formulate dando per scontato che quelle alle quali non risponderò rientrano nella riserva cui ella ha fatto cenno.

L'onorevole Becchi chiedeva di conoscere se risulta che una ditta a partecipazione statale del gruppo Italtel, la Castalia, avesse o meno sottoscritto convenzioni con l'ufficio speciale. La risposta è affermativa. Non sono in grado di affermare in questo momento da quando tale attività convenzionale sia stata avviata e quali erogazioni siano state effettuate da parte dell'ufficio speciale. Sono comunque in possesso dei documenti necessari per tale risposta.

Per quanto concerne la mancanza del programma, vorrei precisare che le aree entro le quali dovevano essere consentite le istituzioni di nuovi complessi industriali sono state identificate ma che tali iniziative sono state valutate di volta in volta dall'ufficio speciale secondo la diversa fattibilità dei programmi sottoposti dalle ditte.

Per quanto riguarda il rapporto con la commissione consultiva, per tutto quanto concerneva richieste di pareri giuridici all'Avvocatura dello Stato e al consiglio di Stato o di pareri tecnici, non si è ricorsi più a consultazioni esterne perché la commissione ha soddisfatto tutti i quesiti che l'ufficio ha ritenuto di porre al suo esame.

L'onorevole Sapio ha chiesto di conoscere se siano state individuate le ditte che hanno ricevuto contributi e che, successivamente, sono state dichiarate fallite. Certamente, esiste un elenco che sarà allegato alla relazione.

Per quanto riguarda la questione dei verbali di consegna, devo dire che essa è stata da me posta in evidenza soltanto al fine di evidenziare che, non essendo disponibile un documento sottoscritto regolarmente dal quale partire per l'esame dell'erogazione dei vari stanziamenti e per conoscere quali pratiche siano state trattate, ho dovuto ricostruire la procedura di finanziamento al di là dell'attestazione ufficiale consacrata in un verbale di passaggio di consegne.

Per quanto concerne l'impiego di dipendenti dell'Italekna all'interno dell'ufficio speciale, ho formulato una domanda specifica in questo senso. Nella risposta, comunque, si afferma che tale impiego è avvenuto, ma non mi è stato fornito l'elenco dei nominativi.

La Corte dei conti ha, inoltre, formulato un'osservazione per ciò che attiene ad anticipazioni oltre il dettato convenzionale. Anche in questo senso nella relazione citerò tutti gli estremi per l'identificazione.

Per quanto riguarda, invece, i criteri di calcolo dei compensi, devo dire che essi sono stati fissati nel senso di stabilire che comunque all'Italekna veniva corrisposta una certa somma sul totale delle erogazioni. Ho chiesto se esistessero dei criteri che avevano consentito la scelta proprio di questo tipo di corresponsione di emolumenti.

FRANCESCO SAPIO. In percentuale?

ANTONINO SCALA. Sì, in percentuale, ma non so perché sia stato adottato questo e non un altro criterio.

FRANCESCO TAGLIARONTE. Dottor Scala, la preghiamo di controllare se tali percentuali siano a norma di legge.

ANTONINO SCALA. Mi è stato chiesto se vi siano state proroghe motivate. Rispondo di sì; il relativo elenco sarà allegato alla relazione.

Per quanto riguarda la questione della Nocera Umbra Sud, ho formulato una specifica richiesta affinché mi venisse attestato che tali somme sono state effettivamente accollate a tale ditta, come disposto in ordinanza. Non ho avuto risposta.

In ordine ai problemi occupazionali, ho chiesto un

prospetto dimostrativo contenente le previsioni sulla base dei progetti ammessi ed il risultato effettivo. Anche questo elenco farà parte della relazione.

Il senatore Cutrera mi chiedeva l'elenco delle convenzioni. Anche se non esiste un registro repertorio, ho ricevuto una dichiarazione con l'elenco di tutte le convenzioni che furono alla Commissione.

Per quanto riguarda le altre domande del senatore Cutrera, mi sembra abbia risposto il ragioniere generale dello Stato.

ACHILLE CUTRERA. Vorrei sapere se le risultava il metodo di aggiudicazione; in altre parole, se è a conoscenza del metodo di scelta che portava alle convenzioni.

ANTONINO SCALA. La scelta veniva effettuata facendo ricorso ai poteri derogatori mediante ordinanza.

PRESIDENTE. Entro certi limiti, dobbiamo pensare sia spiegabile il fatto che si è trattato di una situazione per la quale vi era bisogno di un intervento ricorrendo a procedure d'urgenza; che poi tali procedure siano state applicate nel modo più corretto, è questione che deve essere ancora esaminata, come deve essere ancora verificato che non siano state applicate in modo corretto.

ANTONINO SCALA. Per quanto riguarda i concessionari, è stata bandita una gara con l'istituzione del famoso repertorio ad hoc.

Per quanto concerne gli elementi di dettaglio in relazione allo stato giuridico ed alla consistenza del personale, posso dire all'onorevole D'Addario che fornirò una risposta con uno specifico elenco nel quale saranno riportate le funzioni, il comando, il provvedimento di assegnazione e il contratto nel caso di rapporti convenzionali. I rapporti professionali di collaborazione sono tutti identificabili perché disponiamo di tutti i contratti e degli ordinativi di pagamento.

Per quanto attiene alle commissioni di collaudo, devo dire che innanzitutto vi sono stati dei collaudi in corso d'opera, ma non v'è stato nessun collaudo finale. Anche questi sono tutti identificabili sia per ciò che concerne la composizione della commissione, sia per quanto riguarda la spesa sostenuta nei singoli anni a carico sia della contabilità speciale, di cui all'articolo 21, sia di quella di cui all'articolo 32 della legge n. 219 del 1981.

ANGELO MANNA. È disponibile l'elenco dei nomi e dei cognomi?

ANTONINO SCALA. L'elenco contiene nomi e cognomi di tutti i membri delle commissioni, comprese le sostituzioni che venivano effettuate, ogniqualvolta si rendesse necessario, con decreto.

Non posso, invece, fornire l'elenco delle ditte subappaltanti perché il rapporto tra ufficio speciale e queste ultime si fermava sulla soglia di quello avuto con il concessionario; il rapporto tra concessionario ed eventuale subappaltante a noi non è noto.

ANGELO MANNA. Anche perché il subappaltante è sempre una testa di legno?

ANTONINO SCALA. La mia verifica si limitava al rapporto tra ufficio speciale e concessionario.

È possibile, inoltre, determinare l'entità del danno attraverso le erogazioni effettuate alla data del 31 dicembre 1988, da me stabilita quale limite per la verifica di cassa.

Ho voluto prospettare le difficoltà relative al supporto normativo al solo fine di chiarire che se si fosse data applicazione alla legge di contabilità dello Stato ed a tutte le altre normative conosciute, avrei saputo come procedere nello svolgimento del mio lavoro, invece di dover ricostruire, attraverso le ordinanze emesse, quale fosse appunto il supporto normativo (ricerca che è risultata alquanto laboriosa).



105 miliardi, in una terza di ulteriori 60 miliardi. Esso ha riguardato, nello specifico, un programma di costruzione con prefabbricati pesanti per un importo di circa 100 miliardi nel comune di Avellino, il capoluogo dell'Irpinia. Questa vicenda ha dato luogo ad uno scandalo giudiziario ormai noto che si è andato intrecciando al caso Cirillo, essa ha visto scendere in campo personaggi del calibro di Patrizia, con il coinvolgimento anche di esponenti politici.

Attualmente, la Commissione non è nella condizione di sapere quale sia stata la spesa complessiva dell'intervento; poiché il programma, che doveva essere urgente, non è ancora stato completato, non è neppure noto quale sia il costo per unità abitativa delle costruzioni a prefabbricazione pesante. In questo senso chiediamo se sia la possibilità di disporre di un rendiconto preciso sul capitolo del programma straordinario di edilizia residenziale e, data la rilevanza giudiziaria del caso, del programma di Avellino.

ANDREA MONORCHIO. Vorrei chiarire in maniera inequivocabile che la Ragioneria generale dello Stato della legge n. 219 conosce solo il fenomeno finanziario iscritto in bilancio, vale a dire il capitolo di bilancio che versa nella contabilità speciale e nient'altro.

La nostra attenzione ed anche l'esposizione che abbiamo svolto si è concentrata sugli aspetti connessi agli articoli 21 e 32 della legge n. 219, perché erano gli unici sui quali potevano fornire alla Commissione qualche elemento utile, visto che altre informazioni erano già state incluse nella nota trasmessa alla Commissione che è stata oggetto, in alcuni suoi punti, di qualche contestazione. Pertanto, non avevamo nulla da riferire se non in merito alla ricognizione dei volumi di spesa autorizzati dalle varie leggi. Ho fatto questa precisazione per chiarire quale sia la nostra posizione.

L'onorevole Becchi ha affermato che l'entità degli stanziamenti risulta maggiore di quella illustrata. Personalmente, ritengo che i miei collaboratori abbiano svolto un lavoro coscienzioso, anche perché nel nostro documento si ritrova l'elencazione dei progetti finanziati dall'onorevole Becchi. L'unico elemento che abbiamo trascurato è rappresentato dalle agevolazioni fiscali e contributive, di cui parlava anche l'onorevole D'Ambrosio, perché esse non sono quantificabili.

Come ha giustamente osservato l'onorevole D'Ambrosio, la Ragioneria generale non stima il fabbisogno, semmai riceve una comunicazione. Abbiamo indicato la somma di 55mila miliardi in quanto si trattava di una comunicazione da noi ricevuta. Che poi siano 57,58 o 60mila o che, per ritardi nei lavori e per la lievitazione dei costi, questa cifra sia destinata ad aumentare, non possiamo dirlo.



benissimo che per l'Agenzia è prevista la gestione separata, per esempio, riguardo ai fondi della legge per lo sviluppo della Calabria; in sostanza, si tratta di contabilità che concorrono a formare il bilancio definitivo dell'Agenzia. Ora, rientrando queste somme, sia pure con gestione separata, all'interno di quelle destinate all'Agenzia, i fondi ricadono sotto la competenza degli organi che la controllano, come la Corte dei conti ed il collegio sindacale. Pertanto, non si può più parlare di gestione fuori bilancio, poiché l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno non rientra in questa ipotesi, ma in quella di una gestione in bilancio con regime facente capo ad un diverso organismo contabile.

PRESIDENTE. Il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ci ha parlato di 2mila miliardi che

Andizione del ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno, onorevole Riccardo Misasi

ACHILLE CUTRERA. La nostra Commissione ha ricevuto alcune segnalazioni, di cui il ministro è certamente al corrente, circa le conseguenze socialmente non apprezzabili dovute al passaggio dei pacchetti azionari, ma come può oggi il ministro e prima ancora l'ufficio speciale ritenere che nel caso in cui si verifichi un cambiamento di maggioranza nel pacchetto azionario si possa far passare tutto tranquillamente? In genere tali passaggi avvengono in due tempi, il primo dei quali, è quello in cui passa il pacchetto di minoranza, successivamente avviene il passaggio del pacchetto di maggioranza. Tuttavia vi sono situazioni rilevanti che qualcosa sta accadendo; nel caso della Bas vi è un verbale di assemblea nel quale si cambia il nome del richiedente, si cambia il nome dell'amministratore, si cambia l'oggetto sociale ampliandolo e si cambiano i componenti. A questo punto mi chiedo se l'attività della ditta sia sempre la stessa. A mio parere, si tratta di un'attività diversa.

Anche se l'ufficio speciale, non lei signor ministro, non ha ricevuto comunicazione del mutamento del pacchetto azionario, non ritiene che questo sia un sintomo di una situazione anomala rispetto a quella che giustamente lei richiamava prima se le procedure del 1983, quelle per le quali abbiamo scomodato banche, comitati consultivi e uffici aventi il compito di accertare che vi fossero requisiti soggettivi tali da giustificare il contributo da parte dello Stato a stanziamenti di grande rilevanza?

Inoltre, mentre il primo passaggio è assistito da una serie di apparecchiature di conforto nell'interesse pub-

blico, il secondo passaggio avviene o sottobanco o nell'accettazione implicita, così come è accaduto per la Castelruccione. Infatti, quando per questa società si è operato il passaggio della maggior parte del pacchetto azionario, a mio parere, l'ufficio speciale non solo avrebbe dovuto accertare se il signor De Dominicis avesse un certificato penale sufficiente o no, se il commissario Sica avesse risposto bene o male a determinati quesiti formulati in un certo modo; ma avrebbe dovuto anche valutare se sussistessero in testa alla società De Dominicis, cioè alla Fadedo, i requisiti soggettivi che nel 1983 erano stati valutati positivamente, quindi una capacità imprenditoriale, una capacità aziendale, una capacità amministrativa. In assenza di tali requisiti, è certo che quella società non avrà qualunque ulteriore supporto di denaro che verrà erogato - limitato o no - in un'attività di prelievo indebito di denaro dello Stato.

GIOVANNI CORRENTI. Alla luce di risultanze incontrovertibili (certificati falsi, rapporti mendaci), qual è l'atteggiamento rispetto alla vicenda Castelruccione? A me sembra che un test valido potrebbe essere quello relativo alle 60 revocche, per cui mi chiedo se il ministro si ponga il problema di verificare, come vertice di una struttura amministrativa, cosa non abbia funzionato in termini di controllo.

EMANUELE CARDINALE. Il ministro Misasi ha affermato che soltanto il 10 per cento delle iniziative avviate nelle aree industriali del cratere incontrano difficoltà. Conseguentemente, il 90 per cento delle stesse iniziative cominciano a funzionare.

Le aziende ivi operanti avrebbero cominciato, quindi, a produrre reddito. In proposito, lei, signor ministro, ha incontrato a Roma i rappresentanti della Confindustria. Nell'ambito di tale incontro è emersa la convinzione che l'industria del cratere stia decollando.

Lei ha assunto impegni su alcune misure...

RICCARDO MISASI, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Le ho risposto qui.

EMANUELE CARDINALE. Comunque, nel corso di due sopralluoghi che abbiamo effettuato nella zona in questione, abbiamo avuto l'impressione che le iniziative in difficoltà rappresentino una percentuale superiore al 10 per cento. Al di là di questo, quali azioni stanno per essere avviate da parte sua?

Vorrei sapere, comunque, quali iniziative il ministro sta assumendo per sbloccare la situazione.

Inoltre, è necessario procedere al completamento delle aree, nel momento in cui saranno state interamente applicate le disposizioni della legge n. 120 del 1987.

L'ultima domanda che intendo rivolgere al ministro è connessa alla questione delle aree artigianali. Infatti, in quasi tutti i Comuni da noi visitati è stato sottolineato il

fatto che per le stesse aree artigianali, le quali potrebbero svolgere un'importante funzione al servizio delle aree industriali, secondo la ripartizione attualmente prevista non vi sono finanziamenti.

Il ministro Misasi sta proponendo qualcosa in merito? L'onorevole Becchi ha parlato di 3.500 miliardi erogati in base all'articolo 32 della legge n. 219 del 1981. In proposito, nella ripartizione che è stata effettuata soltanto il 30 per cento di tale somma è stato destinato alla realizzazione di capannoni ed impianti industriali specifici o generici, mentre una gran parte dello stesso finanziamento è stata destinata alle infrastrutture interne alle aree industriali.

In proposito, il discorso è concluso, oppure potrà essere riaperto in base alla legge n. 120 del 1987? C'è un impegno a riempire di macchinari ed operai quei capannoni che ancora sono vuoti?

SETTIMO GOTTARDO. Nel corso dell'inchiesta svolta dalla nostra Commissione sono stati accertati alcuni passaggi di proprietà dei pacchetti azionari all'interno delle aziende insediato. In alcuni casi ciò ha fatto sorgere seri dubbi; ci è chiesto se tali passaggi, magari formalmente ineccepibili, nascondessero il rischio di infiltrazioni mafiosite. Così come sono stati denunciati casi di questo tipo in margine alla ricostruzione nell'area napoletana (piano case e delle infrastrutture, catene dei subappalti), c'è da chiedersi se taluni passaggi di proprietà possano essere ricondotti a questa fattispecie oppure siano solo alcune eccezioni. Mi sembra che una riflessione su questa problematica sia quanto mai doverosa per fugare ogni dubbio.

Inoltre, essendo un uomo del nord, in particolare di una zona che ha ampiamente fornito operatori sia diretti sia indiretti a questo processo di industrializzazione.

MICHELE FLORINO. Mi riferisci ai soldi!

SETTIMO GOTTARDO. Certamente. Ho l'impressione che agli inizi degli anni Ottanta molte industrie del mio territorio, anche di mia conoscenza diretta, a causa delle difficoltà allora esistenti collegate alla riconversione industriale, abbiano ritenuto appetibile ed opportuno l'investimento alternativo che veniva profilando al Sud, anche come stogo alle difficoltà di cui soffrivano in tanti. Tutto ciò spiega la massiccia inversione di tendenza che si è manifestata al Sud nel quinquennio successivo, anche per le varie politiche di riconversione industriale, di fiscalizzazioni, di contratti formazione-lavoro e così via che hanno reso non più proficua la permanenza e, quindi, più utile un ritorno agli originali investimenti in una situazione che nel frattempo si era ciclicamente riconvertita e ristrutturata.

Mi chiedo se si possa esprimere una valutazione di questo genere, se di essa si tenga conto dei passaggi societari che avvengono e se, infine, essa abbia influito in senso positivo alla formazione di una classe imprenditoriale al Sud. Mi chiedo cioè se l'inversione di tendenza del ciclo economico non sia stato un semplice ritorno alle origini dei propri insediamenti industriali, ma abbia favorito la formazione di una maggiore imprenditorialità locale. Se così è, la preoccupazione delle infiltrazioni mafiosite diventa un allarme da tenere sempre desto, ma assume aspetti marginali, mentre si deve valutare con maggiore attenzione se il processo di formazione di una larga base occupazionale ed imprenditoriale nel Sud dia la possibilità di un giudizio più compiuto, più sereno e più sereno riguardo agli adempimenti successivi. Questo per dimostrare come una scommessa, seppure con difficoltà enormi e con una accelerazione che non ha molti precedenti, possa comunque essere configurata.

Si tratta di osservazioni sulle quali sarebbe opportuno soffermare la nostra attenzione, al fine di consentire alla Commissione l'acquisizione di una serie di elementi dai quali trarre giudizi politici. Ovviamente, se si dovessero individuare talune «mascalzonne», i loro artefici - uso un'espressione in voga nelle gag televisive - andrebbero mandati «in galera». Il processo di industrializzazione, invece, si inquadra in un ambito maggiormente complesso e serio, che va valutato per quello che è, con tutte le difficoltà che ciò comporta.

FRANCESCO SAPIO. Per quanto riguarda la vicenda della Castelruccione Spa, avverto il bisogno di comprendere un particolare aspetto del problema, peraltro già approfonditamente inquadrato. Mi pare che le informazioni ricevute siano sufficienti a delineare il quadro di una vicenda che, per il momento, mi limito a definire allucicante. L'aspetto del problema sul quale gradirei uno specifico chiarimento è il seguente: il 30 giugno 1989 era già intervenuto il provvedimento di revoca. Prima di tale fase si era registrata una concitata preoccupazione del De Dominicis, il quale si era attivato, inviando atti e preannunciando l'involo di una documentazione integrativa agli uffici competenti. Addirittura, il De Dominicis preannunciava che la situazione patrimoniale si sarebbe rivelata per l'imminente presentazione dei bilanci del 1987 e del 1988 (tutto questo a pochi giorni dalla revoca); subito dopo inizia una strana vicenda. Il 20 luglio 1989 De Dominicis invoca dal presidente del Consiglio dei ministri una rapida ed immediata risposta a quanto richiesto con nota del 12 luglio 1989 ed inizia a minacciare, dichiarando che, nel caso di diniego della revoca della revoca, avrebbe adito le vie legali per la tutela della propria immagine e per il recupero di tutti i danni subiti, causati dall'errata emissione del provvedimento stesso e dalla mancata applicazione dell'articolo 8 del decreto n. 8 del 1987.

A quel punto, per quantificare i danni, il De Dominicis inizia a trasmettere una serie di documenti, in particolare quello relativo alla Coram International (che io definisco una società fantasma), società con la quale aveva stipulato un contratto (abbiamo poi verificato che non si trattava di un contratto, essendo stato firmato esclusivamente un atto privato, che a mio avviso non ha alcuna validità). Il De Dominicis, comunque, invia tale docu-

mento e comincia a chiedere con insistenza precise risposte, sostenendo di essere stato danneggiato.

Subito dopo, il 21 settembre, il De Dominicis interviene per il tramite del suo avvocato, Enrico Vitaliani, il quale scrive al prefetto Pastorelli, capo dell'ufficio speciale per gli interventi straordinari, dichiarando di aver ricevuto l'incarico di assistere la Castelruccione Spa, in ordine ai provvedimenti di revoca del contributo, e criticando aspramente il provvedimento adottato con il decreto del presidente del Consiglio. In particolare, l'avvocato Vitaliani scrive: «La società concessionaria non è più in grado di rispettare il contratto con la ditta tedesca proprietaria di macchinari e non è nemmeno più in grado di rispettare il contratto con le ditte canadesi - non si parla più della Coram International ma di ditte canadesi - e che si sono impegnate ad acquistare tutto il prodotto dello stabilimento per cinque anni». L'avvocato Vitaliani passa poi a formalizzare la minaccia: «Poiché tali contratti sono stati inviati in copia presso il suo ufficio, ella è in grado di valutare a quanti miliardi ammontano i danni di tali inadempimenti, di cui la società concessionaria sarà chiamata a rispondere dalle controparti contraenti. In questa situazione ritengo utile incontrarla prima di dar corso a qualunque iniziativa».

In data 23 ottobre 1989, Vitaliani scrive ancora al prefetto Pastorelli, ricordando di aver avuto un brevissimo colloquio, unitamente al signor De Dominicis, con l'ingegner Seller, il quale si era limitato a far presente alcune cose (Vitaliani, infatti, non si dichiara soddisfatto delle dichiarazioni di Seller), e continuando a minacciarlo. Addirittura, l'avvocato Vitaliani sostiene che il contenuto del decreto del ministro per l'attuazione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno è stato falsato dall'ingegner Seller e, insistendo nel criticare l'atteggiamento del funzionario e nell'esprimere la propria insoddisfazione, richiede ancora un incontro con il Pastorelli.

Alla fine, il soggetto è cambiato, per cui ci troviamo in presenza di un'altra lettera dell'avvocato Vitaliani scritta in data 31 ottobre 1989. Appendiamo, inoltre, sempre dall'avvocato Vitaliani, che non è più l'ingegner Seller ad incontrare lo stesso avvocato Vitaliani ed il signor De Dominicis, bensì l'ingegner Enrico Macchioni, del consorzio Itatecna.

In quel momento è cambiato sia il clima sia l'atteggiamento dei protagonisti (le darò un documento che probabilmente lei già conosce); comunque, si comprende chiaramente che nell'incontro con l'ingegner Macchioni qualcosa è cambiato. Infatti, l'avvocato Vitaliani rinuncia ad attaccare e si considera soddisfatto, affermando di essere a disposizione dell'ingegner Pastorelli e di rendersi conto che stanno per essere valutate le ragioni della Fadedo, ovvero della Castelruccione Spa, che aveva chiesto la revoca della revoca.

Quindi, a partire dagli incontri del 24 e 27 ottobre con l'ingegner Macchioni del consorzio Itatecna, inizia una fase, per così dire, di aggiustamento della pratica, che si concluderà, come abbiamo potuto constatare, con la revoca della revoca.

Vorrei, pertanto, che il ministro ci spiegasse dettagliatamente che cosa è accaduto. In particolare, desidero sapere se è vero che vi è stata una minaccia della quale ha risentito in qualche modo l'ingegner Pastorelli e se effettivamente l'atteggiamento dell'ufficio speciale è cambiato a partire dalle date cui ho fatto riferimento in precedenza (ottobre del 1989), quando l'avvocato Vitaliani ha incontrato l'ingegner Macchioni. Vorrei sapere, inoltre, se qualcuno abbia sollecitato l'involo di documentazione che sono arrivate successivamente. Mi riferisco in particolare a quella del 23 novembre 1989, dalla quale risulta che il socio Fadedo Spa ha versato nelle casse della beneficiaria Castelruccione Spa 5 miliardi 95 milioni di lire, derivanti da assegni in valuta emessi dalla Canadian Bank of Commerce - Ontario, Canada per un importo di 4 milioni 404 mila dollari.

L'importazione di valuta è stata curata da Agendur Gadiet AG di Fraulfeld (Svizzera), come risulterebbe dalle scritture n. 64 e 65 del libro giornale della Castelruccione Spa.

In definitiva, vorrei sapere se, analizzando gli atti di cui ho potuto prendere visione, si avverta la sensazione che vi sia stato un cambiamento di rotta, in base al quale quello che non era possibile fino al mese di settembre o all'inizio di ottobre, è diventato all'improvviso possibile. Conseguentemente, dal mese di ottobre 1989 fino al 9 gennaio 1990 si verifica un «aggiustamento» progressivo della pratica, che viene definitivamente riannessa a contributo con il provvedimento di revoca della revoca.

RICCARDO MISASI. Si trattava della dichiarazione di decadenza del beneficio.

FRANCESCO SAPIO. Sì, certamente.

MICHELE D'AMBROSIO. Nel provvedimento cui ha fatto riferimento l'onorevole Sapiro, si riconoscono (come è scritto) la necessità e la validità della variante proposta. Vorrei, anzi, informare il ministro che secondo il signor De Dominicis questa variante necessaria e valida è stata elaborata, scritta e presentata da lui stesso, che è un modestissimo ragioniere. Si tratta di un fatto che può lasciare piuttosto sconcertati in ordine alla circostanza che una serie di cifre che si susseguono possa essere stata presa in considerazione dagli uffici del ministro.

Comunque, poiché la suddetta variante è stata riconosciuta necessaria e valida, si è proceduto alla revoca della revoca e si è aggiunto (se ho compreso bene) un ulteriore contributo di oltre 3 miliardi rispetto ai circa 12 miliardi del contributo originario.

Vorrei sapere pertanto (ritengo che il ministro potrebbe rispondermi anche subito) se la suddetta cifra di oltre 3 miliardi sia stata effettivamente pagata al signor De Dominicis.

RICCARDO MISASI. Ho già spiegato che quella somma non è stata pagata perché erano state poste due condizioni, una delle quali riguardava l'aumento di capitale da 4 a 6 miliardi, mentre l'altra in questo momento mi sfugge. Si tratta, comunque, di due condizioni che

non si sono ancora realizzate; pertanto, non abbiamo erogato alcuna cifra.

MICHELE D'AMBROSIO. Sono lieto di apprendere.

Desidero ora soffermarmi sulla questione delle infrastrutture in rapporto all'articolo 32 della legge n. 219 del 1981. La questione che intendo sollevare è collegata al tratto di strada a scorrimento veloce o autostradale (non saprei come definirlo) Lioni-Contursi, con tutta una serie di opere annesse, in particolare svincoli, cavalcavia ed infrastrutture analoghe. Questo tratto, come certamente il ministro ricorderà, rappresenta una parte di quel famoso asse vario che fin dalla metà degli anni Settanta (quando l'onorevole De Mita ricopriva la carica di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno) costituiva il perno di quella filosofia che all'epoca si impose (a mio avviso giustamente) degli interventi da attuare nel Mezzogiorno attraverso progetti speciali. Quello al quale ho fatto riferimento era, in particolare, il progetto speciale n. 21, nelle cui relazioni di accompagnamento erano contenuti molti buoni propositi.

In sostanza, invece, il progetto si ridusse all'asse vario Caianello-Contursi, attraverso Benevento, Grottamirada, Lioni, e, appunto, Contursi. Successivamente fu approvato uno stralcio che esclude Grottamirada ed introduce l'asse Lioni-Avellino, che è in costruzione ormai da 15 anni.

In quest'ultima fase è stato finanziato inoltre l'asse Lioni-Grottamirada, anche se i relativi lavori non sono stati ancora avviati in quanto pare che siano sorte alcune difficoltà in ordine ai finanziamenti. Inoltre, il tratto Lioni-Contursi, ripreso dall'originario progetto demitiano e considerato come un'infrastruttura utile al processo di industrializzazione, viene finanziato ai sensi dell'articolo 32 della legge n. 219 del 1981. Si passa, quindi, a seguito di una valutazione degli uffici, dal finanziamento attraverso un progetto speciale ai sensi della legge n. 64 alla realizzazione sulla base dell'articolo 32 della legge n. 219 del 1981.

assoluto e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore Florino; l'intervista, che anch'io ho letto sul giornale, non era in realtà propriamente tale, poiché si trattava semplicemente di una chiacchierata

comune e come esso sia stato variamente interpretato, sino al punto che in alcuni casi la rendicontazione è stata completamente omessa.

Desidero ora domandare all'onorevole Zamberletti per quale ragione ritenga che la Corte dei conti abbia, per esempio, criticato il fatto che, per quanto concerne la gestione di un'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti al quotidiano *Il Mattino*, che ha anticipato alcuni temi inerenti l'audizione prevista per oggi.

LUCIO LIBERTINI. Non ho nulla di personale contro l'onorevole Zamberletti, però, a mio avviso, ha sbagliato ad anticipare alcuni giudizi su temi oggetto della seduta odierna, sapendo che avrebbe partecipato ad un'audizione presso la nostra Commissione.

ACHILLE CUTRERA. Ho letto il testo dell'intervista e desidero esprimere la mia perplessità sul metodo seguito ed una sorta di preoccupazione per le dichiarazioni testé ascoltate.

Andizione dell'onorevole Giuseppe Zamberletti GIUSEPPE ZAMBERLETTI, ex Commissario straordinario e ministro pro tempore per il coordinamento della protezione civile. Prendo atto con rincrescimento della protesta del senatore

prodotti, valutazione che forse agevolmente potrebbero compiere gli esperti che accompagnano l'onorevole Zamberletti.

LUCIO LIBERTINI. Poiché poco fa il presidente ha reso una dichiarazione molto corretta che chiarisce i termini della questione, vorrei soltanto osservare che l'intervista dell'onorevole Zamberletti a noi interessa per un unico profilo, per il fatto cioè che, nel momento in cui gli abbiamo chiesto di venire qui non certo come imputato, ma per fornire nuovi elementi, ci siamo trovati a veder pubblicata su un giornale un'intervista in cui sostanzialmente si afferma che questa inchiesta è una montatura gomalistica, che noi inseguiamo obiettivi fantastici e che, al limite, dovremmo essere imputati noi perché stiamo indagando. Questo è il punto. Evidentemente ognuno è padrone di rilasciare le interviste che crede ma, per come l'intervista è apparsa sul giornale - è stato chiesto dal senatore Ulianich all'onorevole Zamberletti di precisarla o di smentirla - essa costituisce un atto denigratorio nei confronti di questa Commissione ed insieme un atto assolutorio in termini generali, al punto che non vi sarebbe più nulla da indagare, perché tutto è perfetto e preciso fin dall'inizio di questa vicenda.

Dal punto di vista generale, mi pare che la questione più seria di cui dobbiamo occuparci riguarda gli 806 miliardi del Banco di Napoli ed il loro rendiconto, è questa la domanda cruciale nel contesto delle questioni poste, come ha già rilevato il collega Sapia.

MICHELE D'AMBROSIO. Anche per questa ragione farò anch'io riferimento all'intervista rilasciata dall'onorevole Zamberletti - ma non è colpa mia, è colpa sua che l'ha rilasciata -. Proprio per il fatto che il riconoscimento nei confronti dell'opera a suo tempo prestata dall'onorevole Zamberletti è pressoché unanime ed obiettivo, devo dire di essere stato negativamente colpito dalla

te legata alla Democrazia cristiana locale. Per quale ragione soltanto a Bisaccia si procede all'acquisto di containers e non si adotta il sistema della prefabbricazione leggera, come avrebbero richiesto l'altitudine del paese e la gravità dei danni?

La questione della mancata rendicontazione di 806 miliardi di lire da parte del Banco di Napoli è di fondamentale importanza e, pur tuttavia, non riesco ad ottenere alcuna risposta né a comprendere come si siano svolti effettivamente i fatti. Probabilmente, la spiegazione la posso trovare leggendo la relazione della Corte dei conti.

A pagina 15 e 16 di tale documento si legge: «Altra questione degna di rilievo e della quale è stata successivamente investita la procura generale della Corte dei conti è quella connessa al pagamento dei buoni-contributo per la riattazione degli immobili urbani, ai sensi dell'ordinanza commissariale n. 80 del 6 gennaio 1981. I mezzi finanziari per il pagamento di detti contributi per complessivi 806 miliardi di lire furono depositati, in base ad apposita convenzione, presso il Banco di Napoli, filiali di Napoli e Potenza, e l'erogazione avveniva seguendo determinate modalità. Di fronte alla richiesta di rendicontazione, il Banco di Napoli rispondeva di non ritenere dovuta alcuna rendicontazione, non essendo il relativo obbligo contemplato nella convenzione stipulata con il commissario di governo.

Com'è possibile che il commissario di governo abbia concluso una convenzione in cui non prevedeva l'obbligatorietà della rendicontazione nel maneggio di una cifra così rilevante?

Un'altra questione sulla quale vorrei precisi chiarimenti concerne la gravissima vicenda dei prefabbricati pesanti ad Avellino, già richiamata dal senatore Cutrera, che non è oggetto di scandalismo, ma di dati di fatto e verità acquisite ed in relazione alla quale è stato arrestato il dottor Filippo Prost, uno dei massimi dirigenti dell'Ufficio del commissario.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Sinceramente debbo dire che non accetto la critica per la quale avrei sperato, pur essendo difficile in quei momenti amministrativi, il prefetto Giomi, vicecommissario con responsabilità di amministrazione del bilancio, al quale nel giugno, al termine della prima fase dell'emergenza, è succeduto il professor Vandi della Ragioneria generale, può testimoniare che l'amministrazione è stata improntata a criteri di estrema oculatezza, anche per gli adempimenti minori. La gravità e la dimensione dell'intervento non hanno mai giustificato sbravature anche di piccola dimensione.

Il presidente, concludendo il suo intervento, ha posto un problema importante sottolineando come tra la fase dell'emergenza e quella della ricostruzione avvenga il passaggio da un unico punto di riferimento, pur nel pluralismo delle amministrazioni a livello sia di flessibilità legislativa sia di coordinamento amministrativo, ad una fase successiva che non sempre riesce a porsi in sintonia con il ritmo che gli enti locali hanno acquisito. Spesso mi si chiede quando finisca l'emergenza; cioè che accade quando la gente torna in condizioni di normalità: non si può stabilire una data.

Per quanto riguarda il piano di edilizia industrializzata, il collega D'Ambrosio sa che esso per legge si è diviso in tre tronconi. Dopo la fase dell'emergenza, mentre il commissario procedeva all'insediamento provvisorio, il piano di edilizia industrializzata attendeva all'insediamento definitivo, cioè faceva già parte della ricostruzione, tant'è vero che la responsabilità del piano è stata affidata per la città di Napoli all'allora sindaco Maurizio Valenzi e per i cittadini situati fuori dell'area napoletana all'allora presidente della regione De Feo, dotato di poteri commissariati.

L'edilizia industrializzata viene considerata una forma di prefabbricazione pesante altrettanto celere quanto quella di tipo leggero, in realtà, se non viene organizzata su grande scala, tempi e costi non sono competitivi rispetto alla costruzione ordinaria. Del resto, sul tema della ricostruzione è bene che la Commissione ascolti il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, l'ingegner D'Amore che, dopo il dottor Prost, ha avuto la responsabilità dell'ufficio per il reinsediamento edilizio. Egli mi trasmise una memoria sui problemi edilizi, posti anche dall'amministrazione di Monte Ruscello, perché in un primo momento i comuni di Avellino e di Potenza mi avevano chiesto di consentire interventi di edilizia definitiva nel settore dell'industrializzazione pesante. La richiesta era comprensibile, perché evitava un passaggio intermedio; tuttavia, non avendo i mezzi per consentire un'operazione del genere, mi limitai ad assicurare il mio interessamento. Successivamente è stata varata una legge che ha scelto per i comuni la stessa soluzione adottata per Napoli, nel senso che la responsabilità degli interventi di edilizia industrializzata non rientrava più nella gestione commissariale, ma in quella della Cassa depositi e prestiti, che alimentava direttamente i comuni. Di conseguenza, vi sono state due fasi gestionali; la prima, che peraltro non è giunta a compimento per mancanza di mezzi, si è limitata a studiare in quale modo nei grandi capoluoghi era possibile realizzare insediamenti definitivi.

La legge ha previsto la possibilità di costruire alloggi di edilizia provvisoria leggera - mi risulta che siano circa 5 mila - in Campania ed in Basilicata, purché fuori dall'epicentro, dove non esistevano problemi urbanistici rilevanti; in altri termini, la formula dell'edilizia leggera è stata ritenuta all'unanimità dal Parlamento la più rapida e, fino alla prova dei fatti, difficilmente contestabile. Quindi, i responsabili della gestione del piano di edilizia industrializzata erano i sindaci e nel caso del comune di Napoli, il riferimento finanziario, ripeto, era la Cassa depositi e prestiti.

In un primo momento ci fu il tentativo - per i particolari sarebbe opportuno ascoltare l'ingegner D'Amore - da parte degli uffici speciali del commissariato di fissare taluni parametri per evitare sconfinamenti, anche se il

solo compito del commissario era quello di indicare il numero degli alloggi da finanziare, onde favorire la corrispondenza tra il piano provvisorio e quello definitivo, mentre ogni altra questione era rimandata alla competenza della Cassa depositi e prestiti. Inizialmente si pensò addirittura di procedere negli interventi di edilizia industrializzata con lo stesso metodo adottato per quella leggera.

Per la realizzazione di opere di edilizia industrializzata i comuni non sono stati, per così dire, concessionari del commissario, essendo direttamente titolari a realizzare i programmi in sintonia con indicazioni di quest'ultimo e quindi, sulla base di un rapporto diverso da quello previsto nel campo dell'edilizia leggera.

I dati indicano con chiarezza che, per quanto riguarda l'edilizia leggera, i prefabbricati dell'area epicentrale hanno impegnato 200 miliardi di lire e quelli dell'area extraepicentrale 110 miliardi (si tratta di zone prossime all'epicentro, così definite per l'assenza di un confine preciso tra i comuni disastrati e quelli lievemente danneggiati); quindi, nei paesi della «corona» ed altri pochi casi particolari - mi riferisco a Potenza e Bucaletto - il comune poteva realizzare insediamenti edilizi di prefabbricazione leggera. Di conseguenza, la scelta spettava ai comuni su concessione del commissario: poiché per la costruzione di prefabbricati leggeri non esisteva un apposito albo, incaricammo una delle due società di ingegneria convenzionate di predisporre una specie di albo per consentire ai comuni la scelta delle tipologie più idonee in relazione alle caratteristiche ambientali, ed alle popolazioni residenti di partecipare attivamente, visto che poi dovevano abitarvi per anni. Pertanto, la prefabbricazione leggera è stata limitata alle aree epicentrali ed a quelle collegate con l'epicentro.

Per quanto riguarda invece i containers la situazione è diversa, sia per la loro maggiore diffusione, sia perché l'alloggio monoblocco è legato alla ristrutturazione di medio periodo, ossia il tempo necessario per l'esecuzione di interventi di edilizia pesante. La diffusione dei containers non ha riguardato, salvo alcuni casi, le zone epicentrali del terremoto. Nel caso di Bisaccia, infatti, si tratta di una autonoma decisione del comune; per quale ragione l'amministrazione comunale ha adottato la scelta dei containers? Innanzitutto essa aveva già da tempo in programma una diversa dislocazione del territorio e intendeva procedere direttamente alla ricostruzione della zona interessata dal terremoto. Il comune di Bisaccia ha scelto di ottenere la concessione non per realizzare interventi di prefabbricazione di lungo periodo, ma perché ipotizzava con un intervento rapido, ormai risolti tutti i problemi urbanistici, di collocarsi sull'altro versante. Poiché, ripeto, l'operazione doveva concludersi in pochissimo tempo, il comune di Bisaccia ha ritenuto inutile effettuare un insediamento di prefabbricazione decennale, preferendo utilizzare la concessione per la realizzazione di containers. Inoltre, di fronte alla brevità dei tempi ipotizzati, non aveva senso impegnare stanziamenti consistenti, dal momento che notoriamente l'alloggio prefabbricato ha costi infrastrutturali superiori a quelli dell'alloggio monoblocco. Si è trattato di una scelta autonoma da parte di un comune che non doveva affrontare il problema della ricostruzione del suo centro storico - la cui riedificazione è comunque un'operazione particolarmente complessa - e che aveva deciso di abbandonarlo per collocarsi su un'altra zona già prescelta. A mio avviso, si ha il dovere di credere ai tempi di realizzazione di un programma, anche se poi in concreto la sua attuazione richiede periodi più lunghi.

Sul problema tecnico della rendicontazione mi limiterò a ricordare che il Banco di Napoli, in sostanza, non amministrava fondi, ma alimentava soltanto gli sportelli a fronte di un sistema di buoni-contributo, notificati al commissario straordinario, che gli consentiva di conoscere ora per ora il flusso di cassa. Il commissario, quindi, non aveva autonomia, trattandosi di un conto corrente sul quale i cittadini potevano attingere e l'entità del deposito dipendeva dal numero dei buoni-contributo, tant'è vero che avevamo preso in considerazione le conseguenze negative di un eventuale ritardo nel versamento delle disponibilità finanziarie.

A mio avviso, l'ordinanza 80 ha dato luogo ad un'operazione positiva e pur tuttavia ha ragione l'onorevole Becchi, essa, nel prevedere un tetto di 10 milioni di lire, riguardava anche il cittadino che doveva eseguire opere per 15 milioni, il quale aveva due possibilità: attenersi all'ordinanza 80, oppure alle disposizioni della legge n. 219 del 1981. Nel primo caso, il cittadino era indotto a partecipare alle spese di intervento, per esempio, per 5 milioni, perché se il piano di ricostruzione ammontava a 15 milioni egli utilizzava i 10 milioni previsti dall'ordinanza 80. Quindi, con lo stanziamento dell'ordinanza 80 è stata avviata un'operazione di bonifica di carattere generale di notevole importanza, perché si è affiancata ai cosiddetti interventi di mano pubblica, eseguiti soprattutto dalla città di Napoli. Questi interventi si sono resi necessari, perché se, poi, il proprietario non si attivava, perché aspettava la legge per la ricostruzione e non aveva a cuore le sorti dell'inquilino, quest'ultimo aveva gli stessi diritti del proprietario; se anche l'inquilino non era interessato a rientrare nell'alloggio, temendo di perdere l'eventuale diritto ad averne uno nuovo, il comune poteva sostituirsi ad entrambi. Il comune di Napoli ha compiuto grandi interventi di mano pubblica in questo senso.

La «coda» successiva, sino ai giorni nostri, è dovuta in gran parte (salvo il contenzioso che in alcuni casi si è dovuto chiudere, per esempio quello tra comuni ed im-

proprio del rientro e dell'interesse a rientrare, se approfondiamo la questione, verifichiamo come alla fine della gestione commissariale l'uscita di cassa fosse di 3.251 miliardi, mentre le uscite di competenza impegnate di 3.635 miliardi; quindi, la differenza tra i 3.635 e i 3.900 miliardi mostra come il grosso dell'operazione sia svolto nel 1980-1981.

La «coda» successiva, sino ai giorni nostri, è dovuta in gran parte (salvo il contenzioso che in alcuni casi si è dovuto chiudere, per esempio quello tra comuni ed im-

prese, visto che finché tale contenzioso non era chiuso, il comune non poteva ripetere quanto gli spettava dal commissario) all'azione di grande «tiraggio» dell'assistenza su Napoli: in questa città, in attesa del piano per 25 mila alloggi, vi erano 25 mila famiglie che aspettavano la casa e rifugiavano da un'allocatione provvisoria, per cui il timore di perdere il diritto alla casa rischiava di costituire un incentivo a rimanere sulle spalle dell'assistenza.

È noto quanto è accaduto nelle scuole di Napoli, nelle quali frequentemente si trovavano nuovi occupanti, perché si riteneva che il posto di terremoto ospitato in una scuola potesse assicurare il diritto alla casa: vi era, addirittura, il fenomeno della cessione del posto nella scuola, contro il quale abbiamo dovuto lottare, con l'aiuto della guardia di finanza e delle forze di polizia, poiché ogni settimana cambiavano i clienti disponibili per il piano dei 25 mila alloggi. La chiusura di quest'ultimo ha determinato certamente la fine di certe situazioni e ritengo che il costo sociale che si è verificato sia legittimato dall'obiettivo che ci si proponeva.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole D'Ambrosio sulla vicenda dell'ufficio diretto dal dottor Prost, vi è stato un processo, di cui sono disponibili gli atti processuali, al termine del quale lo stesso dottor Prost è stato assolto; ritengo, quindi, che la risposta a quelle osservazioni si trovi negli atti processuali relativi alla vicenda.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 29 MAGGIO 1980
VERBALEN 16

La seduta comincia alle 9.45. (La commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

CLAUDIO SIGNORILE. *già ministro designato per l'attuazione degli interventi previsti dall'articolo 21 della legge 14 maggio 1981, n. 219.* Per carenza di documentazione.

CLAUDIO SIGNORILE. Sulla base di questo abbiamo erogato 136 miliardi di ammontare complessivo di contributo provvisorio. In altri termini, le domande venivano verificate in termini sommarî, di legittimità; superato questo primo scoglio, concedevo il contributo provvisorio riguardante gli aspetti murari e poi le trasmettevo, per l'Istruttoria di merito, all'Istituto di credito, il quale aveva il compito di dare

EMANUELE CARDINALE. Non si conoscono queste cifre?

CLAUDIO SIGNORILE. In questa fase no. Ma si possono conoscere con la relazione del 1984. Qui ho le relazioni predisposte fino al 1983, cioè quelle relative alle

In realtà, i comuni - e questo è un aspetto positivo - facevano riferimento agli uffici commissariati (da parte dei quali, forse, a volte vi era troppo zelo) per avere una serie di informazioni, anche per aspetti non di competenza commissariale; quindi, quegli uffici erano divenuti punti di riferimento non solo per le competenze proprie della gestione commissariale, ma anche per altre attività alla fase della ricostruzione, o ad altre partite, regolata da determinate leggi, e non riguardanti gli enti locali.

Per quanto concerne la documentazione sulle spese correnti della gestione commissariale fra il giugno 1982 ed oggi, credo che il ministero possa fornire dati, anche attraverso le gestioni commissariati, affidate ai prefetti, visto che la legge inizialmente prevedeva che la gestione stralcio venisse affidata a questi ultimi, sulla base dell'esperienza maturata in Friuli. La legge per il Friuli, però, prevedeva in sostanza un prefetto capofila, quello di Udine, che coordinava le operazioni anche per Portonone e Gorizia; per quanto riguarda, invece, l'Inpinia, la gestione doveva tener presente una manovra della cassa per la quale i vari centri di spesa non avevano un punto di riferimento unico che li raccordasse. Si lasciò allora, ugualmente, ai prefetti e agli uffici speciali la gestione (quindi, al prefetto di Napoli rimase la competenza per tutta la parte relativa all'assistenza), e si assegnò alla gestione stralcio un puro compito di fluidificazione del

flusso di cassa verso le varie responsabilità prefette; intendeva in tal modo consentire un perfetto raccordo del completamento dei lavori, mediante una cessione della cassa e tenendo presente che, com'è la gestione stralcio non aveva il compito di attuare le iniziative, ma quello di chiudere le pendenze iniziate già avviate ed ancora in corso (ecco per la parte di una realizzazione di carattere sociale).

Come ho sempre sostenuto, il problema della stralizzazione nelle zone interne è quello di favorire lo sviluppo dell'industria in una realtà in cui non vi assolutamente le condizioni fisiche per poter operare in zone di montagna, caratterizzate dal dislivello idrogeologico (100 dislivelli geologici nella zona di Remoto), prive di infrastrutture fondamentali (non le strade). Abbiamo dovuto realizzare programmi di elettrificazione, per assicurare la luce ai villaggi praticati, nonché acquedotti, per esempio, la valle del fiume non aveva acquedotti, neanche prima del terremoto. Quindi, in realtà, la scelta di perseguire lo sviluppo stralcio in zone interne, così geograficamente torse e così prive di infrastrutture di base, è stata una scelta incredibili dimensioni.

Non esprimo un giudizio sull'andamento di tale realtà ma sulla sua difficoltà non vi sono dubbi, di essa si può, comunque, discutere, anche perché non sono io ad avviare la politica dello sviluppo industriale, a dola soltanto condotta per un periodo

CLAUDIO SIGNORILE. Con precisione, al 31 dicembre 1983, a un passo cioè dalla cessione della carica, i crediti di concessione da me firmati sono stati 264, per ammontare di 136 miliardi e 551 milioni, nel 1983 sono stati erogati 100 miliardi.

MICHELE D'AMBROSIO. Questa era una precisione dovuta e giusta. Desidero tornare su una questione che è già stata affrontata, mi riferisco al rapporto logico e funzionale tra l'entità del danno e l'entità in termini di contributo, dell'adeguamento funzionale a quattro esempi per i quali chiedo comunque per almeno due di questi casi, si è avviato anche un procedimento giudiziario che credo sia tuttora in corso. Il riferimento a questi casi nasce non da un mero sfizio, dal fatto che per essi l'entità del contributo appare molto rilevante, mentre, in generale, i contributi ed anche accenti erogati sono molto modesti. Torno a mia volta sulla questione della Nuova Pallante Spa, la quale nel corso di un investimento di 31 miliardi e 230 milioni e, nel novembre 1989, riceve un acconto di 16 miliardi e 281 milioni. Vorrei sapere che rapporto specifico vi è stato rispetto a questa azienda.

CLAUDIO SIGNORILE. Quali sono le cifre? **MICHELE D'AMBROSIO.** Ho parlato di 31 miliardi e 230 milioni che credo siano stati richiesti.

CLAUDIO SIGNORILE. Non può essere.

MICHELE D'AMBROSIO. Questi sono i dati in vostro possesso.

CLAUDIO SIGNORILE. Non è materialmente possibile. In questi dati, evidentemente, c'è qualcosa di non corretto.

MICHELE D'AMBROSIO. Questo, lo ripeto, sono informazioni in nostro possesso, ricavate dai registri esaminati, conservati nell'archivio della Commissione.

CLAUDIO SIGNORILE. Si tratta di dati non tecnicamente possibili.

MICHELE D'AMBROSIO. D'accordo. Evidentemente la cifra da me indicata è quella richiesta dall'azienda. Non so poi quale somma ed in che termini sia stata erogata. Risulterebbe, al dicembre 1989, un acconto, verso la Nuova Pallante Spa, di 16 miliardi e 281 milioni. Sto parlando della cifra versata fino a quel momento.

CLAUDIO SIGNORILE. Intendo rispondere degli altri che ho firmato.

MICHELE D'AMBROSIO. La Nuova Pallante Spa è avanzata la sua domanda nel momento in cui lei era ministro il decreto che ammetteva il contributo, evidentemente, lo ha firmato lei.

CLAUDIO SIGNORILE. Può darsi che io abbia firmato, ma per una cifra.

MICHELE D'AMBROSIO. La mia è una domanda. Non posso essere io a sapere se lei abbia firmato.

CLAUDIO SIGNORILE. Non posso saperlo neanche io senza consultare gli atti, ma onestamente non ho autorizzato cifre dell'entità che lei indica.

MICHELE D'AMBROSIO. Per questo le chiedo di raccogliere i dati. Le sottopongo cifre che ho letto.

CLAUDIO SIGNORILE. Come posso aver firmato i decreti che sono del 1989?

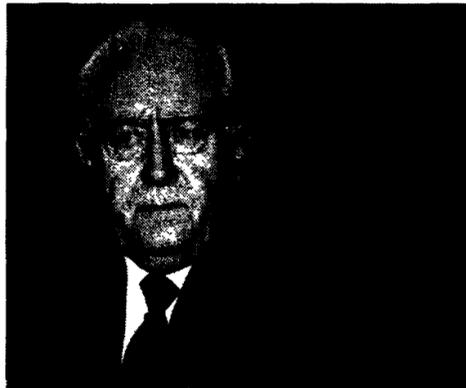
MICHELE D'AMBROSIO. Anziché darmi adesso risposte imprecise potrebbe raccogliere i dati del caso e trasmetterceli poi per iscritto. In questo momento non posso saperne più di lei.

CLAUDIO SIGNORILE. Naturalmente, ma vorrei conoscere la domanda precisa.

MICHELE D'AMBROSIO. La domanda è questa. La Nuova Pallante Spa presenta una domanda per investimenti di 31 miliardi e 230 milioni e riceve, credo complessivamente, stando ai documenti che ho letto, fino al dicembre 1989, un acconto di 16 miliardi e 281 milioni.

CLAUDIO SIGNORILE. Vorrei sapere quale sia la domanda che lei mi rivolge, perché così com'è formulata, non può essere indirizzata a me. Lei mi deve porre un altro interrogativo, ossia quale sia stato il giudizio espresso da me, entro l'agosto 1983, in merito a quanto richiesto dalla Nuova Pallante.

MICHELE D'AMBROSIO. Infatti, desidero conoscere



scelta di rilasciare un'intervista che mi sembra denunciare la necessità di una sorta di autodifesa attraverso una specie di attacco preventivo. Mi riferisco soprattutto alla strana teoria - l'ha ricordata poco fa il senatore Libentini - che in quell'intervista viene enunciata, per cui, di fronte ad un simile disastro ed a più di tremila morti, si può solo tacere e concedere un'assoluzione generale.

È necessario, in nome di quei morti, e soprattutto dei vivi, che potrebbero trovarsi nuovamente di fronte ad un identico disastro, proprio per evitare che ciò possa verificarsi ancora, indagare e colpire tutti i responsabili senza creare scandali ma, come direbbe il presidente Scalfaro, con spirito di servizio alla verità. Non vorrei che agitando questi argomenti o richiamando le condizioni esistenti in quel momento, si volessero far dimenticare le irregolarità riscontrate, in proposito, citerò alcuni esempi sui quali attendo una risposta dall'onorevole Zamberletti.

Innanzitutto, non capisco perché si irrida tanto alla relazione della Corte dei conti, i cui rilievi mi sembrano argomentati e seri, possono essere discutibili, ma devono essere considerati utili da parte della nostra Commissione e non respinti come una sorta di intrusione non gradita. In particolare, viene evidenziata una qualche confusione nell'assegnazione degli stanziamenti, avendo essa interessato inestatamente molteplici; inoltre, si contesta la mancata rendicontazione delle spese - materia che rientra nella nostra competenza - ed una serie di altre questioni che richiamo alla memoria dell'onorevole Zamberletti. Vorrei, innanzitutto, una sua dichiarazione precisa sulla cifra globale spesa per l'acquisto di prefabbricati leggeri, perché dai rendiconti, generali e generici, risulterebbe un costo totale complessivo di circa 500 miliardi di lire.

La scelta di estendere la prefabbricazione leggera all'intera area del terremoto, compresi i comuni lievemente colpiti dal sisma, ha trasformato le necessità del momento in una sorta di affare per le imprese costruttrici. È possibile disporre di un elenco completo di tutte le società che hanno operato in questi comuni ed accertare l'entità della spesa relativa alla prefabbricazione leggera?

Un'altra questione delicata, sulla quale attendo una risposta dall'onorevole Zamberletti, riguarda il fatto che in tutta l'area epicentrale venne adottata la scelta della prefabbricazione leggera; a Bisaccia, invece, un comune della provincia di Avellino, ad ottocento metri sul livello del mare, noto soprattutto per essere il paese del senatore Salverino De Vito, il commissario Zamberletti conlata una delega al sindaco per procedere, mediante trattativa privata, all'acquisto di circa 500 containers e 300 box, con l'impresa locale Isopol che, com'è noto, è fortemen-

Signorile Lottizzammo i fondi e sbagliammo

mie competenze, ma credo che le relazioni del 1984 siano depositate in Parlamento. Tra l'altro, tutti questi dati dovrebbero essere nel cervello della Cassa per il Mezzogiorno, in quanto con i prefetti di Napoli e Salerno, Boccia e Caruso, avevamo preparato una scheda con 48 domande contenente la parte antimafia, che è stata - lo ripeto - inserita nel cervello della Cassa per il Mezzogiorno.

FRANCESCO SAPIO. Le affermazioni dell'onorevole Signorile in ordine alla divisione delle competenze sono l'esplicitazione intelligente, ma anche vera, di una situazione di difficoltà nella quale si è trovato il governo quando, anziché affrontare seriamente il problema della ricostruzione, ha provveduto soprattutto ad una pratica di lottizzazione che poi tutti hanno scontato. In fondo, se oggi parliamo di ricostruzione e di sviluppo mancati, io si deve soprattutto all'assenza di un programma serio. Una situazione che desidero ricordarle, onorevole Signorile (ma non so se sarà in grado di fornirci qualche informazione), riguarda le pratiche relative alla Fidoplastic e alla New Master. Infatti, mentre una di queste ditte aveva ottenuto il contributo, pur non avendo presentato la documentazione richiesta dalla legge antimafia, per l'altro il contributo è stato ugualmente elargito, anche se basato su un immobile che non risultava ad essa appartenente. Oltre ai rilievi che ho fin qui avanzato, onorevole Signorile vi sono casi più specifici sui quali vorrei, da parte sua, spiegazioni puntuali. Mi riferisco, in particolare, al pagamento di due miliardi, effettuato in data 4 novembre 1982, a favore della Idf, che, di fatto, non aveva provveduto a trasmettere la dichiarazione prevista dal-

re la sua parte di competenza.

CLAUDIO SIGNORILE. In questo caso siamo d'accordo.

MICHELE D'AMBROSIO. Lei, però, onorevole Signorile, non deve stare troppo sulla difensiva.

CLAUDIO SIGNORILE. Io devo anche difendermi quando vengo, per così dire, «puntato» in un certo modo.

MICHELE D'AMBROSIO. Io lo stavo semplicemente indicando il quadro che ci risulta. Vorrei sapere, nell'ambito di tale quadro, quale sia stata la parte di sua competenza.

CLAUDIO SIGNORILE. Ossia, cosa è emerso in ordine alla Nuova Pallante Spa entro l'agosto del 1983.

MICHELE D'AMBROSIO. Perfetto, tenendo anche presente che la Nuova Pallante Spa era un'industria chiusa e, rispetto ad essa, ci troviamo in presenza di uno strano e bizzarro caso. La Nuova Pallante è insediata in un'area del cratere, quella di Lioni, dove arrivano nuove industrie con i finanziamenti in base all'articolo 32 e riceve contributi per delocalizzarsi da Lioni a Flumeri, anziché per contribuire in un modo abbastanza naturale allo sviluppo del cratere, essendo una delle poche industrie di quella zona. In secondo luogo, vorrei sapere quale rapporto vi sia tra danno ed adeguamento funzionale, per esempio, nella domanda presentata dalla Fiat-Iveco Spa di Grottiandara per investimenti pari a 14 miliardi e 797 milioni ed un acconto - sempre nel corso del tempo, dall'inizio al 1989 - pari a 7 miliardi 805 milioni, nonché nella richiesta di investimento da parte della Pezzullo Molini, pastifici e mangimifici Spa (situata in provincia di Salerno) per 72 miliardi e 352 milioni ed acconti per 27 miliardi e 132 milioni ed in quella dell'Idal industrie chimiche per investimenti pari a 16 miliardi e 922 milioni ed acconti pari a 6 miliardi e 139 milioni. A carico della Pezzullo e dell'Idal sono in corso anche procedimenti giudiziari specifici, rispetto al contributo di cui all'articolo 21, per una serie di imbrogli - così devo ritenere - che dalle due aziende sono stati operati a danno dello Stato. Vorrei sapere in modo dettagliato, per la parte di sua competenza, quali ragioni abbiano indotto ad accettare tali domande, quale equilibrio vi sia nel rapporto tra danno ed adeguamento funzionale e quale parte finanziaria lei abbia concesso nel tempo in cui era ministro.

CLAUDIO SIGNORILE. La risposta che desidero dare al commissario D'Ambrosio è - mi sia consentito dirlo - anche di carattere più generale. Trovo molto singolare l'atto di essere chiamato a rispondere su attività successive all'agosto 1983. Se non fosse per lo spirito di collaborazione e per la comprensione che ho, anche rispetto ai problemi dei colleghi, vorrei esprimere su tale modo di procedere un giudizio chiaro e preciso.

FRANCESCO SAPIO. La pratica è stata istruita nel 1982.

CLAUDIO SIGNORILE. Al tempo è stata valutata nella legittimità dei documenti presentati. La pratica è stata istruita nella legittimità dei documenti presentati entro l'agosto 1983. In questo momento, non so se siano stati concessi contributi provvisori o se non siano stati concessi e se alcuni di essi facciano parte delle pratiche passate ad istruttoria successiva per mancanza di documentazione o per maggior analisi della documentazione stessa. Vi darò una risposta nel giro di pochissimo tempo. Detto questo, onorevole D'Ambrosio, aggiungo con altrettanta onestà che non posso accettare un riferimento indiretto per cui la Pezzullo e l'Idal, sulle quali possono essere svolte tutte le indagini giudiziarie di questo mondo.

LUIGI ROSARI PIERRI. L'istruttoria si è chiusa con un'assoluzione!

CLAUDIO SIGNORILE. Non ne ho avuto alcuna notizia. Dunque, i casi sono due: o io sono parte in causa ed avrei dovuto averne notizia, dopo di che sarebbe stato mio dovere rispondere; o, invece, non sono parte in causa. Pertanto, considero assolutamente improprio il problema nel modo in cui è stato posto in questa sede. Consentitemi di dirlo perché, essendo confronti pubblici quelli che si svolgono in questa sede, ciò venga chiaramente ascoltato fuori così come fuori, sono state ascoltate le parole pronunciate prima dai commissari D'Ambrosio e Sapiro.

FRANCESCO SAPIO. Per onestà, le faccio presente che le domande che stiamo ponendo si basano sugli appunti della Corte dei conti e sulle ispezioni della Guardia di finanza. Nessuno dà risposte. Se uno non chiede questo, che cosa...

CLAUDIO SIGNORILE. Sto dicendo che alle domande di merito specifiche rispondo in termini di merito specifici. Poiché la sede in cui siamo è importante e delicata, le domande vanno poste in modo opportuno. La questione generale posta dall'onorevole D'Ambrosio è seria. Su di essa ripeto quanto ho già detto, e cioè che farò una verifica di merito su quelle che sono - lo sottolineo - le caratteristiche formali delle domande così come sono state valutate dall'ufficio commissariale in fase d'istruttoria sommaria. Desidero, onorevole D'Ambrosio, che sia chiaro che il mantenimento del livello di occupazione precedente rappresenta un vincolo importante e qualificante dell'adeguamento funzionale, perché si può scegliere la strada di un adeguamento funzionale e, quindi, di un'innovazione tecnologica a detrimento dell'occupazione. Nel momento in cui indico come unico elemento rigido quello del mantenimento dell'occupazione preesistente, condizione l'adeguamento funzionale anche a tassi di tecnologia e di innovazione che tengano conto, da un lato, della domanda di mercato e, dall'altro, di quella di occupazione. Dunque, bisogna compiere una scelta. Si poteva scegliere di pagare il muro crollato, o la macchina rotta e di concedere un tanto per il periodo di tempo di mancato lavoro.

ro, o si poteva effettuare la scelta che - lo dico soprattutto ai colleghi che si sono occupati di questi problemi, ma vale come discorso generale - sottolineava un'indicazione precisa contenuta nel documento del Cipe del 1975, in cui si faceva riferimento all'ammendamento come elemento costante delle attività industriali nel Mezzogiorno, sulla base del quale costruire il tipo di domanda da parte dell'imprenditore ed il tipo di offerta da parte dello Stato. A questo punto, si presentano due strade. La prima è quella dei singoli avvenimenti che possono - e devono - essere oggetto di un'attenzione specifica, come quelli poc'anzi citati dall'onorevole Sapiro, sui quali, per quanto mi riguarda, darò una risposta. La seconda è quella di una valutazione, non di natura generica ma di natura complessiva, sull'effetto di incentivazione generale che tale scelta ha determinato sul tessuto industriale della zona colpita dal terremoto. Su questo, la valutazione è sostanzialmente positiva ovviamente nei termini in cui le cose nel Mezzogiorno sono positive, quindi con elementi di non piena soddisfazione. Tuttavia, un tessuto industriale morente, se non morto, si è riattivato e rivitalizzato. Ciò che, per certi versi, volevo realizzare attraverso le incentivazioni per la Cassa per il Mezzogiorno è stato attuato anche tramite tale tipo di intervento. In effetti, non è passata - mi corregga l'avvocato Fiengo se sbaglia - la tesi da me sostenuta (che sarebbe stata oggetto, presidente Scalfaro, di grande polemica), ovvero che nella seconda fase si dovesse operare in congiunzione tra gli incentivi dell'intervento straordinario (cioè quelli previsti dalla legge n. 64 del 1987 ora e dalla legge n. 219 allora) e gli interventi legati all'articolo 21 della legge n. 219. La mia tesi non venne considerata, mentre invece passò quella dell'incompatibilità che, a mio avviso, rappresenta un errore economico, in quanto era giusto procedere determinando condizioni tali da attivare la domanda industriale, alla quale volevo arrivare.

O si capisce che esisteva una filosofia - discutibile probabilmente - una politica economica seguita nella gestione dell'articolo 21 (almeno nel periodo di mia competenza), da cui deriva l'interpretazione da me compiuta dell'adeguamento funzionale e del vincolo dell'occupazione pregressa - la cui eliminazione è stata un errore - oppure, se il ragionamento è di carattere puramente statistico, per cui quanto hai avuto di danno, tanto il do e poi ci conosciamo, questo non riguarda né il ministro per il Mezzogiorno, né la filosofia della legge in questione. Non avendo altro da dire, aggiungo solamente che, se vi è uno squilibrio tra l'adeguamento funzionale ed il danno, questo è stato assolutamente previsto nel momento in cui sono state operate determinate scelte, perché è chiaro che, anziché svolgere un discorso di ricostruzione, ne portavano avanti uno di ricostruzione e sviluppo, creando le condizioni affinché dal danno non derivasse un annichimento, ma una rivitalizzazione del tessuto industriale della zona.

ca tornata - ecco l'altra preoccupazione - furono stipulate le convenzioni disciplinanti la concessione. Quindi, in poco più di un mese, ben diciotto rapporti fra soggetti, improvvisamente divenuti consorzi, vengono definiti con unicità di convenzione.

VINCENZO SCOTTI, ministro pro tempore per il coordinamento della Protezione civile e ministro designato per gli interventi ex articoli 21 e 32 della legge n. 219 del 1981. Affronto innanzitutto la prima questione. Nell'aprile del 1982, il Parlamento giunse alla conclusione che un progetto di sviluppo industriale, affidato alla responsabilità, da una parte, delle comunità montane e, dall'altra parte, del ministero dell'Industria, non aveva prodotto effetti in alcuna direzione dopo un periodo di tempo non breve, per cui decise - posso, al riguardo, interpretare il legislatore - di fare riferimento a poteri straordinari.

Il senatore Cutrera ha parlato di anomalia del sistema.

ACHILLE CUTRERA. Ho ripreso un'espressione della Corte dei conti, lo sono stato più pesante.

VINCENZO SCOTTI. Va detto con chiarezza che studiosi, non di marginale importanza, pongono oggi il problema di una differenziazione di strutture istituzionali all'interno del nostro paese; vedo l'onorevole Becchi sorridere. Si tratta di una questione molto importante e seria. I liquidarla con l'osservazione che «lo strappo» è un errore mi sembra sbagliato. Vorrei compiere rapidamente un'analisi della situazione.

Per quanto riguarda le scelte, mi riferisco a un dato di ordinarietà. Su *Il Mattino* di domenica 25 marzo 1990, in un articolo (a proposito del terremoto di cui parliamo) si afferma che per le piccole e medie imprese industriali, artigiane, commerciali e turistiche danneggiate dal sisma del 1980-81 è stata approvata la modifica e l'integrazione alla legge regionale del 1983 per quanto concerne le modalità di concessione ed erogazione di contributi; vi si legge, inoltre, che il provvedimento è stato votato all'unanimità nell'ambito dell'ultimo Consiglio regionale, che ha così di fatto sbloccato una situazione di *black out*. Mi riallaccio a tali affermazioni per dirle che questo esperimento doveva essere condotto necessariamente - come anche l'altro relativo al titolo VIII - in una condizione di scelta e di «strappo»; per questa ragione, mi sono preoccupato della trasparenza della conduzione.

Infatti, il 31 gennaio 1984, ma anche precedentemente a questa data, ho voluto trasmettere al Parlamento tutta la documentazione possibile (lei troverà persino la corrispondenza nella relazione a cui mi riferisco), perché ritengo che la gestione di poteri straordinari come quelli del titolo VIII, cui lei ha fatto riferimento, comporti una trasparenza di condotta e, cioè, la spiegazione delle decisioni che si assumono e delle relative motivazioni.

Da questo punto di vista, lei ha formulato una domanda relativa al problema della concessione e della realizzazione delle infrastrutture nelle aree industriali. Nell'occasione, la selezione dei consorzi sulla base di una serie di requisiti prestabiliti fu attuata mediante un bando, i consorzi di imprese passati attraverso questa «griglia», soddisfacendo le richieste, sono stati giudicati idonei alla realizzazione delle infrastrutture all'interno dei relativi comprensori. Nella relazione lei potrà trovare identificati per ciascun comprensorio (per esempio, per quanto concerne Sant'Angelo) il concessionario, la convenzione, l'atto di aggiudicazione, il progetto di massima e gli enti industriali di riferimento. Sono dati che si riferiscono allo stato di realizzazione dei lavori nel momento in cui ho lasciato l'incarico; su di essi assumo le responsabilità relative alla mia funzione.

La stipula in un'unica giornata di tutte le convenzioni è un problema tecnico: una volta superata la «griglia» molto rigorosa (la invito a leggere gli atti relativi) e risultando idonei 28 consorzi per un numero di 20 agglomerati, si poteva svolgere una successiva gara di selezione fra quei consorzi. Il problema è che, avendo selezionato positivamente 28 consorzi che rispondevano a determinati requisiti, come era già avvenuto per gli interventi ricadenti nell'ambito del titolo VIII a Napoli, sono stati utilizzati tutti i consorzi disponibili, mettendoli insieme e avendo la forza di rispettare i tempi di realizzazione degli insediamenti e di predisposizione delle aree. Facciamo riferimento all'atto di concessione che riguarda la predisposizione delle infrastrutture interne all'agglomerato.

ACHILLE CUTRERA. Faccio però notare che sulla documentazione si legge: «infrastrutture esterne».

VINCENZO SCOTTI. Allora, ci deve essere un errore.

l'atto della deliberazione del Cipe, che raccoglie un progetto di massima della Cassa per il Mezzogiorno.

ACHILLE CUTRERA. Siccome, se ho capito bene, le concessioni sono 28, stipulate lo stesso giorno (non so se tutte uguali)

VINCENZO SCOTTI. Sono 20, tutte uguali.

ACHILLE CUTRERA. ...vorremmo poter acquisire le documentazioni relative ad una di esse

VINCENZO SCOTTI. Si trova fra il materiale di cui già disponete.

ACHILLE CUTRERA. Allora, la esamineremo.

FRANCESCO SAPIO. Il mio intervento, pertanto, sarà piuttosto agevole, anche se permangono in me alcune curiosità, soprattutto per quanto riguarda la particolare esperienza maturata dall'onorevole Scotti, in virtù della quale gli è stato conferito l'incarico che tutti conosciamo. In proposito, la sua disquisizione abbastanza docta sulle politiche meridionalistiche ha sgomberato il campo da qualsiasi dubbio o perplessità che potesse permanere. Ritengo, anzi, che proprio l'esperienza maturata in tema di politiche di intervento nel Mezzogiorno abbia causato la designazione dell'onorevole Scotti all'incarico cui si è fatto riferimento.

È necessario, tuttavia, comprendere per quale motivo molti altri provvedimenti adottati dall'allora ministro, seppure non contrastano con la politica generale di indirizzo nel settore dello sviluppo produttivo e industriale del Mezzogiorno, complicano però la strategia degli interventi. Infatti, l'onorevole Scotti che, come è noto, aveva poco tempo a disposizione, ha preso una decisione tale da suscitare perplessità non solo da parte della Corte dei conti, ma anche da parte del ministero del Tesoro a seguito di una verifica effettuata dal dirigente superiore dei servizi ispettivi di finanza, dottor Antonio Scala. Si tratta di perplessità in ordine alle quali chiederò all'onorevole Scotti di rispondere ad alcune domande.

Per quanto riguarda la domanda formulata dal senatore Cutrera in ordine alle concessioni ed agli affidamenti ai concessionari relativamente alle opere esterne, in primo luogo, vorrei sapere per quale motivo non siano state annotate nel protocollo generale le domande presentate dai consorzi cui si è fatto riferimento ai fini dell'affidamento dei lavori.

Quanto agli aspetti più particolari, la questione centrale cui la nostra commissione dovrebbe rivolgere un grande interesse è rappresentata dalla convenzione con l'Italtecna, la quale fu stipulata senza richiedere lo specifico parere del consiglio di Stato. Infatti, come lo stesso onorevole Scotti ha avuto modo di specificare, si è proceduto per analogia anziché attraverso un parere esplicitamente espresso dal consiglio di Stato. In proposito, ritengo opportuno un chiarimento in ordine alle critiche ed alle riserve espresse circa l'anomalia o l'atipicità di questa stipula contrattuale rispetto ai modelli procedurali ordinariamente previsti.

Comunque, l'elemento centrale su cui intendo soffermarmi è rappresentato dalla definizione dei criteri in base ai quali sono state stabilite le aliquote per calcolare il corrispettivo delle prestazioni dell'Italtecna. In proposito, è stato adottato il criterio del compenso-prodotto finito: in definitiva, si conferiva l'1,50 per cento degli importi erogati anziché valutare il cosiddetto utile di impresa. In altri termini, non è stato valutato il compenso relativo ai costi di un'azienda come l'Italtecna, ma si è fatto ricorso alla tipica procedura che disciplina i compensi di professionisti quali ingegneri ed architetti. Si è compilata, quindi, una parcella professionale sulla base degli importi erogati. Per giustificare tale procedura è stato sostenuto che le prestazioni erano di varia natura ed implicavano una molteplicità di competenze.

Comunque, allo stato attuale, la convenzione con l'Italtecna ha comportato un costo di 76 miliardi 452 milioni in base all'articolo 32 della legge n. 219 del 1981 e di 38 miliardi 568 milioni in base all'articolo 21 della stessa legge. Al dicembre del 1989, pertanto, la somma totale ricevuta dall'Italtecna era pari a circa 115 miliardi, con un compenso medio mensile di 1.307 milioni.

In particolare, vorrei anche chiedere come mai non sia stata presa in considerazione la proposta del dirigente dei servizi amministrativi, il quale suggeriva la revisione della convenzione in atto e denunciava l'incontrollabilità dell'operato della società convenzionata, per il fatto che nello schema di convenzione non erano indicati i criteri per la valutazione nonché per la definizione del controllo (peraltro, vorrei proprio capire per quale motivo la convenzione aggiuntiva del 1983 non risulti approvata). Non mi pare venga detto dai servizi ispettivi di finanza che, durante l'esecuzione, siano stati effettuati controlli dagli organi dell'Ufficio speciale. Sicuramente l'onorevole Scotti non ha responsabilità, poiché questi sono stati istituiti dall'onorevole Zamberletti; tuttavia ritengo opportuno valutare e capire se, sino a quando è rimasta dell'onorevole Scotti la responsabilità della gestione, i controlli siano stati effettuati.

Per quanto riguarda, inoltre, l'analisi di alcune documentazioni che interessavano, fra l'altro, la cosiddetta gestione Scotti, è stato fatto riferimento - se non erro dallo stesso onorevole Scotti - alla convenzione del 27 settembre 1982 stipulata con il consorzio Sogeme-Feal. Tale consorzio avrebbe dovuto progettare e realizzare le opere di infrastrutturazione del nucleo industriale di Calitri - la cui progettazione, tra l'altro, già esisteva - ma, ad un certo punto, con il decreto del 10 giugno 1983, vi è stata la risoluzione consensuale di questo rapporto. Nelle premesse della convenzione, stipulata il 4 agosto 1983, si riferisce che il consorzio ha manifestato l'intenzione di recedere dal contratto a causa dei notevoli ed ulteriori impegni assunti. In definitiva, si tratta di un difetto funzionale della causa riconducibile sicuramente alla figura dell'inadempimento e mi pare che vi siano ragioni di pubblico interesse che inducono l'amministrazione a pretendere il risarcimento danni per fatti ad essa non imputabili. Ritengo, pertanto, sia utile avere una risposta anche in ordine a questa mia perplessità che, come ho

detto, è generata dalle considerazioni e dalle riserve dei servizi ispettivi di finanza dei ministeri del Tesoro.

VINCENZO SCOTTI. Se l'onorevole Sapiro e, soprattutto, il presidente me lo consentono, vorrei chiedere all'avvocato Capece Minutolo di dare risposta alle tre questioni tecniche. Infatti, onorevole Sapiro, alcune questioni riguardano me, ma spaziano in tempi successivi, io posso rispondere per quelle che mi riguardano, mentre di altre, che come vedrà non attingono al periodo in cui sono occupato degli interventi di cui alla legge n. 219, non ho conoscenza.

FILIPPO CAPECE MINUTOLO, già capo di Gabinetto del ministro Scotti. Per quanto riguarda la Sogeme-Feal devo dire che essa, pochi mesi dopo aver superato la selezione, si trovò in condizioni prefallimentari, fu inadempiente e in ritardo per alcune prestazioni - e queste inadempienze furono enfatizzate - per di più sceglieva gli appaltatori in un modo che suscitava perplessità riguardo alla loro identificazione. Uno di questi, quello che avrebbe dovuto prendere tutto, è stato perseguito con provvedimenti antimafia e via di seguito.

PRESIDENTE. Era qualificato?

FILIPPO CAPECE MINUTOLO. Era qualificato. Quindi si colse l'occasione delle difficoltà della Sogeme per consentire che fuggisse. Al nemico che fugge punti d'oro, non furono punti d'oro perché la società rinunciò al compenso per quanto già fatto, che peraltro non era molto. Per quanto riguarda l'amministrazione, nel contratto subentrò il concessionario dell'area vicina, praticando un ribasso sui prezzi non ricordo se del 5 o del 6 per cento, quindi, per l'amministrazione si trattò di un notevole vantaggio.

Per quanto riguarda la mancata istituzione del repertorio, non mi limiterò a dire che esso non è previsto in una norma costituzionale, ma preciso che è semplicemente un elenco di contratti per i quali si mettono un numero, una data e dei soggetti. Bene, tutti i contratti stipulati dall'onorevole Scotti sono stati inviati all'ufficio registro degli atti pubblici e registrati tempestivamente e regolarmente in tale ufficio, che dà ben altre garanzie del repertorio...

GAETANO VAIRO. Più repertorio di questo!

FILIPPO CAPECE MINUTOLO. ...che è un inutile orpello amministrativo che serve soltanto, forse, quando non si registra.

Infine, mi permetto di precisare che la Corte dei conti ha rilevato l'anomalia nel sistema escogitato dal Parlamento, non nella gestione del sistema. Lo «strappo» è stato voluto dal Parlamento ed adempiuto dal governo. La Corte dei conti si riferisce alla metodologia scelta, non all'applicazione della stessa.

VINCENZO SCOTTI. Per quanto riguarda il repertorio credo che l'avvocato Capece Minutolo abbia risposto: noi ci siamo rifugiati alla registrazione pubblica di tutti gli atti non appena stipulati e ne abbiamo dato comunicazione al Parlamento.

Per quanto riguarda le opere esterne, devo precisare all'onorevole Sapiro che noi abbiamo preso le opere esterne riguardanti le tre voci che ho indicato: elettrificazione (Enel), acqua (Snam-Progetti), viabilità (i progetti che erano presso la Cassa). Il criterio di atti aggiuntivi previsto per legge è stato da noi applicato con la riduzione conseguente rispetto ai prezzi. Vorrei capire, rispetto a tale questione delle opere esterne, quale sia la domanda specifica posta dall'onorevole Sapiro.

FRANCESCO SAPIO. Per quanto riguarda le opere esterne non ho posto una domanda; ho solo rilevato che mancava il protocollo. Ho fatto, cioè, riferimento alla nota segnalata dai servizi ispettivi di finanza del ministero del Tesoro.

Ho, invece, segnalato di non aver ben compreso perché venisse esecuito il fatto che alcune opere erano state assegnate a norma dell'articolo 12 della legge n. 1 del 1978, cioè al concessionario dei lavori dell'area industriale cui l'opera esterna era collegata, previo adeguato ribasso sui prezzi di contratto; si tratta della considerazione svolta dal collega Cutrera. Tuttavia non ho esplicitato, tralasciando, come ho detto, di intervenire sull'argomento.

VINCENZO SCOTTI. Rispondendo ad una domanda del senatore Cutrera, all'articolo 30 (concernente le opere aggiuntive) della convenzione si legge: «il concedente ha facoltà di disporre che il concessionario esegua le eventuali opere di infrastrutturazione esterna da esso concedente ritenute necessarie ai fini della migliore funzionalità delle aree industriali o comunque opere aggiuntive anche soltanto connesse od occasionali dalla realizzazione dell'intervento oggetto della presente convenzione. Il corrispettivo per l'esecuzione delle opere di cui al comma che precede è determinato con le modalità dell'articolo 12 della legge 4 gennaio 1978, n. 1».

ACHILLE CUTRERA. Pur comprendendo che ci troviamo in regime di «strappo», mi domando come il concedente, in base a tali disposizioni, potesse modificare, e con quali garanzie, la progettazione delle opere aggiuntive tanto da arrivare a quintuplicare gli importi. Lei, onorevole Scotti, può obiettare che non fu opera compiuta prima del 1984, però è certo che.

VINCENZO SCOTTI. Il passaggio dal progetto di massima al progetto esecutivo, nonché tutte le altre fasi del procedimento, sono approvati dal concedente.

ACHILLE CUTRERA. Ora però - e questa è la mia domanda - non comprendo più chi sia il concedente, considerato che siamo in regime di «strappo»: è il presidente del Consiglio, il delegato del presidente del Consiglio, oppure la società delegataria dei poteri del delegato del presidente del Consiglio?

VINCENZO SCOTTI. L'atto finale è del concedente.

ACHILLE CUTRERA. Signor ministro, il punto è un altro. Si vuole sapere chi, in quel momento, rappresentava lo Stato nel definire quali opere dovessero e potessero essere modificate; infatti, nei singoli interventi delle aree industriali notiamo varianti che arrivano fino al 35 per cento degli importi iniziali e ancora opere di siste-

Scotti La vicenda dell'accordo con Italtecna

mazione idrogeologica che si insenscono prepotente mente. Chi è che decide?

VINCENZO SCOTTI. Avvalendosi di tutte le strutture tecniche a sua disposizione, l'atto finale di approvazione del progetto compete al ministro.

FRANCESCO SAPIO. La questione relativa ai concessionari dell'esecuzione delle opere esterne merita un approfondimento. Lei giustamente ci ha ricordato che i concessionari sono stati individuati in base a tre criteri, innanzitutto in rapporto alla materia, nel caso in questione l'elettrificazione, essi dovevano proseguire opere che erano già state aggiudicate, mi riferisco in particolare all'acquedotto pugliese affidato alla Snam-Progett. Infine, si cita l'articolo 12 della legge 4 gennaio 1978, n. 1. A questo punto, avanzo una richiesta formale per sapere se sia stato rispettato quanto disposto dall'articolo 12 della legge n. 1, che prevede un progetto generale già approvato, la specificazione nel bando di gara della possibilità di eseguire appalti successivi al primo lotto attraverso l'estensione deve cioè essere menzionata nel bando di gara a volontà dell'ente appaltatore di ricorrere all'estensione di appalto in base al disposto del citato articolo 12. Perché ciò possa avvenire è necessario che siano applicati gli stessi patto e le medesime condizioni e che sia previsto un miglioramento dell'offerta del 5 per cento.

Voglio sapere se, nel caso in cui si è fatto ricorso all'articolo 12 della legge n. 1 del 1978, questi criteri siano stati rispettati, cioè se il concessionario dei lavori dell'area industriale cui l'opera esterna era collegata, avendo effettuato il ribasso sui prezzi di contratto, si sia trovato nella condizione di poter ottenere l'estensione dell'appalto, in base ad espressa dichiarazione nella convenzione.

VINCENZO SCOTTI. Questa condizione è stata ri-



spettata.

FRANCESCO SAPIO. Si parla del ribasso, ma non si esplicita che il patto e le condizioni siano i medesimi, si fa solo riferimento all'articolo 12. Voglio sapere se effettivamente l'estensione di appalto abbia visto l'impresa aggiudicataria dell'estensione praticare gli stessi prezzi e le medesime condizioni e soprattutto se restasse in vita il requisito fondamentale la specificazione nel bando di gara della volontà dell'amministrazione di procedere per lotti successivi ricorrendo al disposto dell'articolo 12 della legge n. 1.

VINCENZO SCOTTI. Ho letto l'articolo 30 della convenzione per la concessione che riporta il riferimento alla condizione esistente cui lei si è richiamato.

Per quanto riguarda la convenzione Italcempa, ne ho stipulata una sola, il 5 agosto 1982.

FRANCESCO SAPIO. Veramente, dovrebbero essere due.

VINCENZO SCOTTI. Io ne ho stipulata solo una. Lei, onorevole Sapiro, a quale seconda convenzione si riferisce?

FRANCESCO SAPIO. Alla convenzione del 17 giugno 1983, firmata da lei.

VINCENZO SCOTTI. Può farmela vedere? L'onorevole Scotti prende visione della convenzione. Qui si fa riferimento all'articolo 21. Per quanto riguarda le condizioni, rimangono le stesse, non sono modificate.

FRANCESCO SAPIO. Volevo sapere perché non sia stata approvata.

VINCENZO SCOTTI. Questa convenzione è stata firmata da me, quindi risulta approvata. Per quanto riguarda la convenzione del 1982, ho emanato un decreto di approvazione del contratto che era stato firmato dall'avvocato Filippo Capece Minutolo - in rappresentanza del ministro - con il consorzio Italcempa. Per tale ragione è stato emanato il decreto di approvazione. Questa seconda convenzione che riguarda l'articolo 21, essendo stata firmata direttamente dal ministro, non necessitava del decreto di approvazione.

Comunque, in queste due convenzioni le condizioni non mutano, non vi è elevazione, le aliquote restano quelle dell'1,50 e dello 0,60 per cento, come stabilito inizialmente. Questo è il motivo per cui ho affermato di aver firmato una sola convenzione, proprio perché le condizioni della convenzione del 1982 e di quella del 1983 sono identiche.

FRANCESCO SAPIO. La domanda riguardava i livelli del compenso.

VINCENZO SCOTTI. Il compenso non è mutato, era decrescente man mano che cresceva l'ammontare.

FRANCESCO SAPIO. La domanda riguardava i mo-

di per i quali fu scelta l'aliquota dell'1,50 per cento.

VINCENZO SCOTTI. Se avessimo scelto il criterio del compenso per i singoli lavori, saremmo andati ben oltre la spesa prevista, sulla base delle tariffe professionali, ci saremmo trovati di fronte ad un costo molto più elevato di quello derivante dalle percentuali prima ricordate. Poiché non chiedeva una prestazione, ma un insieme di prestazioni tecniche, come specificate nelle due convenzioni, ritenevo fosse necessario fissare una quota forfettaria più bassa rispetto alle tariffe professionali liberamente praticate sul mercato, cui avrei dovuto far riferimento per la liquidazione di ciascun atto. Questa la ragione per cui mi limito a queste convenzioni ed a queste percentuali, non posso andare oltre, cioè occuparmi delle modifiche successive.

Per quanto riguarda il parere del consiglio di Stato, espresso su analogia convenzione, avevo i poteri in deroga, poiché nella sostanza la convenzione da me adottata era identica a quella stipulata con il parere del consiglio di Stato. Ho perciò ritenuto di esercitare i poteri in deroga, proprio perché non vi era difformità tra le due convenzioni, tra quella già stipulata e quella che andavo a stipulare. Di questo avevo dato informazione al Parlamento.

ADA BECCHI. Sia pure con tutte le incertezze che hanno contraddistinto l'intervento di industrializzazione, cui l'onorevole Scotti ha fatto riferimento, ed a fronte di quella situazione congiunturale negativa dei primi anni Ottanta, in alcune zone l'industrializzazione si è realizzata in modo sufficiente e, talvolta, veramente a scopi produttivi e non «empitivi»; in altre sono state realizzate soltanto opere pubbliche e l'esistenza dell'area industriale ha rappresentato l'occasione per interventi che non chiamerei neppure infrastrutturali, perché non servono a niente; laddove le zone industriali non sono state utilizzate, e forse non lo saranno mai, è difficile pensare che gli interventi infrastrutturali servano; probabilmente andranno in stato di degrado prima che qualcuno possa fruirne.

Questi risultati erano in qualche modo prevedibili all'epoca della legge n. 219. Si trattò, infatti, di una legge concepita ed approvata con molto entusiasmo ed emozione (lo dico senza ironia), ma senza attenzione ai problemi delle aree terremotate e forse con un po' di velleitarismo. Vorrei che l'onorevole Scotti, con riferimento alla sua personale esperienza, affrontasse l'argomento.

Con la legge n. 187 del 1982 si decise di modificare lo schema di intervento, attribuendo a due commissari la funzione di sovrintendere agli interventi di cui agli articoli 21 e 32 della legge n. 219.

FILIPPO CAPECE MINUTOLO. È stata questa la volontà del Parlamento.

ADA BECCHI. La legge n. 187 del 1982 convertiva un decreto-legge.

FILIPPO CAPECE MINUTOLO. Fu il Parlamento ad introdurre la figura dei commissari.

ADA BECCHI. Comunque venne posto in essere uno strano meccanismo, che definirei zoppo, perché responsabile di alcuni atti è il ministro commissario straordinario, alla cui attività vengono posti confini che non saprei ben definire, ma responsabili della localizzazione delle aree restano le comunità montane. Sia pure in parte, il diverso risultato dell'intervento di industrializzazione può essere spiegato dalla localizzazione delle aree, così come una serie di effetti, anche molto negativi dal punto di vista ambientale, che l'intervento di cui all'articolo 32 ha provocato, effetti che forse potevano essere evitati. Qual è l'opinione del ministro in proposito?

L'ultima questione concerne l'occupazione. L'onorevole Scotti ci ha fornito una serie di dati riferiti al 1989 dai quali, sinceramente, non si riesce a comprendere nulla. Per esempio, si fa riferimento ad imprese che, in teoria, dovrebbero essere state avviate tre anni fa, ma che in realtà hanno attraversato periodi di crisi o sono state sottoposte alla cassa integrazione, per cui non risultano ancora avviate. Dai dati forniti dall'onorevole Scotti risulta che tali imprese abbiano un certo numero di occupati. Com'è possibile che si faccia riferimento ai lavoratori di imprese la cui attività non è stata ancora avviata? Se lei, onorevole Scotti, non fosse in grado di fornirci delucidazioni al riguardo, le sarei grato se ci potesse indicare la fonte dalla quale ha assunto le informazioni. Si tratta forse della Italcempa?

VINCENZO SCOTTI. In riferimento alla scelta delle aree, ricordo che la legge prevedeva la facoltà di proposta in capo alle comunità montane ed attribuiva il potere di decisione alle regioni cui spetta, per l'attribuzione costituzionale, la competenza in materia di assetto del territorio e di scelta delle localizzazioni industriali. I poteri eccezionali attribuiti al ministro hanno trovato un limite proprio nei poteri attribuiti alle regioni dalla Costituzione. Dal mio punto di vista avrei anche potuto avere opinioni diverse ma, in qualità di ministro preposto all'attuazione degli interventi, non potevo non prendere atto delle decisioni assunte dal consiglio regionale della Campania (non dalla giunta regionale). In definitiva, nell'ambito del consiglio regionale della Campania, si pervenne ad un delicato e complesso compromesso politico.

Inoltre, vorrei sottolineare il fatto di aver operato in una realtà che - come ha sostenuto l'onorevole Becchi - presenta variabili esterne molto rilevanti, sia sotto il profilo geologico-ambientale, sia sotto quello orografico. In sostanza, nel momento in cui il Parlamento ha ritenuto di attribuire alle comunità montane la facoltà di proposta, ha escluso i territori pianeggianti, cioè ha precluso la possibilità di localizzare le aree industriali al di fuori delle zone montane. A distanza di dieci anni dagli eventi tragici che hanno colpito la Campania e la Basilicata, condivido la scelta unanime adottata all'epoca dal Parlamento, ritenendo che essa non sia stata del tutto sbagliata. In particolare, vi invito a comparare i risultati del processo di industrializzazione avviato nelle zone colpite dal terremoto rispetto a quelli conseguenti agli inter-

venti localizzati in zone pianeggianti delle regioni meridionali, escludendo gli insediamenti di grandi dimensioni (dal momento che si tratta di variabili totalmente indipendenti, mi riferisco, per esempio, ai grandi centri siderurgici o petrolchimici). Da questa comparazione andrebbero escluse anche le zone di confine con il Lazio meridionale e gli Abruzzi, che rappresentano la fascia di confine tra l'espansione industriale dell'Italia centro-settentrionale e quella del Mezzogiorno. Se andiamo ad analizzare i risultati conseguiti nelle zone indicate (comprese la Sardegna, la Calabria e la Sicilia), anche sotto il profilo dell'impiego delle risorse, ci rendiamo conto che l'esperienza va riconsiderata senza, tuttavia, buttare all'aria una intuizione precisa relativa alle aree ed agli insediamenti da attrezzare.

Oggi ci troviamo di fronte alla richiesta di espansione di due aree ormai saturate. Sotto questo profilo, avrei preferito che l'analisi del senatore Cutrera coinvolgesse tutte le 20 aree interessate, dal momento che sono individuabili due o tre ambiti territoriali che presentano condizioni di difficoltà per l'insediamento industriale, così come sottolineato dal senatore Cutrera, nel contempo, tuttavia, vi sono zone (nelle quali ho effettuato sopralluoghi ispirato da una sorta di *Amarcord*), nelle quali si registra una totale saturazione.

In definitiva, se considerassimo il successo ottenuto dagli insediamenti in alcune aree e la richiesta di ulteriori ampliamenti (penso, per esempio, alla zona di Calagio) potremmo constatare che esiste una fascia di localizzazioni industriali la cui individuazione - lo dico con molta franchezza - può essere considerata sbagliata.

Dobbiamo considerare le aree industriali realizzate e l'impegno crescente di alcuni imprenditori italiani. Si possono rileggere gli atti di alcuni convegni dell'Agensud svoltisi negli anni 1982 e 1983 per ricordare le difficoltà e le diffidenze che hanno incontrato gli imprenditori, i quali si sono trovati in una situazione in cui gli impianti realizzati non avevano la possibilità di entrare in funzione per carenza di infrastrutture. Mi sono state rivolte domande in merito alle concessioni aggiuntive, delle quali ho assunto la responsabilità con molta chiarezza di fronte ad una situazione del tipo seguente: realizzazione delle strutture interne a fronte dell'assenza di energia elettrica, dell'acqua e del collegamento viario. Gli aspetti patologici conseguenti fanno parte di una valutazione che la Commissione dovrebbe avere la forza di distinguere e separare, per riuscire a trarne un insegnamento.

Ci troviamo di fronte ad un processo di industrializzazione forzata, fondato su scelte e decisioni private e non sulla realizzazione di «pacchetti» di industrie pubbliche (che pure hanno determinato alcuni effetti nel Mezzogiorno). Mi sono riferito a problemi di politica generale non per aggirare la questione, ma perché ho voluto far riferimento ad una condizione oggettiva di difficoltà che doveva dare all'imprenditore la sensazione fisica della realizzazione degli investimenti. Senatore Cutrera, abbiamo voluto contemporaneamente approvare e firmare le concessioni (cioè un'unica concessione uguale per tutti) per dare l'impressione (noi e l'Agensud, considerato che gli imprenditori italiani si erano impegnati a seguire l'esperienza) che non ci si basava su un'ipotesi futuribile...

ACHILLE CUTRERA. Non ho nulla da eccepire su questo punto, ma vi è il problema dello «strappo». Non vi è alcuna garanzia per quanto riguarda un'ordinata conduzione dei lavori, un ordinato sviluppo dei progetti e un'ordinata conduzione della spesa. La vigilanza non può essere affidata completamente ad un soggetto privato.

Condivido tutti gli obiettivi (l'intervento contemporaneo e le aziende consorziate), però non è possibile che un'ipotesi di questo genere possa attuarsi al di fuori di qualsiasi regime di controllo e vigilanza.

VINCENZO SCOTTI. Sono convinto che in una condizione straordinaria e di industrializzazione forzata, la scelta possiede problemi di trasparenza. Non ho aspettato oggi per informare dettagliatamente il Parlamento, tanto che il 31 gennaio 1984 ho dato al Parlamento le risposte agli interrogativi che lei mi ha posto in questo momento (può trovare nel documento notizia degli atti compiuti e delle assunzioni di responsabilità di tali atti in riferimento ad ogni nucleo industriale e ad ogni opera aggiuntiva). Ciò non avviene oggi davanti ad una Commissione d'inchiesta, ma è già avvenuto, perché ho compreso che l'attribuzione di poteri straordinari poneva problemi di trasparenza totale e non di riservatezza degli atti. Non avevo alcun obbligo di pubblicare la convenzione Italcempa nel momento in cui è stata stipulata. Mi si potrebbe obiettare oggi che sto dando giustificazioni a distanza di sei anni, ma ciò non è vero: ho sentito e sento la preoccupazione che lei ha espresso. È possibile avere riserve in una sistemazione *ex post* della situazione, per cui posso dire che preferirei una variante alla legislazione ordinaria piuttosto che uno «strappo» occasionale. Comunque in quella situazione, l'unico modo che avevo per poter esercitare poteri così delicati, di cui sentivo la responsabilità, era quello della trasparenza, informando cioè il Parlamento degli atti che andavo a compiere. Desidero sottolineare che questa non è una constatazione *ex post* e che quindi, quando mi si chiedono chiarimenti circa gli atti aggiuntivi, non invento risposte, ma rinvio ad un testo e ad un articolo specifico in cui è trattato il problema. Sono state pubblicate tutte le domande presentate (600). Mi sono trovato anche a dovermi assumere la responsabilità di annullare, a ventiquattro ore di distanza, una concessione, per motivate ragioni, e a darne informazione.

Nell'insieme della valutazione che ho fatto non ho fornito dati economici, che credo dovrebbero essere esaminati. Mi riferisco in particolare all'effetto moltiplicativo in termini di reddito e di occupazione e all'effetto indotto rispetto al sistema generale. Il professor D'Antonio, con il suo gruppo di lavoro ha stimato un determinato

effetto che, con tutti i limiti che tali valutazioni possono avere, reputo abbastanza fondato. Se lo sviluppo industriale non si fosse verificato in quelle aree, quell'effetto non esisterebbe. Se alcune localizzazioni sono state sbagliate, ciò non può essere un elemento di valutazione negativo dell'insieme del progetto, considerate le condizioni difficili e drammatiche nelle quali è stato attuato.

MICHELE D'AMBROSIO. Non stiamo discutendo la filosofia dell'intervento, ma il modo concreto in cui questo è stato attuato ed i primi risultati che esso ha raggiunto, se ne ha raggiunti. Pertanto non credo sia molto utile in questa sede disquisire a lungo su materie di carattere generale, anche perché molto spesso capita che chiamando in causa teorie generali, come quella della differenziazione, cui ha fatto riferimento l'onorevole Scotti, si tende in effetti a coprire una ben più amara e gretta realtà che, nella fattispecie, è quella della pratica della localizzazione.

Sappiamo che presso l'ufficio del ministro Scotti furono costituiti due organismi di supporto, la commissione consultiva ed il comitato consultivo. Gradirei conoscere con precisione il senso di tali organismi e vorrei anche sapere quali siano le ragioni obiettive per cui ad entrambi venne chiamato a partecipare il dottor Filippo Capece Minutolo che, se non sbaglio, era contemporaneamente anche capo di gabinetto del ministro.

Il secondo quesito si riferisce alla questione delle concessioni per la realizzazione delle infrastrutture interne ed esterne alle aree industriali. Mi sembra che la selezione che ha portato ad indicare i 28 consorzi sia stata piuttosto seria e puntuale. Credo che tra i documenti che dovevano essere presentati vi fosse anche la certificazione antimafia, ai fini di una valutazione sulla qualità e sulla serietà delle imprese. Stando così le cose, sarei lieto di sapere come abbiano potuto superare la «griglia» della selezione le imprese dei fratelli Costanzo - i cavalieri di Catania ben noti - che si trovano appunto comprese tra i 28 consorzi di cui ci stiamo occupando.

Infine, tra le imprese che nella prima fase avevano ricevuto il decreto di contributo figura stranamente l'azienda Iso Chimica (che ha ricevuto un contributo di 11 miliardi) del famigerato Fronte, ben noto per tutti gli scandali di cui si è avuta successivamente notizia dai giornali. Tale azienda si trova fuori area, in quanto non rientra nella zona del cratere, avendo sede ad Avellino, e pertanto non ha nulla a che vedere con la previsione dell'articolo 32. Per tali motivi il contributo fu poi revocato, ma gradirei molto conoscere la ragione per cui esso fu inizialmente concesso, trattandosi di una decisione del tutto illegittima, addirittura illegale.

Infine, sempre in ordine alle imprese ammesse al con-

tributo, mi piacerebbe sapere per quale ragione al gruppo Abate di Avellino sono stati concessi finanziamenti per ben tre iniziative (la Tubisid, la Prometal e la Italpack), nonostante il fatto che anche il Banco di Napoli abbia mosso delle osservazioni in merito.

VINCENZO SCOTTI. Per quanto riguarda la «griglia» delle selezioni esterne, la normativa prevede il rilascio da parte del prefetto del cosiddetto certificato antimafia. Si ricorda bene, l'impresa Costanzo è ancora oggi operante; per quanto mi risulta, tale impresa ha sempre avuto la concessione. Come è noto, nell'atto di concessione vi è un passaggio nel quale è esplicitato che anche in caso di sopravvenienza di un altro certificato antimafia mafioso riferita ad un'impresa, il prefetto deve comunicare al ministro tale circostanza per l'esclusione della stessa dalla concessione. Con questo intendo ribadire che l'atto iniziale di ammissione ai contributi non è sufficiente, in quanto anche il prefetto è investito del controllo successivo.

Per quanto riguarda i controlli dei subappalti, desidero riproporre una mia ai prefetti che, tra l'altro, così recita: «Al proposito si ricorda che i direttori dei lavori e gli ingegneri capo rappresentanti del concedente - hanno il dovere di controllare, ai fini dell'esecuzione dei lavori a perfetta regola d'arte, la idoneità delle imprese impiegate per la realizzazione dell'opera; la pratica dei prezzi non remunerativi al fine di una realizzazione a perfetta regola d'arte - come prescritto in convenzione - fa sorgere l'obbligo di richiedere la sostituzione dell'appaltatore».

Bisogna tener conto del fatto che tale missiva si riferisce ai lavori in concessione, istituto che esplicitamente vieta il subappalto.

La lettera così prosegue. «È altresì dovere dei direttori dei lavori e degli ingegneri capo controllare l'esatto adempimento delle obbligazioni contrattuali e, quindi, anche il rispetto della riserva di lavoro a favore delle imprese locali ed il divieto di subappalto fuori dei casi eccezionali nei quali è consentito. Nell'esercizio di tale controllo dovrà tenersi conto delle finalità della norma contrattuale, chiaramente volta ad assicurare, anticipando l'effetto degli insediamenti industriali, l'occupazione dei lavoratori locali».

Consegue che non soltanto l'impresa appaltatrice, ma anche i subappaltatori e i cottimisti - nei soli casi eccezionali nei quali è consentito il ricorso ad essi - devono essere espressione dell'imprenditoria locale.

MICHELE D'AMBROSIO. Non dubito che questo sia scritto. Ho solo detto che è successo ben altro!

VINCENZO SCOTTI. Per quanto riguarda il problema

di carattere penale, do lettura di un mio esposto al prefetto di Potenza: «Ambito attribuzioni S. I. denti legge 646/82 e seguenti circolari ministri mi - pregola esercitare massima attività vigili rito appalti ad imprese locali assenti da conc opere infrastrutturali interna ed esterna a strali articolo 32 legge 219/81 segnalando au diziaria ogni infrazione dandomi contempora zia, limiti segreto istruttorio, ai fine misure amr ve confronti concessionari responsabili».

In data 11 giugno 1983, il prefetto di Avellino relazione stampata, non è un qualcosa che tiro gli in quel momento c'era chi poteva ripropo vo: in relazione alla tua lettera del 5 maggio sc vo: clemente rapporti tra concessionari delle oper struttura delle aree industriali dell'Irpinia e l'In riria locale, ti informo che si è tenuta presso il m giorno 21 maggio una riunione con i rappres concessionari suddetti». Segue l'elenco di tali c nari. Dai documenti risulta, quindi, che l'alt del ministro era stata delegata ai responsabili t quali i prefetti, i direttori dei lavori e le commi collaudo.

Ho avuto una responsabilità cui ho fatto fronto rispondo con una teoria, ma con un preciso imj cui - torno a dire - conoscenza non c'è soltanto parte del Parlamento o dell'opinione pubblica, t già allora.

Per quanto riguarda la società Iso Chimica, p che sulla base della documentazione allegata all ria e del parere della regione era stata propo calizzazione in deroga. È previsto, infatti, che qu correvano alcuni requisiti, la regione potesse ind una localizzazione al di fuori dell'agglomerato i le. La regione scrisse, infatti, sostenendo che ric i requisiti necessari. Si procedette, quindi, al rilac la concessione. La sera stessa, ritegno stata i po di gabinetto ne è testimone - non rimasi i mente convinto delle ragioni che mi erano state i tate. La sera stessa, quindi - non dopo tre gior nati un ulteriore decreto di revoca del precede ceto di concessione, perché ritenevo che le rag dotte dalla regione Campania (esigenza i localizzazione della società Iso Chimica fuori d glomerati previsti) non fossero sostenibili: «C quindi, non fu annullato dopo alcuni giorni - n ma la sera stessa; di esso mi assunsi la piena resp lità».

In conclusione, esistono dei documenti, un concessione ed uno di revoca della concessione che interviene 24 ore dopo per mia personale det

SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 LUGLIO 1990
VERBALE N° 33

Audizione del ministro dell'Interno
onorevole Antonio Gava

ANTONIO GAVA, ministro dell'Interno. Premesso che interverrà soltanto circa le responsabilità e l'eventuale attività del ministro dell'Interno, faccio notare che, in presenza di un'occupazione degli alloggi, senza un apposito provvedimento non possiamo inviare le forze di polizia, per farli sgomberare. Occorre poi tener presente che compiano contemporaneamente, per così dire, una fatica di Sisifo, in quanto dietro richieste e segnalazioni provengono, con ingente impiego di forze di polizia, a liberare gli alloggi che, non essendo ancora stati assegnati, risultano abusivamente occupati; tuttavia, il giorno dopo, molti vengono nuovamente occupati. Inoltre, in una situazione difficile come quella napoletana non possiamo trasformare completamente le forze di polizia in guardiani di fabbricati non ancora assegnati o non ancora dichiarati agibili.

Abbiamo perciò richiesto, con molta precisione, che ci fosse fornito l'elenco degli assegnatari, in modo da sgomberare gli alloggi immettendovi immediatamente il legittimo assegnatario. Sono state, inoltre, sollecitate le procedure di assegnazione in una riunione interministeriale presieduta dallo stesso presidente del Consiglio, avente per oggetto i problemi di Napoli: vi è, infatti, una commissione presieduta da un magistrato, tuttavia i tempi dell'assegnazione degli alloggi risultano inspiegabilmente lunghi in una situazione di carenza di abitazioni come quella napoletana. Comunque, il nostro compito non può andare oltre la semplice sollecitazione, come d'altro canto ha fatto anche il prefetto di Napoli; l'atteggiamento del ministero dell'Interno è di immediata e to-

talmente disponibili, affinché vengano attribuite le abitazioni a coloro i quali sono i legittimi titolari per assegnazione.

Vi è, inoltre, una serie di problemi, in cui si è avuta una fase di sospensione nel periodo elettorale; tuttavia, nel caso di un preciso ordine di sgomberare, non ci siamo mai sottratti all'immediata esecuzione, quali che siano i rischi, pur con la necessaria prudenza. Si è verificata l'occupazione di circa 4 mila alloggi, alcuni dei quali già attribuiti, che sono stati successivamente sgomberati e restituiti agli assegnatari. I dati risalgono a qualche giorno fa; tuttavia, a Napoli le occupazioni vengono compiute con una rapidità e con una capacità organizzativa straordinaria...

Altro problema grave è quello relativo alle opere di carattere infrastrutturale e di manutenzione. Nella fase di attuazione della legge n. 219 del 1981, e non soltanto nella città di Napoli, ma complessivamente, si è verificato uno sconvolgimento dei comuni: a seguito del terremoto, nelle zone campane molti comuni hanno registrato un trasferimento di popolazione superiore a quella originaria, che ha causato lo stravolgimento completo di alcune comunità, dove si è costruito ma non si è data al comune alcuna possibilità di intervenire. In pratica, avendo per oggetto trasferito una popolazione di 10 mila abitanti, «regalando» ad un comune che viveva discretamente, il contributo *pro capite* che quest'ultimo continua a ricevere dalla finanza locale è sempre calcolato sulla base del precedente censimento. A questo proposito, era mia intenzione proporre una modifica legislativa ma non vi sono riuscito, perché esistono una serie di comuni di cintura di grandi aree metropolitane i quali, indipendentemente dal terremoto, hanno già registrato un trasferimento di popolazione.

Pertanto, quella della manutenzione delle opere effettuate, anche di un certo rilievo, è una questione cui gli enti locali non sono in grado di far fronte. Inoltre, quando gli alloggi vengono assegnati in ritardo, occupati o danneggiati in seguito allo sgombero, se ne verifica il deterioramento; spesso poi, com'è facile intuire, influiscono non soltanto esigenze reali, ma tentativi di creare situazioni di difficoltà.

Vi è poi il problema del blocco di parecchi miliardi destinati alla costruzione di alloggi. Nel 1989 risultano emessi 4.821 provvedimenti di strallo, di cui 3.532 per finanza locazione, 1.280 per altra causa e 9 per necessità del locatore: di questi 4.821, 2.210 sono concentrati nel comune capoluogo. Per quanto mi compete, ritengo di poter dire che da parte delle autorità di polizia sia stato compiuto tutto il proprio dovere, sempre con la necessaria prudenza, in modo da evitare incidenti nelle operazioni di sgombero degli alloggi.

Ribadisco chiaramente che l'unica cosa che non si può chiedere al ministero dell'Interno, a meno che non vi sia una disposizione proveniente dalla magistratura, è di impiegare le forze di polizia per sgomberare uno stabile, il quale dopo due giorni potrebbe essere occupato di nuovo. Diversamente, come ho già detto, tale operazione potrebbe conseguire pieni risultati nel momento in cui fosse già nota l'identità del legittimo assegnatario,

che potrebbe subentrare immediatamente dallo sgombero dell'occupante abusivo.

SILVIA BARBIERI. Le visite che abbiamo effettuato nei quartieri di Napoli e in quelli della cintura napoletana, hanno visto gli episodi di occupazione di cui parliamo, hanno lasciato in tutti noi componenti Commissione un senso di scoramento, di angoscia, di incredulità. Il ministro Gava ha dichiarato questa sera che vi è la massima disponibilità - queste sono le sue parole - del ministero dell'Interno e dell'ordine a collaborare alla soluzione della questione. Egli ha anche fatto la descrizione della dinamica, il portato alla situazione angosciata che abbiamo detto con toni ed accenti che sembrano dipingere una mite come il risultato di una fatalità ineluttabile. (È l'impressione che ho ricevuto dalle parole del ministro).

ANTONIO GAVA. Lei mi attribuisce responsabilità per altri fatti. Il ministro dell'Interno ha una competenza precisa; l'ha esercitata. Se vogliamo parlare di occupazione, noi abbiamo la competenza.

SILVIA BARBIERI. Signor ministro, io non intendo fare di questo. Questa è l'impressione che non riesco ad avere. Vorrei spiegarle personalmente non riesco ad allinearmi ad una lettura della situazione e del fatto che il ministro dell'Interno e le forze di polizia estranee alla possibilità di un intervento che avrebbe potuto limitare, quanto meno, la portata delle occupazioni.

Dal prefetto di Napoli abbiamo ricevuto una lettera in cui si comunica che le occupazioni in questione avvenute, quasi come una funambola inarrestabile, i ro di quarantotto ore. Invece tali occupazioni sono i te il 14 febbraio e sono proseguite, per blocchi successivi, fino al 26-27 febbraio. Vi è quindi uno spazio te reale sicuramente più ampio e che forse avrebbe creato le condizioni per prevenire i fatti che via via gradualmente succeduti.

Vi sono situazioni - ho in mente quella di San Pio Paterno - dove c'è stato detto da parte dei tecnici l'ufficio speciale che l'occupazione era annunciata gli stessi responsabili dei cantieri avevano segnalato situazione e che nulla era stato fatto per prevenire quella località abbiamo visto case quasi ultimate non collaudate e non servite, occupate; abbiamo sull'altro lato del corso principale edifici fatiscenti i pati dai legittimi assegnatari di quegli edifici ultimi abusivamente occupati. Abbiamo avuto di fronte spaccato di una situazione in cui viene in qualche n sconsigliato il principio dello stato di diritto in ba quale i legittimi assegnatari, che hanno atteso, i i della consegna e non hanno fatto ricorso ad atti di lenza - perché l'occupazione è un atto di violenza fa valere il proprio diritto - sono oggi tagliati fuori possibilità in questa fase...

ANTONIO GAVA. Neanche un giorno, se c'è l'antonio.

SILVIA BARBIERI. Le notizie che abbiamo rice dall'avvocato Linguini...

ANTONIO GAVA. Il commissario pensi ad asseg le case!

Gava «4 mila case occupate con un fischio»

SILVIA BARBIERI. Esistono l'elenco preciso degli assegnatari e le condizioni per le assegnazioni, ma c'è una situazione di occupazione che rende impossibile tutto questo.

ANTONIO GAVA. Perché il commissario vuole fare il ministro dell'Interno? Mi dia l'elenco degli assegnatari e delle case da sfrattare ed io assicuro che, dinanzi a tale elenco, il prefetto e le forze di polizia interverranno nel giro di ventiquattr'ore!

GAETANO VAIRO. Com'è stato già fatto?

ANTONIO GAVA. Il commissario Linguiti pensi ad assegnare le case!

SILVIA BARBIERI. Esiste nel nostro Stato un intreccio di competenze tra gli enti locali ed il ministero dell'Interno, attraverso le prefetture, in grado di garantire ai cittadini almeno condizioni di vita sicure? Vi sono i mezzi per accertare se vi sia la responsabilità dei sindaci? È possibile verificare se vi sia stata omissione di atti d'ufficio? Ci sono o non ci sono situazioni in cui possa essere posto in atto l'intervento del ministero dell'Interno, a tutela dell'interesse dei cittadini? È possibile che le prefetture non si occupino di questa situazione?

Quando la Camera ha approvato la nuova legge sulle autonomie locali, il ministero dell'Interno ha rivendicato il mantenimento delle sue competenze, contro una linea...

ANTONIO GAVA. Quali competenze? Quelle di controllo sugli organi? Ma scherziamo? La competenza di merito del ministero dell'Interno, dove esiste? Non mi attribuite posizioni che non ho sostenuto, perché altrimenti dovrei smemorate tutto quello che ho detto in tema di autonomie locali.

Ho sempre contrastato l'ipotesi che vi fosse, da parte del ministero dell'Interno, una facoltà accentratrice o di penetrazione sul merito.

SILVIA BARBIERI. Infatti, non mi riferisco alla com-

dere...

Nella situazione napoletana, che è esplosiva, non posso assicurare la vigilanza degli alloggi: se ritenete che questo sia il compito delle forze di polizia le impegnerò presso le migliaia di appartamenti per controllare se qualcuno asporta una finestra!

Il ministero dell'Interno è pronto, con tutte le sue responsabilità, a garantire il diritto di chi ha ricevuto l'assegnazione.

Questo è l'impegno che assumo ed ho già chiesto la convocazione - posso mostrarvi gli appunti che ho con me - di una riunione presso la presidenza del Consiglio...

SILVIA BARBIERI. Questa è un'iniziativa...

ANTONIO GAVA. Quanto ora affermato l'ho dichiarato al commissario Linguiti, al presidente del Consiglio ed a numerosi altri ministri; i rapporti che avete ricevuto dimostrano che il prefetto ha chiesto tali iniziative. Comunque, ho capito che il signor commissario, evidentemente, è venuto a riferirvi questioni che non conosco, non ho letto (non voglio esprimere giudizi); però, senza pazienza, l'ambito di competenza del ministero dell'Interno è quello che ho indicato.

Il ministero dell'Interno non può garantire per ogni cantiere... esiste la responsabilità di chi li aveva in consegna e ci doveva eventualmente avvertire di ciò, e non sollevare il problema successivamente perché l'occupazione non sarebbe avvenuta se vi fossero stati i guardiani o altri sistemi di vigilanza. Non entriamo in tutti questi discorsi.

Per quel che riguarda la mia competenza, posso assicurare che non era mia intenzione dare la sensazione di parlare con distacco di questi problemi, perché non mi occupo occasionalmente di essi; quindi, la conoscenza della drammaticità della situazione non mi consente di essere distaccato.

Ho voluto esprimere in altre sedi, rispetto alle responsabilità comuni e collegiali, cui lei, onorevole Barbieri, ha fatto riferimento, il mio pensiero, che è stato e sarà sempre preciso, puntuale e forte. Chiedo scusa se per caso ho dato una sensazione sbagliata, riferendomi...

MICHELE FLORINO. L'occupazione delle abitazioni non scaturisce dal bisogno, ma è pilotata dalla camorra - lo asserisco qui, in questa Commissione -; lo abbiamo riscontrato quando siamo andati a Mianella, ed abbiamo trovato le porte delle abitazioni chiuse con il catenaccio e addirittura con dei cartelli sui quali era scritto: «Non mi scocciale vengo solo la notte a dormire». Mi dica lei com'è possibile continuare se non intervengono il prefetto e le forze di polizia a liberare questi alloggi? Il ministro dell'Interno sa perché si è verificato questo tipo di occupazione? Se non lo sa, posso dirglielo io: gli alloggi vengono messi sul mercato a sette, otto o dieci milioni, tolgono il catenaccio e colui che ha bisogno della casa finalmente può entrare. Si verifica, pertanto, una spirale ancor più perversa, che non riguarda soltanto la necessità di avere una casa.

Chi vuole che il terremoto continui ad insistere sulla città di Napoli?

BORIS ULJANICH. La ringrazio, signor ministro, per essere intervenuto all'audizione odierna e mi rivolgo a lei non solo nella sua qualità di ministro dell'Interno, ma anche come eminente, potente e sensibile uomo politico napoletano.

ANTONIO GAVA. Tutto il «potente», posso accettarlo. **BORIS ULJANICH.** Poco fa il ministro ha parlato di una capacità organizzativa straordinaria, messa in atto nell'occupazione delle case; ma quando si muovono migliaia di persone, si vedono un conto è, infatti, se si muovono dieci persone ed un altro se, invece, a spostarsi sono migliaia. Quando si sono mosse così tante persone, con un'unica meta, nessuno lo ha notato? Pongo tale interrogativo perché, essendo una persona notoriamente ignorante, vivo di problemi e devo riversarli su chi ne sa più di me. Le rispondo, naturalmente, non sono semplici, lo comprendo bene, dato che la situazione è molto complessa.

Sul piano umano e civile, mi ha molto colpito la distruzione che in alcune zone del napoletano abbiamo potuto osservare: sembrava quasi la trasposizione di una parte del Libano. Non è un'esagerazione: abbiamo visto, per esempio, un asilo completamente distrutto, negozi con infernale divelte e parti bruciate, e così via. È possibile in qualche modo prevenire e limitare questi atti di vandalismo? Un altro aspetto che mi ha sempre meravigliato (mi rivolgo a lei, signor ministro, anche come uomo politico, come ho già detto) è costituito dalla mancanza di coordinamento. Si ha cioè l'impressione che vi siano realtà completamente separate e ciò rende possibile il discarico delle responsabilità da una parte all'altra. Mi domando allora che cosa sia possibile fare in una simile situazione, che ci tocca tutti da vicino, napoletani e no (perché Napoli è una città italiana, i suoi cittadini sono italiani a tutti gli effetti), per giungere ad un coordinamento che impedisca il verificarsi di determinati episodi che rappresentano un oltraggio alla civiltà ed all'umanità.

ADA BECCHI. Ritengo che il ministro conosca il piano straordinario di edilizia residenziale per Napoli e sappia che è stato realizzato attraverso la scelta (a suo tempo, credo, approvata all'unanimità dal Consiglio comunale) di attuare il cosiddetto piano delle periferie, ossia una variante al piano regolatore. Il fatto che si sia operata quella scelta ha reso il meccanismo di assegnazione degli alloggi - mi stupisco che lei non lo sappia - del tutto peculiare, nel senso che, tra quelli finora assegnati, non ve ne è stato neanche uno attribuito in via definitiva. Infatti, la realizzazione del piano delle periferie prevede la rilocalizzazione di popolazione via via che i lotti di edifici nuovi vengono temporaneamente assegnati alle popolazioni sgomberate dalle zone da recuperare, salvo poi reimmetterle parzialmente nelle zone recuperate.

Mi sembra che ciò renda difficile la connessione tra alloggio ed assegnatario, per cui diventa pretestuoso, se

si conosce il funzionamento del meccanismo derivante da quella scelta, affermare che non disponendo dell'elenco degli assegnatari, non si possono far sgomberare gli alloggi, come se fosse un problema di guerra tra povertà!

ANTONIO GAVA. È esattamente il contrario!

ADA BECCHI. Tutti hanno bisogno, però primi in graduatoria sono coloro ai quali è stato assegnato un alloggio, e io devo poterli individuare. Ebbene, nella struttura del programma, così come è stato realizzato, l'individuazione del legittimo assegnatario sarà possibile *ex post* e non lo è *ex ante*, sia per il modo con cui è stato concepito il piano, sia per il modo con cui esso è stato deciso in base ad una scelta politicamente condivisa da tutti.

C'è un altro problema che rende difficile parlare di passaggio immediato agli assegnatari; consiste nel fatto che una parte rilevante degli alloggi occupati non sono ultimati, non lo erano quando sono stati occupati e lo sono ancora meno adesso a causa delle vandalizzazioni di cui gli altri colleghi hanno parlato. Pertanto, a me pare pretestuoso affermare che gli alloggi verranno liberati una volta conosciuto l'elenco degli assegnatari. Vorrei che lei mi spiegasse, se ritiene che non sia pretestuoso, perché non lo è.

Un'altra questione, peraltro già sottolineata da altri colleghi e segnalata continuamente da cittadini attraverso lettere inviate al quotidiano *Il Mattino* - che mi auguro lei abbia il tempo di leggere - riguarda il fatto che tali alloggi non sono pericolosi tanto per le ragioni ricordate prima dall'onorevole Barbieri, ma soprattutto perché là dove non sono stati allacciati alle strutture fognarie determinano condizioni igienico-sanitarie spaventose per l'intera zona in cui sono stati costruiti. Non so se anche questo rientri fra i problemi di ordine pubblico né sono in grado di giudicare perfettamente, però se ne deve tener conto specialmente in una città che scopre vibroni ora a nord ora a sud, (non richiamo qui questioni che lei, signor ministro, conosce benissimo, come quella relativa all'acqua).

A questo punto domando: chi sono gli occupanti? Non avevo con me il registratore in quell'occasione (spero che lei si fidi della mia buona fede), ma abbiamo raccolto dichiarazioni molto inquietanti da parte degli occupanti. Intanto queste persone, nella maggior parte, hanno detto che l'occupazione era tesa a far conoscere il loro stato di bisogno, che ritenevano di essere mandati via nel giro di tre giorni e che erano i primi ad essere sorpresi per il fatto che ciò non fosse avvenuto. Anche i napoletani hanno fantasia, ma fino ad un certo punto...

ANTONIO GAVA. Conosce poco i napoletani!

ADA BECCHI. Così hanno detto; io le ripeto le parole che ho sentito.

ANTONIO GAVA. Non metto in dubbio che abbiano detto così. Forse le avranno detto anche che non erano occupanti.

ADA BECCHI. No, hanno detto... Non insulti qui i napoletani.

ANTONIO GAVA. Io li posso insultare perché insulto me stesso, che sono napoletano.

ADA BECCHI. Fino ad un certo punto, perché lei è di Castellammare di Stabia ed è mezzo veneto; è dunque un meticcio non un purosangue.

ANTONIO GAVA. Non so lei che meticciosa sia.

ADA BECCHI. La zona di Marigliano e Piscinola è stata occupata nelle prime quarant'ore il 12 ed il 13 febbraio, mentre quella di Ponticelli è stata occupata nel giro di ventiquattr'ore. Il prefetto ha scritto che fin dal 18 o dal 19, quindi prima del 26 febbraio, egli aveva cominciato ad occuparsi degli sgomberi. Ci sono state trasmissioni televisive in quei giorni che hanno dato il polso della situazione ma non sarebbe stato opportuno in quel momento tutelare le zone, come Ponticelli, di grande concentrazione di alloggi nuovi o in via di ultimazione?

Quanto alle vandalizzazioni delle strutture pubbliche, per due anni i comuni in questione hanno avuto a disposizione finanziamenti extra disposti da una legge finanziaria dell'«era» Pomicino.

ANTONIO GAVA. L'«era» non è ancora finita!

ADA BECCHI. Mi riferisco all'«era» in cui era presidente della Commissione bilancio. In una fase successiva, il finanziamento non è stato più prorogato, quindi è rimasto legato a quel periodo. Immagino che questi soldi - siano stati previsti come finanziamento aggiuntivo di trasferimenti addizionali. Il finanziamento non è stato prorogato perché non è stato utilizzato per le attrezzature. Tuttavia, se lei fosse in grado di rispondere, vorrei sapere cosa sia accaduto, come siano stati utilizzati tali fondi in quel periodo e perché poi il governo - perché immagino fosse una disposizione governativa - non abbia ribadito quella decisione.

Mi auguro che lei conosca meglio di me certe situazioni; vorrei sapere quali iniziative abbia assunto sia a questo proposito, sia in merito al problema delle vandalizzazioni, di cui oggi abbiamo sentito parlare, che sono veramente aberranti. Dopo i sopralluoghi effettuati «non c'è una notte che io non sogni Napoli», secondo una nota frase della canzone *Signorinella*.

Insisto, quindi, per sapere quali iniziative siano state poste in essere per dare al legislatore la possibilità di capire il tipo di intervento che deve essere adottato, al fine di evitare che vicende così tristi abbiano a ripetersi.

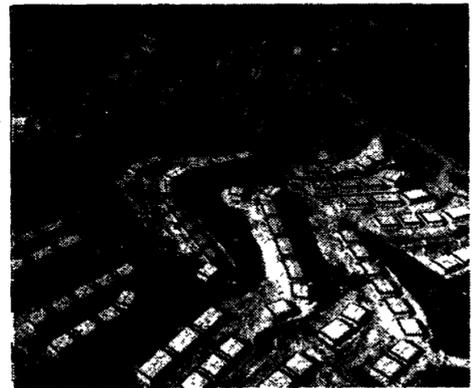
FRANCESCO SAPIO. Anch'io condivido la delusione provata dalla collega Barbieri per il fatto che, in definitiva, il ministro non ci abbia rassicurati sulla condotta del governo, dicendoci, per esempio, che, in presenza di un fenomeno così grave, ha adottato un determinato atteggiamento. Continua a persistere in noi questo senso di scoramento, perché il ministro Gava ci ha appena detto che avrebbe bisogno dell'elenco e del numero degli assegnatari per sgomberare gli edifici occupati. Ha aggiunto inoltre che la situazione a Napoli è seria, drammatica e grave, ma le forze di polizia non possono fare

la guardia agli alloggi occupati. Quindi, non vi è stata da parte sua l'indicazione di una proposta per risolvere i problemi immanenti: mi riferisco ai 943 alloggi ancora assegnabili ed ai 425 in corso di ultimazione.

Non sono dispiaciuto con precisione quanti siano i cantieri nei quali sono localizzati gli alloggi in questione, tuttavia, poiché non credo che siano moltissimi (presumo 20 o 30), sarebbe bene studiare un piano di controllo non dei singoli edifici, ma dei cantieri.

Non sono nemmeno d'accordo con il ministro sul fatto che egli non possa impiegare le forze dell'ordine per liberare i cantieri poiché verrebbero subito ricoccupati. Esistono, e sono state segnalate quest'oggi, situazioni di pericolo per la pubblica incolumità; l'igiene e la sanità versano in condizioni drammatiche, si registrano stati di pericolo oggettivo dovuti al mancato collegamento degli scarichi con le reti fognarie e all'utilizzazione della corrente elettrica con allacci «volanti». Si tratta di problemi che devono essere risolti: non si può continuare a restare nell'attesa che qualcuno fornisca al ministro l'elenco degli assegnatari! In verità, non per difendere il commissario Linguiti, ma, anche per le considerazioni già svolte dalla collega Becchi, ricordo che egli non ritiene di dover promuovere questo tipo di intervento; comunque, sta prevedendo una procedura di preassegnazione.

Lei, signor ministro, sa che questo tipo di procedura può dar luogo a problemi, essendo «inventata» e non prevista dall'ordinamento giuridico. Peraltro, inventare significa anche raggiungere un accordo; se, quindi, il sistema della preassegnazione non esiste, si potrebbe prevedere un intervento analogo. La nostra parte politica può contribuire alla ricerca di un'adeguata soluzione, poiché il problema dello sgombero dei cantieri deve co-



munque essere risolto, ritengo che il ministro dell'Interno debba prevedere forme di collaborazione, con il commissario e la prefettura. D'altra parte, mi risulta che lei nella riunione tenutasi a palazzo Chigi il 10 aprile 1990 si fosse impegnato, come ha ricordato il senatore Florino, a liberare i cantieri per proseguire nelle opere di completamento.

MICHELE FLORINO. Sia pure su segnalazione degli organi responsabili.

FRANCESCO SAPIO. Il governo infatti si era impegnato in tal senso.

Lei signor ministro ha detto che può disporre dei suoi uomini, in una situazione drammatica come quella di Napoli, per fronteggiare altri problemi: tutti abbiamo capito che lei in questa città ha difficoltà enormi con la criminalità organizzata e la camorra.

Oggi le forze politiche le hanno segnalato che l'occupazione di alloggi in qualche modo è stata regolata, controllata e gestita anche dalla camorra. Contro questo stato di cose, lei si è attivato? Ha verificato se effettivamente dietro l'operazione in questione vi fosse la camorra? Sono stati effettuati arresti?

ACHILLE CUTRERA. Mi sembra che, di fronte alla gravità dei fatti segnalati e di quelli riscontrati dalla nostra Commissione di fronte al fatto che questa ha un compito di accertamento relativamente al titolo VIII della legge n. 219 del 1981, ed insieme di inchiesta e di proposta, il rapporto del prefetto di Napoli datato 11 luglio sia da respingere per la sua sommarietà e che sia opportuno disporre che ci venga dato ben altro.

Vorrei, richiamare l'attenzione del ministro su una dichiarazione del prefetto di Napoli - ricordo che stiamo indagando su qualcosa come 15 mila miliardi, non su pochi soldi - il quale scrive: «Al riguardo, sin dalla metà dello scorso mese di gennaio, si verificarono primi modestissimi episodi di occupazioni abusive prontamente sventati dalle forze dell'ordine per complessive 580 unità immobiliari...». Rimango davvero allibito: se 580 abitazioni, che costano miliardi e miliardi, si considerano un numero modestissimo da parte del prefetto di Napoli, debbo dire di considerare alcunche un'affermazione senza senso. A mio parere, infatti, 580 unità immobiliari costituiscono un paese medio dell'Italia; con 580 abitazioni si dà ricovero a circa 2.000 persone e queste costituiscono l'unità base dei nostri comuni amministrati, in termini di responsabilità amministrativa, dal ministro dell'Interno.

Nel corso della medesima nota, il prefetto dice che successivamente gli alloggi sono stati sgomberati. Ciò significa che quell'occupazione, quella «modestissima» occupazione è stata una sorta di prova generale di un'organizzazione che, man mano che conosco i fatti, mi sento di chiamare malavita ben organizzata. Ora, la malavita ben organizzata fa una prova generale, che dal prefetto viene considerata «modestissima» e quindi sottovalutata. Ed ecco che il mese successivo la prova generale dà titolo per procedere all'occupazione di duemila alloggi, secondo quello schema veloce, brillante, incredibilmente breve - il prefetto parla di 48 ore, ed io sto al suo rapporto - che il collega Cappuzzo saprebbe senz'altro illustrarci.

Nel paragrafo successivo, il prefetto fa presente che «immediatamente, nel corso di due comitati provinciali dell'ordine e della sicurezza pubblica, venne elaborato un programma di sgombero». Sarebbe, perciò, di essere giunti alla soluzione del problema, ed invece veniamo a sapere che quel programma successivamente è stato sospeso - da chi? In base a quali ordini? - per lo svolgimento delle consultazioni elettorali e per le successive manifestazioni di Italia 90. Continuo a dire che siamo in un'aneddotica da cartoni animati, senza nessun parametro che la riconduca alla drammaticità dei fatti. Su usando forse un tono alquanto elusivo, ma non per questo poco preoccupato, e vorrei che non si creasse un equivoco di questo genere. Prego, pertanto, il ministro di rispondere su questo rapporto che io considero insufficiente e sul quale, se non vi saranno le necessarie integrazioni, la Commissione dovrà andare a fondo.

ANTONIO GAVA. Intendo sottolineare che sono stato convocato per l'audizione odierna allo scopo di riferire alla Commissione in merito all'occupazione degli alloggi nella zona di Napoli. È ciò che ho fatto. Non ho ascoltato precedentemente nulla, sono venuto e ho reso le mie dichiarazioni in base alle informazioni di cui dispongo. Come diceva giustamente il presidente Scalfaro e, prima di lui, qualche altro onorevole commissario, mi assumo le responsabilità relative all'amministrazione che dipende da me, quindi per ciò che ha detto il prefetto e così via. Io non ho fatto neanche le visite che sono state compiute dai membri di questa Commissione perché, pur essendo napoletano, è difficile che il ministro dell'Interno possa effettuare visite di questo genere. Con ciò intendo dire che il problema non è semplice.

Per la verità, io non conosco le procedure di assegnazione: poco anzi ho sentito parlare di una procedura di preassegnazione... In passato, per quanto mi ricordo, quando ebbi occasione di occuparmi di questi problemi, la preassegnazione era un'assegnazione provvisoria ai fini della possibilità di impugnazione dell'assegnazione, in quanto era possibile presentare un ricorso, ma adesso non so che cosa sia diventata. Ad ogni modo, assumerò immediatamente informazioni al riguardo. Dico subito al senatore Uljanich, che come me ha un cognome non napoletano, ma è napoletano, poi l'onorevole Becchi accetterà le sue origini...

ADA BECCHI. Non è napoletano, neanche per metà.

ANTONIO GAVA. Proprio per questo l'ho detto. Sulla lentezza e sulle ragioni che hanno dato luogo ad essa non faccio scarico di responsabilità e non lo faccio soprattutto nei confronti di un funzionario. I problemi, se eventualmente mi dovessero riguardare, si riferiscono al ministero, per cui lungi da me aver voluto fare questo. Non va dimenticato che ora il commissario è Linguiti, ma che in passato commissari sono stati persone come Valenzi, Lezzi, Fantini, D'Amato e Scotti e che solo da pochi mesi abbiamo deciso che il lavoro di commissario per la sola rilocalizzazione dovesse essere svolto da un funzionario. Ho voluto ricordare questo particolare perché sembra che i problemi noi li vediamo diversamente. Questo è l'invito al napoletano: non essendo stato mai impegnato direttamente per alcuna ragione, conosco i fatti da questo punto di vista come li conoscete voi, anzi forse meno di voi perché, come ho detto, non ho potuto compiere neanche quelle visite. Però mi rendo conto della necessità di procedere ad accertamenti sugli episodi di vandalismo che, come avete ricordato, sono un reato.

A coloro i quali non sono napoletani, che vivono in una grande città, come per esempio Roma, vorrei dire che è molto facile radunare in un quartiere popolare mille persone. Qui si parla di Ponticelli come se si trattasse di un quartiere nobile, ma mille persone si radunano in cinque minuti, altrimenti siamo fuori dal mondo rispetto a quello che può avvenire nelle grandi borgate dove la situazione è quella che tutti abbiamo sotto gli occhi.

Riguardo ai cantieri occupati devo fare alcune distinzioni; intanto bisogna individuare la responsabilità delle imprese. Chiunque abbia in affidamento un cantiere ha il dovere di assicurare la guardiana e comunque, nel momento in cui si verifichi un'aggressione, ha il dovere di informare.

FRANCESCO SAPIO. Sono state fatte denunce da parte dei cantieri e dal commissario Linguiti al procuratore della Repubblica in base agli articoli del codice penale.

ANTONIO GAVA. Non sto dicendo che non siano state fatte denunce, ci mancherebbe altro che un pubblico ufficiale non avesse sporto denuncia! Il mio discorso è riferito alla responsabilità: il commissario non ha as-

cuna responsabilità rispetto alla stazione appi l'appalto è stato affidato ad un'impresa, que vere di richiedere, ma prima dell'avvenuta non c'è alcuna responsabilità da parte dell'amministrazione. Non vorrei che poi si fac chetti dei quali voi potete parlare.

PRESIDENTE. L'interrogato è legato a l'impresa e i cantieri finiscono per avere un nel non mandare avanti il lavoro.

ANTONIO GAVA. Vorrei capire allora i avremmo dovuto vedere improvvisamente n e, mentre non le avrebbe dovute vedere l'in non voglio entrare in questo discorso

MICHELE FLORINO. La cosa è scatenanti

ANTONIO GAVA. Certo, ma non è che sia te per uno e non lo sia anche per l'altro le res sono diverse anche rispetto a questo aspetto situazioni in cui molte volte i cantieri vengo per ragioni ben diverse da quelle reali. In que è verificata un'occupazione da parte di person

Lo stesso discorso vale per la mancanza di mento, il commissario, nella mente del legis, va una funzione ben precisa, tant'è vero che ir momento era nominato dal governo fra il si presidente della Regione, in modo che conosc il territorio su cui agiva (successivamente per è avvenuto qualcosa di diverso).

Circa il rapporto tra occupazione e liberaz voglio fare né l'avvocato né altro, perché rit quando si esprime un giudizio politico non si d altro; però un rapporto obiettivo esiste.

Per quanto riguarda i cantieri, confermo ch alla ripresa dei lavori - si tratta di un altro pun tante - da parte dei cantieri... Comunque, far accertamenti anche sui motivi per cui ad un ce i lavori non proseguirono.

SETTIMO GOTTARDO. Lo sappiamo ne non proseguono: perché le imprese hanno i per cento che non è sufficiente. Vogliono fare azione scientifica.

ANTONIO GAVA. Sto dicendo le cose c garbo, non potendo parlare come l'onorevole (*Commenti del deputato Settimo Gottardo*). Tre zione e liberazione il problema non è prelesti ché in una situazione difficile in cui il problema (tanto più se fosse vera l'affermazione, espres cuni parlamentari, relativa al fatto che ci pos sotto anche un'infiltrazione di stampo comor non attribuzione degli alloggi aumenta ulter questi problemi. Comunque, prendo atto delle che su questo piano sono state effettuate e con gli accertamenti possibili circa gli occupanti.

Mi sono state rivolte anche varie domande rressano la responsabilità di altre amministrazio sentito le parole del presidente relative alla nec formulare una proposta al riguardo. Credo che i competa a me, però ne sarò interprete immedia presso la presidenza del Consiglio. Prima ho l battuta circa le «ere» e non vorrei che comincias ra» da parte mia relativamente ad un argomnt rispetto alle modalità, anche in questa sede m ho manifestato la mia perplessità (ma tutto qu c'entra). Chiedo prima di tutto di leggere il ver seduta perché mi consentirà di poter risponder vamente alla mia competenza, con precisione i domande che mi sono state rivolte; in second poiché ritengo valide tutte le indicazioni fornite sidente e dal senatore Cutrera rispetto alla nec un coordinamento e poiché non è giusto che i stro sia costretto a dire che alcuni fatti sono a su senza ed altri non lo sono, mi impegno davanti dente perché ci sia una responsabilità collegiale verno. Poiché i commissari di governo vengono r ti dal presidente del Consiglio dei ministri, che i responsabilità, riferirò ad essi, ancora una volta, è emerso; per parte mia, mi sono reso promotore incontro per illustrare le indicazioni venute, in m ciso, dalla Commissione, ossia coprire le situazi gitime che si sono determinate e adottare soluzi positive per cercare di superare difficoltà che esi forma frammentata con i problemi rilevati. Pertanto vido la proposta del presidente di avviare un az tal senso alla ripresa dei lavori parlamentari. Per mi riguarda, cercherò di farlo fin d'ora, affinché i no possa dare una risposta complessiva e non j alla Commissione, come peraltro mi ero prepara re fin da oggi.

PRESIDENTE. Ricordo che l'ufficio di preside stabilito di riunirsi nuovamente martedì 11 set prossimo, al fine di discutere un piano di lavoro c tibile con l'attività della Commissione.

Nell'augurare a tutti buone ferie, ringrazio il n Gava.

Vittorio Taviani: «Progettammo un film su quell'inferno»

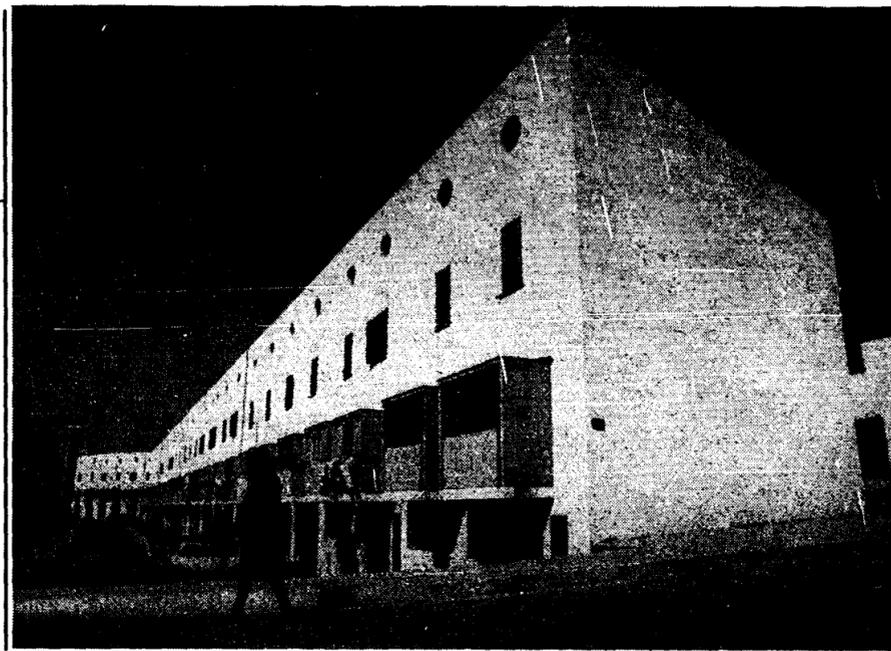
MONICA LUONGO

A dieci anni di distanza dal terremoto, Vittorio Taviani osserva da cittadino comune lo scempio della ricostruzione. «È difficile in questi casi non servirsi di termini banali come la parola corruzione, che mi fa apparire il Sud come una specie di Bolivia. Esiste un tratto stilistico tra la disonestà politica e la criminalità organizzata, che ci fa molto simili al paese latino-americano. Così anche la ricostruzione dell'Irpinia si inserisce in questo panorama infernale del nostro paese».

Questa è la cronaca di un film annunciato (e mai realizzato). A meno di un mese di distanza dal 23 novembre 1980, la Unitefilm, casa di produzione cinematografica, decideva di dare il via a un film-documento, realizzato da alcuni registi famosi, che si sarebbero dati il cambio sul campo. A turno avrebbero scrutato con la macchina da presa la vita post-terremoto nella zona del «cratere» e l'organizzazione della ricostruzione. I più temevano il «grande saccheggio» e quel film, quei registi, dovevano essere una sorta di «occhio della nazione», una presenza ammonitrice contro le clientele, i corrotti e i corruttori.

Cesare Zavattini, Cito Maselli, Ettore Scola, Giuseppe Bertolucci, Paolo e Vittorio Taviani: questi alcuni dei registi che si appassionarono subito al progetto, appoggiato con entusiasmo anche da Pio La Torre e Antonio Bassolino, allora rispettivamente responsabile del Pci per il Mezzogiorno e segretario regionale campano. Dopo una prima riunione, che si tenne il 24 dicembre 1980 (e la data particolare può rendere l'idea dell'entusiasmo e della velocità con cui ci si voleva muovere), ci fu il primo sopralluogo nei paesi del cratere. Ma a questi progetti, neanche troppo ambiziosi e macchinosi nella realizzazione, non seguì nulla di fatto: non si riuscì a trovare il denaro necessario per coprire sia pure solo le spese vive, poiché i registi avevano accettato di lavorare senza alcun compenso. Un preventivo irrisorio anche dieci anni fa: 120 milioni di lire.

Vittorio Taviani ricorda con difficoltà cosa accadde nei fatti, ma ha in mente con precisione progetti e sensazioni. «Ricordo che nelle riunioni tutti noi eravamo alla ricerca di cosa presentare, immagini che non fossero retoriche e scontate. Impresa difficile, dato l'argomento. L'idea che muoveva me e mio fratello era portare un contributo che non fosse legato solo al documentario. Paolo e io pensavamo di andare per i campi, raccogliere la gente all'aperto intorno al fuoco (cosa che avveniva abitualmente, dato il numero dei senza tetto) per raccontare le storie della loro terra, non necessariamente legate a quell'ultimo evento tragico. Volevamo capire e narrare cosa significasse per questa gente la loro terra, le loro radici, quanto questo patrimonio antico li aiutasse in un momento di disastro ambientale. Il primo sopralluogo che facemmo tutti insieme ci diede ovviamente un senso di grande desolazione. La violenza della natura si sposava, in quei luoghi, alle responsabilità mancate degli uomini che li governavano. Era Natale, il clima doveva essere diverso da quello che invece si viveva, e ciò peggiorava lo sconforto. Ma accanto alla disperazione io ricordo molto bene anche la volontà di risorgere, la rabbia che si trasformava in iniziativa. In uno dei paesi che visitai, di cui non riesco a ricordare il nome, un gruppo di toscani aveva iniziato a costruire un piccolo edificio, mi pare un luogo di culto, qualcosa di tangibile che li legasse alla religione, perché in quei luoghi non perdessero anche Dio. Il fermento dei giovani era grande, loro non accettavano, ma soprattutto non si rassegnavano».



Tutte le calamità miliardo per miliardo

(Valori costanti 1987)

Eventi e regioni colpite	Miliardi di lire	Eventi e regioni colpite	Miliardi di lire
1 Terremoto Valle del Belice (1968)	6.678,2	24 Terremoti Umbria, Marche e Lazio (1979)	1.859,1
2 Siccità (1967-1968)	42,6	25 Terremoti Campania e Basilicata (1980)	49.981,6
3 Alluvioni Piemonte (1968)	1.906,7	26 Avversità atmosferiche Calabria, Sicilia e Sardegna (1980-1981)	178,9
4 Alluvioni provincia di Genova (1970)	434,6	27 Terremoti Sicilia occidentale (1981)	311,7
5 Terremoto provincia di Viterbo (1971)	232,1	28 Terremoto Campania, Basilicata e Calabria (1982)	444,3
6 Fenomeno Bradisismico Pozzuoli (1971 e seguenti)	1.612,3	29 Siccità Italia del Sud e isole (1982 e 1983)	433,4
7 Terremoti Marche (1972)	1.944,6	30 Movimenti sismici Umbria (1982)	240,2
8 Terremoti Marche, Abruzzo, Umbria e Lazio (1972)	357,3	31 Movimento franoso Comune di Ancona (1982)	820,2
9 Alluvioni Sicilia e Calabria (1973)	1.767,7	32 Movimenti franosi Sondrio, Brescia, Bolzano e Trento (1983)	165,1
10 Calamità atmosferiche Basilicata (1973)	693,6	33 Alluvioni Friuli e Lombardia (1983)	88,9
11 Infezione colerica Campania (1973)	770,5	34 Terremoto Parma e Reggio Emilia (1983)	265,9
12 Movimenti sismici Perugia (1971-1975)	106,6	35 Terremoti Italia centrale (1984)	1.598,3
13 Terremoto Friuli-Venezia Giulia (1976)	15.731,0	36 Terremoti Zafferana etnea (1984)	125,4
14 Movimento franoso Comune di Lecco (1976)	62,1	37 Avversità atmosferiche (1984-1985)	1.037,1
15 Alluvioni Trapani e Agrigento (1976)	292,9	38 Frana Val di Fiemme (1985)	95,9
16 Alluvioni Piemonte (1977)	248,0	39 Terremoto Umbria (1985)	8,5
17 Alluvioni Piemonte, Liguria Lombardia e Val d'Aosta (1977)	660,3	40 Terremoti Sicilia orientale (1985-1986)	15,7
18 Terremoti Calabria e Sicilia (1978)	378,0	41 Frana comune di Senise (1986)	1.123,8
19 Terremoti Umbria (1977-1978)	94,0	42 Siccità Sardegna (1986-1987)	49,0
20 Alluvioni Piemonte e Val d'Aosta (1978)	303,4	43 Avversità atmosferiche (1987)	1.458,8
21 Terremoti Irpinia, Sannio e Valnerina (1978)	59,6	44 Gelate Calabria (1987)	122,7
22 Nubifragio Messina e Agrigento (1978)	38,9	45 Eventi sismici Italia centrale (1987)	108,8
23 Alluvioni Abruzzo (1978)	25,9	46 Avversità atmosferiche Valtellina (1987)	2.252,0